VINCENZO GIOBERTI

DEL RINNOVAMENTO CIVILE

D'ITALIA

A CURA

DI

FAUSTO NICOLINI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1911

VINCENZO GIOBERTI

DEL RINNOVAMENTO CIVILE

D'ITALIA

A CURA

DI

FAUSTO NICOLINI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1911

CONTINUAZIONE DEL LIBRO PRIMO

DEGLI ERRORI E DELLE SVENTURE

CAPITOLO DUODECIMO

DELLA POLITICA NAZIONALE

La politica dei democratici, come giá toccammo di passata, non può essere perfetta se non è conservatrice, come quella dei conservatori ha del difettuoso se non è democratica. E siccome gli opposti se sono disgiunti riescono estremi viziosi, perché non si correggono né temperano a vicenda; altrettanto accade alle due dottrine civili se l'una si scompagna dall'altra, sdrucciolando ciascuna nel vizio che le sta vicino, il quale propriamente non è altro che l'eccesso suo. Per tal modo i democratici diventano puritani e i conservatori si trasformano in municipali, giacché il municipalismo e il puritanismo sono la corruzione del buono che trovasi nelle altre due parti. Ma, secondo le leggi della dialettica, gli estremi non si accordano senza l'opera di un terzo elemento, che a guisa di mezzo armonico li ravvicini ed unisca; il che non potria aver luogo se il detto elemento non signoreggiasse i due altri e non gli acchiudesse in se medesimo sommariamente. Ora l'idea che sola può adempiere l'ufficio conciliativo tra i conservatori e democratici è quella di nazione, perché negli ordini politici questo concetto sovrasta e comprende gli altri, come il genere comprende le specie e l'universale i particolari. « Nazione » importa stabilitá e moto, mantenimento e progresso, unitá e varietá, autoritá e franchigie, centralitá e diffusione, proprietá e partecipanza, capitale e lavoro, plebe e popolo colto, cittá e famiglia, municipalitá e patria, anfizionia e cosmopolitia, azione concentrica ed eccentrica, giure proprio e giure comune,

e via discorrendo; tanto che chiamando a rassegna le nozioni piú svariate dei dui sistemi dialettici e quelle che vengono impugnate dai sofistici, non se ne trova pur una che non sia implicata nell'idea di nazione e non ne derivi logicamente. Per la qual cosa unico modo per impedire che i conservatori e i democratici passino il segno e comporli insieme in amichevol concordia, si è l'assegnar loro per centro e norma suprema la politica nazionale. La quale è verso le dottrine proprie delle varie parti ciò che è la nazione riguardo alle sètte e alle provincie.

A questo sovrano giudicatorio io saggiai e composi le mie opinioni civili, come il lettore può raccogliere dalle cose dette a principio [1]. L'assunto era affatto nuovo in Italia, dove la risoluzione delle parti e il conserto loro nella nazione non fu mai tentato, ch'io sappia, da alcuno, sia nel medio evo sia nei tempi piú a noi vicini. E disusato del pari fu l'effetto; ché laddove i conati anteriori erano morti, come dir, nelle fascie per manco di tal condizione, il nostro ebbe prospero successo finché si mantenne conforme ai princípi che partorito lo avevano. E non venne meno se non quando prese a dipartirsene; il che accadde sin da principio nelle dottrine. Il Balbo e l'Azeglio cominciarono a separare la politica conservatrice dalla democratica, e poco appresso alcuni giornalisti, piú ardenti che considerati, disgiunsero questa da quella [2]. Lo screzio, come suole, in quei princípi era appena visibile, e consisteva piuttosto nella tendenza e negli spiriti che nelle formole dottrinali insegnate dalle due parti, secondo l'uso di ogni dissidio che incomincia sotto forma d'istinto prima di trapassare nella cognizione. Ma poscia lo scisma crebbe per opera di scrittori meno discreti e dalla teorica entrò nella pratica. Si tornò all'antico vezzo o vizio degl'italiani, di trasportare le idee dal nazionale al parziale; si staccarono le une dalle altre e si turbò l'armonia loro, il che le rese infeconde,

---

(1) *Supra*, cap. I. Veggasi specialmente la prima parte del *Primato* e i *Prolegomeni*.

(2) Come, per esempio, *L'alba* di Firenze e il *Corriere livornese*. Il divorzio nascente delle due opinioni cominciò in Piemonte a manifestarsi nell'antagonia del *Risorgimento* e della *Concordia*.

perché ogni vita presupponendo l'integritá del composto, i concetti svaniscono come i corpi organici quando è rotta e smembrata l'unitá loro. Perciò l'esito sfortunato non ebbe in sostanza altra causa che il divorzio dei democratici e dei conservatori, il quale diede successivamente il predominio ai municipali e ai puritani, che altrimenti non l'avrebbero giammai ottenuto. Imperocché le due parti dialettiche sono invitte se stanno unite, ma dividendosi s'indeboliscono e la forza loro si tragitta nelle sofistiche. Nel vivere politico non altrimenti che nel domestico milita l'antico precetto che interdice all'« uomo di separare ciò che Iddio ha congiunto » [1], vale a dire ciò che è unito e conglutinato insieme dalla natura intima delle cose e dalle leggi divine che governano il mondo. Tali sono le idee, le realtá, gl'interessi che vengono rappresentati dalle dette parti; onde il loro disgiungimento è cosí innaturale e malefico alla cittá e alla patria come il divorzio coniugale alla casa e alla famiglia.

Persuaso da gran tempo di questi veri, io accolsi per mio conto le due denominazioni, come quelle che nel mio pensiero non esprimono un conflitto ma un'armonia. E feci premura sull'uno o sull'altro dei concetti rappresentati secondo che i tempi chiedevano, onorandomi del titolo di « democratico » quando i conservatori inclinavano ai municipali [2], e pregiandomi del nome di « conservatore » allorché i democratici divennero strumento dei puritani [3]. Tanto è lungi che l'accoppiamento di tali due qualificazioni fosse contraddittorio, come dai volgari mi fu imputato; poiché senza di esso l'integritá e l'accordo, e quindi il buon successo, venivano meno al pensiero e al movimento italico. Io appartenni dunque al novero dei democratici, come piú ideali dei loro avversari, assai meglio intendenti e solleciti della dignitá e autonomia patria, della uguaglianza e libertá cittadina, piú amatori del popolo, nemici dei privilegi, avvezzi a pensare e sentire italianamente. Ma mi accostai ai conservatori, in quanto

(1) MATTH., XIX, 6; MARC., X, 9.

(2) Vedi la *Dichiarazione* del mio ministero.

(3) Vedi il proemio del *Saggiatore*.

essi sono piú positivi dei loro emuli, e quindi piú pratici, piú schivi delle utopie, piú osservanti del misurato procedere, piú capaci che nel periodo del Risorgimento il principato civile era necessario a preservare i beni acquistati ed a compierli. Similmente io mi opposi a ciascuna delle due parti, in quanto mancava dei pregi dell'altra e trascorreva negli eccessi correlativi; e mi dilungai da entrambe per ciò che riguarda l'egemonia piemontese e la nazionalitá italica, atteso che su questi due capi i democratici erano poco piú savi dei conservatori, e gli uni come gli altri, procedendo all'esclusiva, sequestravano il Piemonte da Italia e Italia da Europa, laddove si dovea operar di fuori cogl'influssi italiani e moderar col Piemonte il corso della penisola. Il che non era né vano a sperare né impossibile a ottenere, purché si pigliasse la vera via, come si può raccogliere dalle cose dianzi discorse.

Ma certo a niuno è dato di vantaggiarsi dei casi estrinseci, se non ha esatta contezza del soggetto in cui debbono versare le operazioni; cosicché la buona politica esterna importa una fondata notizia delle condizioni di Europa. E siccome ogni atto governativo mira a uno scopo collocato nel futuro, non basta conoscere il presente, che è sempre scarso, sfuggevole e non ha in se stesso la sua spiegazione; ma bisogna conferirlo col passato e abbracciar collo sguardo le probabilitá a venire, non mica procedendo a caso e per semplici conghietture empiriche, ma governandosi colle leggi induttive e sperimentali del consorzio umano. Grande per ambo i rispetti fu l'ignoranza dei nostri conservatori e democratici, da pochi in fuori; e quindi provenne il loro difetto assoluto d'antiveggenza. Ma a chi studiava da molti anni nella storia e nei casi contemporanei era facile l'antivedere che la nuova repubblica di Francia svierebbe il moto italiano dal suo corso, come giá fece l'antica nel passato secolo, quando per voler imitare la troppa libertá dei francesi peggiorammo di servitú (1). Veduti i pericoli, cercai i rimedi, e il primo

(1) In una mia lettera a Giuseppe Massari, della quale un piccol brano fu stampato nella *Patria* di Firenze, io annunziava come certa la rivoluzion di febbraio

era quello d'impedire che l'idea repubblicana prevalesse in Italia; onde nei vari scrittarelli che diedi fuori nel quarantotto e nel quarantanove combattei tale idea in termini assai piú formali ed espressi che non avea fatto nelle opere precedenti. Il che non procedeva punto da uggia verso il governo popolare, come molti leggermente stimarono, ma da ferma persuasione che oltre all'essere inopportuno, ogni tentativo che si facesse in suo favore sarebbe stato esiziale alla libertá e all'autonomia patria. Ma siccome le parole poco giovano senza i fatti, io mi risolsi che la medicina piú efficace dovesse nascere da quel potere in cui piú anni prima avevo collocata la molla politica e militare del Risorgimento. Il Piemonte, possedendo la monarchia piú robusta e la popolazione piú aliena dai capricci intempestivi di

---

(se Filippo non cedeva al voto pubblico) parecchi giorni prima che succedesse. Appena scoppiata, altre mie lettere stampate in vari fogli di Piemonte e di Toscana (*Operette politiche*, t. II) esprimevano i miei timori sulle pessime conseguenze che tal rivoluzione avrebbe avute per noi se si destava in Italia il capriccio repubblicano. Ché se in iscritti destinati alla pubblica luce mi fu d'uopo parlare con una certa riserva, io non dissimulava nessuna parte del mio pensiero nelle private conversazioni. Un autore, che mi è sfavorevole e perciò non sospetto, accenna a una di queste, onde fu testimonio, la quale ebbe luogo in Genova ai 22 di maggio del '48, cioè nel maggior colmo delle prosperitá italiane e un mese prima che sanguinosi tumulti mutassero il pacifico indirizzo della Francia. « *Je l'entendis avec intérêt, mais bien aussi avec quelque surprise, faire une rapide revue de la situation de l'Europe, juger sainement les calamités désastreuses de la révolution de février par rapport à la France, en apprécier, à son point de vue, les conséquences probables pour l'Italie. Il prévoyait les bouleversements soudains qui allaient éclater dans chaque État, et les voyait paralysant l'action des souverains et compromettant l'organisation de cette partie de l'Europe* » (*Souvenirs de la guerre de Lombardie pendant les années 1848 et 1849 par* M. DE TALLEYRAND-PÉRIGORD, DUC DE DINO, Paris, 1851, p. 20). Altrove dice che « *tout en condamnant ses doctrines philosophiques, on n'en doit pas moins reconnaître que monsieur Gioberti rendit à son pays un service signalé en 1848. Profondément convaincu que la forme républicaine était un anachronisme pour l'Italie, il eut le courage de se séparer entièrement de monsieur Mazzini, et de lutter, par sa parole, dans toutes les occasions pour assurer le maintien de la monarchie, au moment même où la France faisait retentir l'Europe du nom de république. Homme d'esprit, il avait jugé avec sagacité que la question d'organisation intérieure ruinerait infailliblement celle de l'indépendance, et que les déchirements révolutionnaires amèneraient des fractionnements bien plutôt que des agrégations de territoire* » (*ibid.*, pp. 13, 14). Il lettore mi perdonerá queste citazioni, opportune a mostrare qual fosse sin d'allora la mia politica, e che le previsioni con cui ella si governava erano ben radicate nel mio spirito e non nacquero dopo i fatti.

repubblica, poteva colla sua egemonia tenere in sesto il rimanente della penisola. La quale egemonia dovea esercitarsi non solo col dar subito opera alla lega federativa, ma colle pratiche, colle influenze, coll'autoritá morale di un governo vigilante ed energico e, nel caso di necessitá estrema, colla forza e colle armi.

Né solo erano da temere gli eccessi dei puritani e l'inesperienza dei democratici, ma eziandio la mollezza dei conservatori, l'egoismo dei municipali e l'astuzia vendicativa dei retrogradi. Questi nuovi rischi giá trapelavano verso il mezzo del quarantotto, quando i falli dei popoli cominciarono a mutar la faccia delle cose e a restituir la forza ai governi che l'aveano perduta. Laonde se poco innanzi il pericolo principale versava negli eccessi demagogici e in un progresso rovinoso, si ebbe poscia a paventare il regresso e un pronto ritorno al dispotismo antico. Ché se il regresso non può durare a lungo né il trionfo finale della democrazia venir meno, questo poteva essere soprattenuto e quello bastare quanto era d'uopo a rimettere l'Italia nelle miserie di prima. Era dunque ovvio il prevedere due cose: l'una, che l'opera dei puritani per sostituir la repubblica al regno non solo sarebbe stata vana ma avrebbe annullato ogni ordine libero; l'altra, che le rappresaglie dei municipali e dei retrivi, in vece d'inceppare e sbandire durevolmente la libertá democratica, metterebbero a pericolo la monarchia e in fine la darebbero vinta agli ordini popolari. Il primo di questi presagi è giá avverato in tre quarti d'Italia. Del secondo si ebbe un saggio nei princípi del quarantanove; e l'adempimento avrá luogo in un tempo vicino o lontano, secondo che volgeranno i casi universali di Europa. Ragion voleva pertanto che i conservatori e i democratici si confederassero insieme piú che mai strettamente, attemperandosi e riunendosi nell'idea nazionale, per ovviare ai mali soprastanti e rimoti. Per tal forma si assicuravano la libertá e la democrazia contro i loro nemici, e si provvedeva allo scampo del principato fra le presenti e le future procelle.

Insisto su queste considerazioni, perché esse contengono la chiave della politica da me seguita costantemente, allorché dalla

vita privata entrai alla pubblica come deputato, ministro ed ambasciatore. E mettono in chiaro che il mio procedere fu fondato nella retta ponderazione dei tempi, guidato da una giusta estimazione dell'avvenire e immutabile nei princípi che lo governavano, variando solo nell'applicazione secondo che le circostanze diverse e i casi avvenuti di mano in mano lo richiedevano. Nessuno scorso di passione, nessun puntiglio di parte, nessuna considerazione personale ebbe mai la menoma influenza ne' miei atti e ne' miei pensieri; cosicché io posso sfidare tutti i miei avversari di allegarne un solo, anche piccolo, che non sia stato conforme a quella politica che potea condurre a buon fine le cose nostre. Trovando le opinioni giá divise in Piemonte e i conservatori in rotta coi democratici, la speranza che io ebbi per un momento di riconciliarli mi fu tolta dall'uomo in cui facevo maggior fondamento; il quale, fomentate ed accese le ire parlamentari, lasciò in abbandono chi voleva sedarle. Fallitomi l'intento e rimasto solo, io non poteva far altro che allegarmi a questa o a quella parte, secondo quale di esse si appigliava alla buona ragione. Mi strinsi da principio ai democratici per combattere la mediazione: mi accostai in appresso ai conservatori per tutelare il principato. Ma ruppi la lega fatta cogli uni e cogli altri, come vidi che i primi lasciavano l'Italia centrale in preda ai demagoghi, e i secondi ai tedeschi. Di qui nacquero le mie varie fortune; applaudito e maledetto a vicenda dalle varie parti, secondo che io assentiva o ripugnava ai loro propositi, e franteso quasi sempre da tutte. E l'intenderci e l'accordarci era difficile, perché essi misuravano tutta la loro politica dal momento che correva, dove che io mi governava principalmente colla previsione dell'avvenire (1). Cosí quando fui costretto a combattere i ministri dei 19 agosto, io era un uomo ambizioso, puntiglioso, rammaricoso, aggirato dai democratici;

---

(1) Che la mia bussola, per cosi dire, fosse la considerazione delle conseguenze e l'avviso del futuro, apparisce da tutti i miei scritti e in particolare da quello dei *Due programmi* e dal proemio del *Saggiatore*. Cito questi due opuscoli, perché dal loro riscontro risulta l'unitá della politica da me professata nelle condizioni e applicazioni piú differenti.

quando mi separava da' miei colleghi dei 10 di dicembre, ero zimbello dei diplomatici e dei gesuiti, e i puritani gridarono che il mio astro era ecclissato. Ma Roma e Novara rispondono agli amici della mediazione e ai nemici dell'intervento; e queste pagine forse chiariranno gli altri che io posso ancora abbagliare le loro luci da pipistrelli.

L'onore di aver dato al Piemonte il primo saggio di un governo veramente nazionale toccherebbe a Cesare Balbo, se il merito di aver cominciata la guerra non fosse contrappesato dal grave torto della disdetta confederazione; onde si vede che gli mancò il concetto dell'egemonia sarda [1]. I soci di Gabrio Casati s'ingegnarono di colorirlo; ma il breve tempo che stettero in seggio, la perfidia dei municipali e le altre cause accennate di sopra tolsero loro il potere di fare il bene e di riparare ai sinistri. Caduti i successori per propria imperizia piú che per altro [2] e commessomi dal re il carico, io mi proposi di creare un'amministrazione nazionale da ogni parte, che, per quanto era possibile, governasse non solo il Piemonte ma l'Italia. L'elezione dei mezzi e degli uomini dovea essere misurata dal fine, il quale era doppio: cioè l'indipendenza d'Italia e la difesa del principato civile come unica forma allora possibile di libertá. Se non che i due intenti tornavano ad un solo, giacché il primo non si poteva conseguire senza il secondo. Erano prostrate le armi, scorato l'esercito dai recenti disastri; Toscana e Roma agitate, sconvolte, licenziose, impotenti; Pio fuggitivo, Leopoldo

---

(1) Nell'*Apologia* (p. LIII) io chiamai « nazionale » il ministero del Balbo, avendo l'occhio alla guerra e non potendo prevedere in alcuna guisa che l'autore delle *Speranze* e il promotore della lega doganale avrebbe rifiutata la lega politica.

(2) Anche senza la mia opposizione il ministero dei 19 di agosto sarebbe caduto; poiché, fallita la mediazione, ridotto a poche voci il favore del parlamento e scoppiati i tumulti di Genova, era impossibile che durasse. E gli sarebbe del pari sottentrato un ministero democratico, che, non essendo capitanato da un uomo energico e risoluto di salvare il principato civile a ogni costo, sarebbe stato tratto dai puritani nella via medesima dei governi di Toscana e di Roma. La debolezza e l'imprevidenza, di cui i miei colleghi democratici fecero segno in appresso, rendono molto probabile questa conghiettura. Ora se Torino avesse seguito l'esempio di Roma e di Firenze, l'effetto ultimo sarebbe stato il medesimo, cioè l'abrogazione dello statuto.

vacillante, Ferdinando fedifrago, di amici erano divenuti nemici; sdegnosa e contraria l'Europa conservatrice; e per colpa dei passati ministri resa impossibile la lega italica, l'aiuto di Francia, il concorso della penisola. Bisognava dunque mutare tutte queste condizioni per poter riprendere e vincer la guerra. E come mutarle? Pacificando l'Italia inferiore, rimettendovi in vigore gli ordini costituzionali e assodandovi i principi sul loro seggio. Questa sola impresa rianimava i nostri soldati (devotissimi al nome regio), disponeva il paese agli sforzi necessari per rifornire le schiere, ci obbligava il pontefice e il granduca, costringeva il re di Napoli a mutar proposito, ci riconciliava i potentati esterni, sforzava l'Austria medesima ad approvare il nostro contegno, ci abilitava a ripigliar le pratiche della confederazione e induceva le potenze mediatrici ad aiutarci se non colle armi almen con uffici caldi, veri, efficaci; onde, conforme al corso prossimo degli eventi, si saria potuto o finire vantaggiosamente la lite minacciando la guerra senza farla, o rientrare in campo con ferma speranza di vincere. Per tal modo il credito, molla potentissima al dí d'oggi non solo nei traffichi e nelle industrie ma eziandio nei negoziati politici e nelle armi, bastava a raddrizzare le sorti d'Italia; e il Piemonte sel procacciava, pigliando l'ufficio di moderatore ed esercitando l'egemonia fondata nel giure della nazionalitá comune. Il quale autorizza ogni Stato e ogni popolo a intervenire nelle bisogne de' suoi congeneri e comporne le differenze, massime quando non si può altrimenti ovviare che gli estrani se ne ingeriscano.

La pacificazione poteva tentarsi per due vie diverse, cioè colle pratiche o colle armi. Egli è manifesto che non si dovea ricorrere all'ultimo spediente se non invano assaggiato l'altro e nel caso di necessitá estrema, che sola poteva giustificarlo. Ma quanto ai ministri dei 19 di agosto saria stato facile il riuscire col primo mezzo, rimediando al male ne' suoi princípi; tanto a noi era difficile, essendo la parte dei dissenzienti cresciuta di numero, di forze, di speranze, ed esasperate le popolazioni dal procedere neghittoso del Piemonte e dal contegno dei rispettivi principi. Era dunque mestieri di aggraduirsele e

farsele benevole, sia colla qualitá dei membri sia coll'insegna del nuovo governo. Se io avessi eletto i miei soci fra i partigiani della mediazione, che fede avrei potuto avere, quando appunto dalla mediazione era nato il disordine? che suono avrebbero fatto tra i democratici di Genova e della bassa Italia i nomi dei conservatori e dei municipali sardi? Conveniva negoziare coi rettori di Toscana e di Roma che « popolari » si chiamavano, tôrre ogni appiglio ai puritani e procacciarsi al possibile il favor dei giornali, che invocavano la Costituente illimitata e un ministero democratico anche in Piemonte. Quanto meno costoro si poteano contentare intorno al primo capo, tanto piú si doveva esser largo nel secondo, trattandosi di una parola che in quel bollore di parti e di popoli accreditava chi l'assumeva. Né il fregiarci di questo titolo era dal canto nostro tranello e lustra, come ai ministri dei 19 di agosto il prometter la lega e l'autonomia italica. Giá un anno prima io scriveva in Parigi che « il genio democratico dovea prevalere nei nostri ordini » [1], cosicché il nome che assumevamo esprimeva l'idea seria di rendere popolare il principato; unico modo di provvedere alla sua salvezza non solo in quei giorni ma eziandio quando, finito il regno dei dietreggianti, la democrazia europea tornerebbe a galla e sarebbe signora del campo. Per tal modo, mentre avevamo il primo occhio al presente per mantenere gli ordini costituzionali contro i corrivi che spianavano la via al ricorso, volgevamo il secondo all'avvenire, abilitando la monarchia rappresentativa a vincere i men vicini ma piú gravi pericoli e informandola cogli spiriti del popolo e della nazione.

L'elezione de' miei colleghi non era dunque libera: dovevo sceglierli tra i democratici che aveano maggior credito presso la parte, piú nome nella Camera e che aveano con piú calore oppugnata la mediazione. Eziandio volendo, non avrei potuto far altro senza contravvenire al mio scopo e offendere gli usi

---

(1) *Apologia*, p. 434.

del governo parlamentare, i quali richieggono che quando gli opponenti costringono il ministero a ritrarsi, da lor si piglino i successori. Il che stando, la scelta era quasi determinata; ché il Ricci e il Rattazzi erano giá stati ministri, Domenico Buffa aveva per la schiettezza dei modi e la lealtá dell'animo anche la stima degli avversari, il Sineo e il Cadorna campeggiavano fra i membri piú attivi della parte e del parlamento. E benché tutti sedessero fra gli opponenti, niuno però apparteneva ai gradi estremi delle loro file. Desiderando che le provincie unite avessero un interprete nel Consiglio e non avendo potuto colle piú vive istanze risolvere il Paleocapa ad entrarvi, Vicenza mi diede Sebastiano Tecchio, uomo di vivo ingegno e di spiriti generosi. Se tale assortimento riuscí cattivo, la colpa è tutta dei conservatori, i quali, collegandosi coi ministri dei 19 di agosto e spalleggiando la loro infelice politica, mi costrinsero a unirmi coi democratici per combatterla. La colpa fu in ispecie di Pierdionigi Pinelli che, da me dipartendosi e lasciandomi solo, mi obbligò a cercare novelli amici. Né perciò io deposi l'antico pensiero di conciliare insieme le varie opinioni, e volli dare alla parte conservatrice qualche voce nel nuovo Consiglio. Ciò era opportuno a tranquillare i timidi del Piemonte e avvalorare il mio credito anche di fuori presso i governi paurosi dei democratici. Ma le offerte e le premure ripetute e caldissime fatte (oltre al Paleocapa) ad Alfonso della Marmora, al Desambrois, al Gonet, al Ceppi e ad altri valentuomini di chiara e meritata fama, tornarono inutili, con mio rammarico piú che stupore. Imperocché i fautori della mediazione aveano sin da principio sparsi tali dubbi sulla mia sufficienza politica, sulla fermezza, sulla onestá, gli uni spacciandomi per complice occulto, gli altri per cieco strumento dei repubblicani, che il rifiuto non mi die' meraviglia. Uno però dei soprascritti avea quasi porto il suo assenso: poi anch'egli si ritrasse, e indotto da chi? da Pierdionigi Pinelli. Ma se l'uomo illustre avesse avuto seggio in Consiglio quando nacque il famoso dissidio, il re non si sarebbe probabilmente appigliato al partito peggiore: rinforzato da tale appoggio, io non sarei caduto e l'Italia sarebbe libera. Cosí il

Pinelli, non pago di aver recato lo scompiglio nelle cose nostre colla sua bieca amministrazione, nocque eziandio a quella che era in grado di racconciarle; non potendo scartarmi come dianzi, volle almeno impedirmi e fu causa di nuovo che tutto precipitasse. Tanto la burbanza e l'incapacitá di un tal uomo doveano costare al nostro povero paese!

Abbandonato dai conservatori, io non mi perdei però d'animo; e siccome la sommossa di Genova non pativa il menomo indugio, in due giorni e mezzo fu compiuto il Consiglio. Eravamo tutti d'accordo intorno alla politica da seguire; ma dove i tempi ed i casi adducessero fra me e i miei colleghi qualche grave dissidio e che presso di loro potessero le arti dei puritani, doveva io ragionevolmente temere che il re fosse per mancarmi? Né giá io ignorava la sua debolezza e la poca fede: nota mi era la ruggine che mi portava; ma sapeva pure quanto in lui potesse la gelosia de' suoi diritti e il terrore dei demagoghi. Poteva io credere che avrebbe posposto a un miserabile puntiglio la sua parola, la sicurezza della monarchia, l'onore della corona e il suo trono medesimo? Ciascuno nel mio caso avrebbe fatto lo stesso giudizio. Prova manifesta ne diedero le disposizioni del pubblico: ché quando corse il primo romore del mio congedo, niuno volle crederlo; confermata la nuova, lo stupore fu universale e anche di qua dalle Alpi durò per piú giorni la meraviglia (1).

I municipali levarono le strida per la qualitá delle persone e il nome del ministero democratico, come se, dovendosi correggere i loro spropositi, l'uno e le altre non fossero necessitate. Poi, quando io caddi, dissero che io era stato ingannato dai democratici; e l'idea parve cosí bella e ingegnosa che si andò ripetendo per molti mesi (2). Ma l'inganno suppone una fiducia,

---

(1) Un suo lodatore cosí scriveva in tal proposito: « *Il faut bien le dire, Charles-Albert en n'appuyant pas son ministre, a fait preuve d'une inintelligence complète* » (*La revue des deux mondes*, Paris, 1er avril 1849, p. 161).

(2) Vedi il *Risorgimento* del '49, *passim*. Il signor Gualterio allude probabilmente a tale inganno quando mi attribuisce « funeste dubbiezze, che dovevano rendermi meno utile al mio partito e fare meno solida la mia riputazione, e rendere le mie

che io non soglio riporre se non in coloro con cui sono legato per intima dimestichezza. Io era nuovo dopo un lungo esilio al Piemonte, e fra i personaggi politici che erano in grido non ci aveva altro amico che il Pinelli. Cosicché ero costretto a eleggere i miei colleghi fra uomini che non aveva sperimentati; e altrettanto mi sarebbe accaduto se mi fossi rivolto ai conservatori, che non mi erano piú familiari dei democratici. Né perciò il mio procedere era incauto e imprudente, avendo la parola e piú ancora affidandomi all'interesse manifesto del principe, mediante il quale io potea rifare il Consiglio se gli eletti mal rispondevano alla prova. Non mi tratterrei su ragioni cosí trite e palpabili se avessi da far con censori forniti del senso comune. Quanto alla denominazione presa, era naturale che i municipali se ne adombrassero, giacché questa generazione non ha la vista cerviera, non conosce gli uomini né i tempi e non vede la tempesta anco quando è vicina. Ma fin dai tempi di Aristotile si usò distinguere i democratici dai demagoghi; e chi non vede che la democrazia oggi prevale e che nulla è durabile se non le si appoggia, ignora l'indole del secolo in cui vive. Perciò mi fu di non poca meraviglia l'udir Massimo di Azeglio far tenore ai municipali, scrivendo che « l'appellativo di 'democratico' o significa una cosa ingiusta, dannosa, che può esser germe di discordie, disordini, e cagione perciò di debolezza nel governo; ovvero è una parola vana e senza senso e che non dice nulla » (1). Anzi essa, chi ben l'intende, mi pare che dica tutto, poiché non ve ne ha alcuna piú atta a specificare il genio proprio dell'etá

---

azioni successive e le mie relazioni personali meno sicure » (*Gli ultimi rivolgimenti italiani*, parte II, p. 68, nota). Ma dai fatti esposti nella presente opera egli può ritrarre che io non ebbi mai alcuna « dubbiezza », che le mie « azioni successive » furono affatto conformi alle prime, che le mie « relazioni personali » vennero tutte necessitate dalle circostanze, che esse non avrebbero nociuto né a me né alla patria se Carlo Alberto mi avesse attenuta la sua parola, e che in fine non ebbi altro torto che di credere a questa e di veder piú lontano che i politici della mia provincia. Se non che il signor Gualterio era allora lontano dal Piemonte, ed è da scusare se professa a mio riguardo le opinioni che ancora regnano tra alcuni prodi municipali di Torino.

(1) *Ai suoi elettori Massimo d'Azeglio*, Torino, 8 gennaio 1849, p. 25.

nostra, alla quale le stesse instituzioni liberali non si confanno se non sono indirizzate al bene del maggior numero [1].

La nostra *Dichiarazione* infatti dovea dissipare i sospetti che i municipali aveano sparsi e chiarire la lealtá e la saviezza delle nostre intenzioni; laonde, se non poté lenire i municipali sardi, fu applaudita da tutta Europa. Per rimuovere dall'assisa democratica ogni colore fazioso, era d'uopo disgiungerla dalla demagogica e fare in termini formali ripudio di questa. « Levando l'insegna della democrazia e chiamandola conciliatrice, legale, desiderosa di abbracciare tutte le classi e di stringerle al seno, l'abbiam distinta da quella larva che ' demagogia ' si appella ed è la sua maggior nemica. La democrazia, o signori, differisce tanto dalla demagogia quanto la libertá dalla licenza e il civil principato dal dominio dispotico. E il suo carattere particolare

---

(1) « La setta medesima che avea creati i ministeri di Firenze e di Roma portava al potere quel di Torino. Un'opposizione attiva, d'accordo, compatta, ma piena di cavilli, scalzava a poco a poco il ministero Pinelli ed alla fine, coi chiassi della solita compagnia di perturbatori girovaghi venuta a Genova a quest'effetto, l'abbatteva » (*ibid.*, p. 36). La vera « setta » che « creò i ministeri di Firenze e di Roma » e diede facoltá ai « perturbatori girovaghi » di sollevar Genova, furono i municipali di Torino e i fautori della mediazione, cioè il « ministero Pinelli », senza il quale i puritani non sarebbero meglio riusciti allora che in addietro, mancando loro ogni specioso pretesto di muovere le popolazioni. Io l'avea prenunziato assai prima che gli eventi confermassero le mie ragioni; onde il Pinelli non ha pure la scusa dell'ignoranza. Il « ministero democratico di Torino » non fu « portato al potere » da alcuna « setta », ma dalla saviezza e italianitá della politica che professava non meno che dagli errori massicci del precedente. L'opposizione piemontese non iscalzò nessuno, ma pose schiettamente in luce l'inerzia e l'insufficienza del « ministero Pinelli », il quale fu, a dir proprio, il principale artefice della sua caduta. I « cavilli » furono adoperati non mica dall'« opposizione », che usò sempre un linguaggio dignitoso e franco, ma dal Pinelli, il quale, promettendo l'unione, l'autonomia, la nazionalitá e la lega italica colle parole, attese colle opere a stornarle. E ai cavilli taluno aggiunse arti subdole sia per sottentrare ai ministri anteriori, sia per sostituire all'aiuto francese la mediazione. L'Azeglio non era certo informato di queste brutture e, come assente, giudicava dei fatti secondo i romori dei municipali; ma io mi debbo dolere che, conoscendo i miei scritti, abbia potuto credermi di animo debole e incostante e non siasi almeno indugiato prima di condannarmi. Vero è che dopo la nostra *Dichiarazione* egli emendò nobilmente l'errore con una lettera amichevole e gentile, che mi scrisse dalla Spezia in data dei 18 di febbraio del 1849; ma per mala sorte la tarda giustificazione fu privata e non poté riparare al danno fattomi presso alcuni dalla pubblica accusa.

risiede nel rispetto alla legge, nell'amor dell'ordine, nell'osservanza dell'umanitá e della giustizia, nella forte moderazione delle idee e dei portamenti... Perciò noi saremo, o signori, tanto piú fermi sostenitori dell'ordine quanto piú siamo e ci gloriamo di essere democratici. La democrazia fu spesso disonorata dagli eccessi demagogici presso le altre nazioni, e testé guastava i preludi grandiosi della Dieta di Francoforte. Se anche in Italia la democrazia trionfante riuscisse alla licenza e minacciasse di trascorrere al terrore ed al sangue, il suo regno sarebbe spento per ogni dove. Le sorti della democrazia europea forse da noi dipendono. Tocca a noi che siam gli ultimi ad assaggiarla il far miglior prova, rendendola cara e commendabile col nostro esempio a tutta Europa. Gli sguardi delle nazioni piú gentili sono a noi rivolti, per vedere se noi sapremo mantenerla illibata e pura o ci lasceremo rapire allo sdrucciolo che ne apparecchia la rovina. E a chi meglio si aspetta il moderarla sapientemente che a noi? Non è l'Italia predestinata alle grandi e nobili imprese? E qual impresa piú nobile e grande che il ribenedire e santificare la causa del popolo, avvilita e macchiata da alcuni de' suoi fautori? A ciò, o signori, mireranno tutti i nostri sforzi. Popolo dell'alta Italia, se noi non verremo a patti con pochi faziosi che usurpano il tuo nome per disonorar la tua causa, questo sará il piú degno omaggio che si possa rendere al tuo vessillo e alla tua potenza » (1). Per quanto però sia di momento l'idea democratica, ella dee essere subordinata alla nazionale, giacché uno Stato non può esser popolare se non è nazione. « Il divorzio delle provincie e dello Stato dalla patria comune e dalla nazione ci pare innaturale e funesto. Nei tempi addietro esso invalse, perché il senso della nazionalitá era languido e predominava il vezzo municipale. Oggi questo non è tuttavia spento, ma viene contemperato dal genio contrario. Noi ci studieremo di svolgere quest'ultimo e di educarlo con sollecito zelo; onde il primo carattere della nostra amministrazione sará quello di essere

(1) *Operette politiche*, t. II, pp. 335, 336.

nazionale » [1]. Per tal guisa ci appartavamo insieme da quei cattivi democratici che disconoscono la nazionalitá o la pospongono ai minori beni, e dai municipali che aveano informata e diretta l'amministrazione dei precessori.

Importava non meno il far aperto divorzio dai puritani, che parteggiavano a sproposito per l'unitá assoluta e per la repubblica. « Chi non vede che per unizzare compitamente l'Italia e ridurla a repubblica, converrebbe violare i diritti di tutti i nostri principi, distruggere i vari governi della penisola, mutare in un attimo le inveterate abitudini dei popoli avvezzi a monarchia e tenaci delle loro metropoli, spegnere affatto gli spiriti provinciali e municipali, e superare infine il contrasto di Europa, a cui un'Italia repubblicana e unitaria darebbe per molti titoli gelosia e spavento?... Non crediate però, o signori, che coll'assoluta unitá e colla repubblica per noi si vogliano ripudiare le idee ragionevoli che talora le accreditano presso il volgo, inetto a distinguere i concetti che si somigliano. Se l'unitá d'Italia ci pare oggi una chimera, la sua unione ci sembra possibilissima; se abbiamo la repubblica per un sogno, stimiamo egualmente che il principato non può durare se non viene informato dal genio del popolo. Quindi è che levammo sin da principio la doppia insegna della Costituente federativa e della democrazia » [2]. Né la nostra ripugnanza all'unitá politica e al governo repubblicano era aliena dal moto italico, anzi nasceva dai princípi che l'aveano causato e dai naturali suoi limiti. « In ogni rivoluzione civile havvi un segno fisso, oltre il quale non si può trascorrere. Quando il moto sociale è giunto a questo tratto, che è come il colmo dell'arco, esso dee fermarsi, ché altrimenti in vece di salire e vantaggiarsi peggiora e declina. Quindi è che coloro che si brigano di trapassarlo fanno opera vana anzi nociva, perché fondano sul falso, preparano una riscossa dei vecchi ordini; e il progresso diventa regresso, l'edifizio torna a ruina, la civiltá riesce a barbarie e il riscatto si

---

(1) *Operette politiche*, t. II, p. 321.
(2) *Ibid.*, pp. 324, 325.

trasmuta in un servaggio maggiore. E che maraviglia che ciò accada? Nulla è durevole nella societá umana se non ha il suo fondamento nella veritá effettuale delle cose e non risponde al grado in cui la civiltá è condotta. Chi travalica questo grado e fabbrica sulle idee sole, non sulla realtá, s'inganna e scambia la politica colle utopie, mostrandosi difettivo di quel senno pratico che è la dote piú rilevante dello statista. Il Risorgimento italiano abbraccia quattro idee capitali e corse sinora per altrettanti aringhi che loro rispondono, cioè le riforme, lo statuto, l'indipendenza e la confederazione. Questi quattro capi comprendono tutto ciò che vi ha di ragionevole e di effettuabile nei nostri voti e nelle nostre speranze: il resto, negli ordini presenti d'Italia, è sogno e utopia. Niuno dica che noi vogliamo fermare il corso delle cose, misurandolo coi concetti che ne avemmo in addietro: si confessi piuttosto che facemmo vera stima del paese e del secolo, prefiggendogli il detto termine sin da principio e antivedendo che non si può oltrepassare » (1).

« Da queste avvertenze voi potete raccogliere, o signori, quali siano le note proprie della nostra amministrazione. Essa si ristringe fra i limiti ragionevoli dell'italiano Risorgimento ed è risoluta di non oltrepassarli, e quindi ripudia francamente e risolutamente le utopie degli unitari e dei repubblicani. Ma nel tempo stesso ella mira a compiere esso Risorgimento in ogni sua parte; epperò vuole che le riforme siano savie, ma tendano principalmente al bene dei molti; vuole che il principato civile sia forte, ma popolano e benefico; non si contenta di una mezza indipendenza, e la vuole intera, compiuta, guardata dal presidio del regno italico; vuole infine la confederazione fraterna di tutti gli Stati della penisola e una Dieta italiana che la rappresenti. Perciò da un lato la nostra amministrazione si distingue da quelle che ci precedettero; le quali, benché avessero per capi uomini altamente onorandi (2), o trascurarono alcuni dei detti articoli o mollemente li promossero o li dimezzarono o anche li contrastarono, e spesso

(1) *Operette politiche*, t. II, pp. 321, 322.

(2) Cioè il Balbo, il Sostegno e il Perrone.

sostituirono i municipali governi alla politica nazionale. Dall'altro lato ella si divide da coloro che vorrebbero sviare il moto italiano da' suoi princípi e metterlo per un sentiero diverso, impossibile o funesto. Questa, o signori, è la nostra forza; questa, se riusciam nell'intento, sará la nostra lode, atteso che ogni ministero che avesse un indirizzo diverso dal nostro dovrebbe essere necessariamente demagogo o retrogrado » (1).

Parve ai democratici che, assegnando tali confini, io volessi tarpare le ali alla fortuna; e un giornalista mi accusò di poco accorgimento, quasi che gli eventi avessero eccedute (cosí disse) le mie previsioni. I fatti ben tosto mostrarono chi fosse indovino e avesse ben misurate le condizioni presenti e avvenire. Ché se piú mesi prima, quando tutto correva prospero, io aveva antiveduto il rovescio, come avrei potuto sperar meglio quando entrai ministro? mentre lo stato di Europa era giá peggiorato notabilmente: i tardigradi aveano ripreso baldanza, i principi le forze loro ed erano secondati dagli sbagli infiniti dell'altra parte. Cosicché i puerili e spensierati tentativi dei puritani, in vece di ravvalorar la fiducia, doveano spegnerla e rendevano vie piú certi i disastri da me annunziati. Io non dico queste cose per vantarmi, ma per mettere in chiaro l'unitá della mia politica e come ben mi apponessi, e prima e poscia, circoscrivendo il Risorgimento nei termini sopraddetti. Cosí fosse piaciuto a Dio che i democratici avessero avuta l'antiveggenza e la costanza medesima e che i miei colleghi, i quali approvarono le dette parole, non le avessero a poco andare dimenticate!

Il nostro primo atto fu di spedire in diligenza Massimo di Montezemolo e il vescovo di Savona al pontefice, condolendoci degli ultimi casi, offrendogli l'opera nostra per aggiustare le sue differenze col popolo romano, innocente delle furie e degli eccessi di pochi fanatici, ed esortandolo a tornare in Roma, desiderosa di giusta composizione, come risultava dalle pratiche che ivi noi facevamo allo stesso effetto. E siccome i disordini e i lutti recenti nol permettevano senza che la sua dignitá e persona fossero

(1) *Operette politiche*, t. II, pp. 325, 326.

assicurate, il Piemonte si stimava onorato di adempiere questo ufficio e gli offriva il suo esercito. Accettasse un presidio di ventimila soldati piemontesi e piú, se ben gli pareva; i quali, spesati dal Piemonte, stanzierebbero in Roma presti ad ogni suo cenno e al patrocinio di quegli ordini ond'egli era stato magnanimo datore a' suoi popoli. Cosí veniva tolto agli esterni ogni pretesto d'ingerirsi nei nostri affari; le controversie insorte, pacatamente e italianamente si componevano; si riparava ai futuri pericoli; se ne onorava Pio nono, che rassodato sopra il suo seggio potea compiere l'impresa incominciata con tanta lode. E quando non gli paresse opportuno di rientrar subito ne' suoi Stati, ricoverasse in quelli del re sardo, solo degno di tanto ospite, perché non inferiore a niuno nel venerare e proteggere la religione e superiore a tutti nell'amare la patria. Scegliesse quella stanza che piú gli piaceva: ivi sarebbe adorato come papa, corteggiato e ubbidito come principe; laddove il soggiorno del Regno non passava senza suo disonore e scapito delle credenze. Queste ragioni ed offerte, riverentemente porte e caldeggiate dai due nunzi straordinari, vennero poscia ripetute e incalzate con pari destrezza da Enrico Martini, che succedeva a Domenico Pareto come ambasciatore ordinario presso il pontefice [1].

A riuscire in Gaeta era necessario l'operare in Napoli. Il senatore Plezza partiva a quella volta promotore della lega italica e apportatore di caldi voti per l'accordo colla Sicilia. La prima proposta porgeva a Ferdinando opportunitá dignitosa di uscir dalle strette in cui era impegnato, rispondeva all'invito del Troya e dello Spinelli, cancellava i sospetti nudriti verso il Piemonte, rimovea gli ostacoli al concorso della guerra e in fine agevolava l'altra intenzione. Imperocché qual mediatore potea offrirsi piú idoneo e decoroso fra il Borbone ed i siculi che la Dieta italica? Ma era d'uopo che questi concorressero allo

(1) Mi passo brevemente delle mie pratiche col pontefice, avendone il Farini dato un ragguaglio assai esteso nel terzo volume della sua *Storia*; dal qual ragguaglio risulta che l'intento d'impedire l'intervento forestiero e salvare la libertá fu l'idea regolatrice di questo e degli altri miei negoziati.

scopo e lo facilitassero; e il Piemonte si esibiva di adoperarvisi con ufficioso messaggio. Il Plezza non fu voluto ricevere, e si colorò il rifiuto con ragioni parte frivole [1] parte false, attribuendogli parole dette da altri in disdoro del principe. Chiarito invano l'errore, conveniva procedere in altro modo per tentare di vincere la mala disposizione. Il Piemonte avea trascurato sin da principio di adescare coll'interesse i vari sovrani alla guerra comune; quindi era nata prima la freddezza e poscia la renitenza, e in particolare il recesso di Napoli. Gli uomini si debbono pigliar come sono; e in niuno di quelli capiva tanto senno e amore di patria che sapessero ravvisare in un regno forte posto a settentrione l'utilitá di tutti, o antiponessero il bene d'Italia alle mire municipali. Essi non vedevano altro nel nuovo Stato che l'ingrandimento del Piemonte e abbassati se ne credevano, come se l'impresa non fosse un riscatto ma una conquista; e parea loro ingiusto e pericoloso lo spendere e combattere per creare una potenza piú valida della propria. Era dunque uopo rimuovere l'ostacolo; e se il regno dell'alta Italia era per riuscire men forte, piú facile per ristoro tornava l'acquisto dell'indipendenza. Potevasi adunque, finita la guerra, dare ai vari Stati un nuovo assetto territoriale, mediante il quale ciascuno si aggrandisse alle spese del comune nemico; e se al Piemonte non era lecito l'obbligarvisi dopo l'unione stanziata dai popoli e dal parlamento, non gli era però disdetto di esprimerne il desiderio e promettere l'opera sua per impetrarlo. La lega federativa, come investita di signoria nazionale, era autorizzata a modificare i patti anteriori; ed essendo composta dei vari Stati, l'interesse del maggior numero di questi sarebbe in ogni caso prevalso al volere di un solo. Io espressi piú di una volta l'idea sommaria di cotal disegno nelle mie pratiche intorno al futuro ordinamento d'Italia [2], e il duca di Dino prese il carico di rappresentarlo

(1) L'uso di proporre i legati prima d'inviarli non è legge, e l'urgenza somma delle cose che si trattavano prescriveva di troncare ogni indugio superfluo.

(2) Da questi discorsi nacque probabilmente la stolta calunnia ch'io volessi ingrandire il re di Napoli a spese del pontefice (FARINI, *Stato romano*, t. III, p. 216).

al re delle Due Sicilie [1]. Ma egli non fu piú fortunato del Plezza e non poté né anco avere udienza dal principe; cosicché io mi vidi costretto per la dignitá del Piemonte a licenziar da Torino l'inviato napoletano.

Maggior costrutto non ebbero i miei negoziati con Roma. Ottime erano le disposizioni dei ministri democratici e in particolare del Mamiani e del Muzzarelli, né il popolo in quei princípi era alieno dalla concordia; ma dura ed inespugnabile fu la corte gaetina. Le rimostranze e le preghiere giungevano troppo tardi: un mese di soggiorno in quel tristo lezzo avea conquiso ogni resto di liberi spiriti nell'animo debole di Pio nono e datolo in balía a un prelato iroso e ai cagnotti di Ferdinando [2]. Di qui si vede come l'indugio sia stato causa del cattivo esito; ché le istanze riuscite inutili nel gennaio, quando Napoli e Roma erano giá impegnate al male e accordate coi diplomatici alla trista politica che ancor dura, sarebbero state efficaci nel novembre, allorché la chiesta e sollecitata confederazione chiariva che il pontefice era ancor libero e al Borbone correva necessitá di seguirlo [3]. Ma i ministri dei 19 di agosto, dappoiché ebbero causata col loro pazzo procedere la morte del Rossi e la ritirata di Pio, vollero evitare le «discussioni»: non pensarono pure a spedire un legato al fuggiasco pontefice, profferirglisi in quel frangente, animarlo alla concordia, combattere gl'influssi borbonici; il che in quei primi giorni poteva ancora riuscire,

---

(1) Il duca di Dino si offerse spontaneamente per la legazione di Napoli, ebbe da me molti segni di stima; onde io debbo tanto piú stupirmi che nell'opera giá citata egli ripeta intorno alla mia amministrazione le falsitá spacciate dai municipali, e ne discorra con una leggerezza che sarebbe plausibile se avesse allora soggiornato in Pechino e non in Torino.

(2) Contribuí a causare il selvaggio contegno di Napoli e a render Gaeta intrattabile lo scritto precitato di Massimo di Azeglio; il quale, rappresentando la nostra amministrazione come nata da raggiri e informata da spiriti demagogici, le pregiudicò nelle corti italiane. I ministri di Pio e di Ferdinando avevano un buon pretesto per non porgere orecchio a chi era accusato d'intendersela col Mazzini da un uomo illustre fra i liberali. Il nostro programma fu creduto impostura; e il parlamento sardo essendo chiuso, non era tuttavia comparsa la *Dichiarazione*.

(3) Pellegrino Rossi tenea per fermo l'ingresso di Napoli nella lega, se il Piemonte assentiva.

massimamente se avessero messo sú la Francia, vogliosa anch'essa di trar fuori il papa dalla stanza pestilenziale di Gaeta, ma non meno oscitante del governo sardo.

La dilazione fu del pari funesta verso la Toscana e vi rese infruttuosa ogni pratica, non ostante l'abilitá e lo zelo che Salvatore di Villamarina e Pasquale Berghini vi adoperarono. Ho giá accennato di sopra quali fossero i miei trattati con tal provincia e come andassero a vuoto perché il Montanelli era obbligato con Roma. Questo impegno non escludeva la lega col Piemonte, se Roma avesse perseverato nei termini provvisionali di prima e nel desiderio di pacificazione. Ma le ripulse del papa irritarono il popolo: i puritani si prevalsero dello sdegno universale per sostituire alla Dieta federativa voluta dal Mamiani e da noi la Costituente senza limiti giá bandita in Livorno, la quale era manifestamente un preambolo di repubblica. Il Mamiani lasciò la carica; il Montanelli, impegnato coi nuovi rettori romani, non potea piú allegarsi col Piemonte; e una Dieta comune nei soli termini federativi diveniva impossibile, da che Roma e Toscana convenivano insieme nel volerla politica e senza freno di sorta. « Noi non potevamo assentire alle nuove Costituenti dell'Italia centrale senza dismettere il nostro programma e abbracciarne un altro non pur diverso ma contrario. Imperocché l'assemblea da noi proposta è strettamente federativa; quelle di Toscana e di Roma sono o almeno possono essere politiche. L'una lascia intatta l'autonomia de' vari Stati e i loro ordini interni; le altre sono autorizzate dal loro principio ad alterarli e anche a sovvertirli. Speriamo che non siano per farlo; ma certo, se il facessero, non ripugnerebbero alla loro origine. La nostra Costituente è dunque inaccordabile con quelle di Roma e di Firenze; e se noi avessimo surrogato al nostro l'altrui concetto, ci saremmo posti in contraddizione colle nostre massime e avremmo dato opera a una di quelle variazioni capitali che bastano a distruggere la riputazione di un governo. Egli è noto che i piú fervidi movitori del disegno sono i partigiani dell'unitá assoluta e della repubblica. I quali, vedendo che le loro idee son ripulsate dal senno unanime della nazione, sperano di poterle introdurre sotto

la maschera della Costituente. E si confidano per tal via di attuare i loro concetti, inducendo colle arti e col timore la futura assemblea ad acclamar la repubblica italiana e facendo che un piccolo stuolo di audaci sovrasti, come accade nei tempi di rivoluzione... Né giova il dire che il Piemonte potrebbe circoscrivere la balía de' suoi delegati. Imperocché chi ci assicura che in un'assemblea mista tale circoscrizione sia per avere il suo effetto? chi ne accerta che quelli, atterriti da fazioni audacissime o da furia plebeia, non siano per trapassare le facoltá proprie? mancano forse esempi di consessi strascinati a votare contro coscienza dalle minacce e dal terrore? Stoltezza sarebbe l'affidare senza necessitá estrema i piú gravi interessi all'eroico coraggio di pochi uomini. Senza che, come si può discutere e deliberare se non si ha un soggetto comune? Un'assemblea composta di membri eterogenei, gli uni dei quali avrebbero un mandato schiettamente federativo e gli altri un potere politico senza confini, mal si può intendere e correrebbe rischio di riuscire non un concilio ma un caos.

« La partecipazione alla nuova Costituente importerebbe inoltre dal canto nostro una violazione manifesta del voto dei popoli e del mandato parlamentare. Imperocché l'atto di unione fra gli antichi sudditi della casa di Savoia e i popoli lombardoveneti, assentito da questi e rogato dal nostro parlamento, ha per condizione che, finita la guerra, un'assemblea costituente e votante a universalitá di suffragi fermi i capitoli dello statuto monarchico che dee reggere il regno dell'alta Italia. Togliete via questa condizione, e il decreto del parlamento è rotto, gli abitanti della Venezia e della Lombardia vengono sciolti dal loro giuro. Ma l'aderire alle assemblee presenti di Toscana e di Roma è quanto un rinunziare all'assemblea futura, imperocché le une e l'altra essendo politiche, quelle escludono necessariamente questa. Né si può dire che le prime suppliscano alla seconda, essendo impossibile che ci convengano regolarmente gli abitatori delle provincie occupate ed oppresse dall'inimico. Ora il rompere uno statuto parlamentare è delitto: l'annullare anticipatamente quel regno dell'alta Italia, che dee riuscire il maggior presidio della comune

indipendenza, sarebbe non solo delitto ma scelleratezza. E noi, ministri di uno Stato civile, oseremmo assumere un tal carico? e in grazia di una Costituente improvvisata da altri, verso la quale non abbiamo impegno di sorta, rinunzieremmo a quella di cui non siamo arbitri e che si collega coi maggiori interessi della patria?... I mali che possono nascere sono infiniti e difficili a misurare. Imperocché se la nuova Costituente piglia un cattivo indirizzo, chi antivede i disordini nei quali potrá trascorrere? Chi avrebbe presagito che dalla Costituente francese del secolo scorso, incominciata sotto auspíci cosí felici, fossero per uscire gli orrori di una demagogia sfrenata e torrenti di sangue e il regicidio? Certo si è che se la Costituente toscana e romana male si avvia, in vece di unir gl'italiani accrescerá i loro scismi e accenderá il fuoco della guerra civile. In vece di assodare le nostre instituzioni le spianterá dalle radici, sostituendo al principato civile un vano fantasma di repubblica. In vece di suggellare quella concordia dei principi e dei popoli, della civiltá e della religione, che fu il germe fecondo del nostro risorgere, essa ricambierá d'ingratitudine i primi autori del rinnovamento italiano, metterá in conflitto gl'interessi della patria con quelli del papa e della Chiesa, susciterá contro di quella tutti gli uomini e tutte le classi piú affezionate e devote alla monarchia, alle credenze cattoliche, e ci renderá avversi senza rimedio quei principi e quel pontefice che ebbero pure le prime parti nel nostro riscatto. In vece infine di redimere l'Italia dallo straniero essa renderá difficile l'evitarne l'intervento, coonesterá in apparenza la causa dell'Austria, accrescendo col simulacro di un'idea religiosa la forza delle sue armi; imperciocché chi potria contrastarle, quando le sue schiere si affacciassero alle nostre porte come tutrici della religione offesa e vindici dei diritti violati del pontefice?

« Non crediate però, o signori, che per noi si rigetti in modo assoluto la Costituente italiana di Roma. Noi rifiutiamo per ora di concorrervi, perché le sue origini, il mandato, le circostanze la rendono pericolosa, e sarebbe temeritá il partecipare a deliberazioni le quali s'ignora a che debbano riuscire. Ma noi

facciamo voti con tutta l'anima affinché essa pigli un buon avviamento e torni a quelle idee sapienti e moderate, delle quali siamo e saremo sempre mantenitori. Che ciò sia per essere, ce lo fa sperare il senno degli uomini che reggono quella provincia e la bontá squisita delle popolazioni. Se alle nostre brame risponderanno gli effetti, noi porgeremo amica e sincera la mano al consesso dell'Italia centrale e niuno ci vincerá di zelo nel secondarlo e nel promuoverlo. E potremo farlo dignitosamente senza contraddire ai nostri princípi, perché la Costituente di Roma, ridotta a tali termini, sará appunto quella Costituente federativa che fu il primo pensiero della nostra politica ed è il voto piú caldo del nostro cuore. Non tralasceremo di fare ogni opera per condurre le cose al bramato fine. Le idee che vi esponiamo, o signori, le abbiamo espresse piú volte a chi può valersene. Abbiamo detto a Firenze ed a Roma *che se la monarchia costituzionale non è salva, se il papa non ritorna al supremo suo seggio, l'intervento straniero sará difficile a cansare, essendo follia il credere che nei termini presenti di Europa questa permetta la ruina del principato italiano e la civile esautorazione del pontefice*. Abbiamo detto a Gaeta che il vicario di Cristo, il padre supremo dei cristiani non potrebbe dignitosamente ricuperar la sua sede coll'aiuto delle armi straniere, né rientrar tra i suoi figli senza aver prima tentate tutte le vie della mansuetudine e della clemenza... Guardiamoci, o signori, di confondere coi rettori di Roma pochi faziosi che talvolta si aggiudicano il loro nome. Certo molte opere illegali, dolorose, funeste attristarono la cittá santa; ma sarebbe somma ingiustizia l'attribuirle a quel generoso popolo e agli uomini onorandi che lo reggono. I quali accettarono l'ufficio pericoloso, non giá per porre in dubbio e meno ancora per usurpare la potestá legittima, ma per ovviare ai disordini e impedire che durante l'assenza del capo il maneggio delle cose cadesse alle mani dei tristi. Essi sortirono in parte l'intento e ostarono che l'anarchia regnasse in Roma; pietoso ufficio di cui tutti dobbiamo loro essere riconoscenti e che a niuno dee tornar piú grato che al cuore paterno del pontefice. Ma

queste nostre speranze non sono scompagnate da gravi timori, insegnandoci la storia che ne' tempi di rivoluzione i malvagi e gli sconsigliati spesso ai buoni e savi prevalgono. Finché dunque incerto è l'esito dell'assemblea convocata nell'Italia centrale, noi dobbiamo stare in aspettativa » (1).

I consigli non furono ascoltati, né si prestò fede ai pronostici che doveano di corto avverarsi, né furono vani i timori intorno alla trama che covava sotto la maschera della Costituente. La repubblica fu promulgata in Roma, e la Toscana per la vicinanza, l'esempio, gl'influssi, si avviava allo stesso termine. Cosí veniva meno per l'ostinazione del papa e le macchine dei puritani il nostro disegno di comporre pacificamente l'Italia; il pericolo dell'intervento esterno diventava certezza; e la Spagna, invitando i potentati cattolici ad assembrarsi per rintegrare Pio nono, giá ci preludeva. Io rispondeva alla richiesta: che non si trattava del pontefice ma del principe, e che la dignitá nazionale d'Italia e il decoro della religione non permettevano che gli stranieri in nome di essa nelle nostre liti civili s'impacciassero. A questa pubblica scrittura (2) tennero dietro piú altre, nelle quali io protestava contro la flotta spagnuola e ogni intercedenza di armi straniere, invocando quel giure nazionale che, fondato in natura e immutabile, sovrasta all'arbitrio e ai trattati dei principi (3). Divulgava le proteste pei vari Stati di Europa, avvalorandole a viva voce il Rossi in Berlino, il Martini in Gaeta, il Sauli in Londra, il Ruffini e l'Arese in Parigi, e Alberto Ricci era incaricato di rappresentarle al congresso inditto in Brusselle. Io aveva rinnovate in parte le ambascerie sarde non mica leggermente ma per giusti rispetti, e gli scambi che sottentrarono pochi mesi dopo non

---

(1) *Operette politiche*, t. II, pp. 327-334.

(2) *Ibid.*, pp. 312-315.

(3) Ricordando le pretensioni spagnuole, mi recherei a colpa di non rendere le dovute lodi alla moderazione del signor Bertrand di Lis, imbasciatore di Madrid a Torino, nell'esporle e alla squisita cortesia con cui cercò sempre di temperarle. E queste poche parole sono scarsa testimonianza verso i meriti di un uomo che per la nobiltá de' suoi sensi e del suo procedere lasciò in me un affetto pieno di riverenza.

furono tali da farmi pentire del mio giudizio nelle elezioni (1). Per le stesse vie cercavamo di aver dalla Francia qualche guerriero di grido, di assoldare svizzeri, d'intendercela cogli ungheri a cui il bravo colonnello Monti di Brescia portava le nostre parole, e infine movevamo altre pratiche di cui oggi ancora è bello il tacere.

Ma questi e simili spedienti erano troppo sproporzionati all'effetto. Come potevano semplici parole rallentare il regresso universale, succeduto alla foga incomposta dei demagoghi, e preservarne la nostra penisola? come ovviar che l'Austriaco non ci venisse in casa restitutore di un suo congiunto, e l'Europa cattolica ci si versasse addosso sollevata dal grido del pontefice? Se ciò accadeva (né potea fare che non accadesse), a che angustie si riduceva il Piemonte? come potea ripigliare la guerra e stabilire l'autonomia patria? Se ci mancavan le forze di contrastare all'Austria sul Po, come avremmo potuto abbatterla sull'Arno e sul Tevere? Se non ci era dato di vincerla mentre si spacciava nemica all'Italia, come riuscirvi quando sarebbe coonestata dal titolo specioso di restitutrice dei principi espulsi, vendicatrice della Santa Sede, domatrice della licenza, protettrice della religione? E laddove dianzi ella era il solo nemico, ora seco ne avremmo tanti altri quanti sarebbero i forestieri chiamati dal pontefice a schiacciarci. Ora se noi non bastavamo contro ad uno, che potremmo verso tutti? Si aggiunga che Pio e Leopoldo ritornerebbero pieni di sdegno e rimonterebbero despoti su quel trono che prima dolcemente e civilmente occupavano, e le armi venute a rimetterli prenderebbero ferma stanza sotto pretesto di guardarli e difenderli. Napoli che di celato se la intendeva col Tedesco e col Tartaro e già incominciava a sentir del tiranno, incorato da tali esempi e avvalorato dalle forze vicine, la darebbe, rotto ogni freno, per mezzo ad ogni scelleratezza e bruttura. Così il nemico stenderebbe la sua balìa

(1) Due delle mie nomine furono acerbamente biasimate dai municipali. Ma per loro disgrazia il primo autore dell'una fu Ettore Perrone mio precessore e dell'altra il re Carlo Alberto.

per tutta Italia, la causa dell'indipendenza giá rovinata in Lombardia perirebbe eziandio nelle altre provincie, Venezia sarebbe costretta a cedere, coll'autonomia verrebbero meno gli ordini liberi della penisola; e fra il servaggio di tutti che fiducia avrebbe il Piemonte di conservare i suoi lungamente? Tutte le speranze del Risorgimento italiano e le promesse del nostro programma tornerebbero vane, e noi saremmo costretti o a fallire la parola data o a lasciare che altri ci sottentrasse in una condizione disperata e senza rimedio.

Ma il rimedio c'era e l'avevamo assai prima accennato nel programma medesimo. « I vari Stati italiani sono legati fra loro coi nodi piú intimi e soavi di fratellanza, poiché compongono una sola nazione ed abitano una sola patria. Se pertanto nasce in alcuno di essi qualche dissenso tra provincia e provincia o tra il principe ed il popolo, a chi meglio sta il profferirsi come pacificatore che agli altri Stati italici? Siamo grati alle potenze esterne se anch'esse conferiscono l'opera loro; ma facciamo che il loro zelo non accusi la nostra oscitanza. Quanto piú i vari domíni italiani saranno gelosi custodi e osservatori della comune indipendenza, tanto meno comporteranno che altri l'offenda; e se l'uno o l'altro avrá bisogno di amichevoli servigi, fará sí che a conseguirli con vicenda fraterna non abbia d'uopo di cercarli di lá dai monti » (1). Queste parole esprimevano il giure della nazionalitá italica e della egemonia sarda, onde nasceva al Piemonte non solo il debito ma il diritto di pacificare la patria comune. Avevamo tentati a tal effetto tutti i modi conciliativi: promesso il « concorso » alla Dieta federale, l'« aspettativa » alla politica; ma invano. Quando questa diventò repubblica e che i mali temuti come probabili si affacciavano come certi, l'attendere non era piú opportuno ma bisognava operare. Perciò ad alcuni delegati della parte democratica, che vennero a sollecitarmi, non parlai condizionalmente come avea fatto nella *Dichiarazione*, ma risoluto, dicendo che, « ministro del re di

(1) *Operette politiche*, t. II, pp. 307, 308.

Sardegna, non avrei mai assentito né partecipato alla Costituente ». Altra risposta non conveniva dopo la bandita repubblica; la quale, se si ha l'occhio alle circostanze correnti, alle pratiche anteriori e a tutte le cose che abbiamo discorse, era una sfida dei puritani al principato piemontese.

Falliti i negoziati per quietar l'Italia inferiore, restava che le armi si adoperassero come estremo ripiego. L'impresa era facile, perché i toscani desideravano il nostro intervento e c'invocavano liberatori; e posata la Toscana, era affatto probabile che la repubblica romana, nata di fresco, debole, vacillante, discorde, poco accetta all'universale, cadesse da sé. La piú parte di coloro che si mostrarono in appresso caldissimi in sua difesa, quando soldati stranieri a richiesta dei preti l'assalsero, sarebbero stati tiepidi o freddi in suo favore contro il Piemonte costituzionale, ripristinatore in Toscana e vindice dello statuto. I piú dei puritani o, vili di cuore, sarebbero fuggiti o, pochi di numero, venivano fugati dal solo approccio delle nostre schiere. Alla peggio, se la repubblica romana durava e le circostanze non permettevano al Piemonte di preoccupare in Roma l'opera degli esterni, la nostra partecipazione non poteva essere esclusa e ci porgeva il modo di salvare la libertá. La riputazione toltaci dai ministri precedenti, dai sospetti e dalle calunnie, ci era restituita da un fatto cosí illustre, dopo il quale nessuno poteva volgere in dubbio il nostro zelo per la monarchia italiana e la lealtá delle nostre parole. Napoli e Gaeta non aveano piú alcun taglio per calcitrare alle proposte e disdire gli uffici esibiti; e il loro accordo coi rispettivi popoli, il mantenimento delle franchigie, la colleganza erano di facile esecuzione. Lo statuto rimesso in Toscana bastava senz'altro a impedire che fosse abolito nel Regno e negli Stati ecclesiastici. L'Inghilterra e la Francia, assicurate sulle nostre intenzioni, riconoscenti dell'opera, desiderose di quietare l'Italia e di adagiarla a libertá temperata, ci avrebbero spalleggiati efficacemente presso i principi dentro e di fuori. Se anche dopo la disfatta di Novara e le colpe che la cagionarono la repubblica francese era disposta a sovvenirci oltre le nostre speranze, chi non vede che se in vece di riparare

un errore avesse dovuto ricompensare un merito insigne, ci sarebbe stata ancor piú larga di aiuto?

Forse anco la guerra poteva evitarsi senza scapito della indipendenza, ché la Toscana pacificata facea inclinare a nostro favore le bilancie della mediazione e ci dava autoritá e credito nei prossimi colloqui di Brusselle. L'Austria, ridotta in breve a mal partito dagli ungheri, mal sicura di Lombardia, impotente a domar Venezia, dovea pensare piú alla pace che alla vittoria. Avea da fare con un nemico non piú abbattuto, scorato, sospetto ed inviso alle potenze, ma fornito di un esercito e di un governo, a cui la nuova e fortunata impresa restituiva gli antichi spiriti, procacciava la stima, la simpatia, la gratitudine delle nazioni piú illustri e riconciliava in un certo modo l'Austria medesima, costretta a celare l'antico odio dall'evidenza dei meriti e dal pudore. Ché se si dovea di nuovo por mano alle armi, « entrando in Toscana, avremmo presa una posta strategica di grandissimo rilievo, che ora è pronta e dischiusa al nemico. La pacificazione ottenuta pareggiava per l'effetto morale una battaglia vinta sulle squadre tedesche. Animati dal successo e dai plausi, i nostri soldati valicavano l'Appennino, piombavano sul Po inferiore; e mentre dall'altro lato l'esercito accorreva, assalivano il Tedesco, cui la nostra baldanza e l'impresa vinta avrebbero scemato il cuore e che ci sarebbe stato cortese di stima, dove ora ci vilipende » (1). Cosicché si veniva da un lato a facilitare in un modo o in un altro l'acquisto dell'indipendenza, che era il fine principale ch'io mi proponeva, secondo che dissi in termini formali alla Camera (2). Dall'altro si assicurava a tutta la penisola quel modo di libertá che nei termini di allora era solo possibile, si manteneva nelle sue varie provincie la

---

(1) *Operette politiche*, t. II, p. 362.

(2) « L'affare, a cui avevo posto mano e che suscitò un disparere tra i miei colleghi e me, era un mezzo efficace per ottenere l'indipendenza, per vincere quella guerra che è lo scopo di tutti. Posso attestare, o signori, che se io non avessi avuto una persuasione profonda che un tale atto ci avrebbe agevolata la guerra dell'indipendenza e forse accelerata la vittoria, io non avrei mai preso tale deliberazione » (*Documenti e schiarimenti*, XIII).

conformitá delle instituzioni necessaria alla loro durata e alla comune concordia, si escludeva l'intervento forestiero col tôrgli ogni appiglio o almeno temperandolo e migliorandolo col concorso e coll'indirizzo piemontese, si ovviava a tutti i mali e i pericoli discorsi di sopra e si adempievano le promesse del nostro programma.

L'impresa era dunque utile e necessaria: resta a vedere se fosse lecita. Ma in primo luogo la guerra è sempre lecita quando è necessaria alla patria, la cui salvezza è legge primaria e suprema. Tanto piú che non si trattava solo di preservarla dai mali ordinari ma da tanto infortunio quanto si era il perdere due anni di speranze, di fatiche, di travagli, di sangue sparso, e non solo mandare a male il Risorgimento italiano ma precipitare l'Italia in condizioni piú triste e intollerabili delle antiche. Oltre la necessitá ci era il diritto nazionale, che sovrasta a ogni altro giure e ne è il fondamento. In virtú di esso le varie provincie italiane non sono svelte, eslegi, indipendenti fra loro, né quindi arbitre di far ciò che vogliono, ma collegate insieme dal nodo, dai bisogni, dagli obblighi della nazionalitá comune. La divisione politica dei vari Stati non soprastá ma soggiace a questo vincolo, perché l'una è opera arbitraria degli uomini, l'altro è legge immutabile della natura. Ogni qual volta dunque l'indipendenza politica di una provincia è in conflitto cogl'interessi della nazione, questi debbono prevalere, e non valgono contro di essi né la volontá dei governi né la sovranitá dei popoli particolari di quella. Ora a chi tocca l'esercitare il giure nazionale se non al potere che lo rappresenta? Questo potere può essere ordinario, cioè una Dieta o un dittatore eletto dalla nazione; o straordinario, cioè una provincia che, essendo per le sue condizioni piú atta a redimere le altre, ne assume l'incarico e vi è autorizzata non da mandato espresso ma dall'urgenza dei casi e dal volere presunto e tacito dell'universale [1]. Al nostro Risorgimento mancò la prima specie d'indirizzo, ma supplí la

(1) Potrebbe anco essere una sola cittá, come Parigi rispetto alla Francia nel secolo scorso.

seconda mediante l'egemonia del Piemonte. Il quale se l'era aggiudicata fra gli applausi di tutta Italia, facendo una campagna contro il Tedesco e allestendosi a cominciarne un'altra. Niuno gli contendeva questo diritto e l'uso dei mezzi richiesti a colorirlo, anzi i popoli e gli Stati espressamente lo riconobbero e lo confermarono. E certo saria stato strano e contraddittorio che i piemontesi, versando il sudore ed il sangue per liberare i loro fratelli, non avessero potuto frenare quei moti intempestivi che si attraversavano al buon successo e rendevano vani gli sforzi eroici messi in opera per ottenerlo. Né si abusava di cotal diritto ricorrendo alle armi dopo di avere invano tentato ogni modo di amichevole accordo. Bisogna dunque o negare l'egemonia subalpina e tener per ingiusta la guerra fatta, o confessar giuridico l'intervento. Né rileva che l'impresa di Carlo Alberto fosse militare e contro gli esterni; imperocché, oltre al trarsi dietro molti atti civili nel paese occupato, ogni fazione guerriera, quando si tratta di nazionalitá e di autonomia, legittima tutte quelle provvidenze eziandio politiche che sono assolutamente necessarie per vincere. Chi vorrá biasimare un capitano che per salvare uno Stato negli ultimi frangenti si arroghi una giurisdizione civile, sino ad esautorare un magistrato traditore od inetto, che per tristizia o per dappocaggine si attraversi a' suoi ordini, mettendo lui a pericolo di una certa sconfitta e la patria dell'ultima rovina? Brevemente: l'egemonia in una nazione che sta per risorgere importa un potere tanto universale quante sono le occorrenze di esso risorgimento; e chi nega un vero cosí cospicuo non sa che sia nazionalitá, egemonia, patria, indipendenza, ed è piú capace di servire al barbaro che degno di riscattarsene.

Ma vi ha di piú. L'intervento nazionale è non solo lecito ma debito, se si richiede a evitare il forestiero e ad impedire che in vece di un solo tutti gli estrani piovano armati a farla da padroni in casa tua propria. Tal era il nostro caso, poiché i puritani avean condotte le cose a segno che in vece di dar la caccia al Tedesco eravamo in punto di riceverla da esso, dal Francese e dallo Spagnuolo. Chi può dubitare che in sí fatto frangente l'intervento patrio non fosse cosí buono, lodevole,

doveroso, come l'altro ignominioso? Vero è che Angelo Brofferio la pensa altrimenti, avendo lodata la Camera per « aver impedito che il Piemonte intervenisse nella Toscana e dimostrato col suo voto che essa non intendeva che le armi piemontesi si dovessero macchiare come quelle di Francia » [1]. Ottimamente, se il Piemonte non è parte d'Italia e se l'Italia non è una nazione; ma dato che sieno e posto che quello per francarla dovesse assumerne l'indirizzo, l'induzione è fallace ed assurda, e tanto varrebbe il dire che la penisola non ha legittima signoria di se stessa perché non può essere dai forestieri signoreggiata. Un modo siffatto di connettere si vorrebbe lasciare al Consiglio aulico e non dovrebbe udirsi in un crocchio non che in un parlamento italico [2]. O non era anzi da avere per giusto l'intervento proprio perché iniquo l'alieno, e quello da questo ci liberava? Che concetto si formano della nazionalitá e comunanza patria coloro che ci vietano d'intrometterci nelle cose nostre perché non si addice agli strani d'impacciarsene? Ma siccome il nazionale e il forestiero son due termini contrari, cosí le loro appartenenze debbono contrapporsi, e forza è che all'uno di essi convenga ciò che all'altro ripugna, in virtú del contrapposto medesimo. Il metterli adunque in ischiera e argomentare dall'uno all'altro è come il tôrre ad uno ogni balía nella sua propria casa perché il vicino non ne è padrone. Le attinenze di Francia con Roma civile sono quelle del giure universale delle genti, il quale vieta che l'una di esse si frammetta nelle cose dell'altra, perché altrimenti verrebbe meno l'autonomia e la libertá di tutte. Laddove le relazioni del Piemonte colla Toscana sono quelle del giure nazionale, che fa dei vari Stati e popoli consanguinei e coabitanti una sola famiglia eziandio politicamente, per ciò che riguarda i caratteri comuni che insieme gli affratellano.

---

(1) Nella tornata dei 3 di novembre 1849 della Camera dei deputati.

(2) Se è vero che il Brofferio parteggi per una divisione d'Italia in tante repubblichette indipendenti quanti sono i suoi municipi, la sua sentenza sarebbe logica; perché in tal caso la nazione non avrebbe luogo, lo Stato si ridurrebbe al comune e ciascuna provincia sarebbe sciolta da ogni vincolo politico colle altre, come ogni municipio è indipendente da' suoi compagni.

Insomma Francia e Roma sono due nazioni e patrie diverse; Piemonte e Toscana sono due provincie appartenenti a una sola nazione e ad una sola patria, e l'azione dell'uno verso l'altra non può offendere l'autonomia nazionale, perché versa nel giro della nazionalitá stessa. Lascio stare che i francesi entrarono negli Stati ecclesiastici a bella posta per ispegnervi la libertá e violarvi l'indipendenza, dove che i subalpini sarebbero iti in Toscana per proteggere entrambe e rimediare che altri non venisse di fuori a manometterle e calpestarle.

Queste dottrine sono cosí chiare, certe, inconcusse, che non si possono impugnare senza volgere in dubbio i princípi piú evidenti del giure moderno intorno all'essenza e ai diritti delle nazioni. Non sará tuttavia inopportuno il chiamare brevemente a rassegna i sofismi allegati in contrario.

— Lo Stato toscano è distinto e indipendente dal sardo; questo adunque non avea alcun diritto di dargli legge. — Distinto e indipendente sí bene, ma non in modo assoluto, e però subordinatamente alla nazionalitá comune, che è il diritto supremo e fondamentale. L'autonomia propria dei vari Stati, dovendo sottostare a quella della nazione, cessa ogni volta che il bene di questa lo ricerca; e il giure particolare vien circoscritto dall'universale. Non si può impugnare questa conclusione senza far buoni i capitoli di Vienna, i quali, troncando ogni nodo reciproco degli Stati italici, assegnano a ciascuno di essi l'indipendenza propria delle nazioni; cosicché, verbigrazia, la Toscana tanto è straniera verso il Piemonte quanto verso la Francia. Ma in tal caso Carlo Alberto non potea muover guerra al Tedesco per affrancare la Lombardia. Se l'intervento meritò lode sul Po inferiore non si potea biasimare sull'Arno, atteso che qui era ordinato a impedire gli austriaci di entrare, come lá a costringerli di uscire. E il Piemonte operava in amendue le occorrenze come braccio della nazione; cosicché se la Toscana era indipendente da esso considerato come dominio particolare, gli era soggetta come a Stato egemonico, avente il carico della guerra patria e investito a tal effetto di un potere universale. Il qual potere non era certo illimitato, ma tanto si distendeva

quanto i comuni ed urgenti interessi della nazione lo richiedevano.

— L'intervento violava la sovranitá del popolo toscano, il quale avea il diritto di ordinarsi come voleva. — Le ragioni testé riferite riguardo agli Stati parziali militano del pari rispetto ai popoli particolari. Il popolo toscano non è il popolo italiano ma solo una parte di esso, e la sovranitá appartiene al tutto, non alle parti. Se si concede a un membro della nazione il disporre di sé a piacimento, eziandio contro agl'interessi comuni, si dovrá permettere il simile a tutti gli altri; e cosí verrá reciso ogni legame reciproco, e in vece di una sola patria si avrá un guazzabuglio di municípi sciolti e discordi fra loro. Non poteva permettersi ai toscani di turbare il moto nazionale con un moto politico che in vece di nuocere giovava al nemico, senza autorizzare i piemontesi a fare altrettanto. Rotti i vincoli di nazione, non vi ha piú autonomia né patria indivisa fra molti: ogni Stato, ogni provincia, anzi ogni comune è signore assoluto nel suo giro, solo obbligato a se stesso, estrinseco a tutto il mondo. In tal caso non veggo come il popolo subalpino non potesse, per atto di esempio, allegarsi al Tedesco in vece di fargli guerra, non essendo piú forestiero a suo riguardo che verso il resto d'Italia; anzi rendersi austriaco, se gli metteva conto, e giurar fede all'imperatore. Se ciò par troppo benché sia logico, concedasi almeno che non si può colpare il Pinelli se agogna una lega austrorussa; e si debbono assolvere le onte della mediazione. Cosí quei democratici che avversavano l'intervento incorrevano senza addarsene nell'errore dei municipali, il quale appunto risiede nel conferire a ogni Stato e provincia la signoria propria della nazione. E venivano a giustificare il municipalismo toscano, come i nemici della lega, della guerra, del regno dell'alta Italia favorivano il piemontese.

L'assegnare alle membra quell'onnipotenza che è propria di tutto il corpo apre l'adito ad assurde inferenze e a disordini infiniti. Quando Pio nono aggirato da cattivi consigli ricusò di cooperare alla crociata patria, egli non contravvenne mica agli ordini dello statuto, i quali lo facevano arbitro della guerra e

della pace. E lo statuto essendo consentito dal popolo, la volontá di questo, legalmente parlando, autorizzava la detta risoluzione. Tuttavia il pontefice fu biasimato come mal ricordevole di una legge superiore ai politici ordinamenti, cioè di quella nazionalitá che lo obbligava come principe italiano alla difesa d'Italia. Ma se ai toscani era lecito di mutare il proprio statuto senza attendere alle condizioni del resto della penisola, perché il papa non poteva disdire la guerra, autorizzatovi dallo statuto? Piú grave ancora fu la sua colpa quando chiese l'aiuto degli esterni; e perché? Perché non solo si rimaneva di proteggere, ma veniva a violare apertamente la nazionalitá italica. Ché se questa è un nome vuoto e se ciascuno è padrone assoluto in casa propria, non veggo come Pio nono errasse a invocare il soccorso di Austria o di Spagna anzi che quello del Piemonte. Io protestai contro l'intervento spagnuolo, e ogni protesta (si noti bene) presuppone in chi la fa il potere di ricorrere alla ragion delle armi se lo crede opportuno. Ma tolta via la nazionalitá, le proteste tornavano vane e ridicole, e il papa poteva rispondermi: — Io sono padrone in casa mia come i toscani in casa loro; e se questi possono coi loro tumulti indurre l'Austria a ristabilire il granduca, ben posso io invitar la Spagna a rimettermi in seggio.

Discorro cosí presupponendo che i toscani fossero unanimi, essendo che tale unanimitá era uno scisma verso il volere nazionale. E di piú involgeva una ripugnanza di essi toscani seco medesimi, i quali aveano poco dianzi accolti con universali e vivissimi applausi gli ordini liberi dati loro dal principe. Or che saviezza è in un popolo il ripudiar oggi ciò che ieri si celebrava e il mutare d'ora in ora gl'instituti governativi? La sovranitá lascia di essere un diritto quando è abusata, e l'abusa chi l'esercita non da uomo ma da fanciullo. Quando i toscani abbracciavano la monarchia costituzionale procedevano saviamente, essendo questa forma appropriata ai tempi e comune agli altri Stati italici; dove che il sostituirle una signoria diversa e aliena dal resto della nazione sarebbe stata spensieratezza. Ma il presupposto che il popolo toscano volesse la mutazione è contrario ai fatti, poiché, come dirò qui sotto, pochissimi la

favorivano. L'intervento non offendeva dunque il volere de' molti ma quello dei pochi, se non si vuol confondere le sètte coi popoli, secondo l'uso dei puritani. I quali, come tutti sanno, chiamano « popolo » i loro aderenti, e non si farebbero scrupolo di stabilir colla forza la loro repubblica per ogni dove; e come unitari che sono a ogni costo (se non tutti, almeno una parte di essi), non fanno il menomo caso dei diritti pertinenti a ciascuno Stato e popolo in particolare. E posto che facciasi buono a costoro il capriccio di ascriversi la sovranitá popolare, non può equamente disdirsi ai retrogradi il privilegio medesimo; per modo che se il trascorrere dal regno alla repubblica era da lodarsi nei creati del Mazzini, il tornare dal dominio civile all'assoluto non si può oggi riprendere nei satelliti di Leopoldo, di Pio e di Ferdinando.

Il movimento di Toscana mirava all'indipendenza, essendo stato prodotto dall'inerzia dei municipali. Tale fu in vero l'intenzione del Montanelli, il quale non potea sapere che gl'indugi del Capponi procedevano dal ministero sardo. Ora questo era mutato: uomini affezionati all'Italia, impegnati alla guerra, bramosi della confederazione erano lor succeduti: il moto toscano era dunque fuor di proposito. E sarebbe stato anco in altre condizioni, perché una persona bene informata di lá mi scriveva che né da Firenze né dagli Stati ecclesiastici si potea sperare un obolo né un soldato. Altrettanto attestava il Berghini, uomo sagace e pratico, a cui avevo assegnata una commissione per quelle provincie. « Qual sarebbe il sussidio materiale di uomini e di danari che potrebbero darci Toscana e Roma? Le finanze di quei due paesi sono esauste, e quelle poche milizie che vi si trovano bastano per ora appena alla sicurezza dei due paesi » [1]. Per guisa che se la Toscana ducale avea fatto poco per la guerra, la popolare non poteva far nulla; e laddove da questo lato non c'era vantaggio, i danni e i pericoli che correvano dall'altro erano assai e gravissimi. Né lo scopo magnanimo del Montanelli era

(1) Nel mio discorso ai deputati nella tornata dei 12 di febbraio 1849.

inteso e voluto da molti, i quali miravano a colorire i disegni del Mazzini con qualunque rischio anzi che a salvare l'Italia.

« I re, i ministri, il parlamento piemontese avevano accettata la fusione dei ducati, della Lombardia e del Veneto sull'appoggio del suffragio universale, liberamente espresso da quei popoli. Se nella stessa forma od in forma analoga a quella in cui eransi raccolti i voti per ispossessare l'Austriaco, il duca di Modena e il duca di Parma, si era spossessato il pontefice come principe temporale e il granduca, quale sarebbe stato il criterio morale che ci avrebbe permesso di costringere colla forza i popoli a ritrattare il loro giudizio? » (1). Il giudizio dei lombardoveneti, dei modanesi, dei parmigiani era valido, perché conforme alle ragioni della nazionalitá e dell'autonomia italica, giacché per esso si riscuotevano dall'oppressione barbarica (massimo dei mali) e da quella di due signorotti allegati collo straniero. Ma se in vece il voto di quei popoli, del parlamento e del re sardo non fosse stato contro l'Austria ma in favore, forse che agli altri italiani correva il debito di rispettarlo? Dunque si dee dire che la ragionevolezza e santitá della causa legittimasse il partito, e non mica che il partito rendesse la causa giusta. Perocché (giova il ripeterlo) l'arbitrio dei popoli non può nulla contro gli ordini nazionali, stabiliti dalla natura. Ora il caso di Toscana era differentissimo. Io voglio supporre che Leopoldo avesse i piú gravi torti; ma dico che i minori diritti essendo subordinati ai maggiori, il moto provinciale di Toscana fu riprensibile in quanto pregiudicò al nazionale. Esso si scostava dal tenor delle leggi proprie del Risorgimento italiano, rompeva la continuitá di questo per sostituirgli un moto diverso, contrario e alieno dai tempi, disuniva il Piemonte dall'Italia centrale, toglieva l'egemonia a chi ne era investito e possedendo armi proprie poteva solo esercitarla, per trasferirla in chi ne era privo e non aveva il modo di mandarla ad effetto. Imperocché le mosse di Toscana e di Roma o non ebbero scopo alcuno o mirarono manifestamente

---

(1) SINEO, *Alcuni cenni agli elettori sugli ultimi mesi del regno di Carlo Alberto*, Torino, 1849, p. 21.

a recar ivi l'imperio egemonico. E però il Piemonte, che lo teneva da un anno e lo aveva suggellato col proprio sangue, era autorizzato dai comuni interessi a serbarlo; e dovea farlo anco per amore dei popoli circompadani, la cui liberazione era posta in compromesso dai tumulti del centro. Il loro voto non che giustificare i movitori di Toscana li condannava, poiché esso mirava a ricomporre la nazione e questi lo impedivano.

« Se quelle provincie fossero cadute nella tetra calamitá della guerra civile, il Piemonte avrebbe potuto con giustizia intervenire per metter la pace tra i fratelli... Ma non era questa la condizion delle cose nei due Stati. Non una voce si era alzata per richiamare Pio nono dopo la sua fuga clandestina, non un tentativo si fece per trattenere Leopoldo nel suo lento procedere da Firenze a Santostefano » (1). Dal moto romano nacque anche la guerra civile, se giá i napoletani non sono forestieri. Ma lasciando questo da parte, dico che i disordini dei due Stati causarono l'intervento e l'oppressione esterna; male assai piú grave della guerra civile, perché questa è transitoria, quella continua e, oltre al danno, vituperosa e infame. Se perciò l'intervenire era lecito per ovviare al minore infortunio, molto piú dovea essere per riparare al maggiore. La fuga di Pio e Leopoldo dolse a quanti ne antivedevano gli effetti calamitosi: i romani eran vaghi di accordo, né mutaron proposito se non quando si avvidero che i prelati di Gaeta volean ripigliare il dominio e manomettere lo statuto. Onde io potei dire alla Camera che i popoli di Toscana e di Roma faceano « buon viso e applaudivano con entusiasmo alla mia politica conciliatrice; il che mi risultava con certezza da molti luoghi » (2). Quanto alla Toscana in particolare, due fatti lo provano senza replica. L'uno che, giunta la notizia del prossimo arrivo dei piemontesi, il giubilo fu universale: i contadini fecero i fuochi e parecchi dei puritani si prepararono alla fuga; segno di quanto si affidassero nel contrasto. L'altro che, svanita questa speranza, il governo costituzionale fu per

(1) SINEO, *Alcuni cenni agli elettori* ecc., p. 22.

(2) Nella tornata dei deputati dei 12 di febbraio 1849.

impeto spontaneo ristorato in tutto il paese, da Livorno in fuori, dove il desiderio dei piú fu impedito dalla violenza di pochi. Di qui apparisce quanto fosse vano il temere una resistenza gagliarda e l'effusione del sangue fraterno. I fratelli non che disporsi a combatterci ci aspettavano a braccia aperte e ci avrebbero accolti come amici e liberatori. Di Livorno e di quanto se ne dovea attendere ho altrove discorso; e quando per salvare l'Italia e la Toscana in particolare dal giogo alemanno si fosse dovuto sguainare il ferro, chi non vede che ogni buono italiano non poteva esitare? Che sorta di pietá è questa che pospone a una mano di pochi la salvezza dell'universale? che sorta di politica è quella che vieta di frenar colla forza chi contrasta al pubblico bene? Coloro che invocano la fratellanza non sanno quel che si dicano. Imperocché se i toscani eran nostri fratelli, l'intervento non era esterno né illegittimo; altrimenti converrebbe tôrre ai popoli la facoltá di soffocare la rivolta nel proprio grembo e proibire, per cagion di esempio, a chi regge in Torino di marciare contro i ribelli di una provincia sarda. Se poi l'intervento era esterno, dunque i toscani non ci erano piú fratelli che i russi e i tedeschi. Singolar fato di uomini politici che mancano delle nozioni piú elementari e si avvolgono in continui sofismi! Che in una riotta civile perisca un uomo, è calamitá lacrimevole; ma la morte eziandio di migliaia è permessa, lodevole, obbligatoria, quando è necessaria a salvare la patria. Altrimenti ogni guerra sarebbe ingiusta, ogni difesa vietata, ogni governo impossibile. La colpa del sangue sparso non è mica di chi lo sparge avendone il diritto, ma di chi ne causa e necessita l'effusione. Le guerre civili sono senza fallo le piú detestabili, ma voglionsi imputare ai sediziosi che le suscitano non ai rettori che le spengono. Sapete nel nostro caso chi n'era l'autore? Giuseppe Mazzini co' suoi compagni. Essi mettevano l'Italia centrale a soqquadro, abusavano le intenzioni e il nome di uomini generosi, compromettevano la causa nazionale, tragittavano a Genova i semi della rivolta, spargevano la divisione nel seno del paese che portava la mole della guerra patria, aprivano il cuore d'Italia alle masnade tedesche. E non poteva il Piemonte contravvenir

colla forza a tanto delirio? Niuno è piú alieno di me dal sangue e dalle battaglie civili; ma havvi una pietá falsa, una tenerezza a sproposito, una politica di sospiri, di anacreontiche, di madrigali, che riesce a contrario fine di quello che si propone e che è piú disumana pe' suoi effetti della durezza medesima. Niuno l'ha provato meglio della nobile ed infelice Livorno, la quale fu poco appresso teatro di orrendo macello. Ma che dico Livorno? e che parlo di macelli? Il vivere schiavo e vituperato da un dominio barbarico è peggior di ogni morte, e non solo Toscana ma il resto d'Italia sa da due anni quali sieno i frutti della crudele misericordia.

In questo secolo di ragazzi si è perduta da molti ogni notizia del giusto e del vero, e chi sta spettatore ozioso dell'eccidio di tutto un popolo si reca a coscienza di offenderne i primi autori. Ma gli antichi non la intendevano in tal forma e non dubitavano di seppellire cittá intere sotto le loro ruine per mantenere la libertá della patria. Non la pensavano in tal guisa i moderni che si mostrarono degni d'imitare gli antichi, e fra gli altri quei prodi spagnuoli che rinnovarono l'eroismo di Sagonto. Nel secolo passato molte provincie si ribellarono alla repubblica francese mentre era assalita da tutta Europa. Or che fece il governo? tenne forse la spada nel fodero sotto il pietoso pretesto di non combattere i fratelli? Se fatto lo avesse, la Francia sarebbe forse al dí d'oggi divisa, serva, avvilita, come l'Italia. Ma al contrario il consesso nazionale operò il miracolo di vincere insieme dentro e di fuori tutti i suoi nemici, e riportò la gloria di salvar l'onore e preservare intatto il paese natio. E gli riuscí di farlo, atteso l'unitá nazionale giá ferma e radicata da gran tempo e quella centralitá politica per cui Parigi è il capo e il braccio della nazione. La nostra Italia era in peggior essere perché divisa, e la divisione fu il principale ostacolo al suo risorgere. Era d'uopo supplire al difetto mediante la dittatura del Piemonte, il quale, concentrando in se stesso l'indirizzo della penisola, poteva darle, finché il bisogno correva, l'unitá di azione desiderata e fare in breve giro ciò che piú largamente si eseguí dalla Francia nella etá scorsa. Ma

l'opera fu impedita dai girondini piemontesi, che ebbero meno a cuore la patria che la parte. I quali, benché si chiamino « democratici » e si professino dilettanti di rivoluzioni, non si accorsero che io era il vero e ardito e solo « rivoluzionario »; laddove essi non osavano uscire dalle angustie dei « dottrinali », se mi è lecito l'usare gli eleganti vocaboli con cui costoro arricchiscono la nostra favella.

Lodando l'energia del famoso consesso, io non voglio giá scusarne o palliarne i rigori e le esorbitanze. Ma oggi è un punto risoluto di storia, che le immanitá esercitate nella metropoli e in alcune provincie furono piú di pregiudizio che di profitto all'intento, e che la maggior parte di esse ebbe origine dalla tristizia degli esecutori e dei subalterni. E furono per lo piú provocate dalla pertinacia e concitazione degli scredenti, quando che nel caso nostro mancava non solo il proposito ma la materia d'incrudelire. E ad ogni modo le instruzioni giá apparecchiate erano mitissime, e non tanto che vietassero ogni minima violenza e rappresaglia, ma erano indirizzate a impedirle, provvedendo alla sicurezza dei dissenzienti e dei capi; cosicché se il disegno succedeva, il Mazzoni e il Montanelli non sarebbero esuli né il Guerrazzi prigione. Questo era il vero modo di essere umano e pietoso verso i particolari senza danno del pubblico, in cambio di seguire l'esempio dei puritani, che rabbrividivano al rischio di un'avvisaglia giustificata dalla necessitá e poi allungavano in Roma inutilmente una pugna che costò i giorni al fiore de' nostri prodi. Tanto essi portano vivo nel petto l'orrore del sangue e l'amor dei fratelli che ostentano nelle parole!

Pareva anche ad alcuni che coll'impresa toscana si entrasse in una via di contrasti e di rigori, che torrebbe agli amministratori del Piemonte il favore del popolo e li assomiglierebbe al Bozzelli di Napoli. L'amor dell'aura volgare è inonesto e riprensibile quando non è pienamente subordinato al dovere. Chi lo antipone fa un cattivo computo, anche avendo l'occhio alla fama, la quale non dura se non ha fondamento nella virtú e nella ragione. Il concetto che i piú si facevano (e forse ancora

si fanno) della nazionalitá italiana era cosí inesatto e confuso, che i sostenitori piú sinceri di quella poteano momentaneamente venire in voce di suoi nemici. Come appunto accadde a me in quei giorni, senza che i clamori e le maledizioni di tanti mi distogliessero dal mio debito o mi facessero temere di non trovare col tempo l'opinione universale favorevole e giusta. Mi sono forse ingannato? Sono scorsi due anni; e io, benché esule, non cambierei oggi la mia sorte con quella de' miei colleghi, anche dal lato della riputazione. La via della resistenza è pericolosa e fatale, quando si corre alla cieca senza avere un disegno fermo e un punto fisso ove fermarsi, quando è disgiunta dalla condiscendenza e il conservare non si tempera col progredire. Ma noi eravamo progressivi e democratici, e la sola riforma introdotta nella corte bastava a chiarirlo; la lode della quale appartenne principalmente a Vincenzo Ricci. La nostra resistenza non era arbitraria ma determinata dai princípi, dalla natura, dalle leggi del Risorgimento italiano, che si trattava di mantenere conforme a se stesso. Ed era una resistenza, per dir cosí, progressiva, poiché mirava a salvare l'autonomia e la libertá italica. Che paragone può farsi tra questa politica e quella del ministro napoletano? L'una era il contrappelo e l'opposto dell'altra. Il Bozzelli fu insino da principio cieco strumento dei retrogradi: si ristrinse in se stesso, abbandonò la causa italica, non pensò che a Napoli (e rovinò anche Napoli perché lo disgiunse dalla nazione), fu municipale in grado eccellente senza quasi un'ombra di nazionale. Noi al contrario abbracciavamo colle nostre cure tutta la penisola, mettevamo in sicuro gli ordini costituzionali dell'Italia inferiore, e con un viaggio facevam due servigi, poiché provvedendo alla libertá ci abilitavamo a riprendere la guerra e acquistare l'indipendenza. Il disegno era bello, grande e tale che da molto tempo non se n'era veduto esempio in Italia, la quale avrebbe avuto obbligo della sua salvezza a una piccola provincia stata per l'addietro quasi ignota nei fasti patri. Perciò la nostra resistenza era gloriosa come quella del consesso nazionale di Francia all'etá passata: sarebbe stata del pari giustificata dai fatti, salvando, con energia non

minore ma senza offesa della mansuetudine, le franchigie dei popoli e i santi diritti della nazione.

« Volevamo noi combattere contro gli austriaci o contro gl'italiani? L'intervento nella Toscana avrebbe potuto implicarci in lotte men brevi e men facili che dapprincipio non paia. I romani non imprendevano le guerre che ad una ad una; Napoleone quando stimò poterne rompere due fu disfatto » [1]. Le guerre non si moltiplicano come i fatti d'arme e le poste campali, e la guerra è sempre una quando le varie fazioni collimano allo stesso scopo. I repubblicani francesi del secolo andato non credevano di accumulare piú guerre resistendo insieme ai collegati e ai propri ribelli, anzi stimavano di contrapporsi agli uni mentre impedivano agli altri d'imperversare. E com'essi facevano contro i re nemici, debellando i ritrosi della Vandea e di Lione che colle loro sommosse li favorivano; cosí noi avremmo incominciato a vincere l'imperatore in Livorno, tenendo a freno quei pochi che gli fornivano il pretesto di occuparlo. Il combattere contro coloro che ci tiravano l'avversario nel cuore metteva ancora piú conto che il cacciarlo dalle frontiere; e la Toscana sedata, come ho giá detto, equivaleva a una riscossa sul vincitore. I romani antichi e il Buonaparte usarono felicemente le guerre di diversione, come quando gli uni portavano le loro armi in Affrica mentre aveano Annibale alle porte, e l'altro faceva assalir l'Austria tra il Reno e il Danubio, calando egli stesso a sfidarla in Marengo. La diversion di Toscana faceva con mezzi diversi lo stesso effetto, levando ai nemici l'occasione di allargarsi in Italia, e non interrompeva la campagna lombarda (che non era ancor cominciata) ma le dava principio ben auguroso.

« Non vi fu mai transazione diplomatica di questo genere per cui fosse certo che, andandosi da noi o in Toscana od in Roma, gli austriaci si astenessero da profittare dell'indebolimento del nostro esercito per camminare per Torino, Alessandria e

---

(1) *Risposta dei cessati ministri alla relazione del generale maggiore Alberto Chrzanowski*, Torino, 1849, pp. 19, 20.

Genova. Se qualcuno avesse allegato che eravi tal convenzione, dite pure che ha mentito. Non solo non v'erano convenzioni, ma non eravi né anco neppure (*sic*) un fondamento di probabilitá per supporre che convenzioni di questo genere si potessero stipulare » [1]. La Lombardia ripresa e la mediazione in pendente toglievano all'Austria ogni appiglio di molestarci, e la qualitá del fatto non gliel permetteva, andando noi a rilevare un trono a cui ella aveva speciale interesse, chiamati dal principe suo consanguineo. E quando l'avesse osato, le potenze mediatrici che applaudivano alla spedizione erano impegnate a fare ogni opera per divietarlo. Niuno allegò mai in tal proposito « convenzione » di sorta ma sí una promessa; e se Riccardo Sineo, che per ragion del suo ufficio non ebbe né poté avere alcuna parte ai negoziati diplomatici, la negasse, io sarei obbligato a restituirgli l'onorevole epiteto da lui usato. E una semplice promessa bastava a rendere non pur probabile ma certo l'effetto. Imperocché si può credere eziandio in politica alle parole, quando l'obbligo che ne risulta è necessitato dalla ragion delle cose. Ora anche i fanciulli non ignorano che né l'interesse delle nazioni mediatrici, né quello degli altri governi di Europa, né in particolare la gelosia dell'Inghilterra avrebbero comportata un'invasion del Piemonte, specialmente fatta cosí a sproposito, cioè quando noi eravamo occupati a quietare l'Italia. Se l'Austria l'avesse assaggiata, saria stata incontanente costretta a recedere. Ma il maresciallo cesareo non era sí semplice; il quale, anco dopo il trionfo di Novara e in quello scompiglio universale del Piemonte, non osò tentare le pendici della metropoli.

Poco innanzi io aveva proposto al Consiglio l'occupazione della cittadella di Ancona, come quella che abilitava il Piemonte a superare insieme le renitenze dei puritani e dei prelati e lo rendeva arbitro di Roma e di Gaeta. Solo si volse il pensiero alla marciata toscana, quando l'altro disegno fu rotto dagli scrupoli di Carlo Alberto. I miei colleghi, e in particolare il Sineo,

---

(1) SINEO, op. cit.

ci aveano consentito, e niuno si era immaginato di opporre che « potesse implicarci in lotte non brevi né facili » (1), dare al Tedesco occasione d'irrompere, dividere le nostre forze; benché certo l'atto fosse piú ardito, trattandosi di occupare un forte cosí importante senza permissione e saputa del governo di Roma e del pontefice. L'impresa di Toscana veniva sottosopra a sortire lo stesso effetto assai piú facilmente e senza un'ombra di pericolo, giacché essa si faceva di consenso del granduca medesimo (2). Ma non era « un errore il credere di poter invadere la Toscana sola senza che la repubblica romana accorresse in aiuto? La solidarietá di ragione e di fatto era giá stabilita fra le due repubbliche, e per superare le loro forze unite non avrebbe certamente bastato una sola divisione del nostro esercito » (3). Le forze di Toscana erano nulle, le popolazioni stavano per noi, e chi avea fatto il moto non ebbe pure il pensiero di contrapporsi. La repubblica romana era in tentenne: non avea ancora a' suoi servigi né l'Avezzana né i volontari e i bersaglieri lombardi né il Manara né il Dandolo né il Morosini, che la difesero eroicamente contro la Francia. I quali amavano la bandiera costituzionale del Piemonte, come il Garibaldi e i suoi valorosi l'aveano avuta cara sin da principio. Egli è pertanto ridicolo il supporre che Roma, bastando appena alla propria difesa, volesse assumere quella degli altri e cimentarsi contro l'insegna tricolorita che i popoli toscani avevano per salvatrice. Ma che dire ad un uomo ignaro dei fatti piú notori, a segno di credere che la repubblica fosse bandita in Toscana? e che « li stessi repubblicani toscani si unissero per chiamar Leopoldo, quando conobbero la rotta di Novara »? (4). Tutti sanno che il

(1) *Risposta dei cessati ministri* ecc., p. 19.

(2) Il granduca, che aveva formalmente assentito alla proposta, mutò poscia parere, aggirato da un messo di Napoli. Ma la lettera rivocatrice giunse a Torino che io non era piú ministro e piú giorni dopo il termine prefisso all'intervento; cosicché se questo avesse avuto luogo, il divieto sarebbe giunto dopo il fatto. Noto questa circostanza, perché il Farini presuppone che il re e i miei colleghi disdicessero l'intervento, giá consentito, a causa della detta lettera (*Stato romano*, t. III, p. 290).

(3) SINEO, op. cit., p. 26.

(4) *Ibid.*, p. 25.

rintegramento del granduca fu opera di Cosimo Ridolfi e de' suoi amici. Né io nego che alcuni repubblicani concorressero nello stesso pensiero; ma non che riuscirvi, taluno di essi in vece di essere instauratore diventò prigione. E questo loro disegno è una nuova e solenne conferma della mia politica, poiché io volli fare a tempo e con ottime ragioni di buon successo ciò che essi tentarono troppo tardi, male e senza antivenire né i propri né i comuni disastri [1].

Il miglior giudice della opportunitá o della sconvenevolezza dei provvedimenti politici è quello dell'inimico. Ora è cosa nota che l'Austria, appena ebbe contezza della mia risoluzione, in vece di rallegrarsene (come avrebbe dovuto fare se stimava di poter trarne vantaggio) ne prese dolore e spavento; perocché non solo avvisò il danno certo che gliene tornava per le cose lombarde, ma si accorse che le mancava perfino il modo di muoverne decentemente querela. E quanto si accorò del disegno tanto poscia fu lieta di vederlo sventato. Altrettanto avvenne in Napoli, e « la *camarilla* di Gaeta si vide spacciata: le armi piemontesi restauratrici dell'ordine e della licenza nell'Italia centrale minacciavano la sua esistenza, facevano andare a vuoto i suoi progetti nefandi. Lo sgomento, per le ragioni che la storia registrerá a caratteri indelebili nelle sue pagine immortali, durò pochissimo e, scevra da quel timore, la riazione dell'Italia meridionale non ebbe piú ritegno e proseguí a gonfie vele nell'intrapreso cammino » [2]. Né per altro il Borbone spedí volando a Santostefano chi persuadesse a Leopoldo di rivocare l'assenso. Col giudizio dei maggiori e piú implacabili nemici d'Italia concorse quello de' suoi amatori; e non vi ha, in Francia né in Inghilterra né in Germania né altrove, personaggio esperto negli affari politici e affezionato alla nostra causa, il quale non approvasse il partito come unico modo di salvar l'Italia e non si dolesse di vederlo stornato. Quando io giunsi nunzio in Parigi,

---

(1) Alcune delle ragioni qui esposte a giustificazione dell'intervento si trovano giá accennate nel proemio del *Saggiatore* (*Operette politiche*, t. II, pp. 349, 363).

(2) Massari, *I casi di Napoli*, p. 252.

ricevetti congratulazioni pel disegno e condoglienze per l'impedimento da quanti ebbi a praticare uomini periti e teneri delle cose italiche [1]. Certo un parere cosí unanime ha alquanto piú di peso che l'autoritá di coloro i quali o non erano bene informati del mio pensiero o non si peritarono di ribatterlo colle ragioni bellissime che abbiamo vedute. Chieggasi anche ora agl'imperiali, ai gesuiti, ai retrogradi di ogni schiera e di ogni colore qual sia il ministro la cui caduta e l'uomo il cui esilio abbia loro dato piú gioia e il cui ritorno faria piú noia: non che io dubiti della risposta, io la reputo antiveduta da coloro medesimi ai quali non piacerebbe.

Che piú? La spedizione fu consentita e lodata da' miei colleghi medesimi. Quando io la proposi in Consiglio, niuno dei presenti la contraddisse [2]: parecchi in termini formali l'approvarono, anzi Vincenzo Ricci e seco (chi 'l crederebbe?) Riccardo Sineo levarono al cielo il concetto nei termini piú vivi, caldi, efficaci, e il primo di essi reiterò gli applausi pochi giorni dopo al cospetto del legato inglese [3]. Imperocché come tosto l'approvazion dei compagni mi diede facoltá di pensare agli apparecchi, conferii la cosa colle potenze mediatrici, sia pel debito che risultava da questa qualitá loro, sia per chiarirne l'animo e, potendo, impetrarne l'aiuto. Trovai nella repubblica francese e piú ancora nella Gran Bretagna ottime disposizioni; e il signor Abercromby, oratore di questa, conferitone a Londra e avuto favorevole riscritto, caldeggiò l'impresa, promettendo e facendo

(1) Eccetto quelli che parteggiavano pel Mazzini, i quali erano bensí amici sinceri ma non abbastanza periti degli uomini e delle cose nostre.

(2) Domenico Buffa e Urbano Rattazzi erano assenti.

(3) In una mia lettera al Buffa sotto data dei 25 di febbraio 1849 (pubblicata nel *Risorgimento* il 26 dello stesso mese) io feci menzione dell'assenso speciale del Ricci e del Sineo, senza però nominarli, dicendo che «due ministri in particolare si mostrarono altamente invaghiti del mio disegno» (vedi i *Documenti e schiarimenti*, XIV). Debbo aggiungere che Sebastiano Tecchio presente alla proposta tacque, e benché, secondo la nota regola che chi tace consente, io dovessi credermi autorizzato anche da lui agli apparati, il suo dissenso posteriore può far pensare che sin d'allora disapprovasse in cuor suo la cosa, ma vedendola voluta dagli altri, credesse inutile di esprimere il suo disparere. Ciò posto, quando gli altri colleghi mutarono proposito, era naturale che si unisse con esso loro.

ogni opera per aiutarne l'esecuzione e agevolar gli effetti che da essa si promettevano [1]. La mediazione era riuscita inefficace, perché i due Stati amici aspiravano anzi tutto a evitare il rischio di una guerra generale e a quietare l'Europa. Ma le nostre condizioni mutavano, dappoiché, concorrendo alla politica pacificatrice, ci rendevamo benemeriti di tutti; tanto che il sovvenirci era un cooperare allo scopo universale. L'Inghilterra e la Francia aveano sino a quel punto pregato l'Austria, ma da che il Piemonte faceva assai piú di lei per la tranquillitá comùne, poteano comandarle. Ché se le intercessioni erano state vane, le minacce avrebbero avuto efficacia, poiché, pendente la guerra ungarica, non le metteva conto di ripugnare. Ma dato il caso che le potenze mediatrici mancassero al nuovo impegno o non sortissero l'intento loro, l'intervento avrebbe sempre migliorate le condizioni nostre in ordine alla guerra. E quando pure non si fosse conseguito altro che di preservare gl'italiani del mezzo dai presídi tedeschi, se ne vantaggiava l'autonomia comune ed era salva la libertá.

Convenivano frattanto in Torino i deputati della nuova Camera, in cui la parte democratica prevaleva. Coloro che m'imputarono la qualitá delle elezioni e l'uso o l'abuso fatto a tal proposito del mio nome, non dovettero avvertire che la natura speciale del mio carico non mi permetteva d'impacciarmene, e che eziandio volendo non avrei potuto farlo con frutto, perché, essendo stato esule per tanti anni, mi mancava ogni notizia particolare degli uomini, massime nelle provincie. Ché se era da temere per un lato un'assemblea troppo viva, peggio sarebbe stato se fosse riuscita troppo rimessa, per le ragioni (accennate di sopra) che mi avevano indotto ad eleggere i miei colleghi tra i democratici. Nei paesi nuovi alla vita pubblica, qual si era il nostro, è piú facile il dar negli estremi che l'adagiarsi nella via del mezzo; tanto che se si fosse voluto cansar l'eccesso di una Camera

(1) Non solo in questa circostanza ma in tutto il corso della mia amministrazione i ministri di Francia e d'Inghilterra, e in particolare il signor Abercromby, diedero vive ed efficaci prove del loro affetto alla causa italica.

superlativa, si correva rischio di averla timida, inerte, municipale, come quella che avea fatto buon viso alla mediazione e fiancheggiati i ministri dei 19 di agosto. La quale non sarebbe stata piú favorevole all'intervento che l'assemblea democratica. So che in appresso, quando fu sventato, i giornali conservatori e il Consiglio dei 29 di marzo a voce e in iscritto [1] lo celebrarono; perché altro è il mettere in fatti una cosa, altro è il lodarla colle parole. Ma che i municipali e i ministri di marzo non fossero acconci a eseguirlo, si ricava da due ragioni che non hanno replica. L'una, che essi ricusarono di por mano a un assunto ancora piú facile, qual si era l'andata a Livorno, secondo i termini da me accordati col governo della repubblica francese. L'altra, che l'impresa toscana si traea dietro probabilmente la guerra patria, piú probabilmente ancora il regno dell'alta Italia e certamente la confederazione; tre cose delle quali i politici di municipio non volevano saper nulla, perché aliene dai loro dogmi. Oltre che, il partito richiedeva un'altezza di pensieri e di spiriti, un'energia e audacia di esecuzione, che troppo ripugnano alle abitudini municipali.

Contro i pericoli che potean nascere dal parlamento e che era facile l'antivedere, mi assicurava la fiducia nel principe; posta la quale, io avrei sciolta novamente la Camera se riusciva avversa al mio disegno, e riformato il Consiglio se i miei colleghi mi abbandonavano. I quali in effetto mutaron parere quando venne l'ora dell'esecuzione, e quanto alcuni di essi si eran prima mostrati ardenti a favorire il mio disegno, tanto furono poscia unanimi a ripulsarlo. Io feci ogni opera per mantenerli in proposito: richiamai alla loro memoria i pessimi effetti che sarebbero nati per la causa italica se il principato costituzionale periva nel centro della penisola; dissi loro che se io fossi stato convinto che l'ora della repubblica era giunta per la patria nostra, non avrei fatto alcun pensiero d'impedirla e mi sarei contentato di ritirarmi per mantener la fede giurata come ministro costituzionale. Ma io era persuaso che il non intervenire dei piemontesi

(1) *Histoire des négociations* etc., supra cit., p. 45.

in Toscana ci avrebbe condotti i tedeschi, che gli ordini liberi vi sarebbero spenti; le quali conseguenze non potevano loro esser nuove, poiché le avevamo espresse nella comune *Dichiarazione*. Per ultimo mi offersi di assumere sopra di me tutto il carico e protestarlo in pubblico parlamento, per discioglierli da ogni morale e politico sindacato; tanto io era certo del buon successo. Ma la profferta generosa e tutte le mie ragioni furono inutili. Donde nascesse il subito cambiamento io non voglio cercarlo, perché io mi sono proposto di esporre i fatti e non di scrutare le intenzioni che li produssero.

Certo era lecito a' miei colleghi di mutar consiglio, ponderata maggiormente la cosa, e di contrapporsi all'esecuzione; e pogniamo che questo non tornasse a lode della loro costanza e perizia politica, ne lasciava intatto l'onore. Ma ciò che era loro interdetto da questo e dal giuramento si era il propalare la causa del nostro dissenso, come fecero alcuni di essi, i quali poscia mel confessarono [1]. Peggio fu che la divulgarono in sui giornali non ischietta ma travisata, sia dando ad intendere che la spedizion disegnata fosse una trama dei forestieri, sia tacendo i motivi, le condizioni, il fine che la legittimavano, sia in fine usando il vocabolo d'« intervento » non temperato da alcun aggiunto; il che bastava a renderlo odioso a molti, poco pratici di tali materie e inabili a distinguere l'intervento domestico dal forestiero. Questo tratto leva ogni scusa non dico a tutti i miei colleghi ma a quelli che ne furono autori, e mostra che il loro recesso era fazioso e sleale, mirando non solo a impedire il mio proposito ma a togliermi la riputazione, e non abborrendo essi di calunniare indegnamente chi gli aveva assortiti alla carica e presedeva al Consiglio. Ed essi sapevano meglio di altri che da nessun diplomatico era mosso un concetto consentito dai piú di loro, del quale io non aveva fatto parola ad alcuno prima di

(1) Non occorre dire che Domenico Buffa, stato sempre in Genova, non partecipò a questo né agli altri portamenti poco onorevoli di alcuni de' miei colleghi. Altrettanto si dica dell'ottimo generale Sonnaz che ebbe per qualche tempo l'amministrazione della guerra.

proporlo nelle nostre adunanze. Non che procedere da suggestione esterna, esso era un corollario logico della politica professata in comune ed espressa cosí nel discorso della corona come nel programma e nella *Dichiarazione* del ministero (1), per non parlare degli scritti miei propri (2). La qual politica, avendo

---

(1) Niuno, spero, vorrá obbiettare che non ci fosse formalmente significata, quasi che mettesse conto a conciliarci gli animi e facilitare le pratiche il dire ai toscani e ai romani: — Se non sarete savi noi vi faremo guerra. — Perciò cercando di scusare i miei colleghi dinanzi alla Camera, io potei dire con veritá che il nostro dissidio non « si riferiva ai punti della politica nazionale espressa nel nostro programma » (*Documenti e schiarimenti*, XIII).

(2) « Il tollerare che in qualche parte d'Italia prevalga il principio repubblicano sarebbe quanto un esporre a gravi rischi la monarchia in tutta la penisola e, stando le cose dette, un mettere in compromesso il nostro Risorgimento. Tal è la contagione delle idee superlative nelle moltitudini, che una scintilla non estinta per tempo può suscitare un incendio. E anche dato che il fuoco non si propagasse, chi non vede che un tal miscuglio di repubbliche e di principati altererebbe l'armonia e offenderebbe notabilmente l'unitá italica? Il ricorrere alle armi per soffocare il male ne' suoi princípi sarebbe giusto in se stesso, imperciocché la lega italiana, come rappresentante dell'unitá nazionale d'Italia e direttrice suprema degl'interessi universali, ha il diritto di provvedere alla salute comune. Sarebbe un grave errore il credere che le varie provincie nostrali abbiano un'assoluta indipendenza, la quale riuscirebbe incompatibile coll'unitá nazionale. Un popolo non può intervenire nelle faccende di un altro, ma i capi di una nazione possono richiamare al dovere un membro ribellante. Tuttavia siccome non tutto che è giusto è pure sempre opportuno, io temerei che l'uso della forza potesse in tal caso provocare una resistenza disperata e accrescere il male in vece di curarlo. A molti parrebbe questo un violare la libera elezione dei popoli; e benché ciò non fosse, giova evitare anco l'apparenza di un'ingiustizia. Carattere pellegrino e bellissimo della nostra rivoluzione si è l'accordo della legittimitá dei governi col consenso dei sudditi; onde la ragion divina e l'origine popolare del sovrano potere insieme concorrono. Finalmente la guerra civile è un tale infortunio che si dee riservare all'ultima necessitá, la quale non militerebbe nel presupposto di cui parliamo » (*Operette politiche*, t. II, pp. 45, 46). Queste parole, scritte in Parigi ai 3 di marzo del '48 e non biasimate dalla *Concordia* né da alcuno dei democratici, prenunziavano l'intervento armato ch'io cercai di effettuare circa un anno dopo. Forse anch'esse mi furono inspirate dagli ambasciatori? E si noti che ivi si esprimono le due veritá capitali che giustificano l'impresa toscana: cioè 1. l'essere l'intervento nazionale colle armi giusto in se stesso; 2. il non doversi usare che in caso di necessitá ultima e riusciti vani gli altri spedienti. Conferisco ivi la balía di farlo alla lega, giacché il mio discorso suppone che questa sia giá in essere: in difetto di tal potere ordinario, egli è chiaro che dovea supplirvi lo straordinario, cioè l'egemonico. E si noti che ivi accenno a due obbiezioni che mi furono fatte l'anno seguente; l'una delle quali, cioè il pericolo di una resistenza disperata, non era applicabile al caso toscano per le ragioni espresse di sopra.

il suo fondamento nell'egemonia piemontese, mirando all'indipendenza di tutta Italia, e quindi non solo a cacciare il Tedesco di Lombardia ma ad impedire che si stendesse altrove e che egli od altri stranieri s'inframmettessero nelle cose nostre, ci abilitava a usar le armi per comporre le differenze quando gli altri partiti non avessero effetto. Ma se questo mezzo ben inteso non potea spiacere a nessuno (salvo che ai puritani e ai retrogradi) e pei beni che ne sarebbero nati dovea gradire a tutti, la falsa contezza che artatamente ne venne sparsa era tale da sdegnare o almeno insospettire il pubblico, e non mi stupisce che la Camera se ne adombrasse. Ben ebbi a dolermi (non dico tanto per me quanto pei tristi casi che seguirono) che niuno de' suoi membri, udito il clandestino rapporto, m'interrogasse per chiarir bene la cosa prima di giudicare, parendomi che io meritassi questo segno di fiducia quanto i miei colleghi e forse meglio di loro. Imperocché io non credo che alcuno di essi abbia speso molti anni di esilio nel meditare ed apparecchiare le nuove sorti della nostra patria, o che «iniziatore» del suo riscatto per moto spontaneo i popoli lo acclamassero.

Il disciogliere di nuovo la Camera e rifare parzialmente il Consiglio era cosa sí grave (massime dopo le indiscrezioni di chi doveva tacere) che mi parve necessario di consultar la pubblica opinione, per conoscere da qual lato inclinasse e quanto io potessi promettermi il suo aiuto. Né avendo altra via di farlo che quella di porgere condizionalmente il mio congedo, manifestai la risoluzione a Urbano Rattazzi, il quale mi disse che se io ero fermo nel mio proposito egli mi avrebbe imitato. Risposi che l'avea caro, perché, essendo compagni nell'uscita, avremmo insieme ripigliato il grado se il principe mi richiamava. Egli mi diede per iscritto la sua rinunzia e io la presentai colla mia al re Carlo Alberto. Il quale stupí e rifiutò in sulle prime di accettare il mio commiato, dicendomi che io era il ministro in cui piú si affidava. Egli mi aveva fatte simili proteste in tutto il corso anteriore della nostra amministrazione, manifestandomi i suoi timori intorno alle opinioni di alcuni de' miei colleghi. E avevo penato non poco a rassicurarlo, attestandogli piú volte

che fino allora non era corso fra noi alcun dissidio, ma che dove nascesse, non poteva nuocere, atteso la confidenza di cui egli mi onorava. Ora che il disparere avea luogo, io dovea tanto piú promettermi dalla regia fiducia. Perciò gli risposi che, avendo egli impegnata per mio mezzo la sua parola al granduca, io doveva ritrarmi se l'intervento non si faceva, cosí per onor mio come per quello della sua corona. Ma siccome d'altra parte io credeva che senza questo spediente la libertá d'Italia era ita e la monarchia sarda correva pericolo, io non avrei ricusato di riassumer la carica se Sua Maestá era disposta a riconferirmela. Se non che, atteso il contrasto de' miei colleghi e della Camera e quindi la necessitá di rifar l'amministrazione e di sciogliere il parlamento, era bene che si esplorassero i sensi del pubblico. Se, conforme alle mie speranze, questo approvava la mia politica, Sua Maestá avrebbe ragionevole appiglio di richiamarmi e io sarei al cospetto di tutti giustificato. Piacque al re il discorso, e conchiuse che in tali termini e con tali condizioni accettava la rinunzia.

Assicurato dalla parola di Carlo Alberto, io aspettai tranquillamente il successo. Il quale vinse l'espettazione, perché in poche ore ventimila soscrizioni spontanee attestarono al principe che io avea la fiducia dei torinesi, e una folla innumerabile assembrata sotto le mie finestre cogli applausi lo ripeteva (1). Ma se il pubblico desiderava il mio ritorno agli affari, il re ne avea perduta la voglia, e gli «evviva» gridati al mio nome in vece di animarlo a perseverar nel proposito ne lo distolsero. Forse

---

(1) « *It is with much regret that I have to announce to-day to Your Lordship that this morning mr. Gioberti received notice from the king that his resignation was accepted... Up to yesterday evening mr. Gioberti had no reason to doubt His sardinian Majesty's approbation and support of the policy which he proposed to follow; and when replying yesterday evening to a deputation sent to him from a large assembly of persons of all classes, clergy, national guards, superior officers of the army and the respectable class of citizens who had collected in front of the Foreign Office to testify their approbation of the conduct and views of the president of the Council, he stated to them the complete good understanding that existed between his sovereign and himself* » (*The hon. R. Abercromby to viscount Palmerston*, february 21, 1849. — *Correspond. respect. the aff. of Italy*, London, 1849, pp. 140, 141).

anche la quistione che era in campo contribuí all'effetto. Imperocché se bene egli avesse formalmente consentito l'intervento, se bene io non movessi nulla d'importante intorno agli apparecchi senza prima parlargliene e aver la sua approvazione (onde ciò che si sparse in contrario è pretta falsitá e calunnia); tuttavia egli ci si era risoluto da principio alquanto a malincuore per due ragioni che accennerò altrove. Laonde si capisce come, portagli l'occasione di tornare indietro dal dissenso della Camera e da quello de' miei colleghi, l'afferrasse volentieri a dispetto della parola data. Se questi contribuissero a persuadergli di non attenermela, come si disse da molti, e se altri cooperasse all'effetto, nol so né lo voglio cercare, perché io non racconto che i fatti certi di cui posso rendermi mallevadore sull'onor mio. Ben fu di meraviglia a me ed all'universale che un principe si tenero della sua potenza, sí pauroso dei demagoghi, sí zelante (come diceva) dell'autonomia italica, antiponesse un misero puntiglio non solo al suo decoro ma alla salute della patria, alla sicurezza e all'onore della sua corona, e preferisse al mio servizio quello di uomini che si travagliavano senza avvedersene in favore del Mazzini e dell'Austria. Niuno a principio volle crederlo e, quando il dubbio divenne impossibile, tutti trasecolarono; onde ciascuno nel mio caso sarebbe incorso nel medesimo inganno.

Il re non chiese né anco di vedermi (forse per un po' di vergogna) e mi mandò per iscritto che accettava la mia rinunzia. Urbano Rattazzi in quel frattempo rivocò la sua, scusandosi col dire di esservi stato indotto dalle istanze del principe. Ma prima di obbligarsi di nuovo egli avrebbe almeno dovuto farmene motto, in contraccambio del leale e amichevol procedere con cui mi era portato seco; tanto piú che non a mia richiesta ma spontaneamente egli si era impegnato a seguirmi. I comandi non che le preghiere dei principi non autorizzano nessuno a offendere il compagno e mancare al proprio onore; e se il Rattazzi si fosse consigliato colle leggi di esso, in vece di scordarsi il proprio debito avrebbe ammonito il monarca ad osservare il suo. Questo è il maggior de' servigi che i ministri e i sudditi

fedeli possono fare a chi regge, non secondarne i capricci e i punti per andargli a' versi, mettendo la sua fama e la sua salute a gravissimo ripentaglio. Concedo che il Rattazzi stimasse buona la sua politica; ma, nuovo com'era alle cose di Stato, avrebbe dovuto aver qualche diffidenza del proprio senno e rifuggire dal giocar, come fece, sopra di esso il regno e la vita di Carlo Alberto. Imperocché se questi perdette il trono a Novara e morí di dolore esule in Oporto, si può dire con veritá che a lui ne ebbe l'obbligo principale.

Né qui doveano aver fine i traviamenti del ministro e di alcuni de' suoi compagni. Parlando alla Camera, il generale Chiodo che era sopra la guerra, interrogato sull'ordine dell'intervento, rispose che « non sapeva se fosse stato dato un tale ordine, ma solo che il Consiglio dei ministri non avea mai deliberato d'intervenire militarmente nella Toscana » [1]. Ora il generale non solo era conscio e approvatore dell'intervento ma ne faceva gli apparecchi e veniva ogni giorno a rendermene conto, e ne conferimmo insieme con Alfonso della Marmora che dovea condurre la spedizione. Né gioverebbe il dire che le truppe di questo aveano il carico di « contendere all'Austriaco i passi dell'Appennino », e che ai 17 di febbraio uno dei ministri interrogava il generale Chrzanowski, « per mera curiositá, se le nostre condizioni militari ci permettessero di spedire entro Toscana un qualche nerbo di truppa a togliere di mezzo quella repubblica e ristaurare il governo del principe » [2]. La « curiositá » sarebbe stata fuor di proposito se non si fosse pensato seriamente alla spedizione, non mica per distruggere una « repubblica » che non era al mondo, ma per tôrre ai tedeschi il pretesto d'intervenire. La mossa dei nostri soldati avea avuto l'unico fine di « contendere all'Austriaco i passi dell'Appennino » quando nel dicembre pensammo a ordinare quel nuovo corpo, perché allora ci confidavamo di compor la Toscana coi negoziati. Ma quando, falliti questi, si conobbe la necessitá di

---

(1) *Documenti e schiarimenti*, XIII.

(2) *Risposta dei cessati ministri* ecc., pp. 15, 16.

adoperare le armi, lo scopo primario della spedizione diventò secondario con saputa e consenso del maggior numero dei ministri; e la guardia dell'Appennino fu il colorato pretesto che si pose agli apparecchi per occultarne le intenzioni. Oltre il generale Della Marmora ne informai in appresso anche il Chrzanowski; e non che allegare i romani o Napoleone fuor di luogo per riprovarla, ci diede il suo assenso. Che piú? Qualche giorno prima che io uscissi del governo commisi al Chiodo di aggiungere una nuova brigata alle altre squadre, il quale poco stante mi disse di aver giá dati gli ordini opportuni. Il che io feci non mica per timore che alla fazione toscana i primi soldati non bastassero, ma per esser pronto a marciare su Roma se le circostanze eran favorevoli al disegno. Nulla su questo ultimo punto si era deciso in Consiglio; ma io parlando al generale non gli tacqui a che mirasse principalmente l'ordine che gli dava e gli apersi i miei pensieri per l'intera pacificazione dell'Italia centrale. Certamente prima di metter mano alla cosa l'avrei conferita a' miei colleghi; né anticipando l'apparecchio per isparagno di tempo in un'opera che richiedeva celeritá grande, io obbligava la loro elezione, ma bensí supponeva che avrebbero compiuto l'assunto che di buon grado mi consentivano d'incominciare (1).

Benché la singolare asserzione del Chiodo mi desse il diritto di esporre il vero liberamente, tuttavia mi risolsi di posporre ogni riguardo personale alla condizione difficile in cui erano i ministri che mi calunniavano. Perciò non entrai nelle ragioni che legittimavano un'impresa divenuta impossibile dopo il mio congedo, o nelle cagioni particolari di questo; ché la prima discussione sarebbe stata inutile, e la seconda non solo indecorosa ma contraria alle regole, obbligandomi a rivelare oltre i torti

(1) Debbo aggiungere a scusa del generale Chiodo un romore corso in quei giorni, della cui veritá non mi rendo però mallevadore. Si disse che egli fosse disposto a raccontare sinceramente come le cose erano passate e ne venisse distolto da alcuni de' suoi colleghi sotto pretesto di necessitá politica. Ma la necessitá politica non legittima le bugie, sovrattutto quando tornano a pregiudizio dell'innocente. I ministri dovevano confessare di aver aderito alla mia idea e che, pensatoci sopra, avean mutato parere. Ciò non facea torto a nessuno, ed è meglio passare per incostante che mentire pubblicamente.

de' miei colleghi quelli del principe. Mi tenni adunque sui generali, contentandomi di dire che l'intervento disegnato non era come quelli che meritavano giustamente la ripulsion della Camera, che non offendeva la sovranitá del popolo anzi mirava all'indipendenza della nazione, e che in fine, se per allora « gli obblighi dell'uomo di Stato mi vietavano maggiori dichiarazioni, sarebbe venuto il giorno in cui le farei in tal modo che ridurrebbero non solo al silenzio ma al rossore gli opponenti » (1). Il Rattazzi in vece di sapermi grado della riserva me ne fece una colpa: abusò del silenzio impostomi dai riguardi dovuti al re Carlo Alberto, mi provocò ripetutamente e con singolare insistenza a dir come fossero passate le cose, parlò e si diede vanto del suo proprio congedo come se fosse nato dall'odio dell'intervento, laddove egli lo aveva porto per accompagnarmi, benché io lasciassi la carica per amor del partito da lui dissuaso. Vedendomi ridotto a tali strette e risoluto a ogni costo di salvare l'onor del principe senza danno del mio, pronunziai le seguenti parole, che niuno potrá mai cancellare. « Io affermo che la misura da me proposta fu approvata dalla maggioritá de' miei colleghi. Io l'attesto sull'onor mio e dichiaro (non crediate, o signori, che io voglia fare un'applicazione personale della parola di cui mi servo), e dichiaro che chiunque asserisca il contrario è un mentitore » (2). La clausula ch'io apposi alla sentenza mi era ingiunta dalla decenza parlamentare e da un ultimo riguardo alla persona dei ministri. Il Rattazzi dovette intenderlo, poiché senza insistere (come avrebbe dovuto fare se la mentita era falsa) chiese incontanente che si chiudesse la discussione. Ma Riccardo Sineo (che fra le sue virtú non ha quella di parlar sempre a proposito), scordandosi la prudenza usata al principio della disputa, dichiarò formalmente che « nessuno dei ministri avea acconsentito all'intervento in Toscana » (3). Cosí egli

(1) *Documenti e schiarimenti*, XIII.

(2) *Ibid.*

(3) Io ripetei l'asserzione pochi giorni dopo nel proemio del *Saggiatore*, scrivendo che « i ministri consentirono all'impresa di Toscana prima che la Camera

annullò il benefizio della mia clausula, convertendo in assoluto l'asserto condizionale, e rese assai facile a tutti lo scioglimento del dubbio, trattandosi di decidere se la menzogna solenne fosse piú probabile in me o ne' miei avversari.

La Camera era meco sdegnata sia pel falso concetto che aveva delle mie intenzioni, sia perché non ignorava che io aveva voluto sciogherla. Chi conosce il cuore umano e sa quanto le assemblee sieno tenere di se medesime e gelose del proprio onore, non si stupirá che quella di Torino, non ostante la bontá dei sensi che l'animavano, non potesse essere imparziale a mio riguardo. Tuttavia né ella né l'altro uditorio proruppe a fischi od insulti, come spacciarono alcuni giornali, e niuno de' miei oppositori dimenticò, anche parlando, il decoro di tal consesso. Il solo torto che gli si può imputare si è quello di aver voluto giudicare senza conoscere. Le Camere hanno senza dubbio il

avversa si dichiarasse »; e niuno mi contraddisse. Solo alcun mese dopo (non posso dir quale, perché l'opuscolo non ha altra data che quella dell'anno), Riccardo Sineo pubblicò lo scritto che ho piú volte citato, nel quale combatte l'intervento come fosse un concetto cosí balzano da non aver mai potuto capire nell'animo suo o de' suoi colleghi. Non impugna però la mia asserzione in contrario, né fa parola del dibattito parlamentare e della mia dichiarazione. Quanto alle ragioni che arreca, ne ho riferite alcune testualmente, a guisa di saggio, per chiarirne il valore. Alle altre rispondono a bastanza le cose da me discorse. Giova però il notare che l'autore tocca solo di volo la spedizione in Toscana e si allarga intorno a quella di Roma, come se questa fosse stata la causa del nostro dissenso. Laddove intorno ad essa non si era deciso nulla e non si sarebbe fatta che dopo l'altra, se le circostanze lo permettevano. Egli è probabile che il solo ingresso dei piemontesi in Toscana coll'insegna costituzionale avrebbe fatto cadere la repubblica di Roma; probabile che nel caso contrario una semplice mossa dei nostri avrebbe causato l'effetto. Ma ancorché né l'uno né l'altro caso si fosse avverato e che l'impresa di Toscana non avesse avuto altro séguito, ella non era però inutile, bastando a preservare lo statuto in questa provincia e abilitando il Piemonte a mantenerlo in Roma nel caso di un intervento straniero. L'opuscolo del Sineo è quello di un uomo che non è punto né poco informato dei fatti di cui discorre, che non ha né la notizia esatta né il senso vivo della realtá e delle probabilitá che ne derivano, e che quindi ne discorre in aria e cerca sottilizzando di aggiustarle a suo modo, come un accademico che difende un paradosso o un avvocato che perora una cattiva causa. Io non avrei pur fatto menzione di questo scritto, se l'autore non ci rinnovasse la solita calunnia che il disegno dell'intervento sia stato opera « dei raggiri di alcuni astuti » (p. 27); il che se è vero, convien dire che il Sineo fosse uno di questi, poiché niuno a principio approvò esso disegno in termini piú efficaci o piú caldamente mi animò a proseguirlo.

diritto di sopravvigilare il magistrato esecutivo, ma non debbono farlo senza cognizione di causa; e quando nasce dissidio tra i suoi membri, debbono udir le due parti prima di sentenziare. Se quella di Torino l'avesse fatto quando era tempo e mi avesse pubblicamente o privatamente invitato a parlare mentre la cosa era integra e prima che mi corresse l'obbligo di tacere, ella non avrebbe probabilmente deciso che «il ministero avea bene interpretato il voto della nazione» (1). Imperocché tali decisioni non han valore se non quando la voce pubblica e la storia le confermano. Non era ancora passato un mese dopo il partito della Camera, e i ministri «benemeriti» precipitavano la causa italiana a Novara; non un anno, e Venezia, Roma cadevano, Carlo Alberto moriva in esilio, i tedeschi occupavano la Toscana, e incominciava una tirannia spaventevole per l'Italia meridionale, la quale non credo che ora tenga i rettori subalpini di marzo per «buoni interpreti del voto della nazione». Cosicché se qualcuno si dovesse porre in accusa, egli è probabile che tal sorte non toccherebbe a me, come alcuni allora opinavano. La collera dei quali era accresciuta dai pubblici applausi che non cessavano in mio favore, e ci prendevan parte gli stessi soldati di guardia che avean dai ministri il carico d'impedirli. Noterò a questo proposito che né al biasimo addossatomi nella Camera per cotali dimostrazioni né al partito suddetto né alla proposta di accusa, i conservatori che vi sedevano non dissero parola per giustificarmi; laddove il Siotto Pintor, il Viora, il Monti, il Lanza e il Montezemolo, che appartenevano al novero dei democratici, pigliarono caldamente la mia difesa (2). Mi è caro il ricordarlo, cosí per far atto di pubblica riconoscenza verso quei generosi, come perché da questo accidente si può ritrarre qual fosse la nobiltá d'animo e il coraggio rispettivo delle due parti.

E in vero adesso che le intenzioni e i fatti si sanno, io chieggo agli uomini netti da ogni studio di parte chi fosse piú nazionale e democratico fra me e coloro che mi abbandonarono.

---

(1) *Documenti e schiarimenti*, XIII.

(2) *Ibid.*, XIII, XV.

Fino al punto del dissidio la nostra amministrazione era stata il contrappelo di quella dei 19 di agosto. La quale avea fatto ogni opera per impedire la guerra, l'unione, il regno dell'alta Italia, la lega politica e nazionale; si era ristretta nei termini del solo Piemonte, trascurando affatto di sopravvegliare e dirigere colle pratiche e colle influenze il resto della penisola. Noi al contrario ci proponemmo di mettere in atto l'egemonia subalpina e di valerci di essa per ricuperare l'indipendenza e assicurare la libertá in tutti gli Stati italici. Vero è che non riuscimmo colle vie pacifiche perché troppo tarde, e portammo la pena degli altrui falli. I negoziati, che qualche mese prima sarebbero stati efficacissimi, tornarono vani da che i disordini erano montati all'eccesso. I nostri precessori aveano coi loro atti perduto un tempo prezioso, scemataci la libertá, addossatici gl'impegni da loro contratti, e tolti molti spedienti che poco innanzi erano in nostro potere. La mediazione accettata non si poteva troncare *ex abrupto* senza grave ingiuria della Francia e dell'Inghilterra. Gli apparecchi militari erano stati condotti con tal mollezza e l'esercito sí sfiduciato, che una subita ripresa di armi contro l'Austria era impossibile. Né meglio potea sperarsi compagna al cimento la Francia, da che la sua politica era men liberale e il governo di Luigi Buonaparte libero dagli obblighi del precessore [1]. Per mantenere adunque al ministero democratico il suo carattere primitivo era d'uopo all'egemonia pacifica supplire colla guerriera; al che i casi di Toscana e di

(1) Quando i conservatori e i municipali toccarono con mano che la nostra amministrazione quantunque democratica era insieme conservatrice, non sapendo piú come combatterla, presero a dire ch'essa era tutt'una colla precedente, che non a torto denominavano dal Pinelli. Dal che seguiva che noi avevamo fatto guerra ai ministri anteriori non mica per variar politica ma per governare in loro scambio. Benché, da quel poco che allora si conosceva, un uomo oculato giá potesse inferire che il Pinelli ed io eravamo cosí distanti come il polo artico e l'antartico, tuttavia non è da stupire che chi giudicava di lui dal suo programma e credeva i fatti consentanei alle parole, stimasse il contrario. Cosí, per cagion di esempio, il *Risorgimento*, scrivendo che « la Costituente del programma Gioberti era poco piú poco meno la federazione del sistema Pinelli » (10 febbraio 1849), doveva ignorare che questa era una solenne impostura, poiché il Pinelli la rifiutò due volte, benché fosse offerta e sollecitata da uomini cosí autorevoli come il Rosmini ed il Rossi.

Roma porgevano ottimo appicco. Rigettando questa occasione e costringendomi ad uscire, i ministri di dicembre dietreggiarono sino a quelli di agosto, rinunziarono la signoria egemonica, abbandonarono l'altra Italia all'arbitrio del caso, delle fazioni e degli stranieri, divennero anch'essi municipali; né avendo piú altro modo di reggersi al cospetto della Camera democratica salvo la guerra contro il tedesco, furon costretti ad accelerarla contro ogni regola di prudenza.

Cosí l'opera di Pierdionigi Pinelli fu riassunta da Urbano Rattazzi, suo rivale nel fòro e poscia nel parlamento. Benché nemici politici, il municipalismo curiale prevalse in entrambi e indusse il secondo a premere le orme del primo. Né la rinunzia dell'egemonia politica fu la sola similitudine che corse fra loro. Amendue versati nelle leggi e nei piati, ma avvezzi a recar nelle cose pubbliche i cavilli e le capestrerie legali, sino ad impugnare la veritá conosciuta e a discolpare se stessi a pregiudizio dell'innocente [1]. Amendue privi di studi e di contezze politiche, usi a confondere la ragion di Stato coll'amministrativa, ignari della storia e delle presenti condizioni di Europa, nuovi alle cose di governo non solo colla pratica ma eziandio colla meditazione, anzi assueti negli anni addietro (se si dee credere alla voce corsa) a porre in deriso le speranze ed i voti dei generosi, incapaci di dedurre dai fatti presenti le probabilitá future, di levarsi col pensiero a una certa altezza e di unire alla scienza dei particolari quella dei generali; e tuttavia ostinati contro gli avvisi dei pratici, infatuati dei propri pareri, sino a giocar la patria piuttosto che cedere il campo o recedere dal proposito. Amendue furono causa della ruina d'Italia: l'uno colla mediazione accettata, il soccorso francese e la lega disdetta; l'altro col rifiuto dell'intervento: partiti diversi in apparenza, simili in effetto, poiché amendue riuscivano all'abbandono dell'Italia centrale, alla caduta delle sue franchigie, al trionfo momentaneo dei puritani, durevole dei tedeschi. Amendue perdettero il potere

(1) Il lettore si ricorda che il Pinelli attribuí al ministero Casati l'idea della mediazione.

infelicemente: questi per una sconfitta, quegli per una rivolta; e screditarono coll'esito la propria parte, mettendo i democratici in voce d'insufficienti e i conservatori di poco italici e rendendo, se non impossibile, difficilissima la loro unione; il che torna a singolare vantaggio delle sètte sofistiche e illiberali. Paragonando il Rattazzi al Pinelli non voglio però agguagliarli da ogni parte, anzi la veritá rigorosa che mi sono proposto per legge in questa mia opera mi obbliga a dire che il primo fu di gran lunga piú scusabile del secondo. Il Pinelli cominciò a viziare notabilmente il tenore del riscatto italiano, di nazionale che era rendendolo municipale; e il Rattazzi non fece che seguire il moto giá impresso, quando era impossibile a correggere senza ricorrere a partiti audaci e straordinari. Gli errori del Pinelli furono molti e, dal primo dissidio suscitato nel parlamento sino alla proposta dell'alleanza russa, il suo procedere in politica è impossibile a giustificare; laddove il Rattazzi errò una volta sola e in circostanze cosí diverse dalle consuete che, per questo rispetto, l'error suo (e altrettanto dicasi de' suoi compagni) merita qualche scusa. Né egli era stretto meco da intima ed antica dimestichezza e forse si sarebbe portato meglio, se l'esempio datogli da chi piú di tutti era in debito di riguardarmi non l'avesse in un certo modo invitato a seguirlo.

La mia ritirata mi tornò ad onore e dolse anche fuori d'Italia a quanti amavano la causa nostra e presentivano l'avvenire (1).

---

(1) « *M. Gioberti prit son parti résolûment. Jusqu'alors il s'était montré grand écrivain et publiciste distingué. Son fameux discours dans la discussion de l'adresse, au mois de janvier, et sa conduite depuis lors, ont révélé un véritable homme d'État. Les désastres de ces derniers jours l'ont grandi, s'il se peut, et lui ont donné raison de la manière la plus éclatante. Pour vaincre l'Autriche, il fallait écraser d'abord la république, son premier auxiliaire. En revenant à ses antécédents et à ses propres traditions, M. Gioberti se trouvait dans le vrai. Il reconnaissait que l'Italie, avant de recommencer la lutte contre l'Autriche, avait besoin de s'unir et de se fortifier au dedans; il faisait en même temps preuve d'une grande adresse, car après avoir si souvent et si solennellement promis la reprise des hostilités, il ne pouvait sortir plus heureusement de l'impasse où il s'était aventuré. Le projet d'intervention qu'il avait conçu n'était donc pas seulement une mesure vraiment libérale, c'était l'ajournement honorablement motivé d'une guerre dont l'issue n'était que trop évidente... M. Gioberti est tombé glorieusement. Sa chute ne peut*

Le pubbliche schede calarono in Francia come in Piemonte; dal che si può far ragione del credito che la politica da me professata aveva in Europa. Se i democratici delle provincie e della metropoli, ingannati dai falsi romori, se ne rallegrarono e i puritani ne imbaldanzirono, gli uomini savi per contro ne presero spavento e l'esercito rimise di quella fiducia che cominciava a rinascere. Né mancò chi ne scrivesse dal campo a Torino; ond'era prono il conchiudere che se prima la guerra era difficile, ormai veniva meno ogni modo di farla. Ma i ministri, governandosi con una leggerezza incredibile, non aveano pensato ad altro che a rimuovere un compagno incomodo e restar soli in sella, senza provvedere al futuro. Non aveano antiveduto che, mancando la pubblica fiducia e la riputazione, sarebbe loro stato impossibile il governare e che in vece di crescere in libertá ne avrebbero scapitato, costretti da un lato a riguardare il nuovo ministro che a guisa di aio il re pose a sopravvegliarli, schiavi dall'altro degl'immoderati e ridotti ai partiti precipitosi per mantenersi. La Camera, ignorando il vero stato delle cose, voleva la guerra, e il buon vecchio Fraschini l'intonava con bellicoso peana nel riferire i sensi comuni al cospetto del principe. Cosicché da un lato era cresciuta la necessitá di combattere, e diminuita dall'altro la probabilitá di vincere. Urbano Rattazzi cercò in appresso di giustificare la deliberazione presa, con tale necessitá (1); ma si scordò di avvertire che questa era volontaria e imputabile a coloro che aveano ripudiato il solo modo possibile di ritardar la battaglia e assicurar la vittoria.

---

qu'accroître son influence et l'autorité de sa parole. Autour de lui se rangeront comme avant tous ceux qui espèrent et ont foi en l'avenir de l'Italie, quelles que soient les tristesses du présent » (*Revue des deux mondes*, 1er avril 1849). Io non posso dolermi dei biasimi interposti alle nobili e cortesi parole del signor Geofroy, perché egli giudicava dei fatti preteriti secondo il racconto fattone poco innanzi da Massimo di Azeglio suo amico. Il quale, come vedemmo, essendo lontano, aveva innocentemente prestato fede alle calunnie dei municipali, accusandomi di maneggi poco onorevoli e magnificando il Pinelli e la sua politica. Se all'egregio francese fossero stati cònti i princípi e i progressi del ministero di agosto, egli avrebbe veduto che non mi occorreva di « tornare alle tradizioni e antecedenze » da cui non mi era mai allontanato.

(1) Nella tornata dei 15 di dicembre 1849.

L'indugio di poche settimane bastava per far concorrere la ripresa delle armi italiane coi trionfi delle ungariche, le quali avrebbero colla sola fama vantaggiate le nostre. Ma i ministri non vedevano i fatti lontani e non prevedevano i successi vicini: rannicchiati nelle loro stanze, ignari degli eventi che si preparavano oltre l'Alpe e incalzati da un destino di cui erano artefici, perdettero il piú bel taglio di accrescere moralmente coll'altrui diversione le proprie forze e di vincere.

Ridotti a tali strette, eglino avrebbero almeno dovuto lasciare il grado spontaneamente: trascurando essi di farlo, il re era in obbligo di supplire accommiatandoli. Ma i due partiti erano difficili dopo il tiro usato a mio riguardo e le cose dette alla Camera. Cosí un errore trae l'altro e un primo puntiglio impegna l'amor proprio e necessita l'ostinazione. Non si volle confessare di avere il torto e si amò meglio di dar ragione al Tedesco; il che era sí grave che io nol volli credere quando giá la tregua era rotta (1). La pena fu terribile e pari alla colpa, imperocché non si ricorda appena nella storia un disastro campale cosí subito e definitivo come quel di Novara. Non è giá che molte delle schiere combattitrici dimenticassero il solito valore o che si perdesse per tradimento del principe, come i puritani ebbero faccia di pubblicare. Carlo Alberto, secondo il suo costume, fu intrepido ed eroico: Alberto Chrzanowski adempiè con pari senno e valore tutti gli uffici del capitano. Non tocca a me il decidere se il disegno della battaglia fosse buono o cattivo: dirò solo che prima del fatto ebbe l'approvazione di giudici competenti. Ma ancorché fosse stato ottimo, lo scoramento degli uni, l'indisciplina degli altri, l'indocilitá del Ramorino (che non fu sola) sarebbero bastate a mandare in malora ogni cosa. Se i retrogradi e i puritani ci cooperassero in prova, io non lo so: ben è vero che gli uni e gli altri si rallegrarono della sconfitta. È pur certo che

(1) Allorché io scriveva nel *Saggiatore* che la guerra non si poteva fare, l'armistizio era giá cessato (*Operette politiche*, t. II, pp. 363, 364, 365). Come tosto n'ebbi notizia, per impedire che le mie parole accrescessero la disfiducia, m'ingegnai nello stesso giornale di far nascere il coraggio dalla necessitá (*ibid.*, pp. 366-370).

i primi da buon tempo innanzi sconfortavano coi loro discorsi i soldati dal cimento e che i secondi, intesa la rotta, tumultuarono a Genova, in apparenza per cancellar l'onta di Novara, ma in effetto per secondare il Mazzini e introdurre la repubblica in Piemonte. Fra gli autori o i cooperatori di cotal subuglio alcuni (e piú di tutti Giuseppe Avezzana) fecero segno di animosa prodezza, laddove altri verificarono la sentenza del Guicciardini: che « il mettersi in fuga i primi è l'uso dei fuorusciti » (1).

I ministri di Torino non diedero in quei frangenti alcun saggio di quel vigore che si doveva aspettare da uomini i quali pochi giorni innanzi erano stati cosí arditi e sicuri. Chi vorrá credere che non richiamassero a tempo le truppe di Alfonso della Marmora, il quale, se fosse giunto in sul fatto, avrebbe potuto rivolgere la fortuna come Luigi Desaix a Marengo? e che errassero persino nel maneggiare il telegrafo? Se il tema fosse stato men tristo, il tenore dei bandi notificativi dell'infortunio avrebbe mosso a riso; ma degno di eterno pianto fu il procedere verso Brescia. Ai 20 di marzo « giungeva nella fremente cittá un messo spedito dalla commissione insurrezionale di Torino, il quale portava le istruzioni del generalissimo Chrzanowski col piano dell'insurrezione lombarda e coll'ordine che si dovesse incominciare il moto pel 21 di marzo » (2). Perché non differire almen tanto che si vedesse ove inclinava la fortuna? L'esito delle armi campali era piú che incerto eziandio ai confidenti, e l'indugio di un giorno non potea tanto nuocere allo scopo che piú non importasse il preservare la cittá magnanima da un'inutile carnificina. « La notizia dell'armistizio di Novara giunse a Brescia il 29 di mattina e parve cosí enorme e fuori del verosimile che nessuno poteva crederla vera. Arrivarono diversi messaggi che confermarono l'abdicazione di Carlo Alberto, ma alcuni poi dicevano che Chrzanowski aveva combattuto e vinto Radetzky » (3). Altre false novelle pervennero ai 30 del

(1) *Stor.*, I, 3.

(2) FOSSATI, *Dell'insurrezione di Brescia nel 1849*, ap. PEPE, *L'Italia* ecc., p. 168.

(3) *Ibid.*, p. 173.

mese e furono credute [1]; cosicché l'eroica sollevazione non ebbe fine che alle calende di aprile. Ma era pur debito del governo il troncarla, seguíta la rotta; e se Carlo Cadorna che era al campo ne avesse spedito l'annunzio autentico fin dalla sera dei ventitré mentre il re rinunziava la corona, la forte Brescia avrebbe avuto assai meno da piangere per aver dato fede al senno dei ministri.

La disfatta di Novara fu per l'Italia il preludio di un lungo ed atroce corso di calamitá, il quale non è ancora compiuto. Le stragi di Brescia e di Livorno, la rivolta di Genova, la pace di Milano, la resa di Venezia, l'oppressione di Lombardia, Roma invasa dagli spagnuoli e dai francesi e straziata da un cardinale, Alessandria, Toscana, Ancona occupate dai tedeschi, Napoli e Sicilia tiranneggiate da un mostro, la libertá e l'autonomia spente e il gesuitismo risorto per ogni dove, dal Piemonte in fuori, solo e dubbioso delle sue sorti avvenire, e infine il Risorgimento italiano venuto meno senza riparo; questi (per toccar solo i mali piú gravi) furono gli effetti dolorosi e fatali della sconfitta. Ché se havvi tuttavia un angolo d'Italia libero, io posso senza presunzione attribuirmene qualche parte. I ministri municipali dei 19 di agosto, dando forza ai puritani in Toscana e in Roma, aveano fatto quanto stava in loro per mettere il Piemonte nella stessa via. La nostra amministrazione mutò l'indirizzo delle cose e, accettando di buon grado il moto democratico ma fermandolo ne' suoi giusti limiti, ovviò al pericolo. Ma se, quando io ebbi deposta la carica, i miei colleghi non fossero stati vincolati dagli atti precedenti e dalla *Dichiarazione* (che non senza qualche malagevolezza era stata vinta in Consiglio), avrebbero essi saputo e potuto contrastare a coloro che con tanta pressa chiedevano che la Toscana insorta si aiutasse, la repubblica di Roma si riconoscesse, e si pigliasse parte alla Dieta inditta con libero mandato? La debolezza eccessiva di cui fecero prova in appresso e la poca o niuna antiveggenza loro non rendono ingiusta la

(1) FOSSATI, op. cit., p. 174.

sospizione. Ora egli è chiaro che tali atti sarebbero bastati, non dico giá a distruggere la monarchia sarda presidiata dall'esercito, ma a disonorarla, indebolirla e perturbarla momentaneamente, e dopo il caso di Novara a far prevalere la parte nemica degli ordini civili. Cosicché le infelici condizioni a cui ora soggiacciono Toscana, Roma, Napoli, sarebbero forse comuni anche a Torino; la quale in vece serba i frutti del Risorgimento italiano, perché non travalicò di un punto i suoi termini ragionevoli. Se adunque la monarchia e la libertá subalpina passarono intatte per la burrasca, io credo di averci un po' di merito; e se la mia politica fu resa vana nel resto, almeno da questo lato ebbe l'effetto suo. Non so quanto i municipali sieno disposti a riconoscerlo, ma a me giova il ricordarlo in questo mio secondo e postumo esilio.

Molti recarono la calamitá di Novara alla parte democratica, ma ingiustamente. Essa errò per ignoranza del vero, indottavi dai ministri e dai puritani; né la colpa di questi può esserle attribuita. Nel modo che gli errori di agosto corrono a detta dei municipali, e i conservatori se ne intinsero solo per indiretto; cosí i democratici aiutarono senza volerlo quelli di marzo, ma non ne furono complici né autori. Vero è che anch'essi benché scusabili ebbero a scontare duramente il peccato, giacché la parte loro, che fu per un istante padrona e arbitra del Piemonte, ora è ridotta a manifesta impotenza. Il che nacque dal divorzio che fece con quei princípi che afforzata e nobilitata l'avevano. Tengasi per fermo che niuna opinione può aver fama durevole se non è insieme ardita e prudente, progressiva e conservatrice. Tal era la politica espressa nella *Dichiarazione* dei 10 di febbraio, alla quale successe di conciliarci non dirò tutti gli animi (cosa impossibile in quei bollori) ma i piú di essi in Italia e in Europa. Lo scisma insorto tra me e i miei compagni squarciò l'insegna inalberata; e se ella continuò di piacere agli amatori del popolo, cessò di assicurare gli uomini zelanti dell'ordine. Perciò scadde di riputazione e d'allora in poi non si è piú rilevata, almeno nella metropoli. Dopo Novara avrebbe potuto ricuperare le forze perdute, e i negoziati della pace gliene porgevano il destro.

Ma ella ebbe obbligo della sciolta Camera ad alcuni dei passati ministri, i quali non si mostrarono piú abili sulla ringhiera che nel governo. Non si offendano i democratici di questa censura, perché io non fo se non ripetere quanto scriveva nel giugno del '49 uno dei loro, tanto leale quanto giudizioso. « Finché l'opposizione non abbandonerá la torta via per cui si è messa, non isperi di ritornare al potere né di accrescere la propria influenza. Ostinandosi, vedrá a poco a poco disertate le sue bandiere da tutti quelli che sanno la politica essere scienza positiva fondata sullo studio della realtá. L'opposizione attuale giudicata da' suoi organi piú accreditati, non esitiamo a dirlo, lavora per l'esaltamento dei propri avversari. Il suo programma è il vero programma italiano, è quello per cui sta l'avvenire; ma i mezzi onde si giova per difenderlo sono pessimi e tali che i conservatori debbono approvarli, perché assicurano al loro partito un durevole successo » (1). L'esecuzione di questo concetto era stata il mio sogno nel quarantotto, che fu a un pelo di verificarsi; quindi nacque il mio infortunio e l'odio immortale che mi hanno giurato i politici di municipio.

Conchiudendo il discorso dei fatti che mi riguardano (e che mi fu per molti rispetti spiacevole e penoso), io farei mostra di poca equitá se incolpassi questa o quella parte in particolare della mia caduta. Tutte piú o meno ci cooperarono, e forse a buona intenzione, essendo il caso proceduto piú tosto dalle condizioni morali e civili del nostro paese, pieno di vecchie preoccupazioni e nuovo alla vita pubblica. Io caddi perché, avendo voluto mantenere il Risorgimento italiano nella sua giusta misura, ebbi nemici tutti coloro che per timiditá o baldanza voleano ristringerlo o allargarlo, mutandolo essenzialmente. Io caddi perché mi proposi di preservargli il suo carattere nazionale, subordinando la libertá particolare all'autonomia comune, la provincia alla nazione, appuntando coll'egemonia subalpina e il primato italico la leva del Piemonte all'Italia e dell'Italia

(1) CARUTTI, *Rivista italiana*, giugno 1849, p. 741.

all'Europa; onde spiacqui a coloro che non intendevano o non amavano questa politica e miravano a rendere il moto nostro non italiano ma subalpino. Io caddi perché mi studiai di avere una esatta notizia dei vari paesi e dei tempi, misurando il mio procedere dalle contingenze probabili dell'avvenire e cercando non solo di rimediare ai mali ma di antivenirli; il che parve strano a quelli che non vedevano piú lungi dell'anno e della provincia in cui viveano, né avvisavano nei fatti del quarantotto quelli del quarantanove e negli ultimi i casi che corrono presentemente. Io caddi perché mi venne meno l'appoggio del principe e l'aiuto di un vecchio amico in cui riposava l'animo mio; e mentre gli altri italiani aveano in me qualche fiducia, i miei cittadini me la negavano, forse per verificare la divina parola che « niuno è profeta in sua patria ». Io caddi perché ebbi contro, prima successivamente e poi tutte insieme, le varie sètte, con cui parte dissentivo e parte mi accordavo, le quali mi seppero men grado per l'accordo che disgrado pel disparere, né seppero perdonarmi di non esser complice dei loro falli. Le mie stesse qualitá personali forse mi pregiudicarono, ché « le maniere semplici sono prese per indizio di poco valore » (1) da chi non crede che ai ciarlatani, e in un paese avvezzo agli ordini feudali dee parer troppo strano che un borghese moderi la cosa pubblica. Io caddi finalmente e cadde meco il Risorgimento italiano da me incominciato; il che mi fa tanto onore che non muterei la mia sorte col piú fortunato de' miei avversari.

---

(1) LEOPARDI, *Opere*, t. II, p. 183

CAPITOLO DECIMOTERZO

DI PIO NONO

Riandati gli errori e i falli delle sètte, passiamo a quelli dei principi. Il che faremo liberamente, senza temere che ce lo vieti la loro inviolabilitá civile, la quale gli franca bensí dal politico non dal morale e storico sindacato. Oltre che, questa prerogativa, essendo nata dal Risorgimento italiano, non può stendersi ai fatti che lo riguardano; e la parte che i principi vi ebbero cosí nel dargli principio come nell'indirizzarlo, sovrastando agli ordini che ne provennero ed essendo eslege e dittatoria, soggiace naturalmente al giudizio degli scrittori. Si aggiunga che i sovrani di temperato dominio perdono il privilegio di non essere sindacabili quando ne abusano alterando o manomettendo gl'instituti che lo partoriscono. E per comune consenso è lecito il biasimo anco verso di essi, quando cessa l'una o l'altra delle due condizioni in cui si fonda l'immunitá loro, cioè la vita materiale o la civile. Carlo Alberto non è piú tra i vivi: Pio, Leopoldo, Ferdinando, avendo spenta la libertá e stretto lega co' suoi nemici, sono morti alla patria e, come principi costituzionali, non appartengono piú al secolo ma all'istoria.

Il mio tema però non richiede ch'io discorra partitamente di tutti. Le colpe del Borbone sono cosí manifeste, enormi ed atroci, che sarebbe tempo perduto il farne parola; e io debbo, scartato il superfluo, ristringermi al necessario. Ed è quasi piú ingiurioso in alcuni casi all'umanitá del secolo il muover processo alla tirannide che il giustificarla, perché questo può parere

un' ironia arguta (come fu stimato del Machiavelli), quello non passa talora senza scandalo, quasi che l'abuso piú mostruoso della potenza non si condanni da se medesimo. Né Ferdinando, a dir proprio, appartiene al novero di coloro che incominciarono il riscatto italiano, avendolo contrastato sin da principio; e pogniamo che ad arte o per forza lo favorisse per un certo tempo, non si può credere che mai lo abbracciasse di cuore e spontaneamente. Troppo ripugnano le idee nobili e grandi allo sterpone borbonico, che aduna in sé peggiorato tutto il male della sua razza, alla quale intervenne come a certi animali ed arbusti malefici, che trasferiti sotto un cielo fervido diventano piú velenosi. Egli porge un esempio quasi unico alla nostra etá, in cui la mansuetudine dei costumi ha mitigato il dispotismo medesimo; tanto che per trovargli un parallelo bisogna risalire ai tempi che precedettero il cristianesimo, quando Catone maggiore diceva che « il re per natura è un animale carnivoro » [1] e il titolo di « regio » era sinonimo di « scellerato » [2]. Il Casa fu tassato di esagerazione, allorché per descrivere « la fiera immagine e lo spaventevole viso della monarchia » chiamolla « una pessima e crudelissima fiera, che, superba in vista e negli atti crudele, il morso ha ingordo e tenace e le mani ha rapaci e sanguinose; ed essendo il suo intendimento di comandare, di sforzare, di uccidere, di occupare e di rapire, conviene che ella sia amica del ferro e della violenza e del sangue; alla qual sua intenzione recare a fine, ella chiama in aiuto gli eserciti di barbare genti e senza leggi, la crudeltá, la bugia, il tradimento, le eresie, la scisma, le invidie, le minacce e lo spavento, e oltre a ciò le false e infedeli inimicizie e le paci simulate e i crudeli parentadi e le pestifere infinite lusinghe » [3]. Ma questi colori non son troppo vivi per dipingere il governo truce ed ipocrita, che perseguita, spoglia, sbandeggia, incarcera, ammazza, infama

(1) PLUT., *Cato maior*, 7. Al detto di Catone somiglia il volgare proverbio: che i principi « sono come i contadini, i quali ogni anno ingrassano un porco e poi sel mangiano » (FIRENZUOLA, *Animali*).

(2) TAC., *Ann.*, XVI, 23; *Hist.*, V, 8.

(3) *Orazione per la lega*.

non solo i buoni ma eziandio coloro che non sono abbastanza tristi, fa della patria l'ergastolo e il martoro dei generosi, tradisce i suoi partigiani medesimi, stringe amistá e alleanza con ogni barbarie interna e forestiera, corrompe i cittadini, assolda e onora i libellisti, colloca nelle spie, nei birri, nei pretoriani, nei gesuiti il suo presidio e le sue speranze e, accoppiando Belial a Cristo, porge la mano sinistra al papa legittimo e la destra all'antipapa. I suoi ministri e satelliti per lo piú gli somigliano, alzando egli alle cariche piú cospicue uomini fangosi e ribaldi che altrove si porrebbero in mostra sulla gogna o il patibolo.

I pestiferi influssi del Borbone non si ristrinsero al Regno, perché a' suoi pessimi consigli e a quelli de' suoi creati l'Italia va in parte debitrice se il granduca e il pontefice le divennero avversi e micidiali della propria fama. E qual misfatto può agguagliarsi a quello di aver convertito la piú splendida e deliziosa regione d'Italia nel paese piú sfortunato? Napoli concorde al Piemonte avrebbe redenta la nazione e posto se stesso in cielo; e ben può dirsi che, trascurando un'occasione sí bella di potenza e di gloria, quel misero re si chiarisse non meno stolto che iniquo. E in vero la sua politica non ha pure quel tristo pregio che si rinviene talvolta in quella dei despoti, poiché, inetta all'elezione dei mezzi e senza unitá di pensiero, si è chiusa ogni via di scampo e corre fatalmente alla sua rovina. Tornare al bene dopo tanti eccessi è per poco impossibile e l'andare innanzi sulle stesse orme a che può riuscire? Eccovi che lo sciagurato principe giá paga il fio delle sue colpe; costretto a rendersi quasi inaccessibile, assieparsi di guardie e intanarsi nella sua reggia come in un serraglio, ma serraglio piú duro (malgrado le delizie e le pompe) di ogni carcere, perché infestato dai fantasmi della rea coscienza e dal terrore [1].

---

(1) Sarebbe cosa superflua il menzionare in questo proposito l'opera recente del signor Gladstone (*Two letters to the earl of Aberdeen on the state prosecutions of the neapolitan government*, London, 1851), che acquistò in pochi giorni una celebritá europea. Essa vince di peso una condanna giuridica e capitale per l'autoritá dello scrittore e l'efficacia del vitupèro, riepilogando tutte le parti del governo

Tacerò pure di Leopoldo toscano, principe senza polso e senza pensieri, non però senza astuzie, colle quali gli animi deboli cercano di supplire all'ingegno: mite per fievolezza non meno che per virtú e anche pel genio privilegiato del paese; governato in casa dai familiari, in piazza dai municipali o dai tedeschi, secondo le occorrenze. Per alcune di queste doti egli somiglia al regnante pontefice: se non che questi, e per l'altezza spirituale del grado e per essere entrato il primo nelle vie del Risorgimento, gli fu assai piú pregiudiziale quando prese a combatterlo; laddove senza il cattivo esempio di Roma, le arti di Napoli e gli errori del Piemonte, il granduca non sarebbe uscito del segno o saria stato facile il ricondurvelo. Perciò il mio discorso dei principi si ristringerá a Pio nono e a Carlo Alberto, i quali come ebbero le prime parti nel movimento cosí contribuirono a sviarlo, benché in modo e in grado molto diverso, non mica per malizia come Ferdinando, ma per imperizia e per non esser pari di mente e d'animo a un'impresa di tanta mole. Vero è che ad alcuni io parrò temerario a notare gli errori e i difetti di tali due principi. Ma non mi è difficile il giustificarmi, imperocché per ciò che riguarda il primo io conosco quanto altri la riverenza dovuta alla sacra persona e autoritá del pontefice e credo di averne fatto prova nelle varie mie opere. Ma l'osservanza del grado e la piacenteria verso l'uomo sono cose differentissime: la prima è prescritta al cattolico, la seconda è vietata al cristiano; e se l'una è debito di religione, l'altra è offesa del

---

napoletano in quest'una: che « l'ateismo vi è messo in arte e ragione di Stato ». Peggio non si può dire della tirannide piú feroce. E tuttavia la sentenza non parrá esagerata a chi pesi i fatti certi e irrepugnabili che vi si raccontano, i quali non sono che una piccola parte di quelli che altri potria raccogliere (consulta MASSARI, *Parole di ringraziamento al signor Guglielmo Gladstone,* Torino, 1851). Lo scritto dell'illustre inglese ha un pregio comune a pochi libri, cioè quello di fare che chi aspira a combatterlo non riesca che a confermarlo. Tal fu la sorte incontrata al signor Macfarlane e a parecchi giornali retrivi e spigolistri o prezzolati d'Italia, d'Inghilterra e di Francia, alle fatiche dei quali se non all'intenzione deggiono però gl'italiani essere obbligati. Né altro effetto ebbe la giustificazione recente pubblicata per ordine del re di Napoli; il quale, coll'inetta difesa suggellando la propria infamia e l'altrui innocenza, ha meritato per la prima volta la riconoscenza di tutti i buoni.

vero e della giustizia. So che non vi è sempre l'obbligo di dire la veritá, ma so pure che il silenzio è colpevole quando ha faccia di bugia e di adulazione; il che avviene ogni volta che, ammutendo ai trascorsi di una persona da te lodata, può parere che tu gli approvi o almeno che li reputi men degni di biasimo che non i meriti anteriori di plauso e di lode. Io celebrai Roma e Pio nono quando i lor portamenti onoravano la religione; non posso adunque tacere adesso che son divenuti oggetto di dolore e pietra di scandalo.

Il rimostrare e anco il resistere legalmente agli abusi della potenza è non pur lecito ma debito negli ordini religiosi come nei civili, perché l'ossequio diventa vizioso quando passa i termini segnati dalla ragione, e l'ubbidienza è colpevole se si esercita a detrimento del vero o dell'onesto. Oltre che, è profittevole e necessario all'autoritá stessa, salvandola dai soprusi e dagli eccessi che la scalzano e la rovinano. Se la comune viltá degli animi e i documenti di certe sètte non avessero da gran tempo incatenata la libertá cattolica e pervertite su questo capo le dottrine evangeliche, la religione e la Chiesa ne starebbero assai meglio. Infinite scisme e resie si sarebbero evitate, né l'Europa vedrebbe da tre secoli diviso il retaggio in piú campi e lacerato miseramente l'ovile di Cristo. Forse Lutero sarebbe sorto se Roma avesse dato retta a Girolamo Savonarola? Abbiasi per indubitato che il palliar le colpe dei potenti le accresce e che la viltá degli animi, favoreggiando la corruttela, prepara e produce tosto o tardi la fellonia. L'evangelio vieta il silenzio, poiché prescrive la correzione, la quale dee esser pubblica quando lo scandalo è pubblico. Ed essendo fraterna, ella si stende quanto il debito di fratellanza, abbracciando i superiori non meno che gli uguali e i subordinati (1). Io chiamerò

(1) « Tu déi onorare il papa come tuo maggiore, ma non per questo però ti è proibito di potere riprendere gli errori che e' fa e commette come uomo e come cristiano, purché e' si faccia con quella reverenza che insegna la caritá e lo amore del prossimo; e che questo sia il vero, tu ne hai lo esempio in Paulo apostolo, il quale dice che riprese Piero che era suo maggiore, perché egli era riprensibile » (GELLI, *Capricci del bottaio*, 5).

dunque a sindacato senza scrupolo il regno civile di Pio nono, e non che mancargli del dovuto rispetto stimo di fargli quel maggior servigio che può uomo privato, imperocché, come nota un antico, « la sola cosa che manchi a coloro che posseggono tutte le cose si è uno che dica loro il vero liberamente » (1). Ché se, come dice Dante, « ciascuno vero rege dee massimamente amare la veritá » (2), ciò ha luogo sovrattutto quando gli obblighi del principe sono accresciuti ed avvalorati dalla sacra dignitá del pontefice.

Pio nono è senza alcun dubbio il principe piú singolare. Il suo regno si può distinguere in due epoche distinte e contrarie, la seconda delle quali consiste nel distruggere le opere della prima. Come Clodoveo di Francia egli brucia ciò che adorava e adora ciò che dava alle fiamme, e a guisa di Penelope disfá nella notte la tela intessuta nei dí sereni della sua potenza. Per modo che si può dire aver egli adunato nel breve corso di questa ogni sorta di contraddizioni politiche e di dissonanze. Benedice e consacra l'indipendenza d'Italia, e chiama nel seno di essa ogni generazione di stranieri e di barbari. Dá a' suoi popoli un civile statuto, e lo ritoglie. Biasima i tempi gregoriani, e peggiorati li rinnovella. Parteggia pei popoli contro le avanie dei principi, e si collega coi principi a sterminio dei popoli. Loda l'insegna patria di Carlo Alberto, e applaude alla tirannide di Ferdinando. Abbandona e scaccia i gesuiti, poi li richiama e dá loro in pugno il maneggio delle cose sacre e civili. Abbraccia Antonio Rosmini e gli promette la porpora, poi lo tradisce in mano degli sgherri di Napoli e lascia che i suoi libri si censurino, la sua dottrina si calunni, il suo nome si laceri. Concede al Parmense e al Borbone napoletano (3) di violare i chiostri illibati, all'imperatore tedesco di scacciare i preti della caritá cristiana, di esautorare, sbandire, incarcerare, straziare,

---

(1) SEN., *De benef.*, VI, 29. « ... *suadere principi quod oporteat, multi laboris: adsentatio erga principem quemcumque sine adfectu peragitur* » (TAC., *Hist.*, I, 15).

(2) *Conv.*, IV, 16.

(3) Sulle violenze del re di Napoli verso Montecassino vedi il MASSARI, *Il Risorgimento*, 6 aprile 1850.

uccidere il fior del clero ungherese, non reo di altro che di avere amata e servita la patria; e nel tempo stesso inveisce contro i sovrani dei belgi e dei sardi, perché con leggi eque e mansuete aboliscono gli abusi e frenano le prepotenze dei chierici. Vieta a' suoi figli il combattere a difesa d'Italia gli austriaci, e invita gli austriaci a pugnare contro l'Italia e i suoi figli. Chiama i francesi a Roma per difenderlo e li ringrazia come liberatori, poi li prende a sospetto e vorrebbe rimandarli come nemici. Rende caro e venerando il nome ortodosso anco agli eretici e agl'infedeli in Europa, in America, in Oriente; e poi lo fa odiare ai cattolici nelle terre italiane e in Roma medesima. Il suo regno mirabile e funesto acchiude nel corto giro di un'olimpiade lo spazio di molti lustri. Nel primo periodo giovò piú egli solo a rimettere la fede in onore e preparare la ribenedizione dei popoli che non i suoi precessori da tre secoli, laddove nel secondo piú valse a partorir l'effetto contrario che una generazione di eretici e una seguenza di antipapi.

Queste ripugnanze parranno tanto piú strane quanto che in Pio come uomo e come sacerdote non vi ha che riprendere. Anzi tutto nel privato è degno di lode: costumi innocenti, aspetto venerando ed amabile, contegno grave e irreprensibile, animo benevolo e inclinato alla mansuetudine, coscienza timoratissima, zelo sincero e ardente di religione, cuore intrepido ai pericoli della persecuzione e del martirio. Egli sarebbe buono e gran principe, se a tal effetto bastasse l'esser pio di fatto come di nome e se la santitá annullasse quella legge di natura per cui il valere in politica è proporzionato al sapere. Ma nel maneggio degli affari prova assai meglio una virtú mezzana accompagnata da sufficienza che una virtú eroica ma imperita, perché l'accortezza pratica e non mica la bontá dell'intenzione fa conoscere gli uomini e le cose loro. Dedicatosi fin da principio al nobile e faticoso ufficio delle missioni e poi assunto a un grado elevato di amministrazione ecclesiastica, Giovanni Mastai non ebbe tempo né agio di vacare agli studi; cosicché eziandio nelle materie sacre egli è costretto di ricorrere al giudizio degli altri, che facilmente ne abusano. Quindi è che

alcune sètte sono oggi piú potenti che sotto papa Gregorio, nuovo anch'egli alle cose del secolo ma versato nelle teologiche, cattivo principe ma pontefice dotto e prudente, che seppe resistere a chi volea servirsi di Roma per violare la libertá cattolica e proscrivere gli scritti che non piacciono ai faziosi [1]. La fermezza del Capellari non passò nel successore; il quale ha una di quelle nature buone, candide, amorevoli, ma deboli e irresolute, che, non sapendo deliberare da se medesime, sono ludibrio dei raggiri altrui e preda dei falsi consigli. Benché forte e inflessibile nell'osservanza del dovere, egli varia nella sua estimazione; perché dipendendo questa dai giudizi pratici, egli è nel formarli facilmente ingannato dagli astuti che s'impadroniscono dell'animo suo, come si narra di Claudio Cesare [2]. « Aggiungi che non avendo ferma la salute e patendo di nervosa passione, reliquia del suo male antico, piú soffre quanto piú ha l'animo mosso ed inquieto; ragione pur questa di oscitanza e di mobilitá » [3]. Laonde per tali parti, non meno che per la rettitudine dell'animo e la santitá della vita, egli somiglia a Celestino quinto; ma piú di esso infelice, perché, continuando a regnare in vece di fare « il gran rifiuto », egli spense i suoi princípi gloriosi coll'esito piú miserando. Caso degno di eterne lacrime, presso che unico nella storia, ma imputabile a quei soli che con arte infernale convertirono in lutto tanta gioia e tante speranze.

Si dirá che anch'io mi contraddico, parlando in tal forma di un pontefice del quale a principio celebrai il valore. Ma io posso fare una girata dello sbaglio a' miei onorandi compatrioti, perché essendo allora lontano e non conoscendo altrimenti il nuovo papa, io fui semplice ripetitore in Parigi di quanto si diceva, si scriveva, si acclamava in Roma e per tutta Italia. Chi non si ricorda le lodi straordinarie che con voce unanime

---

(1) Egli è noto con che costanza Gregorio decimosesto si oppose alla fazione gesuitica chiedente e sollecitante la proibizione del *Trattato della coscienza* del Rosmini e de' miei *Prolegomeni*.

(2) « ... *nihil arduum videbatur in animo principis, cui non iudicium, non odium erat, nisi indita et iussa* » (TAC., *Ann.*, XII, 3).

(3) FARINI, *Lo Stato romano*, t. II, p. 68.

si davano all'eletto? Ma sin dallo scorcio del quarantasette io cominciai a rimettere della mia fiducia [1]. Se non che era senno il fare ogni sforzo per tenere in credito il nome e in sesto i consigli dell'uomo necessario a compiere l'incominciato, e per impedire che il promotore diventasse nemico. Né vuolsi condannare l'universale se passò il segno negli applausi, trattandosi di un fatto cosí inaudito e insperato come l'avvenimento di un papa liberatore. I princípi di Pio nono furono in vero maravigliosi e palesarono quanto un uomo eziandio mediocre si possa innalzare allorché segue gl'impulsi di un cuore benevolo e della pubblica opinione. La lettura di alcuni scritti gli avea persuasa fin da che era cardinale la necessitá di una riforma negli ordini civili pel ristoro delle credenze. Fatto papa, pose mano all'opera e in quella tristizia del mondo gregoriano fu solo a volere il bene: da ciò la sua grandezza [2]. Ma il buon volere senza il buon giudizio vale bensí a cominciare le imprese, non a condurle saviamente ed a compierle. Il primo debito di un riformatore è di fermar sin dove le innovazioni si debbono stendere, secondo la qualitá dei luoghi e dei tempi, e di ovviare ai rischi che porta seco nei popoli novizi ogni sorta di cambiamento. Pio nono ebbe appena un'idea dell'assunto che intraprendeva: non antivide alcun pericolo, non usò veruna cautela, credendo bonamente che si sarebbe potuto arrestare al segno che avrebbe voluto. Dalle riforme passò allo statuto senza saper che fossero gli ordini costituzionali né conoscere i primi elementi della politica; il che era un impaccio e una tribolazione non piccola pe' suoi ministri. Pellegrino Rossi fu talvolta presso a disperare di cavarne qualche costrutto, e ad un altro valentuomo non riuscí mai di fargli intendere che l'Italia fosse una nazione.

---

(1) I miei timori trapelano nel primo capitolo dell'*Apologia*, scritto nei principi del '48. E gli esprimevo piú chiaro in una lettera privata del '47, che riferirò piú innanzi, *infra* lib. II, cap. 3.

(2) « Il popolo acclamando al pontefice gridava: — Viva Pio, ma solo! — No, non è solo, eroico popolo di Roma, poiché gli sei compagno; ma tu hai ragion di dolerti che nei gradi piú alti del civile consorzio egli non abbia ancor trovati degni esecutori e interpreti de' suoi pensieri » (*Apologia*, p. 325).

Cosí andando innanzi portato dal voto pubblico anzi che dai propri consigli, e vedendo sorgere da ogni lato e moltiplicare i contrasti del ceto clericale, cominciarono a nascere nell'animo suo mille dubbi sulla opportunitá dell'opera che imprendeva; i quali, nudriti artatamente dai tristi, gli posero alla fine in odio le idee che aveva proseguite con tanto amore. Il suo regresso infelice nacque adunque da quella stessa bontá di cuore che gli avea suggeriti i primi progressi; la quale, avendolo indotto come principe ad abbracciare la patria, lo mosse ad abbandonarla come pontefice, quando i suoi nemici gli ebbero persuaso che il riscatto d'Italia danneggiava la religione.

Ma laddove egli fu quasi solo a volere il bene e a operarlo, ai mali che sottentrarono diede il nome piú spesso che il concorso. Imperocché dai 29 di aprile in poi il governo effettivo di Roma cominciò a passare dalle sue mani a quelle dei cardinali. Il che sotto un papa debole era inevitabile e sarebbe avvenuto piú tardi in qualunque modo, stante che il corpo di quelli è sovrano negl'interregni. Per assicurare i nuovi ordini uopo era rinnovare il sacro collegio e rinforzare i pochi buoni che ci sono coll'aggiunta di molti ottimi. Ma il consiglio non piacque (1), e d'allora in poi il disordine è sempre cresciuto. Oggi si può dire che l'interregno ha preso il luogo del regno, perché Pio comanda in nome, i cardinali in effetto e, quantunque il papa sia vivo, la sede, a dir proprio, è vacante. Laonde l'Alighieri potrebbe ora scrivere con veritá non minore, benché per altro rispetto, che vaca il luogo di Pietro

nella presenza del figliuol di Dio (2)

e in quella degli uomini, intendendo degli ordini temporali. E come in ogni oligarchia usurpatrice è naturale che i peggiori prevalgano, cosí nel sacro collegio sono esclusi dal potere e ridotti all'ufficio di opponenti non solo i benevoli e i virtuosi ma eziandio quelli che sotto papa Gregorio erano in

---

(1) *Il gesuita moderno*, cap. 12.

(2) *Par.*, XXVII, 23, 24.

voce di tristi. Né i pessimi che sovrastanno, come inesperti e mediocri che sono, hanno il primo indirizzo delle cose, il quale è ricaduto alla triplice setta dei sanfedisti [1], degli austrorussi e dei gesuiti, come ai tempi del Capellari. Le quali fazioni possono ancora non poco nell'animo scrupoloso del papa, mediante i consigli intimi e le arti di chi regge la sua coscienza. Pio nono cadde sventuratamente nel laccio che gli fu predetto e pose Roma in servitú dei padri, che non ci furono mai potenti come ora; tanto che la Chiesa, per ciò che riguarda gli accessori, è oggimai divenuta una confraternita ausiliare della Compagnia.

Le prime riforme di Pio nono costernarono i faziosi, e il terrore fu tale che gli sarebbe probabilmente toccata la sorte del Ganganelli se avesse avuto il petto animoso di questo pontefice. Ma ai malvagi, che conoscevano la sua tempera, parve bastevole l'ucciderlo moralmente. Il che fu loro agevolato dalla morte del Graziosi e del Silvani, uomini onesti e liberali, l'uno dei quali avea l'arte di tranquillare l'ombrosa religione di Pio, e l'altro benché laico possedeva la sua fiducia. La prima occasione di aggirarlo nacque dai puritani e municipali, e fu maestrevolmente usufruttuata dai retrogradi. Gli eccessi civili e l'irreligione mal disinfinta dei primi diedero materia acconcia ai secondi per insinuare al pontefice che la nuova libertá offenderebbe la fede cattolica e la Santa Sede; e la colpa di pochi uomini senza cervello fu accomunata a tutti i liberali, come se la loro riserva fosse ipocrisia per deludere e trarre a rischiose condiscendenze il capo supremo della religione. La calunnia prese talmente radice nell'animo di lui che persino i plausi delle popolazioni gli divennero sospetti, e l'accordo unanime degli acattolici a celebrarlo non gli parve, com'era, effetto di un'ammirazione piú forte degli spiriti faziosi, ma un artificio di questi per renderlo complice delle loro mire. Ombre e sospizioni lontanissime dal vero, giacché la parte dei liberali che soprastava per numero e per credito, non che odiar le credenze, vedeva in esse un conservativo di moralitá efficace e si rallegrava che

(1) Parlo degli uomini che giá assumevano questo nome e dei loro continuatori.

il pontefice le ristorasse. Lo stesso sentimento animava le nazioni forestiere e le rendeva benevole o meno avverse agl'instituti ortodossi; imperocché le eresie e l'incredulitá moderna essendo nate cosí dai vizi e dall'ignoranza dei chierici come dalla lega di Roma coi despoti e dalle gesuitiche corruttele, il ritirare la religione cattolica verso le massime fraterne dell'evangelio e l'amicarla alla coltura era un renderla di nuovo credibile e veneranda (1).

La fazione municipale di Torino contribuí per piú capi ad accrescere il male. L'impresa di Carlo Alberto e l'ordinamento del regno dell'alta Italia tendevano a ravvivare le vecchie massime della corte romana e degli altri principi sull'equilibrio della penisola, e a destare il timore che l'instituzione del nuovo Stato nol turbasse con grave pregiudizio degli altri domíni e sovrattutto della Santa Sede. Unico rimedio ma efficacissimo contro tali paure era la lega italica, che fu chiesta piú volte e sollecitata, ma invano, da Pio. L'iterata ricusa accrebbe le gelosie e le conghietture sinistre, il sospetto diventò certezza, massime che il primo rifiuto venne da Cesare Balbo, il quale in teorica avea consigliato ciò che in pratica disdiceva. Né il male fu medicato dai successori, anzi accresciuto in un certo modo, perché le pratiche introdotte da loro essendo state a poco andare rotte dal Pinelli, Roma si confermò vie piú nel pensiero che il re di Sardegna aspirasse al principato di tutta Italia, quando i ministri che voleano da senno la confederazione non aveano potuto tenere il grado che pochi giorni. Anche qui il pontefice mal s'apponeva, attribuendo all'ambizione di Carlo Alberto (scrupoloso all'eccesso in tutto che riguardasse Roma) gli effetti della grettezza e imperizia municipale. Ma le apparenze favorivano il presupposto, e si capisce come Pio, tenendosi per depositario anzi che padrone dei domíni ecclesiastici, si staccasse da chi era in sembiante e in voce di appetirli.

Il rifiuto della lega accrebbe la mala volontá del papa anco per un altro verso, distogliendolo dalla guerra patria. « Pio nono

(1) Consulta *Apologia*, cap. I.

era proclive alla lega e alla Dieta per due motivi: il primo per togliersi d'impaccio nella spinosa faccenda della dichiarazione di guerra e far tacere gli scrupoli religiosi che con artifizio infernale erano stati accesi ed alimentati dal ministro austriaco conte Lutzoff. Abbandonando il palazzo di Venezia e la eterna cittá, l'aulico diplomatico si vantò di aver lasciata una 'spina' nel cuore di Pio nono; ed ora tutti sanno cosiffatta spina essere la minaccia di uno scisma nelle provincie cattoliche di Germania, ove il pontefice avesse dichiarato la guerra alla Maestá imperiale ed apostolica di Ferdinando primo. Con l'ordinamento della Dieta la gran difficoltá svaniva: non piú il pontefice ma la Dieta dichiarava la guerra; la coscienza di Pio nono rimaneva illesa da qualsivoglia rimorso. La seconda ragione che spingeva il papa a porgere favorevole orecchio alla proposta del governo napoletano era un certo sentimento puerile e muliebre di gelosia verso Carlo Alberto, del quale Pio nono stesso non aveva forse coscienza, ma che il cardinale Antonelli e i suoi acoliti si studiavano scaltramente di attizzare e di far crescere » [1]. Io mi penso che il timor dello scisma anzi che lo scrupolo della guerra operasse nell'animo di Pio, non potendo egli affatto ignorare quante volte i papi eziandio buoni combattessero per ragioni men gravi e giustificate di quelle che allora correvano. Quando « i pontefici, ora per caritá della religione ora per loro propria ambizione, non cessavano di chiamare in Italia umori nuovi e suscitare nuove guerre, e poiché egli avevano fatto potente un principe se ne pentivano e cercavano la sua rovina, né permettevano che quella provincia, la quale per loro debolezza non potevano possedere, altri la possedesse » [2]; l'intento era forse piú giusto e pietoso? Né importa che il nemico fosse della nostra fede, perché le guerre giuste sono lecite contro tutti, le inique contro nessuno. Forse i principi e i popoli a cui i papi del medio evo bandivano la croce addosso erano tutti eretici od

(1) MASSARI, *I casi di Napoli*, pp. 135, 136. Consulta FARINI, *Lo Stato romano*, t. II, pp. 91-94.

(2) MACHIAVELLI, *Stor.*, I.

infedeli? Tali son forse i romani d'oggi contro cui Pio nono concitò le armi nazionali ed esterne? O la difesa della patria è cosa empia, e sante sono al contrario la guerra fraterna e l'invasione forestiera?

Ma vi sono certi scrittori piú timorati del papa medesimo. « Il rifiuto animoso di far la guerra fu non solo una risoluzione santa ma uno degli atti piú ragionevoli di Pio nono. L'unitá politica d'Italia capitanata dal pontefice tornava a scapito dell'unitá religiosa, rendendo, per cosí dire, italico il papato. E contro chi si voleva ch'egli gridasse la croce? Contro popoli cristiani, che in veritá inimicano l'Italia ma pur sono figliuoli della Chiesa. Questa confusione dei due ordini avrebbe allo scisma temporale dei romani sostituito lo spirituale dei tedeschi; tanto che un nuovo Arrigo ottavo potea nascere nel campo di Pio nono » (1). La nota di confondere i due ordini tocca in vece all'autore ed è la base del suo discorso. Il quale riesce alle conseguenze piú assurde; perché se il papa non può far guerra a un popolo cristiano per paura di renderlo scismatico, egli non potrá né anco inseguire e castigare gli scherani e i corsali cattolici per non indurli a impenitenza e mandarne l'anima in perdizione. Il timore di uno scisma alemanno era vanissimo, e ora che si conoscono i fatti è ridicolo l'allegarlo. Il credere che oggi si trovi acconcia materia a una division religiosa come nel secolo sedicesimo, è un ignorare il genio dell'etá nostra e confondere insieme tempi disparatissimi: un nuovo Arrigo è tanto impossibile quanto un Calvino e un Lutero. E anche allora lo scisma si accese perché l'esca ne era pronta; e se il divorzio del principe ne fu il pretesto, le ricchezze dei chierici e le corruttele ne furono la cagione. A leggere il prefato scrittore si direbbe che in addietro i papi non sieno mai venuti alle mani con popoli e principi cattolici, ovvero che, facendolo, la concordia cristiana ne scapitasse. Ma infinite sono le guerre politiche a cui essi parteciparono dentro e fuori d'Italia senza pur

---

(1) LEMOINNE, *Affaires de Rome*, Paris, 1850, p. 36.

l'ombra di tal effetto. Ché se l'impresa nazionale di Giulio in etá differentissima dalla nostra fu seguíta da un sembiante di rottura, la vanitá di questa conferma appunto come un atto di giustizia, benché spiacente e in tempi proclivi ai dissidi religiosi, non basti a sviare le popolazioni. L'allegare il Chiaramonti che non volle combatter gl'inglesi innocui per compiacere all'oppressore di Europa [1] è al tutto fuor di proposito, se giá fra una guerra capricciosa, iniqua, imposta da cenni despotici e stranieri, e una guerra patria e giusta non corre divario alcuno. Ma perché non menzionare Pio nono, il quale, protestando contro l'invasa Ferrara, fece segno che avrebbe usato le armi se la presa momentanea trascorreva in occupazione? ché certo non saria stato né savio partito né lecito il rinunziare ai propri diritti e soggiacere a un male certo e presente per téma dei futuri pericoli. Ora se il papa come papa non può far guerra ai popoli, sieno essi cristiani o infedeli, il papa può e dee farla come principe agl'ingiusti invasori, qual sia il culto a cui appartengono. L'autore disdice tal facoltá al principe perché il pontefice non la possiede, e incorre, cosí ragionando, nella confusion dei poteri che imputa altrui. Il principe ha non pure il diritto ma il debito di tutelare i suoi sudditi; e siccome un dovere non può essere annullato da un altro, il sovrano di Roma può far la guerra, ancorché il pontefice sia obbligato alla pace. Il supporre che le obbligazioni dell'uno annullino i carichi dell'altro è un travolgere i concetti piú chiari e aprire il varco a ogni assurdo, conciossiaché a tal ragguaglio Roma non potrá giudicare, sentenziare, punire i delinquenti, perché i rigori criminali e le giustizie civili si disdicono alla mitezza del sacerdozio.

Se il papa come principe dee proteggere i suoi soggetti, non dovrá egli come membro d'Italia cooperare alla difesa della nazione? Certo quest'obbligo è non meno fondato dell'altro, se la nazionalitá e la comune patria non sono chimere; e tanto maggiore quanto è piú grande il bene a cui si provvede e

(1) Lemoinne, op. cit., pp. 35, 36.

quanto la nazione piú importa della provincia. Le guerre nazionali sono le piú giuste di tutte perché riguardano l'essere o il non essere [1], onde gli antichi e i moderni le chiamano « pietose » [2]. L'oppressione esterna è il massimo dei mali e quasi una guerra interiore, incessante, perpetua, piú vergognosa di ogni rotta e piú importabile di ogni assalto. Tal si era la guerra italiana, la qual mirava alla difesa e non all'offesa, e da un nemico straniero che assediandoci e struggendoci in casa accoppiava il carattere del tiranno domestico a quello dell'invasore. Pio stesso non la sentiva altrimenti quando, nel fine di marzo del quarantotto, benediceva i guerrieri andanti alla pugna. « Le insegne pontificie erano maritate ai colori nazionali, la croce era in cima alla bandiera d'Italia, Italia non aveva piú nemici fra noi, i cuori che non palpitavano per la sua libertá palpitavano per la grandezza del papato, santa era reputata la guerra. E santa era perché era guerra d'indipendenza. Imprudente o no, essa era santa, e piú se era imprudente, perché l'audacia e il sacrificio aggrandiscono e santificano le opere umane. Santa, perché una guerra d'indipendenza è santa sempre: essa è legittima guerra a quel modo che legittima è la difesa e che l'uomo ha diritto di uccidere l'assalitore. Guerra pur sempre e solo di difesa, perché respingere o scacciare dalla patria lo straniero importa difendere il nostro bene, il nostro onore, i nostri sepolcri, tutto ciò che l'uomo ha di piú caro e di piú sacro, dall'altare di Dio sino al bacio dell'amata. E lo straniero dominatore è tiranno sempre; ei non può essere che tiranno: anche la sua civiltá, la sua mansuetudine, la sua liberalitá sono raffinamento di tirannide. Santa dunque la guerra dell'indipendenza, santo l'entusiasmo che a quella infervorava i popoli dello Stato romano nella primavera del 1848, santi i doni, santi i sacrifici che fecero. Ogni anima italiana il consente, né le calamitá e le infamie susseguite dissacrare possono ciò che virtualmente è sacro: oggi

---

(1) « ...*pro salute, non pro gloria certare* » (SALL., *Iug.*, 114).

(2) « ...*pia arma* » (LIV., IX, 1; XXX, 31). « ...*pium bellum* » (*ibid.*, IX, 8; XXXI, 36; XLII, 23; SIL., XV, 162). « ... armi pietose » (MACHIAVELLI, *Princ.*, 26; *Stor.*, 5).

pure ogni italiano piangente sui mali e sulle vergogne postume rialza lo spirito ritornando a quelle memorie benedette » (1). Sacra era ancora la guerra patria per un'altra ragione, cioè pel nuovo splendore che avrebbe dato a Roma spirituale, mostrandola tenera e sollecita dei diritti delle nazioni; dove che, per evitare uno scisma chimerico in Germania, l'infelice pontefice ne suscitò uno effettivo e doloroso in Italia, alienando da sé e dalla fede cattolica molti di coloro che, argomentando dalla sua risoluzione, giudicano il riscatto patrio incompatibile col papato.

Che un conservatore francese impugni queste dottrine cosí chiare, cattoliche, irrepugnabili, non può far meraviglia; ma è doloroso a vedere che sieno ripetute in Italia. « L'Italia — dice Amedeo Melegari — ha cercato e cerca ancora un sussidio alla ristaurazione della nazionalitá con perenne illusione nella memoria delle sue passate grandezze. Essa l'ha cercato piú volte nella Chiesa e sempre invano, poiché la Chiesa per la sua propria indole non è un elemento favorevole alla costituzione né della nazionalitá italiana né di una nazionalitá qualunque. Non vi poteva essere errore piú funesto di questo e alla Chiesa e alla nazionalitá. Alla Chiesa, perché facendosi nazionale avrebbe falsata e abdicata la sua missione che è universale cattolica. Infatti nulla di men religioso, nulla di men cattolico, a nostro credere, delle celebri parole attribuite a Giulio secondo; esse sono politiche, sono pagane, non cristiane, non cattoliche: non vi sono barbari, non vi possono essere stranieri nella Chiesa di Cristo. Quest'errore fu impedimento alla nazionalitá, perché appunto essa cercava d'essere dov'era la perpetua cagione del

(1) FARINI, *Lo Stato romano*, t. II, pp. 26, 27. All'autoritá di Pio nono si aggiunge eziandio quella (*horresco referens!*) del cardinale Antonelli. « L'eminentissimo Antonelli è il tipo dell'astuzia cardinalizia, e il futuro storico che narrerá di lui e delle sue politiche geste non dubito avrá a ripetere col Dahlmann esser davvero difficilissima cosa vincere in astuzia un cardinale. L'accorto porporato fu largo di cortesi accoglienze agli inviati napoletani e spesse volte, prorompendo in patriotiche giaculatorie, diceva ad essi: rincrescergli amaramente che la sua augusta dignitá di sacerdote e di ministro di santa Chiesa gli vietasse di brandir le armi e correre sui campi della santa guerra a combattere per la redenzione d'Italia » (MASSARI, *I casi di Napoli*, p. 135).

suo non essere, chiedeva la vita politica alla potestá che non poteva per sua indole comunicarla. L'unitá religiosa è un gran benefizio per le nazioni...; ma il nodo della nazionalitá deve essere essenzialmente giuridico e politico. La religione nostra non può essere un centro nazionale: essa ha una sfera piú grande; è destinata a legare insieme tutti i popoli della terra, a ricostituire il nodo della disciolta cristianitá, non le nazionalitá. Il principio nazionale può dirsi se non in urto collo spirito della Chiesa, almeno estraneo a lei: essa non si lascia costringere negli stretti limiti della nazionalitá » (1). Egli è difficile il cumular piú errori in pochi periodi. L'autore in prima dimentica nel suo discorso che il papa è cittadino e principe italico e che l'obbligo di amare e tutelare la nazionalitá italica dee almen corrergli come principe e cittadino. Laonde tanto è il levargli questo carico quanto il tôrgli cittadinanza e principato. La signoria di uno Stato italico e la partecipazione della nazionalitá comune sono cose indivise; perciò i diritti dell'una importano i doveri dell'altra. Se ciò non piace al papa, lasci il temporale; ma finché lo tiene dee adempierne le obbligazioni. Strano sarebbe che fra i rettori d'Italia quello di Roma fosse solo a prevaricare la prima legge della monarchia italiana, e dovesse farlo appunto perché investito di un grado spirituale che ingiunge piú strettamente l'osservanza di ogni debito. « Se il papa — dice lo scrittor francese testé allegato — non dee esser francese né austriaco né spagnuolo, egli non dee tampoco essere italiano » (2). Giustissima illazione, ma condizionale; cioè posto che il papa non regni e non risegga in Italia, com'egli non è francese né austriaco né spagnuolo per ragione di domicilio e per diritto di corona.

Ma sarebbe altresí gravissimo errore il dire che tocchi al papa di abbracciare la nazionalitá italiana solamente come principe. Certo al solo principe si aspetta di propugnarla colle armi; e quando il signor Melegari mostra di credere che Giulio come papa facesse la guerra ai barbari, egli ragiona cosí dirittamente

---

(1) *Rivista italiana*, 15 agosto 1850, p. 134.

(2) LEMOINNE, op. cit., p. 8.

come se dicesse che le palle con cui li tempestava erano bolle e scomuniche. Quando un uomo è investito di due uffici diversi, la natura delle sue azioni può sola determinare a quale di quelli ciascuna di esse si riferisca; e però convien dire che Giulio come pontefice uffiziasse in Roma, e come sovrano temporale intervenisse all'assedio della Mirandola. Se poi altri dicesse l'unione di carichi sí disparati aver molti e gravi inconvenienti, io non vorrei contraddirgli, ma conchiuderei non mica che il papa debba pregiudicare al principe, sí bene che il papa non dee esser principe. Se non che quand'anco il papa non fosse principe, egli dovrebbe pure proteggere la nazionalitá italica coll'autoritá del grado e l'efficacia della parola. E perché? Perché la nazionalitá è un diritto e un dovere, e il sommo sacerdote dee esser banditore e tutore di ogni diritto e di ogni dovere. Perché il violare la nazionalitá altrui è ingiustizia, e il vicario di Cristo dee condannare le ingiustizie di ogni genere. Perché la nazionalitá italiana fu educata, nudrita, accresciuta dai papi; cosicché questi sono obbligati a difenderla, se non altro, come opera loro. Leggasi Giuseppe di Maistre, autore non sospetto quando si scorda le sue dottrine illiberali, e vedrassi come i papi piú virtuosi e santi concorressero a risuscitare l'Italia come nazione [1]; pogniamo che altri pontefici ambiziosi e tristi distruggessero la loro opera. Anzi la storia ne insegna che i buoni e savi pontefici ebbero anche parte nella procreazione e nel tirocinio delle altre nazioni europee, plasmando le minori sorelle colle stesse mani che educavano la primogenita. Il qual fatto palesa come poco s'intenda di nazionalitá chi la crede aliena dal genio cosmopolitico del cristianesimo e degli ordini cattolici. Anzi io noto che il concetto adequato, compíto, maturo dell'essere nazionale dei popoli mancò agli antichi, che solo rozzamente lo possedevano; e però, come proprio dei secoli moderni, è un portato e un progresso della civiltá cristiana.

E in vero il primo e supremo precetto dell'evangelio è l'amor di Dio e del prossimo, il qual prossimo abbraccia la nazione

---

(1) *Du pape, passim.*

e la patria, come il genere contiene le varie specie. Cristo non disse « patria » e « nazione », perché parlava anche agli uomini e ai popoli che per condizioni naturali o accidentali non hanno nazione né patria; ma per quelli che posseggono questi beni il prossimo nei casi piú ordinari e frequenti è la somma dei compatrioti e dei nazionali. Quindi è che la societá spirituale fondata da Cristo non che escludere il principio della nazionalitá se lo fece proprio, e avendo bisogno di suddividersi come ogni vasto aggregato, si scompartí naturalmente secondo gli Stati, i popoli, le nazioni; onde vi furono chiese nazionali, sinodi nazionali, libertá e prerogative nazionali, senza detrimento dell'unitá cattolica e comune. Imperocché queste varie divisioni non si distinguono fra loro che per gli accidenti: l'essenza dei dogmi, dei riti, degl'instituti è dovunque tutt'una, come tutt'una nella sostanza è la costituzione sociale dell'umanitá civile, non ostante le differenze dei domíni, dei popoli e delle nazioni. — Oh! la Chiesa è universale, e però si chiama « cattolica ». — Certo sí, ma l'universale non esclude il particolare, anzi questo in ogni categoria di cose è necessario a quello. Che idea si fa il signor Melegari dell'essere nazionale, se lo crede contrario al cosmopolitico? quando se fosse, dovrebbe abbominarsi non solo nel religioso ma ancora nel civile, poiché annullerebbe la societá del genere umano e il giure divino delle genti. Nazionalitá e cosmopolitia sono due oppositi non sofistici ma dialettici, sono due correlativi che a vicenda si presuppongono. Havvi certo un cattivo genio nazionale e un falso amor patrio, che si debbono combattere perché distruggono il consorzio e la caritá generale, come accadeva a quei popoli antichi per cui « straniero » era sinonimo di « nemico ». Cosí anche negli ordini ecclesiastici può darsi una nazionalitá acattolica che rompa la comunione universale, come per esempio l'anglicana e la russa che, disgiunte da Roma, sono in divorzio col resto del mondo cattolico. Ma l'abuso in ambo i casi argomenta la legge, come il divorzio dei coniugi arguisce la distinzione e autonomia sessuale. L'universalitá insomma, nello spirituale come nel temporale, non che escludere le nazionalitá le comprende; come

la societá, lo Stato, la patria comune contengono le provincie, le cittá, i municípi, le famiglie e i particolari uomini. Le nazionalitá infatti sono verso il nostro genere quel medesimo che gl'individui verso la civil comunanza; e nel modo che questa consta di quelli, similmente la nostra specie è composta d'individualitá nazionali che concorrono al suo essere come le varie membra a quello del corpo umano. Le divisioni etnografiche dánno ordine e concretezza all'umanitá generale, che fuor di loro diventa un'astrazione o un guazzabuglio. Perciò le nazionalitá non sono opere artificiali ma naturali e divine, come vedremo; cosicché se il cristianesimo e il cattolicismo fossero « perpetua cagione del loro non essere », ne seguirebbe che entrambi ripugnano alle leggi primarie di natura.

— Ma il detto di Giulio è pagano e non cristiano. — Pagano e non cristiano è il liberar l'Italia dai barbari! e queste parole si stampano in Torino anzi che a Vienna! si scrivono da un italiano mentre sono ancor calde sui campi lombardi le ceneri dei generosi! Questi dunque morirono per un'idea pagana? pagano era Carlo Alberto che consacrolle lo scorcio de' suoi giorni, il trono, la vita? pagani erano quei pontefici che assai prima di Giulio capitanavano le leghe dei popoli italici contro gl'imperatori? pagano in fine era lo stesso Pio nono quando diceva di affidarsi che « la generosa nazione tedesca, onestamente altera della nazionalitá propria, non metterebbe l'onor suo in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana, ma piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe sono figliuole nostre e al cuor nostro carissime, riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini con onorevoli patti e con la benedizione del Signore »? [1]. Io non so che concetto si formi il signor Melegari del paganesimo e del cristianesimo, giacché non posso credere che un tal uomo misuri i sensi dell'evangelio dalle dottrine incivili ed imbelli dei falsi mistici e dei gesuiti. Se il culto della patria si chiama « pagano » perché gli antichi

(1) Lettera all'imperatore in data dei 3 di maggio del 1848 (Farini, op. cit., t. II, p. 137).

lo praticarono, converrá altresí vituperare le virtú morali e civili perché professate da loro ed esercitate a singolare eccellenza. Io crederei che la nota di paganesimo tocchi piuttosto a coloro i quali si fanno delle nazioni e delle patrie un'idea schiettamente pagana, credendo che i « centri nazionali » si oppongano alla « religione », come quella che ha una « sfera piú grande ». A questa norma, converria smantellare i capiluoghi delle provincie per amore della metropoli. L'asserzione al piú potrebbe esser vera di quelle nazionalitá antiche o barbariche che spesso erano o sono in conflitto le une colle altre. Ma le attinenze delle nazioni moderne e civili sono differentissime, avendo per fondamento non la guerra ma la pace, non l'odio e l'orgoglio ma la caritá e la fratellanza, non l'offesa, la conquista, il dominio, la disgregazione ma la difesa e l'aiuto reciproco. Ché se questi fondamenti sono talvolta dimenticati nella pratica, ciò nasce che i popoli odierni non hanno una civiltá perfetta e tengono ancora del ruvido e del selvaggio. Il ripudiar l'amore per odio dell'egoismo patrio sarebbe come il vietare le guerre giuste perché non di rado se ne fanno delle inique.

Quindi è che la nazionalitá cristiana è un bene comune in solido a tutti i popoli, che non si può offendere in alcuno di essi senza che tutti se ne risentano. Tanto è lungi pertanto che quella d'Italia sia ingiuriosa e pregiudiziale alle altre, che anzi le presuppone, atteso che il principio nazionale offeso in uno periclita in tutti i membri della famiglia. La nazionalitá, verbigrazia, dei tedeschi, degli ungheri, dei polacchi è cosí necessaria alla sicurezza della nazionalitá italiana come questa a quelle di tutto il mondo. Chi spegne una di esse le minaccia tutte, come nell'uomo innocuo ucciso dall'assassino si sente violata e percossa tutta la cittadinanza. Non che dunque ripugni all'ufficio del supremo pastore il patrocinio delle nazioni è conforme al suo grado cosmopolitico, quando egli non è tutore di una sola ma di tutte. E se accade che pigli in particolare la difesa di una contro i suoi oppressori, egli viene a tutelare per indiretto in essa tutte le sue compagne, come la pubblica giustizia nel cittadino offeso tutti gl'innocenti. Cosí Pio nono, abbracciando la

causa della nazionalitá italica, provvedeva al bene delle europee in generale: provvedeva in ispecie alla germanica, come risulta espressamente dalle parole sopraccitate, dove egli colloca la relazione di essa colla nostra non mica nella gara e nella inimicizia ma nel nodo soave di scambievole sorellanza. Ché se Giulio chiamava « barbari » gli stranieri accampati in Italia, egli avea ragione, perché la caritá cristiana non può contraddire alla veritá e alla giustizia né mutar la natura delle cose o i vocaboli che le rappresentano. Il popolo piú civile diventa barbaro se si rende invasore e oppressore, come il cittadino piú illustre merita il nome di ladro se irrompe nell'altrui casa e colla forza se ne fa padrone. Non credo che il papa, sotto pena di riuscir pagano, debba chiamar « galantuomini » i malandrini che infestano gli Stati della Chiesa, benché sieno suoi figli; né che il signor Melegari sia per usar termini onorevoli a chi scalasse di notte o con mano armata assalisse di giorno il suo domicilio, quantunque fossegli in virtú del battesimo fratello in Gesú Cristo. Si predichi e s'inculchi con ogni eloquenza la santa fraternitá dei popoli, ma non si scordino i sacri loro diritti e sovrattutto non s'insegni ai giovani italiani che il « liberar l'Italia dai barbari », secondo l'assunto di Giulio e l'invito del Machiavelli [1], sia un'impresa paganica [2].

Giulio pontefice fu senza alcun dubbio uno degli uomini piú insigni d'Italia; e per l'altezza incredibile dei pensieri e dell'animo, l'ardente desiderio di gloria, gli spiriti popolani, la lealtá e la generositá dell'indole, l'efficacia delle parole e della presenza, il fuoco, l'audacia, l'impeto, l'intrepiditá, la costanza indomabile nelle deliberazioni e nelle azioni, e in fine la grandezza delle imprese, ha pochi pari e pochissimi superiori in tutta la

(1) *Princ.*, 26.

(2) Niuno vorrá stupirsi della franchezza con cui io combatto l'opinione del signor Melegari, atteso l'importanza della cosa e l'autoritá meritata del proferente. Il quale è uno dei viventi onori dell'ateneo di Torino, e quanto vaglia nelle materie civili anche i lontani possono ritrarlo da un suo recentissimo scritto, piccolo di mole ma pieno di senno, intorno alle *Competenze rispettive delle due Camere del parlamento in fatto di sussidi* (*Il Risorgimento*, 29 e 31 maggio 1851).

memoria dei secoli; anzi per alcune di queste parti io non rinvengo nell'etá moderna chi meglio renda qualche similitudine di quell'antico onde assunse il nome e invidiava la fama unica (1). Ma le virtú del gran papa furono, come in quello, miste ai vizi del suo secolo, i quali egli prese dal Borgia e trasmise al Medici successore; migliore però a gran pezza dell'uno e dell'altro e indegno di essere paragonato al primo. Ché se i princípi della sua vita politica furono colpevoli, sublime ne fu la fine; e quando egli fosse stato capo e moderatore della liberazione patria come il terzo Alessandro, per modo che le azioni del principe non detraessero al decoro del pontefice, la magnanima impresa avrebbe rapito di maraviglia eziandio i suoi nemici. Pio nono in congiunture assai piú propizie e con molta piú agevolezza potea fornire il desiderio di Giulio, se alla bontá dell'animo fosse stato pari l'ingegno. Ma quel poco che fece bastò pure a mutare le condizioni italiane; tanto che s'egli avesse operato per « errore » come afferma il signor Melegari, non che potersi tal errore giudicar « funesto alla nazionalitá nostra », dovrebbe dirsi felice e di gran profitto. Perocché quando il ristauro italico non si fosse incominciato dal papa, non potremmo oggi sperare che sia per compiersi senza il papa. Ma di ciò altrove.

Non bastava ai faziosi il ritirar Pio dalla guerra, se non lo inducevano ancora a stracciar lo statuto e rimettere in piede l'oligarchia clericale. A tal effetto era d'uopo strapparlo da Roma, dividerlo dal suo popolo e assieparlo in guisa che i malvagi fossero padroni delle udienze e non pervenisse al suo orecchio né informazione dei fatti né bontá e opportunitá di consigli. Ma come indurlo ad abbandonar la sua sede? I tumulti di Roma e il fiero caso del Rossi e del Palma giunsero a proposito; i puritani servirono agl'illiberali meglio che questi potessero desiderare. La fuga del papa fu un grave errore, dando ai nemici della libertá e a quelli della monarchia l'acconcio di colorire i loro disegni; ma gravissimo il ricoverare in tal luogo che né dentro né fuor d'Italia potea darsi il peggiore. Pio, volendo

(1) *Documenti e schiarimenti*, XVI.

lasciar Roma, non dovea uscire dagli Stati ecclesiastici o almeno dall'Italia libera; e il Piemonte gli porgeva un asilo decoroso, patrio e sicuro dai demagoghi. Se questo non piaceva, meglio era al postutto ricoverare in Francia che in casa di un rinnegato italiano. Ma a coloro che avevano consigliata la fuga troppo caleva di cavarne profitto; onde l'elezion dell'ospizio doveva esser tale da poter maturare i frutti che si promettevano.

Gaeta fece per Pio nono presso a poco l'effetto della vicina Capova per Annibale, togliendogli le forze e la riputazione. Il divorzio da Roma non fruttò mai alla potenza né alla fama di alcuno, da Pompeo Magno insino ai papi avignonesi. A proposito dei quali fra Venturino da Bergamo notava « che non era niuno degno papa se non stesse a Roma alla sedia di san Piero » (1). Il soggiorno napoletano, come il francese, non fu orrevole asilo ma ontoso e funesto servaggio. La cattivitá gaetina sará ricordata lungamente con dolore, come l'avignonese, da chi ama l'Italia e venera la religione (2). Pio ci perdette quel resticciuolo di spiriti italici che tuttavia serbava e la balía di sé, divenuto, di capo della Chiesa, prigione e pupillo di Ferdinando. I pochi buoni che lo seguirono nel suo esilio furono ben tosto vilipesi, manomessi, scacciati; e non si volle né anco perdonarla ad Antonio Rosmini. Questi aveva rifiutato il grado di ministro offertogli dal papa nell'ultimo subuglio, non parendogli che la

---

(1) GIOVANNI VILLANI, XI, 23. Il buon frate ne fu punito, perché « questi — nota lo storico — sono i buoni meriti che hanno le sante persone da' prelati di santa Chiesa » (*ibid.*).

(2) « *Le pontife* [Urbano quinto] *mit la main à d'importantes réformes; il accomplit la plus inespérée: aux acclamations de l'Italie, il reporta le Saint Siège dans la ville éternelle. On crut que finissait pour toujours la 'captivité d'Avignon'. A quelque temps de là, sous la pression d'influences plus fortes que sa volonté, Urbain V abandonnait Rome, et, abdiquant sa pensée première, 'celui de qui les vœux du monde attendaient la transformation du siècle'* [parole del Petrarca] *ramenait le Saint Siège dans l'exil* » (RENDU, *Conditions de la paix dans les États romains*, Paris, 1849, p. 84). L'egregio autore riferisce altri squarci del Petrarca in tal proposito, che quadrano al caso presente in modo maraviglioso. « *Nobile incoeptum iniquissima susurronum persuasione destituit, ut daret intelligi non magna aggredi, sed perseverare difficile* » (*ibid.*, p. 85, note). Chi non ravvisa in Urbano quinto Pio nono?

nomina fosse abbastanza libera; e per affetto, per divozione, per riverenza, lo accompagnava nella sua fuga. Egli era dunque non solo ospite ma benemerito del pontefice, lasciando stare i molti e rari titoli che aveva, come chierico, scrittore e institutore di un pio sodalizio, alla riconoscenza della Sedia apostolica. E in fatti Pio in quel principio, seguendo l'impulso del suo cuore e il pubblico voto, gli promise la porpora. L'ingresso di un tal uomo nel concistoro spaventò il re di Napoli, che odiava in esso l'amatore della patria e degli ordini liberi; spaventò quei prelati che l'invidiavano come dotto e virtuoso, struggendosi che dove il loro nome era oscuro in Roma, quello di un semplice prete fosse chiaro e venerato anche fuori d'Italia; spaventò piú di tutti i gesuiti per gara di chiostro e dispetto di amor proprio, essendo stati vinti e svergognati piú volte nella sciocca guerra che gli mossero per quindici anni (e non è ancor finita), dal falso Eusebio sino all'ignobile e miserabile Ballerini. Tutti costoro si congiurarono a diffamar l'uomo illustre e a tôrgli l'onore promesso, la confidenza e l'affetto del pontefice. Ma chi vorrá credere che Pio nono desse nelle reti? che si lasciasse indurre a venir meno della parola data, violar la persona di chi aveva anteposto al governo di Roma il privilegio di partir seco l'esilio, tradire in mano degli altrui sgherri l'ospite onorando e l'amico? che, papa e principe, usasse tali termini di cui avrebbe onta un privato? L'insulto gravissimo non tornò a disdoro del Rosmini, che uscí piú grande da tale persecuzione. Ma il vituperio fu pur troppo, e bisogna dirlo, di chi lo permise; di chi, scordatosi l'osservanza delle promesse, la benevolenza, la gratitudine, lasciò avvilire da un tiranno il principato ecclesiastico e conculcare al cospetto del mondo il decoro della Santa Sede.

Il Rosmini avrebbe onorata la porpora, che non poteva aggiunger pregio alla sua persona né splendore alla sua fama (1).

---

(1) Egli è da dolere che fra i detrattori del Rosmini a costa dei gesuiti e dei retrivi si trovino anco alcuni uomini liberali e onorandi per ogni rispetto. L'error di costoro forse dipende dal confondere il capo coi sudditi e coi discepoli, attribuendo a quello le colpe di questi, o dal parer loro che la speculativa e la politica del Ro-

Anzi egli dee rallegrarsi di non aver sortito un grado onde fu decorato Giacomo Antonelli, degno omonimo di quel Leonardo che vituperava nel secolo scorso gli oracoli di Clemente [1]. Egli è fatale che da Fabrizio Ruffo in poi (per non parlar dei tempi piú antichi), il quale empieva di sangue e di cadaveri il Regno, le miserie d'Italia abbiano quasi sempre sortito per complice e ministro un cardinale, e che Roma sia profanata con indegne opere da chi dovrebbe averne piú a cuore la riputazione. L'Antonelli non ha lealtá né fermezza di professione politica: colá si getta dove scorge il suo utile; onde s'infinse liberale nel quarantotto, come oggi supera di veemenza le furie dei sanfedisti. Nelle quali fa miglior prova, perché seconda la sua natura, scolpita nel volto sparso di fiele, negli occhi torvi, nel cipiglio falso e feroce. Scarso di vero ingegno, privo di dottrina, destituito di ogni pratica e cognizione politica, ma ricco di quei raggiri e scaltrimenti in cui spesso valgono gli spiriti mediocri, egli seppe nella ritirata di Gaeta insignorirsi con arti ipocrite dell'animo di Pio, chiuderne gli orecchi al vero e il cuore alle buone inspirazioni, rendersi arbitro de' suoi sensi e de' suoi voleri. Se i diplomatici, come si disse, obbligassero il povero pontefice a deporre con formale promessa ogni potere politico nelle mani del porporato che piú di tutti andava loro ai versi, non posso affermarlo di certo. A ogni modo l'Antonelli fu d'allora in poi solo principe e, se non primo autore, esecutore onnipotente di quella politica per cui Roma oggidí gareggia con Napoli nel primato della sventura.

Riconciliarsi col popolo romano, rientrare pacificamente in Roma, mantener lo statuto, rifiutare i soccorsi stranieri, non accettare altro aiuto e altra guardia che quella di armi libere e nazionali, parvero al buon prelato cose indegne di un principe

smini non corrispondano da ogni lato al bisogno dei tempi. Ma ancorché questo sia vero, non sarebbe un gran bene per la nostra Italia se tutti i preti l'amassero e filosofassero come il Rosmini? e non è forse indiscrezione il chiedere ai chierici tutti quei civili incrementi che altri può promettersi ed esigere dai secolari?

(1) *Il gesuita moderno*, cap. XI.

italico e del vicario di Cristo. Egli voleva a ogni costo vendetta e sangue: voleva saper grado del ripatriamento ai barbari e tornare a casa con tedesco corteggio e piena balía di rappresaglie. Perciò non solo rifiutò le amichevoli e generose offerte del Piemonte, ma cercò colle parole e coi fatti di rendere impossibile ogni accordo, spingere le cose al peggio, fare in guisa che la licenza e gli eccessi giustificassero i castighi (1). I suoi discorsi erano pieni d'ira e di furore, piú dicevoli a un agá o ad un basciá turco che ad un principe di santa Chiesa: univa l'atroce al plebeio, chiamando «governo di assassini» (2) quello in cui risedevano un Mamiani e un Muzzarelli, quasi che fossero comuni a questi valentuomini le glorie domestiche di Terracina (3). L'arte ebbe il suo effetto; e l'Antonelli colle durezze, le minacce, le ingiurie, la scomunica e il ricorso straniero fu il fondatore della repubblica romana e l'artefice dei mali che la seguirono, come Pio nono colle sue vacillazioni e colla fuga ne era stato il preparatore.

L'intervento straniero non che increscere al porporato favoriva mirabilmente le sue intenzioni. Per la qual cosa in vece di star contento a uno od a pochi aiutatori li chiamò tutti, escludendo però i piú degni. Non volle Toscana e Sardegna, perché italiche e libere; fece grazia a Napoli, italiano ma apostata. Se il pudore vietògli di chiamare il Russo ed il Turco, egli avrebbe antiposto l'Austriaco ad ogni altro, quando a lui, occupato in Ungheria, in Lombardia, in Venezia, fosse abbondato il potere come il volere. Fu però forza consentire che Francia avesse le prime parti, ma temperata da un polso di soldati spagnuoli. Né potea spiacere al cardinale il concetto di richiamare in Italia un potentato che in addietro la travagliò lungamente e che di tutti i dominatori estrinseci fu il piú duro ed intollerabile. Il Guicciardini osserva che la corruttela

---

(1) Farini, *Stato romano*, t. III, pp. 217, 218, 219.

(2) *Ibid.*

(3) Culla del cardinale. Vedi a questo proposito le *Lettere di un eremita*, stampate nella *Presse* di Parigi.

generale della milizia del suo tempo « avea preso esempio dagli spagnuoli, perché se bene per molti secoli fosse stata grande in Italia la licenza dei soldati, nondimeno l'avevano infinitamente augumentata i fanti spagnuoli » (1). « Gli spagnuoli primi in Italia cominciarono a vivere totalmente delle sostanze dei popoli, dando cagione e forse necessitá a tanta licenza l'essere dai suoi re per l'impotenza loro male pagati; dal quale principio ampliandosi la corruttela,... cominciarono poi e gli spagnuoli medesimi e non meno gl'italiani a fare, o siano pagati o non pagati, il medesimo; talmente che con somma infamia della milizia odierna non sono piú sicure dalla scelleratezza dei soldati le robe degli amici che degl'inimici » (2). Lo stesso storico osserva che nei soldati tedeschi (e non è dir poco) « era piú modestia e mansuetudine » (3), « essendo la natura degli spagnuoli avara e fraudolente e, quando hanno facoltá di scoprire gl'ingegni loro, insolentissima » (4); cosicché il marchese di Pescara, « altiero, insidioso, maligno, senza alcuna sinceritá, spesso diceva desiderare di avere avuto per patria piú presto Spagna che Italia » (5). Andrea Gritti chiamava gli spagnuoli « gente infedele, rapacissima, insaziabile sopra tutte le altre » (6); e Torquato Tasso lamenta « il fasto, l'arroganza, l'insolenza e l'avarizia spagnuola » (7). Io arreco questi giudizi, perché al dí d'oggi non vi ha piú pericolo che offendano la Spagna o accendano alcun dissapore fra i suoi figliuoli e quelli d'Italia. Le qualitá rare ed eroiche del popolo iberico risplendono nelle storie recenti e sono consentite e ammirate da tutti; e il signor Quinet a questi giorni osservava che « la Spagna, zelantissima degli ordini

---

(1) *Stor.*, XVII, 3.

(2) *Ibid.*, III, 3.

(3) *Ibid.*, XVII, 3. Leggasi ivi la descrizione delle atrocitá commesse dagli spagnuoli in Milano e il discorso fatto al duca di Borbone da uno del popolo in quel proposito.

(4) *Ibid.*, XVI, 3.

(5) *Ibid.*, V.

(6) *Ibid.*, XV, 1.

(7) Nel *Gonzaga*. Vedi pure nel MACHIAVELLI un cenno di paragone tra gli spagnuoli e i francesi in questo proposito (*Ritr. di Francia*).

cattolici ma stata sempre libera da ogni giogo barbarico, non venne mai disciplinata dai gesuiti » [1]; vera e non piccola lode. Ma giova il vedere come gli scrittori italiani del secolo sedicesimo ne parlassero, affinché si conosca che anco le nazioni piú illustri incorrono in gravi biasimi quando diventano usurpatrici. Né anche allora la colpa era della nazione, ma di quelli che la guidavano; genia perversa, corrotta, rapace, la quale non fu ad alcuno piú grave che alla Spagna medesima. Per simile la spedizione recente non fu pensiero del popolo ma di una corte corrotta, che volle coll'atto pinzochero coonestare le sue turpezze. Laonde oggi come in antico fu solo generosa in parole, verificando eziandio in questo la sentenza del Guicciardini: « non potersi aspettare di Spagna altri aiuti che larghissime promesse e fama grandissima di apparati, ma effetti piccolissimi e tardissimi » [2].

Il partito preso dal cardinale Antonelli fu inescusabile, perché iniquo ed atroce. Iniquo, perché viola il diritto comune delle nazioni, non potendosi gli esterni ingerire d'Italia piú che Italia degli esterni. Né si giustifica dicendo col ministro Pidal che l'intervento ebbe per unica mira l'autoritá spirituale, il cui patrocinio appartiene a tutti i cattolici, verso la quale il poter civile è un semplice accessorio [3]. Il che è troppo assurdo, essendo le due giurisdizioni essenzialmente distinte e avendo cosí la natura come l'origine differente. L'origine della sovranitá

(1) *Le national*, Paris, 2 juillet 1851.

(2) *Stor.*, I, 2.

(3) « *Pero se dice: — El pontefice es un soberano temporal; — pero tened entendido que el príncipe, el rey no es el papa, sino al contrario, el papa es el rey. Es decir que el poder temporal es lo accesorio, y la prueba de ello es que lo que se elige es el papa, no el rey. De conseguiente cuando traeis la consideracion de príncipe temporal, esa no influye nada, porque lo que se nombra siempre es el papa: el príncipe es una cosa accesoria. Pero accesorio ó no ¿quién lo elige? ¿lo elige á caso ese pueblo romano que pretende sobreponerse á todos los del mundo por la posicion en que se encuentra? ¿lo eligen á caso los ciudadanos de Roma? No, señores, no. Ese príncipe temporal, puesto que así lo queremos nombrar, es elegido por los cardenales de la Iglesia católica; á los súbditos de la reina de España pertenece el elegirlo y tiene el derecho de concurrir á dársele á Roma* » (*Gaceta de Madrid*, 20 de mayo 1849).

temporale è, in Roma come altrove, la volontá della nazione, né Carlomagno avria potuto senza il consenso del popolo dare ad altri un diritto che non aveva egli stesso. Ché se in Roma il principato è un accessorio del sacerdozio, si dovrá dire altrettanto di ogni paese cattolico e in particolar della Spagna, dove anticamente i vescovi sovrastavano quasi ai principi, come si raccoglie dai sinodi di Toledo. Il papa sará superiore in virtú della tiara a tutti i potenti: potrá spogliarli, privarli, combatterli, ucciderli; e la dittatura straordinaria dei tempi barbari sará il giure consueto e perpetuo dei civili. E avendo soggetti i principi, avrá pure gli Stati: terrá il supremo dominio delle armi loro e delle finanze; potrá obbligarli a far guerra, come nei secoli delle crociate; partirne i conquisti, come fece Alessandro sesto; regolarne i commerci, le navigazioni, le spese, secondo la bolla famosa di Pio quinto. Perciò se ai cenni del pontefice poté la Spagna assalire il popolo di Roma (il quale non « desidera di sovrapporsi a tutti i popoli del mondo » ma solo di essere padrone di se stesso come tutti i popoli liberi), l'Italia potrá al comando di Roma armarsi contro la regina di Spagna e in favore del pretendente. Se l'illazione non piace al signor Pidal, io lo consiglio a studiar meglio nel giure moderno. Peggio è ancora il ricorrere ai cardinali elettori del papa, i quali sono elettori non come sudditi di questo o quel principe ma come principi essi medesimi della Chiesa. E la loro sovranitá per ciò che riguarda il temporale si fonda, come quella del papa, nel consenso della nazione. Se il diritto di elezione onde sono investiti procedesse dalla sudditanza, anche l'eletto saria suddito, e Isabella avrebbe Pio nono tra i suoi vassalli; tanto piú nel caso (come pare che creda il signor Pidal) che il sacro collegio sia tutto spagnuolo. E in ogni modo il papa saria soggetto a quanti potentati hanno sudditi nel conclave. Né tornerebbe men vano l'allegare i trattati che non vietano l'intervento. Sia pure: ma né anche il permettono; e quando lo permettessero, non potrebbero annullare il diritto di natura e l'autonomia nazionale, anteriori e superiori alle convenzioni. Nel modo che le leggi positive non prevalgono contro la naturale che ne è la radice e

il fondamento, per simile gli accordi pattuiti dagli Stati non militano contro gli ordini della nazionalitá e della indipendenza, che sono il decalogo politico delle genti incivilite. — Ma Roma, essendo capo del mondo cattolico, è una cittá cosmopolitica e non italica. — Forse anche questo è scritto nei trattati? o fu definito come articolo di fede dai padri scettrati del concilio di Vienna? Il confonder la Chiesa colla cittá, perché l'una alberga accidentalmente nell'altra, è cosí ragionevole come se un ammiraglio si credesse signor del mare che fende col suo vascello.

Il partito fu atroce, perché tale è ogni guerra che un principe fa a' suoi popoli senza necessitá estrema; e piú ancora, se esso principe è il padre dei cristiani e investito di un sacerdozio che ha per carattere essenziale il perdono e la mansuetudine. Ora la necessitá non v'era, perché i romani a principio non pensavano a mutare il governo ed erano inclinati a comporre, e il Piemonte offriva le sue armi per assicurare il pontefice da ogni pericolo. Ma l'aggiustamento e il presidio vennero rifiutati perché appunto si voleva la guerra, perché questa si desiderava non come via di ristauro ma come pretesto di riscossa per violare il patto e lacerar lo statuto. Perciò quando Pio scrisse al generale Oudinot che il suo animo « abborriva dal sangue sparso » (1), queste parole giustificano le intenzioni del papa non i fatti e i consigli del suo ministro. Se questi ripugnava davvero a spargere il sangue, perché scagliare l'anatema? versarsi nelle contumelie? irritare il popolo? respingere ogni accordo? ributtare la mediazione? e insomma recar le cose al disperato? Il Guicciardini stima a buona ragione « indegno che il pontefice vada personalmente negli eserciti contro alle terre dei cristiani » (2). Ma forse sta meglio sottrarsi al pericolo e combattere non solo i cristiani ma i figli col braccio straniero? Io per me antepongo Giulio infermo e decrepito che corre i rischi dell'ultimo soldato per redimer la patria, a chi, diserto il suo popolo, si nasconde e gli concita addosso gli oltramontani

(1) Lettera dei 5 di luglio del 1849 (*Le journal des débats*, 17 juillet 1849).
(2) *Stor.*, IX, 4.

per espugnarlo e rimetterlo in catene. Singolare sventura dei nostri tempi, che rinnovano le colpe degli avi senza le loro virtú e rifioriscono le opere acerbe e spietate colla viltá e la codardia!

Ma se il disonore e l'infamia bene stanno al ministro di tanti mali, non è cuore umano e cattolico che non intenerisca e non pianga a rappresentarsi il buon Pio, il promotore del Risorgimento, il capo supremo della religione, reduce nella cittá santa calpestando i cadaveri de' suoi figliuoli. Né ci ritorna libero com'era prima di lasciarla, ma trae seco a Roma i ferri di Gaeta. Ché oltre all'avere i tristi coi falsi rapporti, i perfidi consigli, gli scrupoli della coscienza e i terrori dell'altra vita, mutato affatto l'animo suo e alterato il giudizio, gli hanno messo attorno una piccola corte di prelati spigolistri e fanatici a guisa di custodi e dinunziatori. Cosicché il povero papa, carcerato nel suo palazzo, non può leggere o scrivere una lettera, ricevere una visita o un'imbasciata, spedire un ordine, se non a posta dei monsignori di anticamera; piú schiavo di Ludovico tredecimo e dei re facinulla e assai piú infelice, avendo per correttori in vece di un Richelieu e dei maggiordomi di Austrasia (che erano cime d'uomini) i creati dell'Austria, l'Antonelli e i gesuiti. Lascio stare lo scandalo e il danno che torna alle credenze da un sovvertimento cosí capitale della gerarchia ecclesiastica, non potendo l'autoritá suprema riscuotere ossequio e ubbidienza quando i piú la stimano ligia di una fazione abborrita e corrotta. Nelle cose civili il peggioramento si lascia addietro i tempi gregoriani, fin da quando, presa Roma, i triumviri del papa fecero benedir mille volte quelli della repubblica. E il male va tuttavia crescendo: i ribaldi esaltati alle cariche, i sanfedisti e i gesuiti onnipotenti, uomini onorandi condannati alla galea perché applaudirono al popolo, altri spogliati od uccisi perché lo servirono, uomini benemeriti esautorati, scacciati, manomessi (1), uomini illustri e difensori del principato, il

(1) Mi sia lecito il fare special menzione del Gazzola, del Gigli e del Muzzarelli, tutti e tre chiari e benemeriti per singolare amore di patria e culto felicissimo delle lettere italiche.

Canuti, il Farini, il Mamiani, il Minghetti, il Montanari, il Pantaleoni, perseguitati o fuggiaschi, e per colmo di bruttura, le crudeli vendette condite di religione e le rabbie clericali santificate dai miracoli.

L'abrogazione dello statuto fu il degno suggello dell'invasione straniera e delle altre enormezze. Io scriveva nel principio del quarantotto che « il reggimento costituzionale è fatto a bella posta per gli Stati ecclesiastici » (1); cosicché se fosse stato ignoto o insueto all'Europa, era d'uopo inventarlo per Roma. Coll'aiuto suo si poteva senza tôrre al pontefice il dominio temporale assegnarne a' soli laici il maneggio, riservando alla Dieta federativa la guerra. Né la stampa libera e l'indirizzo laicale dell'instruzione, delle ambascerie, dei negozi esteriori erano impossibili a comporre colle condizioni e cogli obblighi del potere ecclesiastico. Pellegrino Rossi (col quale ne discorsi lungamente in Roma) non riputava il nodo intricato impossibile a sciôrre; e l'avrebbe sciolto allorché fu ministro, se il ferro non troncava i suoi giorni. E però quando un lodatore della spedizione francese (2) viene a insegnarci con singolare franchezza che « ogni cattolico dee necessariamente volere e richiedere che il papa essendo principe temporale sia anche sovrano assoluto, perché, dato che riconoscesse il principio della sovranitá nazionale e fosse come i principi civili soggetto alla legge in vece di esserne autore e arbitro, egli diverrebbe suddito romano e la libertá cattolica perirebbe colla sua » (3); e conchiude che « Pio nono ebbe mille ragioni di abolir gli ordini liberi, e la Francia il torto di volerglieli imporre » (4); — egli non merita altra risposta che quella di essere mandato a leggere prima di decidere e di giustificare con puerili sofismi una solenne e brutale violenza. Ancorché fosse stato imprudente il dar lo statuto,

---

(1) *Apologia*, p. 405.

(2) Lodatore in alcune pagine e riprenditore nelle altre. Tanto la politica della spedizione era concorde a se stessa!

(3) Lemoinne, op. cit., pp. 8, 9.

(4) *Ibid.*, pp. 5, 6.

era imprudentissimo il tôrlo; onde il Bernetti, il Lambruschini e altri cardinali, abborrenti dai liberi instituti per genio e per consuetudine, opinavano risoluti pel suo mantenimento, e la lealtá, l'onore ci obbligavano Pio. — Oh! non ci fu giuramento. — Basta bene che ci fosse impegno che risultava dal fatto medesimo, giacché posto che le franchigie date dai principi si potessero ripigliare, elle non sarebbero un benefizio ma uno scherno e un oltraggio. E se al pontefice fosse onesto ciò che si disdice a un principe secolare, converrebbe dar ragione a Benvenuto Cellini per ciò che disse della fede dei papi (1), e al Guicciardini affermante che i pontefici per giustificare le fraudi loro hanno statuito « tra le altre cose che la Chiesa, non ostante ogni contratto, ogni promessa, ogni benefizio conseguitone, possa ritrattare e direttamente contravvenire alle obbligazioni che i suoi medesimi prelati hanno solennemente fatte » (2). Tanto piú che i cattivi esempi di Roma non sono mai infecondi e servono d'iniquo pretesto e di scusa agli altri principi. Forse Toscana e Napoli avrebbero osato rompere il patto, se Pio non toglieva loro il rossore di essere i primi?

Vano d'altra parte sarebbe il dire che le sommosse, le ribellioni, l'attentato verso il Rossi e la bandita repubblica, essendo altrettante violazioni del patto politico, diedero al papa balía d'infrangerlo. Né al popolo, che era una delle parti, dovevansi imputare i torti e gli eccessi di pochi, né il fatto può mai spegnere il diritto. Chi ha mai udito dire che la violazione di una legge l'abroghi? o che l'ingiuria abolisca la giustizia? Anzi si suol dire che la conferma. Che nuova spezie di giuspubblico è questo che per restituire e risarcire l'ordine offeso ci aggiunge nuove prevaricazioni? che abilita il principe per correggere i sudditi a ripetere aggravate le loro colpe? e quando esso principe non è fatto come gli altri ma tien le veci di colui che fu il modello di ogni virtú e di ogni perfezione? Forse i ribaldi

---

(1) « Allora subito io alzai la voce e dissi: — Io ringrazio Iddio che ora io so ragionare com'è fatta la fede dei papi » (*Vita*, I, 12).

(2) *Stor.*, VIII, I.

che rompono gli statuti civili autorizzano chi regge a fare altrettanto? Per quanto sieno stati enormi gli eccessi di novembre, il principato civile continuò a essere il governo legittimo di Roma, perché un contratto non si può sciogliere senza l'assenso formale delle due parti. E siccome quegli eccessi non furono meno contro la legge che contro il principe, essi non poterono derogare allo statuto piú che nuocere giuridicamente al principato. Or se Pio non ha mai lasciato di esser vero principe, parimente lo statuto fu sempre il giure comune. Né l'introduzione che ebbe luogo in appresso degli ordini repubblicani fece abile il papa a recedere, sia perché si può dubitare se esprimessero davvero il voto universale, e perché furono causati dalla partenza di Pio e dalla ripulsa di ogni accordo. Quando un sovrano abbandona la sede del governo e usando modi acerbi e inflessibili spinge i sudditi alla disperazione, egli non ha buon garbo a richiamarsi dei loro eccessi. Lo statuto fu sospeso dalla fuga del principe assai prima che dalla repubblica: non poté essere annullato da questa piú che da quella, e cessati i due ostacoli dovea riprendere il suo vigore. Strano sarebbe il punire i delinquenti imitandoli, e se il partito può esser utile non è certo evangelico. La costituzione porgeva il solo modo legale e il piú acconcio al castigo dei trasgressori. I disordini seguíti non furono opera dei costituzionali, i quali anzi li deplorarono, ebbero a soffrirne e corsero gravi pericoli [1]: piú coraggiosi del papa poiché non fuggirono, e piú ancora di esso odiati dai puritani. L'abolizione dello statuto quanto riuscí dolorosa agli uni tanto agli altri fu lieta, come quelli che amano meglio di veder l'Italia serva e teutonica che libera a principato. La pena cadde adunque sugl'innocenti e sui benemeriti e fu di compiacimento a coloro che soli erano in colpa. Questa giustizia castigativa è forse degna del santo padre?

Ma vedete come Iddio è giusto e rigido punitore di quelli che abusano il suo nome per coonestare le crudeli vendette!

---

(1) Niuno ignora il caso del Pantaleoni e del Perfetti (consulta *Annotations historiques rètrospectives des constitutionnels romains*, Italie, 1851, p. 6, note).

Il ministro di Pio nono intendeva assai meno a castigar le violenze di pochi immoderati che a vendicarsi dell'odio universale dei buoni contro l'oligarchia ecclesiastica. A tal effetto non si fece coscienza di spingere artatamente i romani a repubblica, per avere un pretesto specioso di chiamar gli esterni e violare il patto civile, dando opera assidua a tutte quelle ribalderie accessorie che si richiedevano a colorire la principale. Ora l'intervento impetrato e lo statuto abolito, che furono le maggiori colpe del regno di Pio, sono eziandio gli apparecchi piú efficaci della sua rovina. Il primo di tali partiti diede al popolare governo un lustro, un prestigio, una gloria di cui dianzi mancava; e il secondo rendette odioso anzi impossibile il principato. Le brutture di Gaeta e le violenze dell'Antonelli cancellarono la memoria di quelle dei puritani; e laddove saria stato facile ai rettori ecclesiastici il volgere a loro pro l'indegnazione suscitata dalle ultime, essi peggiorarono, imitandole, lo stato proprio. « La repubblica — dice un testimonio oculato — cadeva da sé a tracollo il marzo e l'aprile. Due cose la mantennero dopo: l'insolenza colla quale i francesi parlavano degl'italiani, giunta all'ingiustizia di vedere una repubblica combattere altra repubblica identica per l'origine; e l'odio e la rabbia contro gli ordini antichi » [1]. L'eroica difesa rese ammirabile il nuovo governo eziandio a coloro che prima lo vedevano di mal occhio, e lo splendore dei fatti piú recenti cancellò la memoria dei preceduti. L'estinzione di ogni ordine libero e la rincrudelita tirannia pretesca fecero desiderar la repubblica, la quale sopravvive nel cuore del popolo come il culto dei generosi che diedero per essa il sangue e la vita. Ora gl'instituti che perennano nell'affetto e nella meraviglia sogliono per ordinario risorgere, e ai tempi che corrono la rinascita delle repubbliche è forse meno difficile che quella dei regni. Pio nono è presentemente in peggior condizione che non era quando lasciò la sua sede. Allora il trono di lui vacillava: ora è moralmente abbattuto. Tutto adunque giocò a rovescio: la perfidia, gli scandali, il sangue sparso non

(1) Lettera dei 22 di luglio 1849 (*Il Risorgimento*, 28 luglio 1849).

valsero ad altro che a rendere il male incurabile; e l'Antonelli, disonorando il nome glorioso di Pio nono per ristorare la sua potenza, ne apparecchiò la rovina. L'avvenire accerterá quello ch' io dico, e giá i fatti d'ora lo presagiscono. Ammirate, signor cardinale, come il cielo si ride dei pravi consigli e rivolge i trionfi colpevoli a pena dei delinquenti. Voi avevate in pensiero di far capo alle armi austriache, e doveste contentarvi delle francesi; né bastò chiamarle a rimettere un dominio abborrito, ma vi fu d'uopo ritenerle acciò lo difendano. Ora quei prodi che astretti da militar disciplina oppressero a malincuore la romana repubblica sono essi d'insegna e di spiriti repubblicani; tanto che i distruttori della libertá fanno in suo favore l'ufficio di apostoli. Chi può aver dubbio che il sangue dei martiri non sia per fruttare, quando è avvalorato dalla parola di chi lo versava? Verrá tempo in cui avrete le maledizioni degli oppressori, come riscotete fin d'ora quelle dei miseri oppressi; e odiato, vilipeso, abbominato da tutti, riporterete il premio dicevole a chi bruttava di sangue la porpora sacerdotale.

Gli uomini virtuosi e zelanti d'Italia si consoleranno dello spirare del tristo regno, ma soffrono a vedere che i suoi ultimi aneliti costino troppo alla religione. Alcuni senatori sardi, perorando la causa di questa, si dolsero pubblicamente che ella fosse continuo bersaglio agl'insulti di certi fogli [1]. Non so se la querela fosse fondata: so bene che quando Roma vitupera se stessa coi fatti, ella non può rammaricarsi se altri l'offende colle parole. Allorché il padre dá pessimi esempi, è egli da stupire che i figliuoli gli manchino di riverenza? I maggiori oltraggi che a Roma si facciano sono i portamenti di Roma: correggetela, se volete che il mondo veneri i suoi oracoli. Ella fu giá adorata e potente quando stimava suo ufficio « spegnere le tirannidi, opprimere i cattivi, esaltare i buoni, le quali cose debbe con ogni opportuno rimedio fare », come disse uno de' suoi pontefici [2]. Oggi avviene il contrario, e il male è tanto piú

(1) Nella tornata dei 12 di novembre 1849.
(2) Sisto quarto, presso il MACHIAVELLI, *Stor.*, 8.

scandaloso quanto meno aspettato, procedendo dall'uomo che ebbe princípi cosí diversi. Ché se le rette intenzioni di lui sono cònte e la debolezza scusata, chi è che possa dire altrettanto de' suoi consiglieri e ministri? quando (per usar le parole del Guicciardini in somigliante proposito) « a ciascuno apparisce gli autori muoversi da fini ambiziosi e involti nelle cupiditá delle cose temporali, e sotto colore del bene universale contendersi degl'interessi particolari; e i popoli hanno in orrore che sotto pietosi titoli di cose spirituali si procurino per mezzo delle guerre e degli scandali le cose temporali » [1]. Se i prelati oligarchi amassero davvero l'indipendenza della Chiesa e il bene della religione, darebbero forse in preda l'una e l'altra alle armi straniere e ai gesuiti? le stringerebbero in lega con Napoli, coll'Austria, colla Russia? le macchierebbero colle violenze e col sangue? Ma quei pochi che girano il tutto vogliono conservare i benefizi, i privilegi, le cariche, le ricchezze, le delizie, le pompe e rifuggono di ritornare alla semplicitá e santitá della vita apostolica. Che la fede ne scapiti, l'eresia si sparga, l'empietá imperversi, poco loro importa; e tale anteporrebbe per salvare il grado i riti dell'alcorano a quelli dell'evangelio. E facendolo sarebbe forse peggiore? « Come! — esclamava il gesuita Segneri parlando dell'estremo giudizio — un cristiano rimproverato da un tartaro? un cristiano accusato da un turco? un cristiano condannato da un infedele? Oh che grave smacco! » [2]. Il turco, il tartaro, l'infedele sorgono oggi in giudizio contro Roma, poiché la vincono di umanitá, di giustizia e si portano assai piú cristianamente. Non si creda che io esageri, quando i fatti gridano piú che io non dico. Il Gran signore ricusa di tradire gli ungheri fuggiaschi in mano al nemico minacciante e potentissimo, e pure egli è laico e maomettano. Roma cristiana e sacerdotale non si appaga di scacciare, incarcerare, spogliare, uccidere i suoi figliuoli, ma vorrebbe dannati eziandio quelli che lo straniero assolve [3]. Non

(1) *Stor.*, x, 2.

(2) *Quares.*, v, 6.

(3) È noto il fatto di Enrico Cernuschi.

li consegna veramente all'Austria, ma la invita a pigliarseli nel grembo suo. L'invita al macello non di stranieri e di uomini di altra fede ma d'italiani cattolici e suoi propri sudditi, chiari per vita innocente, venerabili per professione di chiostro e dignitá di sacerdozio; e le armi assassine di Ugo Bassi sono benedette dalla destra di Pio.

Quattro anni sono, beatissimo padre, io v'indirizzava poche parole per celebrare l'alto presagio che porgevate di voi. Ora debbo adempiere di nuovo lo stesso ufficio, ma quanto diversamente! Che divario da quei giorni al dí d'oggi! Voi siete ancora il capo supremo della Chiesa e il vicario di Cristo pei buoni cattolici, ma tutto il resto è mutato. Oimè, santo padre, in che abisso siete caduto! com'è oscurato il vostro nome! com'è avvilita la vostra riputazione! che dolore a paragonar ciò che siete con quello che foste e che potreste essere! Io debbo perciò parlarvi tanto piú sinceramente. So che son solo e che porgo un esempio unico. Ma la solitudine non che spaventarmi mi anima e mi conforta. Le parole di veritá soneranno vie piú autorevoli fra il silenzio dei falsi prudenti e il romore delle adulazioni. Ché se io aprendovi con riverenza certi veri spiacevoli non ho compagni, mi giova il ricordare che non ne ebbi pure quando alcuni anni sono esortavo il pontificato all'impresa che fu poscia assunta da voi. Perciò al mio nuovo discorso arrogerá qualche peso il suo ragguaglio coll'antico. Cosí potessi sperare che sia per giungere al cospetto vostro e che trovi il vostro animo abbastanza libero da fare equa stima de' miei sentimenti.

Niuno riconosce piú che io mi faccia la santitá esemplare della vostra vita e la bontá delle vostre intenzioni. So che parlando ai pochi buoni i quali per un caso straordinario possono penetrar sino a voi, vi mostrate tuttavia benevolo alla libertá e alla causa italica. Ma come va che le vostre opere sieno tanto discordi dalle parole? Se si trattasse di altri si direbbe che queste non sono sincere, ma un tal sospetto non può cader su di voi. Dunque la vostra volontá è impedita: non siete libero né signore, ma servo dei servi di coloro che ci opprimono. In

voi si verifica il divino pronostico fatto al primo dei vostri precessori: « In veritá, in veritá ti dico: quando eri giovane ti cingevi la veste e andavi dove ti pareva, ma quando sarai vecchio stenderai le tue mani e un altro ti cingerá e ti condurrá dove non vuoi » (1). Per qual fato, beatissimo padre, voi vi levate i buoni e i valenti d'attorno e date solo accesso e fiducia ai dappochi e ai cattivi? fra i cardinali, fra i prelati, fra i laici lasciate gli ottimi, che pur vi sono, e scegliete i pessimi? Uomini chiari, prudenti, leali, che vi diedero tante prove di affetto e di devozione e posposero al vostro servigio la grazia popolare, il grado, la sicurezza, esulano dagli Stati vostri. E chi sono coloro che preferite? Arrossirei a nominarli, quando non si trova pure nei piú di loro quella pietá e costumatezza che nel concetto di certi spirituali può supplire alla sufficienza. Il cielo vi aveva messo innanzi un uomo in cui la virtú è pari alla dottrina e all'ingegno, uno di quei pochi che di rado si trovano nelle corti e nelle regge. Un altro pontefice gli avrebbe dato il primo luogo ne' suoi consigli; e voi permettete che i suoi nemici lo strappino dal vostro seno e manomettano la sua persona, che falsi chierici lo spaccino per eretico e vili sgherri lo trattino da malfattore! Il vostro servigio e le vostre camere, sicure ai tristi, sono infide e di periglio solo ai virtuosi. In ogni elezione particolare che fate (singolare infortunio!) vi appigliate al peggio. Per ministro assortite l'Antonelli, per alleato l'Austria, per rifugio Gaeta. Mentre togliete Ferrante Aporti alla chiesa di Genova, tutti sanno a cui sia permessa la balía dell'universale. Fra i chiostri prediligete i gesuiti, fra i principi accarezzate i nemici del nome italico. E mentre astiate in Carlo Alberto il campione dell'indipendenza e nel suo erede il mantenitore dello statuto, levate a cielo Ferdinando di Napoli e chiamate « piissimo » un principe ladro, spergiuro e tiranno. Che avrebbero detto i cristiani del primo secolo vedendo Pietro abbracciar Nerone?

Il male che il vostro regno fece all'Italia non ha piú rimedio: ma almen si salvi quella religione che siede in cima del

(1) IOH., XXI, 18.

vostro cuore. Ora a che stato ella sia ridotta ciascun sel vede. Grave errore è il credere che i potentati ne sieno solleciti, perché alcuni di essi corsero a rilevare il vostro trono. Non tanto che abbiate a rallegrarvi del loro aiuto, ma dovreste dolervene, ché essi intendono a valersi di voi come di scudo ai propri interessi e di puntello alla loro potenza. Non zelo di fede né divozione alla Chiesa gli adduce ai piè vostri, ma codardia di cuore e spavento dei demagoghi. Nei pericoli adorano voi, come adorerebbero il Turco se volesse aiutarli, come adorerebbero l'anticristo ed il diavolo se fossero conservatori. Ma passata la paura, vi sprezzeranno, vi derideranno, v'insulteranno e useranno ogni termine per ischiacciarvi, come spesso fecero in addietro. E che amore di religione può trovarsi in uomini cupidi, ambiziosi, dissoluti, oppressori del popolo, sommersi in ogni corruttela, la cui vita è una continua bestemmia dell'evangelio? Credete forse, santissimo padre, che il Borbone, ingolfato nei supplizi, vi sia devoto ed amico? quando molti sanno che dopo avervi baciati i piedi in Gaeta egli soleva deridervi in Napoli. Credete che l'antipapa cosacco e il successore del Barbarossa, nemici di ogni umanitá, sieno teneri dei fatti vostri? che i burberi politici di Parigi, usati da venti o trent'anni a sfatare ogni credenza, sien divenuti ad un tratto teneri della Santa Sede? Potete argomentare ciò che si pensa in Francia dai fatti di Roma, dove assai de' soldati che vi rimisero in seggio non osano fregiare il petto dei vostri doni. Fino gli uomini e i paesi che ostentano piú zelo non dovrebbero nutrire la vostra fiducia, poiché quanto son larghi di parole tanto riescono vuoti o scarsi di effetti. Il barchereccio che salpò verso Roma non somiglia all'« invincibile armata » e ci toglie ogni meraviglia se anche nella Spagna cattolicissima voi non trovate oggi a raccôrre uno scudo o un manipolo. Né al male rimediano coloro che rimpiangono i tempi di Filippo secondo e aspirano a farli rivivere, anzi lo aggravano notabilmente. Tali sono in universale quei giornalisti e oratori sacri e civili, che predicano in Francia e in Italia una religione mitissima coi sensi feroci delle etá barbare e sotto larva gesuitica compiono l'opera dei volteriani.

Tal è in particolare quel Carlo di Montalembert che testé visitava Roma, straziata a sua indotta dalle palle francesi, per pascer gli occhi nei vestigi recenti della vittoria [1]; al quale e a' suoi compagni Cristo in vece di lode avrebbe gridata la tremenda parola: « *Nescitis cuius spiritus estis* » [2]. Vedete adunque a che la fede sia ridotta, poiché le si torce contro lo zelo de' suoi difensori. Voi la faceste rinverdire per un istante, piissimo padre, ritornandola qual era quando nutriva co' suoi frutti e consolava colla sua ombra i poveri e gl' infelici, giacché la divina pianta non cresce all'uggia dei potenti e traligna se non mette nel popolo le sue radici. L'error di Roma da tre secoli è appunto l'aver fatto divorzio dal popolo e posto il suo fondamento in quelle classi privilegiate, che Cristo fulminava sotto il nome di « mondo » come nidi ed artefici di ogni corruzione.

Ma voi non potrete, santo padre, aver l'alleanza e l'affezione dei popoli, se i vostri ministri non rinunziano a quella del mondo e non ritornano alla perfezione dei tempi apostolici. Gli apostoli non si curavano che di caritá, di giustizia, di buone opere e delle dottrine vitali del cristianesimo; laddove i vostri ministri procacciano sopra ogni cosa di mantenere ed accrescere le curiali e politiche giurisdizioni. Per un pollice di territorio che si tolga alla Chiesa mettono l' Europa a romore, ma non hanno una parola di dolore e di sdegno per lo strazio dei popoli e il traffico delle nazioni. Se i liberali toccano loro i latifondi e le prebende e se un governo cattolico ricovera i suoi diritti con qualche piccolo danno temporale della romana curia, gridano alle stelle e usano uno stile pieno di orgoglio e di rabbia che supera il « *raca* » minacciato dall'evangelio [3]. Non dico che ai minori interessi si manchi; ma troppo scandaloso è il recare nella lor tutela un'enfasi furibonda, mentre si tollera che dai faziosi si guasti l'etica e si laceri l' innocenza purché difendano Roma. Strano procedere è questo nei seguaci e nel luogotenente

(1) « *Vestigia recentis victoriae lustrare oculis concupivit* » (Tac., *Hist.*, II, 70).

(2) Luc., IX, 55.

(3) Veggasi, per esempio, la protesta del cardinale Antonelli contro i compratori dei beni ecclesiastici in data dei 19 di febbraio 1849.

di chi pose nella rinunzia dei beni temporali la cima della perfezione, volle poveri i suoi discepoli e fu povero egli stesso, né ebbe durante il suo benefico peregrinaggio (1) dove posare il divino suo capo (2).

La cima della religione è la morale, alla quale lo stesso dogma (benché di sommo rilievo) sottostá di peso in ordine alla salute; laonde nella formola del supremo giudizio Cristo non parla di riti e di credenze ma di amore e di misericordia. La caritá similmente alla fede sovrasta, perché « sebbene io parlassi il linguaggio degli uomini e degli angeli, se non ho caritá sono come un bronzo che suona e un cembalo squillante. E quando pure io fossi profeta e intendessi tutti i misteri e tutto lo scibile e avessi tutta la fede in modo da traslocare i monti, se non ho caritá io sono un bel nulla » (3). La cittá santa, beatissimo padre, non può aver per male che di lei si dica quanto afferma di se stesso il vaso di elezione; cosicché se ella non ha caritá, non ostante le sue uniche prerogative, viene a essere « come un bronzo che suona e un cembalo squillante ». E in effetto non mancano a Roma esemplari cultori delle virtú piú insigni, ma questi non sono per ordinario assortiti a reggerla civilmente. Che caritá e mansuetudine risplende in coloro che oggi ne giran le sorti? anzi che giustizia? Erano forse giusti e caritatevoli quei giudici che condannarono a morte senza dibattimento, senza appello, senza revisione sei infelici tirati dall'altrui furore a barbara rappresaglia? uno dei quali fu giustiziato sopra la fede di un solo testimonio e un semplice indizio (4). Son forse umani quegli uffiziali che rinnovano l'uso infame del cavalletto? (5). Né parlo di casi straordinari, ché il fòro iniquo creato da papa Gregorio sotto il nome di « sacra consulta » (orribile antifrasi!) fu ancora aggravato da chi regge in nome vostro, e la giustizia

(1) *Act.*, X, 38.
(2) MATTH., VIII, 20.; LUC., IX, 9.
(3) *Ad cor.*, I, XIII, 1, 2.
(4) *L'opinione*, Torino, 1 febbraio 1851.
(5) Vedi in questo proposito una lettera recentissima di Carlo Farini (*Il Risorgimento*, 21 agosto 1851).

sommaria che vi si pratica è cosí sprovveduta di ogni guarentigia che i barbareschi e i turchi ne perdono. E chi sono i giudici? Uomini per lo piú diffamati per viltá di costumi e reitá di opere, che in vece della sedia tribunale meriterebbero il remo o il patibolo [1]. L'eminentissimo Antonelli non solo v'impone cotal giustizia ma vi toglie persino quella prerogativa che preme piú di tutte ai buoni principi, interdicendo a voi, vicario di Cristo, il perdono e la clemenza. E quando andaste a Napoli vi lasciò forse seguire gl'impulsi del vostro cuore? Il mondo stava ad occhi aperti e sperava che avreste consolata con qualche tratto paterno la cittá infelice. Ma il cardinale non vel permise; onde il vostro soggiorno non fu abbellito e consacrato da alcun'opera benefica, la vostra lingua non ebbe voci di benedizione che pel re omicida e pe' suoi satelliti. Oh! santo padre: forse il Dio Uomo di cui fate le veci encomiava Erode e i percussori degl'innocenti? Non doletevi adunque se i popoli che tanto vi amarono ora vi abbandonano, se i romani tacciono fremendo al cospetto vostro e se foste solo acclamato in Napoli da poche labbra immonde e prezzolate.

Quando testé, padre santo, sfolgoravate coll'autorevole vostra parola quelle utopie false e pericolose che minacciano la proprietá e la famiglia e sotto nome di rimedio promettono lo sterminio [2], tutti i buoni se ne rallegrarono e i poveri non meno dei ricchi ve ne furono riconoscenti. Ma dolse a tutti il vedere che i sapienti consigli sieno stati accompagnati da certe frasi che possono pregiudicare alla loro efficacia. Imperocché taluno le interpretò in guisa come se condannaste in universale tutte le riforme economiche, non lasciando agl'infelici altra fiducia che i beni del cielo e la pietá dei doviziosi. Ma voi non potete ignorare che i compensi futuri non suppliscono ai bisogni né cancellano i diritti presenti, e che le speranze del paradiso non sono una buona ragione per fare che il nostro mondo sia ai miseri un inferno. La misericordia privata fu rimedio scarso e

(1) *L'opinione, ibid.*

(2) Enciclica degli 8 di dicembre 1849.

insufficiente anche nei secoli religiosi e fervidi; quanto piú oggi che la fede è spenta nei cuori e i fortunati del secolo mettono in deriso i terrori e i guiderdoni dell'altra vita. Oltre che, mal si provvede alle necessitá della plebe con iscapito del suo decoro, come accade per lo piú quando la beneficenza ha forma di aiuto individuale e non di comune e pubblica retribuzione. La limosina fu e sará sempre un supplemento necessario ai mancamenti della caritá civile, ma ella non proscioglie i governi dagli obblighi della medesima. L'ignoranza che impediva alle etá rozze di esercitarla non iscusa la nostra; onde sono tanto piú da lodare quei savi che ricordano a chi regge il suo debito, e i modi migliori di adempierlo gli suggeriscono. Ché se taluno di loro per eccesso di zelo trasmoda e propone spedienti non acconci o anche pericolosi, perché inveire contro di esso in vece di correggerlo paternamente? perché accusarne le intenzioni? perché buttargli addosso un torrente d'ingiurie, che a niuno tanto si disdicono quanto al padre supremo dei cristiani? « La sapienza del pontefice — scriveva un grande e pio italiano — non dee sdegnarsi con quelli che sono in qualche errore ma piuttosto benignamente illustrarli » (1). Sfortunatamente Roma non ricorda sempre questa massima evangelica ne' suoi brevi e nelle sue bolle. Ma ciò che muove ancor piú a dolore si è che mentre voi vi mostrate singolarmente sollecito degli agiati per assicurare « il godimento dei beni che Iddio diede loro » (2), il vostro governo accresce la miseria degl'indigenti mantenendo il giuoco del lotto, e v'ha chi osa difenderlo pubblicamente in Roma, tassando chi lo biasima di licenzioso (3). L'immoralitá intrinseca e i danni di questo giuoco non han piú oggi mestieri di essere dimostrati: ben è da stupire che i suoi difensori non si avveggano di professare il peggior genere di comunismo. Imperocché laddove i comunisti ordinari vogliono spogliar gli opulenti del loro superfluo a benefizio dei poveri, essi tolgono ai poveri il necessario a

(1) TASSO, *Della dignitá*.

(2) *Lettera* sup. cit. *al generale Oudinot*.

(3) Altrettanto ha fatto in Francia il signor ROMIEU nel suo libro o libello intitolato *Le spectre rouge*.

vantaggio dei ricchi e, ciò che è peggio ancora, estinguono nella plebe col seducente e ingannevole attrattivo quelle abitudini di previdenza, di risparmio, di aggiustatezza, che sono la guardia piú efficace delle sue virtú e il miglior sollievo delle sue miserie.

Giá scandalo immenso e dolore a tutti i buoni cattolici si è il vedere che infelicissimo di tutti i popoli della terra sia quello che dal cielo è commesso alla vostra custodia. Ma quasi che ciò ancora non basti, i vostri ministri sotto colore dello spirituale cercano d'imporre un giogo importabile alle altre nazioni e di far loro gustare un saggio di quella felicitá che privilegia gli Stati ecclesiastici. Tacerò del Belgio, dove da voi non istette che si rivocasse una legge savia sul pubblico insegnamento, perché non accomoda a una setta. Tacerò della Inghilterra, dove un vostro ordine, dettato da pio e ottimo intendimento ma biasimatovi eziandio dai cattolici piú giudiziosi come inopportuno [1], diede origine a deplorabili profanazioni in Londra e a sanguinosi tumulti nelle provincie [2], ridestò le ire e le rabbie religiose estinte o almeno sopite da lungo tempo e fece in pochi mesi piú scapitare il cattolicismo che non aveva acquistato in molti anni addietro. Che divario, beatissimo padre, da quei giorni in cui il vostro nome era applaudito nella maggior Bretagna non meno che in Roma e la vostra venerata effigie, tratta poco dianzi alle gemonie da un volgo infuriato, pendeva in segno di omaggio da tutte le pareti! Se aveste proseguito nella stessa via la metá dell'Inghilterra sarebbe ora ribenedetta, doveché coi nuovi spedienti la torrete al dogma anglicano per renderla razionale. Ma non posso passare in silenzio il procedere dei vostri riguardo al Piemonte. Questa povera provincia dopo le passate tempeste avea bisogno almeno di essere lasciata in pace per potere attendere alla tutela de' suoi ordini liberi mal veduti e minacciati da tutta Europa. I vostri all'incontro fecero ogni opera per agitarla, e da lor non rimase che il paese non arda di guerra civile,

---

(1) Vedi il discorso di Giovanni Russel ai Comuni nei 5 di febbraio del 1851, e quello del Comoys ai Signori sotto la stessa data.

(2) In Liverpool ai 27 di novembre del 1850.

perché con legge equissima e santissima il governo ha sciolto i chierici da una profana ingerenza e ripigliati i suoi doni. La plebe subalpina per buona sorte fu piú assennata dei vostri ministri, e gli sforzi sediziosi fatti per abbottinarla non riuscirono ad altro che a smacco degl'indocili e a credito di chi regge il Piemonte. Cosí Roma in vece di accrescere la sua potenza e riputazione va rimettendo ogni giorno dell'una e dell'altra; e ciò succede perché si consiglia coi gesuiti, atti solo a rovinare ogni causa che abbracciano. È gran tempo, padre beatissimo, che uomini leali e zelanti del bene vi rappresentano gli errori, gli eccessi, le corruttele dell'ordine famoso, visibili a tutto il mondo; ma voi in vece di aprir gli occhi chiudete loro la bocca. E non dovrebbe bastare a disingannarvi la smisurata ambizione di quei claustrali e l'uso costante che hanno di perseguitare colle invettive, le maldicenze, le calunnie gli uomini intemerati che non gli approvano o gl'ingelosiscono? Le quali enormitá non sono giá licenza di pochi ma instituto dell'ordine, poiché le rimostranze non valgono a correggerle, anzi ogni giorno si moltiplicano coll'approvazione e la lode del generale. Credete forse che possano essere colonne della Chiesa coloro che spiantano e calpestano ogni giorno i precetti dell'evangelio? Ma che maraviglia se Roma tollera ed abbraccia i calunniatori, poiché il suo governo non si vergogna di spargere e accreditare i libelli piú infami? (1).

Sapete, padre santo, qual sia per essere l'ultimo esito di tanti scandali? Bisogna pure che riverentemente io vel dica, giacché in tanto pericolo sarebbe colpevole ogni dissimulazione. L'esito finale sará la ruina della fede cattolica in Italia, e l'Italia forse troverá chi la segua. I popoli diranno: — A che pro un'instituzione che rende infelice la patria nostra? a che pro l'imperio di un uomo che ci toglie autonomia, libertá, unione, ricchezza, cultura, potenza, gloria, e fa sí che la prima sia l'ultima delle nazioni? a che pro una corte, la quale mentre insegna la morale

---

(1) Il libello del visconte di Arlincourt intitolato *L'Italie rouge* fu tradotto e sparso in Roma e negli Stati con manifesto favore del governo ecclesiastico.

in parole ci strazia colle opere e ci corrompe con pessimi esempi? I nostri antichi ben fecero ad aver cara un'instituzione che, se non sempre, sovente almeno predicava coi fatti la caritá e la giustizia e abbracciava animosamente la causa degli oppressi. Ma il papato moderno è in lega perpetua cogli oppressori e oppressore egli stesso: attende di continuo a cure profane e mondane di privilegi, d'interessi, di giurisdizioni; trasanda la legge evangelica, permette che la religione di Cristo traligni in farisaismo, presta facile orecchio ai faziosi che abusano l'autoritá sua a danno e discredito degl'innocenti; e quel poco che fa di sacro, versa per lo piú intorno a certi accessori di astruserie teologiche e di divozioncelle, che fruttano assai meno alle anime che ai gesuiti. Ora non è verosimile che un tale instituto sia opera divina, e che rendendoci miseri in terra ci possa fare beati in cielo. A che dunque serbare nel cuor d'Italia un verme che la divora? Perché non imiteremo quei popoli di oltremonte e di oltremare che da secoli scossero l'indegno giogo, e specialmente quegl'inglesi la cui florida grandezza cominciò col divorzio da Roma? — Io ricordo senza scrupolo tali bestemmie, perché se grave duolo ne arreca l'udirle, a maggior danno tornerebbe il trascurarle. Le quali giá suonano sulle labbra di molti: giá per noi ricominciano gli anni anteriori alle riforme del Tridentino, quando uomini generosi e illibati, che uno sdegno fierissimo spingeva lungi dalla patria loro, scambiavano colle credenze di Vittemberga e di Ginevra i riti augusti di Roma. Non passa quasi giorno che tali esempi non si rinnovino in qualche parte della penisola; e ciò che ora si fa dagl'individui, col tempo si fará dai popoli. Ché se i buoni cattolici hanno in orrore tali discorsi, quanti sono al dí d'oggi i buoni cattolici? Certo la virtú vera, come ho giá detto, non è spenta in Roma e il papato non è sindacabile delle colpe degli uomini e della tristizia dei governi. Ma il volgo misura le cose dalle apparenze, e gli enormi disordini di Roma temporale, dando negli occhi a ciascuno, oscurano ogni merito e avviliscono ogni pregio. Il cattolicismo non verrá meno, perché le divine promesse sono immortali. Ma non vi ha parola che ne assicuri il possesso perpetuo all'Italia; e questa può perderlo,

può rigettarlo, come altre nazioni nobilissime. Perciò sarebbe tentare Iddio il chiedergli un miracolo, qual faria di mestieri se in questa civiltá crescente, in questo corso incessante di tutti i popoli verso la libertá e la nazionalitá loro, il primo di tutti dovesse rinunziarci in grazia della Santa Sede. La providenza lascia per ordinario che i mortali ricolgano i frutti dei loro errori. Quattro secoli fa un uomo intemerato, pio, dotto, eloquentissimo tonava in Firenze contro i disordini della corte di Roma, annunziava i mali e gli scismi sovrastanti e chiedeva la riforma del capo e delle membra ecclesiastiche. Il papa di allora in vece di dargli retta gl'impone silenzio, lo condanna, lo scomunica, lo fa cogliere come un eretico, digradare, sentenziare alle fiamme. Or chi si appose? il frate o il pontefice? Le ceneri del martire erano ancor calde quando Martino Lutero ribellava da Roma la metá di Europa. Noi abbiamo in voi, padre santo, un papa degno per le sue virtú dei tempi apostolici; tuttavia il male dura perché i ribaldi regnano in nome vostro. Se non ci ponete rimedio, le calamitá future della religione e della Chiesa saranno piú gravi e terribili delle passate, e le mie parole, oggi forse derise, verranno ampiamente giustificate dall'avvenire.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

DI CARLO ALBERTO

L'adulazione verso i morti è piú ancora colpevole, vergognosa e pregiudiziale che verso i vivi, conciossiaché col falsare i fatti ne togli l'utile e col guastare i precetti li rende dannosi, levando ai potenti il maggior freno che abbiano, cioè la temuta censura de' posteri. Vile poi e perniciosa sopra ogni altra è la piacenteria verso i principi estinti, sia perché l'altezza del grado fa sí che i mali esempi riescano piú contagiosi, e perché ivi il dissimulare non può essere scusato da ragioni di civil prudenza, come quando si tacciono i falli commessi e non rimediabili di chi regna, per non tôrgli il credito necessario a governare né avvilirne la maestá. Gli egizi, i quali non aveano altro che lodi pel re vivente e accumulavano i biasimi da lui meritati sul capo dei ministri [1] (accennando in tal forma all'inviolabilitá dell'uno e alla sindacabilitá civile degli altri, secondo l'uso delle monarchie civili e moderne), convenivano in giudizio, processavano e sentenziavano severamente i principi defunti non meno che i sudditi, condannando i piú tristi a esser privi di sepoltura [2]. Dei morti illustri si dee dir tutto; imperocché se lodi i meriti e taci i

---

(1) A proposito di questa usanza il BARTOLI fa l'avvertenza che segue. «Era il re sí mentecatto che non s'avvedesse, altrettanto che le sue lodi, esser suoi i vitupèri che si scaricavano sopra i suoi ministri? cosí tristi gli ha eletti? cosí malvagi li tollera? A cui conto vanno in prima i lor falli se non di chi e non gli ha eletti buoni dovendolo, e malvagi, non dovendolo, li sostiene? (*Simboli*, III, 15).

(2) DIOD., I, 6. Vedi intorno alla severitá che si dee usare verso i principi estinti, MICHELE DI MONTAIGNE, *Essais*, I, 3.

demeriti, o déi fare altrettanto verso i minori (e in tal caso a che si riduce la storia?), o sei parziale ed iniquo, usando rigore ai piccoli e indulgenza a coloro che per la potenza e pel debito di ben fare meritano, peccando, piú inesorabile punizione. Senza che, cotale benignitá a sproposito può aver pessimi effetti, perché i successori del morto e gli altri potenti, vedendo che le colpe degli estinti si passano in silenzio o anche si lodano e che il regno fa ottenere leggermente l'apoteosi, vengono a mancare di un ritegno e stimolo fortissimo per fuggire l'imitazione dei falli e rendere da ogni parte virtuosa la loro vita. Troppo importa il mostrare ai principi che se essi sovrastanno ai privati di grado e di potenza, sono loro uguali nel soggiacere alla pubblica opinione, e che se, mentre vivono, le loro colpe si tacciono per ossequio o per paura, tanto è maggiore l'obbligo postumo di ricordarle. Gli scritti fatti in altro modo sono inutili a chi regna e non adempiono il voto di Demetrio di Falera, il quale volea che « quanto non ardiscono dire gli amici ai re loro, si trovi scritto nei libri » (1). Laonde io non istimo (massime quando si tratta degli uomini di grande affare) che le virtú debbano far porre in oblivione le colpe, anzi credo col Machiavelli che « nelle repubbliche bene ordinate non si debbono mai cancellare i demeriti coi meriti e compensare gli uni cogli altri » (2). Anche in religione il fallo non si cancella che con la pena, la quale negli ordini civili e per gli uomini chiari consiste principalmente nella severitá della storia e nel giudizio universale degli avvenire.

Pochi principi furono, vivi, cosí lacerati e, morti, cosí esaltati dai medesimi uomini come il re Carlo Alberto. Tale suol essere il costume predominante nei paesi poco esperti alla vita civile, nei tempi torbidi e presso gli animi appassionati, i quali, come Aristotile dice dei giovani, « troppo amano o troppo odiano » (3) e, come Tacito osserva del volgo, non tengono la via di mezzo,

---

(1) Plut., *Apopht.*

(2) *Disc.*, I, 24.

(3) *Rhet.*, II, 12.

versandosi nel favore come nel suo contrario con pari intemperanza (1). I liberali di municipio lo levarono alle stelle quando diede le riforme e lo statuto, atteso che questo e quelle per piú rispetti loro gradivano e per niun verso gl'ingelosivano; ma la guerra lombarda, il regno dell'alta Italia, l'egemonia subalpina, il timore di perdere la capitale, il dover dare tesori e uomini pel riscatto comune cominciarono a freddar l'entusiasmo, e i primi disastri lo spensero. Durante il tempo che si agitò la mediazione essi gareggiavano coi retrivi piú arrabbiati nel levare i pezzi dell'infelice principe, il quale lo sapeva e mel disse piú volte. Piú scusabili a dolersene sarebbero stati dopo il fatto di Novara e la rinunzia (calamitá causate da colpevole elezione), se quei medesimi che allora piú facevano a straziarlo, sino a dire che fosse la principal ruina d'Italia (e io fui parecchie volte testimonio di tali querele), poco tempo dopo, mutando tenore, non avessero preso a pubblicarne le maraviglie (2);

> poiché, nefando stile
> di schiatta ignava e finta,
> virtú viva sprezziam, lodiamo estinta (3).

Piú giustificati sono gli encomi dati al prode e sventurato principe dai democratici, i quali ne avevano detto bene anche quando gli altri lo malmenavano. La pietá sincera di tanto infortunio, l'ammirazione della morte rassegnata ed intrepida, la gratitudine ai benefizi di cui fu autore, l'amor della causa per cui combatté e perí, il nobile intento di fare con tale omaggio una spezie di protesta contro l'Austria e il Mazzini, unanimi nell'odiarlo e nel calunniarlo, e di lanciare un biasimo obliquo ai principi fedifraghi dell'Italia inferiore, spiegano e discolpano

---

(1) « ... *est vulgus utroque immodicum* » (*Hist.*, II, 29). « ... *ut est mos vulgo mutabili subitis, et tam prono in misericordiam quam immodicum saevitia fuerat* » (*ibid.*, I, 69). « ... *quae* [*adulatio*] *moribus corruptis perinde anceps, si nulla, et ubi nimia est* » (*Ann.*, IV, 17).

(2) « ... *tradito more, quemcumque principem adulandi, licentia adclamationum et studiis inanibus* » (TAC., *Hist.*, I, 32),

(3) LEOPARDI, *Opere*, t. I, pp. 20, 21.

l'eccessivo di tali lodi. Degno di singolare commendazione è il pietoso concorso dei toscani e di molti esuli italici nell'onorar le ceneri e la memoria dell'estinto, quasi pegno e attestato di amorevole fratellanza verso il Piemonte e di riconoscenza verso la patria sua impresa. Non vorrei né anco dar biasimo ai ministri di Novara, paragonandoli ai farisei rimproverati da Cristo perché innalzavano monumenti ai profeti trucidati dai padri loro [1]; imperocché, celebrando Carlo Alberto, essi fecero atto di giustizia e porsero un tardo compenso all'uomo che riconobbe da loro la disfatta, l'esautorazione e la morte. Con ragguaglio piú appropriato e onorevole si possono assomigliare agli antichi romani, i quali deificavano i principi defunti e li mettevano in cielo dopo avergli uccisi.

Sia stato pure opportuno l'eccedere nel preconio quando era fresco il dolore, ché l'affetto non va colle seste e le ampliazioni oratorie non sono uno storico giudicato. Ma gli onori funebri non debbono essere perpetui e vogliono, passato un certo tempo, dar luogo alla veritá. Gl'italiani debbono ormai sentire di Carlo Alberto in modo degno di un popolo libero, e cansare quelle esagerazioni che nocciono piú ancora dei biasimi alla fama del trapassato. Le iperboli tolgon la fede, le lodi false cancellano le vere; e i difetti, gli errori, i traviamenti del re sardo son noti a tanti che il volerli coprire dá presa a chi gli amplifica e si studia di accumulare sulle ceneri auguste ogni sorta d'infamia. Il che non fu avvertito dal signor Gualterio, il quale nella sua istoria, mosso da buona intenzione e pieno di sdegno contro gl'iniqui accusatori, cadde nell'eccesso opposto e, volendo giustificare le colpe, diede in un certo modo credito alle calunnie. E nocque anche alle altre parti del suo lavoro, perché la storia non ha fede se si muta in preconio e orma le tracce di Velleio e del Giovio anzi che quelle di Tacito e del Machiavelli. Perciò il parlare di Carlo Alberto con giudizio imparziale di storico anzi che con entusiasmo di oratore o di poeta dovrebbe ormai venir conceduto anche dai fervidi amatori, con tutto che essi testé

(1) Luc., xii, 47.

riprendessero non solo le critiche odierne ma le preterite [1]. Ben si richiede che l'ufficio venga adempiuto da un uomo che non cada in sospetto di volersi vendicare sopra un sepolcro e che, pogniamo che sia stato offeso, abbia dato prove antiche e recenti di sapere, occorrendo, perdonare anche ai principi.

Io tacqui nel lutto recente e quando saria stato intempestivo e indecoroso il turbare colla memoria dei falli il compianto dovuto a un transito lamentabile e virtuoso. Ma ora, scorsi due anni, parlerò imparzialmente, e niuno è piú autorizzato a farlo di me. Catturato, imprigionato, esiliato senza processo e ingiustamente, perseguitato nel mio stesso esilio dal re Carlo Alberto, io fui primo e solo in quei tempi a lodarlo e ad incorrere per amor suo nella taccia di adulatore: ricambiai le ingiurie col benefizio; esempio forse unico nella storia dei fuorusciti. Gli feci il maggior servigio che uom privato possa ad un principe, additandogli la via dell'ammenda e della gloria; e il mio procedere fu netto di ogni mira personale, avendo rifiutati i doni offertimi e la facoltá di ripatriare. Venuto poscia in Italia quando le sorti di essa cominciarono a voltarsi in meglio, io lo stimai placato a mio riguardo. Ma i fatti non risposero alle parole; e due volte astretto di chiamarmi o tollerarmi al governo, due volte egli colse per allontanarmi la prima occasione e usolla poco sinceramente. Ciò nulla meno io difesi il suo nome mentre i municipali e i puritani a gara lo laceravano; spesi per ultimo l'aura popolare di cui godevo e arrischiai la vita a salvezza della sua corona. Non avendo adunque premuto l'orma delle sètte nel biasimo, niuno potrá incolparmi se non le imito nella lode; tanto piú che avendo notati severamente gli errori dei principi viventi, che equitá e imparzialitá mostrerei se tacessi quelli del re subalpino? Seguirò adunque l'esempio degli antichi, maestri impareggiabili di veracitá e di decoro, e in particolare quello di Tacito, illibatissimo degli storici; il quale encomia e riprende gli stessi uomini secondo le loro opere, e notata, verbigrazia,

---

(1) Vedi quello che il signor GUALTERIO dice del Berchet e del Giusti in questo proposito (*Gli ultimi rivolgimenti* ecc., parte II, pp. 95, 99).

con acerbi rimproveri la vita colpevole di Ottone imperatore, ne celebra con singolare affetto e magniloquenza la morte.

L'equitá vuole che discorrendo i difetti dei principi non si scordi la parte notabile e quasi fatale che vi hanno i cattivi influssi del grado e dell'instituzione. La prima giovinezza di Carlo Alberto fu quasi ineducata, non per colpa della madre, donna ottima e virile, ma dei tempi. Da che egli cominciò a regnare, l'adulazione e la viltá cortigiana lo avvezzarono talmente a non trovare chi replicasse, che in ultimo, quando la gravitá e l'imminenza del pericolo indusse molti a dirgli il vero, le rimostranze e le ammonizioni tornarono inutili. Amava per natura la gloria, ma l'amore tralignava spesso in invidia e gelosia meschina, quasi che l'altezza degli altri la sua aduggiasse. Voleva aver solo il nome, il credito e il merito delle imprese; e non essendo capace di condurle col proprio senno, astiando quello degli altri le rovinava senza rimedio. E siccome non poteva affatto ignorare la tenuitá delle proprie forze, quelle degli altri lo ingelosivano, stimando con quell'antico imperatore « pericoloso se un cittadino privato ha piú rinomo del principe » (1), e recando tale angustia d'animo non solamente nel governo del regno ma eziandio nell'indirizzo della famiglia. Sventura antica d'Italia, poiché giá il Machiavelli si doleva a' suoi tempi che « i principi italiani quella virtú, che non era in loro, temessero in altri e la spegnessero; tanto che non l'avendo alcuno, esposero quella provincia a quella rovina, la quale dopo non molto tempo la guastò ed afflisse » (2). La vaghezza di primeggiare influiva forse senza sua saputa nella religione che professava. La quale non era finta ed ipocrita, come dissero i suoi nemici, ma tendente a superstizione, parte per abito di natura e parte per difetto di tirocinio. Guidata dal terrore anzi che dall'amore, meno sollecita della sinceritá e generositá delle parole e delle opere che delle pratiche esterne,

---

(1) TAC., *Agr.*, 39. « *Regibus boni quam mali suspectiores sunt, semperque his aliena virtus formidolosa est* » (SALL., *Cat.*, 7). « Ogni maggioranza d'ingegno suol essere odiosa al principe » (TASSO, *Il Malpiglio*).

(2) *Stor.*, 7.

delle divozioni, delle penitenze, nelle quali egli eccedeva a scapito della salute; tanto che un cortigiano ebbe a prenunziargli che un dí sarebbe adorato sopra gli altari. Pia adulazione, ch'egli ributtava con umiltá cristiana, ma forse non senza un certo diletico d'involontario compiacimento.

Era irresoluto in eccesso e quindi incostante; dal che nacquero le sue vicissitudini politiche e in gran parte i suoi traviamenti. Pose mano da giovane a una grande impresa, poi se ne ritrasse. Divenuto principe, ondeggiò lungamente fra le massime piú contrarie, ora mostrando buon viso ai liberali, ora dandosi in preda ai retrogradi. Il governo stretto però si affaceva meglio del largo alla sua tempera. Niuno ignora quanto penasse a dar le prime riforme e come le sue esitanze gli procacciassero il soprannome di « re tentenna ». Le perplessitá dello spirito erano in lui accresciute dalla fievolezza di cuore, tanto timido nei pericoli civili quanto intrepido nei marziali. Singolare accozzamento in un solo animo di due nature diverse e quasi repugnanti, le quali il rendevano piú che uomo in sui campi e men che femmina nel suo palazzo. Quindi è che nei tempi torbidi era altrui facile l'aggirarlo collo spavento; e a tal cagione, anzi che a natura perversa e crudele, si vogliono attribuire le sue colpe nel ventuno e le fiere esecuzioni che macchiarono di sangue il nascente suo regno. Gli uomini deboli sogliono essere cupi ed infinti, cercando di supplire colla simulazione e l'astuzia al vigore ed al senno di cui si sanno manchevoli. A questa tendenza naturale, massimamente nei grandi, si aggiunse in Carlo Alberto la consuetudine contratta da privato: tenuto lungamente come servo benché principe succedituro, e per cancellare le memorie passate costretto a nascondere tutti i suoi pensieri. Imperò egli apprese a praticare fin dai primi anni la massima di Ludovico undecimo re di Francia: « *Qui nescit simulare nescit regnare* », usandola eziandio nei pubblici negoziati; il che gli tolse di fuori ogni credito e concorse a render piú gravi le sue ultime sciagure. Tanto in politica la lealtá prova meglio del suo contrario! Coloro che ebbero occasione di praticarlo sanno molto bene come fosse abile a coprir l'avversione e il dispregio colle carezze. E come

godesse a burlarsi delle persone, aggirarle, commetter male fra loro, non per nequizia ma per sollazzo e anche per un certo amor proprio, stimando di mostrarsi superiore agli altri con tali prodezze.

Questi difetti, parte naturali parte causati dall'educazione, erano però compensati da molte buone parti. La sua persona, non bella ma decorosa e piena di una certa maestá antica, e i suoi portamenti, signorili ma senz'ombra di artifizio, rendevano immagine di un crociato illustre del medio evo. Volto pallido, occhio fino, sorriso amabile, benché talvolta nel conversare trascorresse in ghigno falso. Nelle udienze affabile ma riservato, dignitoso ma non superbo; del suo largo ma non prodigo; astinentissimo dall'altrui; nei doni magnifico ma senza sfoggio; lauto e splendido in pubblico ma con misura; in casa semplice piú che uomo privato, sobrio ed austero come un anacoreta. Vago del ritiro e alieno dal frammettersi nei diletti del volgo piú per timiditá che per boria; sprezzatore dei vani applausi e delle frivolezze. Amatore del giusto, se non quanto la paura e i falsi consigli poteano fargli velo al giudizio. Di dubbia fede nelle promesse, non tanto per cattivitá d'animo quanto perché stimava il non attener la parola esser privilegio de' principi. Non mancava d'ingegno né di coltura: scrivea in francese (essendo stato creato in Francia) con proprietá ed eleganza, recava acume e prudenza nei minuti particolari dell'amministrazione e della politica, ma inetto ai grandi e incapace di abbracciar col pensiero un vasto disegno e di antivedere un lungo corso di conseguenze. Sprezzatore in battaglia dei rischi e spensierato della vita sino alla temeritá, e quindi piú eroe all'antica che capitano e principe alla moderna, a cui « non conviene esporsi a que' medesimi pericoli ai quali si espongono i soldati se non in pochissime occasioni » [1]. Onde, al contrario del volgare precetto, egli solea « mettersi in luogo dove la sua persona portasse molto pericolo » [2] e rovinava le imprese per bravura e baldanza

---

(1) TASSO, *Risp. di Roma*.

(2) GIAMBULLARI, *Stor.*, 3.

cavalleresca, come quando, disfatto e in fuga il suo esercito, egli corse a Milano in vece di riparare a Piacenza.

Nella vita politica i suoi princípi furono lieti e tristi, degni di lode e di biasimo egualmente. Mosso dagli altrui conforti e da giovenil vaghezza piú che da seria considerazione, abbracciò la causa patria e aspirò per un momento alla gloria di liberatore. Ma l'ingegno e l'animo gli mancarono nelle prime difficoltá, e il terrore gli chiuse gli occhi al vituperio in cui incorreva abbandonando alle regali vendette i generosi che in lui si affidavano. Volle tenere una via di mezzo (che in tali frangenti suol essere la peggiore) e incorse nel biasimo di tutte le parti. Volle accordare insieme atti e propositi ripugnanti: promuovere ad un tempo l'indipendenza e ubbidir puntualmente a un principe che l'odiava. Laddove avrebbe dovuto eleggere tra il re e la nazione: se aderiva a quello, rifiutar lo statuto; se a questa, mantenerlo e assumerne la difesa. Né giova il dire che per difetto di forze non potea difenderlo o che l'impeto del popolo gli tolse di ricusarlo, e che la fuga era necessaria per salvare il Piemonte da invasione e il trono da successione tedesca. Imperocché niun pericolo scusa la violazion dell'onore; e se per evitare mali certi o probabili fosse lecito il prevaricarlo, i nomi piú puri della storia si sarebbero macchiati con infinite viltá. La prudenza prescriveva al Carignano di ributtare la costituzione spagnuola a ogni costo, se prevedeva di non poter mantenerla; gli prescriveva di non cedere a una furia di popolo, assai minore di quella a cui seppero resistere il Boissy d'Anglas e Alfonso di Lamartine in tempi e congiunture di gran lunga piú formidabili. Ma dopo che l'avea giurata, non dovea dividere la sua sorte da quella de' suoi compagni, checché potesse avvenire. Meglio era un momentaneo insulto dell'Austria (ché al dominio ovviavano le condizioni europee) che tradir gl'infelici e macchiare il nome di Carignano; meglio era perdere il regno che disonorarlo. Ma non l'avrebbe perduto, poiché nel peggior presupposto il Piemonte non sarebbe mai stato docile alle trame dei diplomatici, e la rivoluzion francese del trenta (che precedette la morte di Carlo Felice) le rendeva d'impossibile

esecuzione. Carlo Alberto avrebbe recato sul trono un nome puro da ogni parte; e quando riassunse piú tardi l'antica opera, le passate memorie non che raffreddar, come fecero con grave danno, avrebbero infervorate le popolazioni a seguirlo. Tanto è savio e opportuno in politica il non trapassare di un filo i termini dell'onore, lasciando la cura degli effetti che ne possono nascere al tempo e alla providenza.

Tuttavia io non voglio imputare all'animo di Carlo Alberto i torti politici del suo procedere in quell'occasione, giacché l'etá tenera, la natura irresoluta e timida, l'inesperienza e i cattivi consigli lo scusano moralmente. Ma ciò che non può recarsi a semplice error d'intelletto si è il non aver fatto un tentativo né detto una parola per salvar dal supplizio l'infelice Laneri e il buono, il prode, il generoso Garelli, colpevoli di un assunto ond'egli era stato pubblico capo e giuridica insegna. Quasi al tempo medesimo che i due infortunati spiravano sul patibolo, Gaetano Castillia era sostenuto in Milano a causa di un viaggio fatto poco dianzi per invitare il Carignano a trasferirsi in Lombardia. Giorgio Pallavicino, che gli era stato compagno e poteva fuggire, si rappresenta al governo e si rende spontaneamente prigione dicendo: — Io strascinava il Castillia in Piemonte. Se la gita è delitto, io solo ne sono colpevole e a me solo si aspetta la pena. — L'atto magnanimo non mosse quei giudici, e dopo un biennio di carcere ordinario il Pallavicino fu condannato a vent'anni di ergastolo a Spilberga [1]. Oh! perché Carlo Alberto non imitò quel generoso? tanto piú che potea farlo senz'ombra di pericolo. Egli dovea correre a Torino, gittarsi ai piedi del principe, intercedere pel capo di due uomini non rei di altro che di aver seguíto il suo esempio, la morte dei quali, lui impunito, sarebbe al suo nome d'infamia e al suo cuore di rimorso eterno. Se pur gli era disdetto di adempiere quest'ufficio in persona, potea farlo per lettera, e

(1) Il Pallavicino sta preparando un racconto del suo processo e della prigionia che gli tenne dietro, nel qual racconto egli emenderá le gravi inesattezze di cui son piene a tal proposito le *Memorie* dell'ANDRYANE.

sarebbe stato esaudito; ché Carlo Felice, malgrado le preoccupazioni politiche, era uomo di sensi cristiani e mitissimi, capace di comprendere le ragioni onorate, di apprezzare e riconoscere le virtuose ed eroiche intenzioni. Non meno inescusabile fu il concorso alla spedizione di Francia contro le franchigie spagnuole, impostogli dall'Austria quasi espiazion del suo fallo e a fine di « comprometterlo coi liberali » (1). Per questa ragione appunto la buona politica gliel divietava, come la coscienza e l'onore non gli permettevano di prender parte a un'impresa iniqua e contraria al giure delle nazioni. E non può dirsi che fosse forzato né anco moralmente, perché l'averne menato vanto nel bando che poscia annunziò il suo regno, e i sussidi porti in appresso ai pretendenti della penisola iberica, escludono ogni violenza estrinseca e argomentano una libera elezione (2).

---

(1) GUALTERIO, op. cit., parte I, p. 599.

(2) Il signor Gualterio, per giustificare la partecipazione di Carlo Alberto alla spedizione di Spagna, dice che essa « non era nell'interesse della santa alleanza, la quale sperava piú la sconfitta che la vittoria delle armi francesi, perché sarebbero subentrati gli alleati del nord e la costituzione francese sarebbesi spenta unitamente alla spagnuola » (*ibid.*, p. 600, nota). Queste cose eran buone a dirsi dagli autori e consiglieri dell'impresa, che non avendo ragioni plausibili per giustificare una solenne ingiustizia ricorsero ai sofismi. I quali, non che avere il menomo fondamento, erano smentiti dallo stato delle cose e dalle condizioni dei popoli e dei potentati in quel tempo. Se nel quattordici e nel quindici Luigi decimottavo diede ripugnante alla Francia vinta e abbattuta uno statuto civile, e la lega vincitrice e onnipotente dei despoti boreali non osò contrastarvi, come mai esso statuto si sarebbe potuto abolire nel ventitré, dopo tanti progressi della pubblica opinione, massime da tre anni, in ogni parte di Europa? Il menomo conato a tal effetto e l'entusiasmo ingenerato dal trionfo dei costituzionali spagnuoli avrebbero accelerata la rivoluzione del trenta. La santa alleanza il sapeva, e lasciò andare i francesi in Ispagna solo perché lo stato de' suoi eserciti, la geografia, i patti di famiglia non le permettevano di andarci essa. E se era poco atta a domare la Spagna sola, come avrebbe potuto soggiogare la Spagna e la Francia, infervorate da una vittoria dei liberali e dal consenso dell'Italia, del Belgio, della Svizzera e di alcuni popoli della Germania? Arzigogoli politici di tal sorta non poteano persuader gli assennati e né anco affacciarsi allo spirito di Carlo Alberto. Chiunque ha conosciuto questo principe sa ch'egli era incapace di ogni combinazione mentale un po' estesa e intralciata, e non porrà in dubbio che, accettando l'invito o il comando che vogliam dire, non ebbe altro fine se non quello di acquistar lode come guerriero e assicurarsi la successione futura, pensando tanto a premunire la carta francese contro lontani pericoli quanto il papa a riedificare il tempio di Gerusalemme.

Strano in vero sarebbe stato il preludio, se chi mirava dalla lunga a stabilire la libertá e la nazionalitá in Italia si fosse apparecchiato all'opera violando l'una e l'altra in un paese vicino e presso un popolo nobilissimo. Perciò il benigno presupposto del signor Gualterio, che fin d'allora e nei princípi del suo regno Carlo Alberto si preparasse « a portar la bandiera dell'indipendenza» (1), « ottenere una lega fra i diversi Stati italiani» (2) e «educare i suoi popoli al sistema rappresentativo» (3), non può esser fatto buono senza grave anacronismo, qual sarebbe il trasportare a quei tempi i pensieri che gli entrarono nell'animo molti anni dopo. Né vale l'allegare in prova certe parole scritte privatamente o profferite poco innanzi al morire, le quali paiono conchiudere che il disegno del riscatto italico non avesse in lui posa per un solo istante. Ben si sa come anche senza impostura l'amor proprio inganni l'uomo in simili casi e gli faccia parere antico ciò che è nuovo, continuo ciò che è interrotto, costante ciò che è sfuggevole; come trasformi le velleitá in desidèri e induca anche i buoni a un po' di esagerazione per iscusa innocente di se stessi e per far buona mostra nel cospetto dei posteri. A ogni modo la veritá storica sarebbe ita se le parole bastassero ad annullare i fatti, i quali nel nostro caso escludono manifestamente le chiose benevole immaginate dal signor Gualterio. Certo il principe che ammogliava il suo primogenito a una principessa austriaca e affidava per tanti anni la politica esterna al conte Solaro della Margarita, permettendogli di darle un pessimo indirizzo, di spedire alle corti straniere oratori retrogradi (4) e di soccorrere con laute

---

(1) Op. cit., parte I, p. 656. « La sua vita fu tutta consacrata alla nostra indipendenza » (*ibid.*, p. 528).

(2) *Ibid.*, parte II, pp. 23, 24.

(3) *Ibid.*, p. 39.

(4) Il signor Gualterio nomina fra gli altri il Broglia, il Carrega e il Crotti come uomini che « tradivano le intenzioni di re Carlo Alberto » in Roma, in Toscana e in Isvizzera; e imputa al conte Solaro la cattiva scelta (*ibid.*, parte II, pp. 25-28). Ma questo in primo luogo presupporrebbe in Carlo Alberto una semplicitá incomprensibile, qual si era il lasciare che le commissioni piú importanti si dessero agli uomini men capaci di eseguirle; e ciò, non una volta e per poco, ma di continuo

somme Carlo di Spagna e Michele di Portogallo, non pensava a « ordire una lega » e « portar la bandiera dell' indipendenza » contro l'Austria. Il principe che incatenava la stampa, proteggeva i gesuiti, dava loro in balía l'educazione, penava a concedere liberali riforme anche quando Pio nono ne avea giá dato l'esempio, e incominciava il suo regno con politiche carnificine, non si proponeva di « educare i suoi popoli al sistema rappresentativo ». Le giustizie del trentatré furono orrende e inescusabili anche a detta del signor Gualterio [1], e superarono per ogni verso quelle di dodici anni prima. Le quali punirono una rivoluzione formata e compiuta; le altre, una semplice congiura di nessun polso. Quelle si esercitarono in due soli uomini, la cui reitá (secondo gli ordini antichi del regno) non avea

---

e per molti anni. In secondo luogo ripugna a ciò che afferma ivi medesimo l'illustre autore, dicendo che « il re voleva comandare personalmente, tutto vedere co' suoi occhi e padroneggiare l'andamento degli affari » (*ibid.*, p. 25). Il che è verissimo, e chiarisce non solo impossibile che i predetti operassero di proprio moto, ma che il Solaro contro gli ordini regi « trascurasse le relazioni con la Prussia e coll' Inghilterra » (*ibid.*) e sovvenisse i pretendenti di Portogallo e di Spagna; presupposto che troppo ripugna alla natura ombrosa del principe e al genio timido e servile del ministro medesimo. Chi conobbe l'uno e l'altro ha per fermo che il secondo non fece niente d'importante senza il consenso espresso o almen tacito e presunto del primo; il quale, mantenendo in seggio un tal uomo, mostrava qual fosse il suo proponimento. Il signor Gualterio ciò reca in piú luoghi al desiderio di non irritar l'Austria con un ministro liberale e di bilanciar nel Consiglio le due fazioni contrarie. Ma se cotal bilancia veniva rivolta a preparare l'indipendenza, era troppo strano l'assegnare gli affari esterni a un nemico sfidato di essa; e l'Austria si potea tranquillare, preponendovi un uomo di cui il re fosse sicuro e che, non avendo nome né precedenze politiche, non desse paura a nessuno. Quanto piú si esamina il procedere di Carlo Alberto nei tempi che precorsero l'ultimo lustro della sua vita, tanto piú apparisce contraddittorio all'ipotesi del suo apologista; dove che tutto si spiega a meraviglia, se si suppone ch'egli mirasse non mica all'Italia e alla libertá ma solo al Piemonte e alle riforme legislative e amministrative. In questo modo Carlo Alberto concorda a se stesso: si capisce il componimento dei liberali favorevoli al progresso coi retrogradi tenaci dell'assoluto; si capisce l'eccessivo timore dell'Austria, incompatibile colle idee di un uomo che mulinasse la redenzione d'Italia e conoscesse lo stato di Europa dopo il trenta; si capisce la potenza del conte della Margarita, la scelta degli ambasciatori e via discorrendo. Si capiscono finalmente gli apparecchi militari, bastevoli alla difesa, insufficienti all'offesa. Il che tanto è vero che anche nel quarantotto si dovette differire (con grave detrimento) il passaggio del Ticino per difetto di preparazione; onde si vede quanto tardi l'irresoluto animo del re abbia fermamente abbracciato il concetto della guerra patria.

(1) Op. cit., parte I, pp. 649-652.

dubbio; questa in una folla di giovani, o innocenti o piú sviati che colpevoli per l'etá troppo degna di venia e di compassione. Vero è che la colpa di tanta crudeltá si dee imputare piú ai consiglieri che al principe, il quale ne ebbe in appresso pentimento e rimorso [1]. Ma anche nel ventuno si sarebbe assai piú incrudelito se Carlo Felice non si opponeva, ancorché egli non avesse mai fatto buon viso alle idee nuove né dato ad alcuno l'esempio o l'occasione di ribellarsi.

Coloro che per lodar Carlo Alberto scambiano i tempi, ripetono oggi fuor di proposito ciò che io scriveva nel quarantatré, nel quarantacinque e nel quarantasette [2]. « Carlo Alberto — io diceva fra le altre cose — precorse almen di vent'anni i recenti scrittori nell'idea italica; ondeché furono essi che misero in parole i fatti di Carlo Alberto, e non Carlo Alberto che mettesse in fatti le parole degli scrittori » [3]. Niuno allora prese inganno intorno al senso dell'encomio, essendo chiaro ch'io teneva lo stile giá seguíto con qualche frutto nelle opere anteriori e aveva l'occhio all'avvertenza del Tasso: che « le lodi sono quasi consigli ed avvertimenti del meritarle e fanno vergognare della propria imperfezione colui che non se ne conosce degno » [4]. L'amor proprio dei potenti è tenero e schizzinoso: non solo si sdegnano dei rimproveri ma vogliono aver tutti i meriti, e spesso rifiutano i buoni partiti se tocca ad altri l'onore di averli dati. Questa delicatezza ambiziosa di tempera predominava massimamente in Carlo Alberto; tanto che per muoverlo alla redenzione d'Italia bisognava attribuirgli il concetto generoso, coprire gli errori suoi, coonestare i princípi del suo regno e palpare insomma il leone per ammansarlo. Io poteva usare tali artifici rettorici senza taccia di bugia, quando non ingannavano alcuno, e senza nota di adulazione, poiché erano dettati

(1) GUALTERIO, op. e loc. cit.

(2) Nel *Primato*, nei *Prolegomeni* e nel *Gesuita moderno*.

(3) *Ges. mod.*, t. III, p. 572, nota. Leggasi tutta la nota: essa contiene abbozzato in poche parole come parenesi il tenore di apologia svolto ed esposto dal signor Gualterio come storia.

(4) *Il Manso*.

dall'amor del pubblico bene. Ma se allora giovavano all'Italia, ora le nocerebbero, alterando l'istoria e inducendo i dominanti a credere che sia loro facile l'aggirare i coetanei e il fuggir la giustizia espiatrice dei futuri.

Il vero si è che il re sardo avea deposto dal ventuno in poi ogni serio pensiero delle cose italiche; pogniamo che talvolta la memoria delle umiliazioni e ingiurie sofferte dall'Austria e la brama di vendicarsene si ridestassero nell'animo suo. Ma esse non riuscivano ad alcun disegno formato; e quando salí al trono, i folli tentativi e gli scritti intemperati di Giuseppe Mazzini, non che fargli riprendere le idee della sua giovinezza, gliele resero odiose come infeste alla sua potenza. Tornò in appresso a vagheggiarle, mosso dalla nuova scuola italiana, che le pose in altro aspetto e le mostrò accordabili colla monarchia e la religione, anzi atte a farle rifiorire e rinnovarne l'antica gloria. L'invito che io gli feci nominatamente nel *Primato* risvegliò nel cuor suo concetti e desidèri assopiti da lungo tempo; gli mostrò il modo di cancellare un'onta vecchia e non dissipata dalle regie grandezze, di rendere una la sua vita politica, di giustificare le antecedenze e i princípi e far glorioso lo scorcio del suo regno. Non si vuol però credere che sin da quel punto l'impresa italiana pigliasse nella sua mente atto di ferma risoluzione, poiché l'indole dubitosa e perplessa non gli consentiva una mutazione troppo subita, e le esitazioni seguenti provano che penò a lungo prima di decidersi a trarre l'ultimo dado. Il cambiamento succedé a poco a poco per la forza crescente della pubblica opinione, l'esempio di Pio nono e gli eventi che sottentrarono di mano in mano dentro Italia e fuori, i quali in fine resero necessitá ciò che dianzi poteva essere elezione.

L'esito delle imprese dipende in gran parte dal fine, e suol essere infelice ogni qual volta l'intenzione che le muove non è abbastanza retta e non risponde alla loro grandezza. Questo difetto originale fu la cagione precipua degl'infortuni di Carlo Alberto; e giova dirlo a instruzione dei regnanti e di tutti coloro che intraprendono cose insigni, affinché si persuadano che la perfetta moralitá del proposito è condizion capitale della buona

riuscita. Quello del re subalpino era generoso ma non abbastanza netto di considerazioni, di affetti e d'interessi personali. Le rappresaglie di un principe che sente offeso nella propria persona il suo popolo sono certo legittime e sante, poiché si confondono colla giustizia. Ma Carlo Alberto sventuratamente divideva troppo l'esser suo da quello d'Italia, la sua gloria particolare dal bene pubblico, mettendo questo a ripentaglio piuttosto che far cosa che nella sua opinione potesse diminuire la pienezza di quella. Né aveva un vero concetto della nazionalitá comune: mirava piuttosto ad accrescere i suoi domíni, secondo la volgare ambizione dei re e la vecchia pratica di casa Savoia, che a redimere la penisola; onde l'assunto suo, benché altamente nazionale in mostra, teneva in effetto del municipale. Municipali erano stati gli apparecchi militari, cioè bastevoli alla difesa del Piemonte, impari a quella d'Italia; segno che l'impresa non era stata voluta né preveduta e che il re sardo non avea per tal rispetto seguíto il consiglio del Machiavelli, « facendo, con industria, capitale dei tempi pacifici per potersene valere quando si muta la fortuna » (1). Né il ministro Broglia seppe o volle ricuperare il tempo perduto; onde l'esercito passò il Ticino, che il Tedesco era giá fuor di Milano, stata sola al cimento e alla gloria di metterlo in fuga; il che la raffreddò all'unione e diede forza ai bramosi di repubblica.

Il non volere od osar bandirsi di proprio moto signore dell'alta Italia fu errore di mente, o che nascesse da timiditá naturale o da scrupolo di legale osservanza o da capriccio di generositá cavaliera e fuor di proposito. Ma colpa di ambizione e di boria dal canto del principe fu il pigliare la condotta di un'opera che soverchiava di gran lunga la capacitá sua, per non averne a partire con altri la gloria. Non solo Carlo Alberto « non aveva in alcun modo la mente di capitano » (2) ma era digiuno, com'è notorio in Piemonte, fin dei primi elementi della

---

(1) *Princ.*, 14.
(2) PEPE, *L'Italia* ecc., p. 118.

milizia [1]. Ora se gli fosse stato veramente a cuore la salute d'Italia, non ne avrebbe, come fece, giocate le sorti per vanitá presontuosa e puntiglio di comando, ma lasciato questo al generale Bava, uomo di vivo ingegno, di antica esperienza, d'animo invitto, riputato anche fuori d'Italia, i cui disegni e provvedimenti riscossero (buon testimonio) la lode stessa degl'inimici. Ma i suoi consigli ed avvertimenti erano per lo piú negletti [2]; tanto che « il solo e vero rimprovero che gli possa toccare si è quello di avere accettato un comando che non era se non di nome » [3], com'egli confessa candidamente nella sua scrittura. Nella quale si possono vedere accennati in parte i molti e gravi errori commessi dal principe o da lui tollerati nei subalterni; dico « in parte », perché non si poteva dir tutto e interamente. « Difetto visibile dei primi elementi dell'arte di combattere » [4] e « di unitá di comando » [5], « divisione delle forze » [6], « ritardo negli ordini, mosse ineguali e protratte » [7], « compagnie d'una forza sproporzionata con quadri insufficienti » [8], « indisciplina e insubordinazione » [9], « privazione di tutti i servizi speciali in un paese dove le proprietá e le persone erano cosa sacra per noi » [10], cattivi ordini di vettovagliare, traino incomodo e

---

(1) « *Sed praecipuum ipse Vitellius ostentum erat; ignarus militiae, improvidus consilii, quis ordo agminis, quae cura explorandi, quantus urgendo trahendove bello modus... peritissimis centurionum dissentientibus, et si consulerentur, vera dicturis. Arcuere eos intimi amicorum Vitellii, ita formatis principis auribus, ut aspera quae utilia, nec quidquam nisi iucundum et laesurum acciperet* » (TAC., *Hist.*, III, 56).

(2) « Le mie parole suonarono al deserto » (BAVA, *Relazione delle operazioni militari*, p. 26). « Tutte le mie ragioni non valsero a rimuovere il re dal suo disegno » (*ibid.*, p. 52).

(3) *Ibid.*, p. 28.

(4) *Ibid.*, p. 10. « Dimenticanza dei princípi elementari » (*ibid.*, p. 25). « Dimenticanza di princípi » (*ibid.*, p. 26). « Generali e soldati che non sapevano né appostarsi né governarsi né difendersi » (*ibid.*).

(5) *Ibid.*, pp. 25, 26, 101.

(6) *Ibid.*, pp. 45, 46, 48, 49.

(7) *Ibid.*, pp. 26, 48, 49.

(8) *Ibid.*, p. 101.

(9) *Ibid.*, p. 27.

(10) *Ibid.*, p. 101.

pernicioso di corte [1], mancanza assoluta di esploratori [2] e perfino di carte geografiche e topografiche [3], « languidi e freddi bullettini, e deplorabile silenzio sui fatti d'armi piú brillanti che parve tendesse a nascondere al paese gli sforzi coraggiosi e patriotici de' suoi figli » [4]. Un esercito in tali condizioni e cosí guidato non potea vincere se non per miracolo; onde, anche senza far conto delle altre cause notate altrove, non è da stupire se tutto andasse in perdizione [5].

Ai falli militari si aggiunsero i politici, dei quali abbiamo giá fatto parola. E benché il torto principale della mediazione accettata e del rivocato intervento si debba riferire ai ministri che allora sedevano, dalle cose discorse si è potuto raccogliere che il principe non ne fu affatto innocente. Fin da quando io era ancora assente e fu commesso a Cesare Balbo di fare una nuova amministrazione, questi mi desiderò per compagno senza che io fossi informato dell'atto amichevole; ma il re non ne volle sapere. Ora io posso dolermene senza taccia di ambizione, poiché se la proposta riusciva si sarebbe messo mano senza intervallo alla lega politica che con tante istanze io sollecitava da Parigi, la quale avrebbe accresciute le forze, agevolata la guerra, tenuti in fermo il papa e Napoli, posti in sicuro gli ordini liberi delle varie provincie. Ciò mostra che gli antichi rancori non erano spenti; i quali contribuirono a darla vinta ai

---

(1) « Questa costumanza del re di portarsi col suo quartier generale agli avamposti era, per vero dire, cosa di somma conseguenza e cagione di gravi inconvenienti nell'esercito, sia perché obbligava l'esercito stesso a tenere quasi inerte una considerevole porzione delle sue truppe a custodia dell'augusta sua persona, sia perché rendeva piú esposta l'intendenza generale d'armata che gli veniva dietro e faceva immensamente ingombro il luogo pei molti carri di equipaggi che la seguitavano; era insomma una vera inopportunitá, per tutte quelle altre ragioni che ognuno può facilmente immaginarsi per poco ch'egli abbia conoscenza dell'arte della guerra » (BAVA, op. cit., p. 20).

(2) *Ibid.*, p. 49.

(3) *Ibid.*, p. 11.

(4) *Ibid.*, p. 101.

(5) Non era d'uopo esser soldato a scorgere i gravi falli commessi nella prima campagna. Benché fossi lontano, io ne toccai alcuni ne' miei discorsi (*Operette politiche*, t. II, *passim*).

municipali e ai democratici, allorché dopo i disastri della prima campagna si dovea eleggere tra il ripigliare la guerra coll'aiuto di Francia e la mediazione, tra il componimento e l'abbandono dell'interna penisola. Forse parve al principe indegno della sua corona che un esule ripatriato girasse le sorti del regno, o gli erano spiaciute le eccessive dimostrazioni di amore che io aveva ricevute nei vari paesi. Forse anche, non essendo avvezzo agli ordini costituzionali, non amava di avere un ministro libero e indipendente che non pensasse col senno d'altri e volesse governare a suo modo [1]. Come ciò sia, egli rigettò due volte la mia politica benché fosse la sola onorata e sicura, due volte rese vane le pratiche da me incominciate per salvare l'Italia, due volte mi abbandonò alle fazioni cospiranti alla patria rovina, due volte mi pospose ad uomini certo stimabili ma che, in fatto di sufficienza e di meriti civili, io potea senza orgoglio rifiutare per uguali non che accogliere per superiori. Contribuí anche a divolgerlo dall'intervento una certa antipatia verso il granduca (della quale potei accorgermi in piú occasioni) e un'altra ragione che mi resta a raccontare. Discorrendo meco un giorno del partito giá preso, egli entrò a dire essere il taglio opportuno per unire al Piemonte la Lunigiana e la Garfagnana. Risposi con rispettosa franchezza che né la giustizia né la politica consentivano che si togliesse ai toscani pure un palmo di territorio, atteso che se la nostra spedizione veniva a dar vista di cupiditá ambiziosa, ci avrebbe alienati gli animi in vece di conciliarli, scemato il credito in cambio di accrescerlo, avvalorate le gelosie dentro e fuori e tolto il modo di rappaciare le scredenti provincie. Il re non replicò nulla e gli apparecchi continuarono come dianzi, ma dal volto mutato e dagli ulteriori ragionamenti mi avvidi

---

(1) Io lascerei indietro tal presupposto, atteso che nel corso della mia amministrazione Carlo Alberto non fece mai il menomo segno di riprovare i partiti che gli proponevo (salvo quelli di occupare a tempo Ancona e un altro forte ecclesiastico) e di disapprovare la mia politica; onde non surse mai alcun urto tra lui e il Consiglio. Lo lascerei, dico, indietro, senza una parola profferita da lui (come seppi di buon luogo) dopo la mia caduta. — Finalmente — diss'egli — sono libero da un uomo che voleva farla da Richelieu e governare in mia vece.

ch'era men caldo all'impresa da che non poteva rivolgerla ad ampliamento de' suoi domíni [1]. Questo fatto dimostra com'egli fosse poco intendente dei tempi e dei veri interessi d'Italia e subordinasse l'idea nazionale alla vecchia politica di municipio. Cosí il puntiglio ebbe gran parte nelle risoluzioni piú nocive e sconsiderate, e decise persino dell'elezione del capitano; imperocché avendolo io persuaso che il titolo conveniva ma non il carico alla sua persona, perché quanto coll'aspetto e l'esempio giovava a infervorare i combattenti tanto il sindacato del comando alla maestá regia e all'inviolabilitá civile si disdiceva, egli assentí ma impuntossi a non volere il Bava, solo perché questi nel suo rapporto non si era addossati tutti gli errori commessi nella prima campagna.

Nulla piú nuoce alla generosa ambizione che la vanitá e lo stare troppo in sui punti, e Carlo Alberto per dare orecchio a meschini e non giusti risentimenti fece gettito di una gloria unica e giocò la sua corona. E non si accorse che, venendo meno della sua parola al granduca, egli mancava a ogni suo debito e tradiva tutti coloro che doveano stargli piú a cuore. Tradiva la Toscana, che lo aspettava mantenitore delle franchigie, preservatore dalle armi tedesche, e si affidava nelle sue promesse. Tradiva il Piemonte, abbandonandone il governo in mano di ministri, alcuni dei quali non avean fatto prova né di

---

(1) S'ingannerebbe di gran lunga chi da questa scappata fortuita di Carlo Alberto inferisse ch'egli aveva disegni di usurpazione, e piú ancora chi facesse buone le asserzioni di un giornale francese (*L'univers*), avvezzo a calunniare i vivi ed i morti, il quale (per quanto mi è stato detto da chi lo legge) attribuí al re sardo il pensiero di appropriarsi gli Stati ecclesiastici. Trattandosi di due piccoli domíni confinanti e vaghi di unirsi al Piemonte, egli potea considerarli per la postura e la disposizione degli abitanti come una pendice naturale del regno dell'alta Italia, e crederli a sé dovuti come sostenitore principale della guerra e anche per premio della spedizione. Ché se egli giudicava lecito il ristorarsi del rilevato servigio che stava per fare a un principe laico, non si sarebbe mai indotto, scrupolosissimo com'era in opera di religione, a stremare il pontefice anco di una zolla sotto qualunque pretesto. Perciò disdisse risolutamente a me ed a' miei colleghi sia l'occupazione di Ancona, sia quella di un forte nell'Emilia o nella Romagna, benché l'una e l'altra non dovessero durare che per poco e senza il menomo danno del papa, anzi la prima fosse rivolta a rintegrarlo ne' suoi diritti costituzionali.

capaci in politica né di forti contro le fazioni. Tradiva e rovinava l'Italia, perché dalla presa deliberazione nacque la rotta di Novara, la pace di Milano, la resa di Venezia, il servaggio risorto nella penisola. Tradiva e disonorava il principato, allegandolo a Giuseppe Mazzini anzi che ai democratici, come quelli che erano allora zimbello e ludibrio dei puritani (1). Tradiva in fine e precipitava se stesso, perché Novara ed Oporto furono il

---

(1) « *Charles-Albert, non moins alarmé du progrès de la démocratie, chercha le salut de sa dynastie dans la reprise des hostilités; d'où les désastres de Novare* » (*Comité démocratique français-espagnol-italien, Le national*, 27 août 1851). Ciò è presso a poco come se si dicesse che Pompeo perdette a Farsaglia perché cercò la sua salute nella democrazia di Roma. Carlo Alberto era così poco « sbigottito dei progressi della democrazia », che rimosse da sé il solo ministro che accoppiasse ai princípi democratici quelli di una politica conservatrice; e si gittò in braccio a coloro che non solo erano democratici ma aggirati dai puritani, e che furono l'unica causa che la guerra si ripigliasse e si perdesse a Novara. Queste cose si sanno in Piemonte da tutti, si conoscono nell'altra Italia e nel resto di Europa, e si dovrebbero sapere eziandio in Francia. Nello stesso scritto, distinti i repubblicani dai costituzionali, si aggiunge che gli ultimi «*plus nombreux, plus puissants, purent sans opposition appliquer leur système. Dans le Piémont et la Lombardie, à Naples, en Sicile, à Rome, l'expérience en fut faite du consentement de tous. On en a vu le résultat, partout le même* ». Gravi furono certo gli errori dei princípi, e io non li dissimulo nella presente opera. Ma i piú di tali errori, e quelli specialmente che mandarono tutto in rovina, nacquero dai falli dei repubblicani e non avrebbero avuto luogo senza di essi. Senza l'apostolato del Mazzini e de' suoi consorti, l'unione non si sarebbe differita, Carlo Alberto e l'esercito non si sarebbero raffreddati, il re di Napoli non avrebbe avuto un pretesto per richiamar le sue truppe, a Pio nono non sarebbe entrato il sospetto che il riscatto d'Italia potesse nuocere alla religione; e né in Piemonte né in Toscana né in Roma la setta municipale avrebbe potuto alzar la cresta, impadronirsi dello Stato, favorire la mediazione, suscitare e nutrire le gelosie dei governi e gli scrupoli del pontefice. Egli è dunque assolutamente falso che i fautori della monarchia civile abbiano potuto « sperimentarla col consenso di tutti e senza opposizione ». Forse i giornali che in Milano e in Venezia calunniavano l'esercito sardo e il re liberatore non erano un'« opposizione »? forse i ritrovi repubblicani di Roma non erano un'« opposizione »? forse la sommossa di Livorno non non fu un'« opposizione »? forse la morte del Rossi e del Palma, gli applausi all'assassinio, la forza al Quirinale, la Costituente di Toscana e la repubblica di Roma non furono un'« opposizione »? e se la monarchia civile non riuscí nell'intento di salvar l'Italia, forse la repubblica fu piú fortunata? non è anzi ella che spense gli ordini liberi nella bassa Italia, la mise in servitú degli esterni e compiè la ruina del Risorgimento italico? Se coloro che ebbero parte a tali errori, in vece di confessarli generosamente o almeno tacere, credono di poter corrompere la storia, s'ingannano di gran lunga. E senza giovare alla propria fama noceranno a quelle idee che hanno care, imperocché niuna causa può vincere se impugna la veritá.

termine fatale della via per cui si mise. Vero è che da alcuni motti sfuggitigli si conghietturò che disegnasse di mandarmi dietro, vincendo, i ministri superstiti, giacché questo scambiettare uffiziali era conforme al suo genio, parendogli di mostrarsi in tal modo libero dalle parti e far atto di principe [1]. Laonde mise conto per tal verso a' miei compagni che la subíta sconfitta li facesse cadere in compagnia del capo. Certamente l'essere stato il primo a portar la pena del suo fallo chiarisce senza replica che egli peccava per cecitá e per leggerezza, non per malizia; né l'animo puntiglioso gli avrebbe fatto velo al giudizio, se avesse antiveduti gli effetti della sua risoluzione. Per la qual cosa l'accusa mossagli da certuni, di aver tradita volontariamente la causa italica nelle due campagne, non ha pur l'ombra di verosimiglianza, e io mi crederei di mancare del rispetto dovuto alla sua memoria a spendere molte parole per ribattere cotali infamie. Singolar traditore, che in tutti i campali cimenti, e specialmente nell'ultimo, sostenne immoto per lungo spazio la tempesta delle palle nemiche; onde parve miracolo che tante volte si mettesse ai maggiori pericoli e tante volte ne campasse illeso!

Carlo Alberto era per massima se non per natura inclinato all'onesto ed al retto, ma spesso le passioni dell'uomo e le preoccupazioni del principe lo impedivano di conoscerlo. Da ciò nacquero i primi e gli ultimi falli. Il suo procedere nel quarantanove ricorda pel bene come pel male quello del ventuno: l'uomo antico rivisse e si confuse coll'uomo nuovo. In ambo i tempi si consacrò eroicamente alla redenzione d'Italia; in ambo i tempi fallí al proposito per debolezza di animo e cattivi consigli, mostrandosi poco grato agli uomini che gli erano piú devoti e poco sollecito di mantenere la sua parola. Da questi torti provennero le sue calamitá e sovrattutto il non riuscir nell'intento, perché l'ufficio di liberatore d'Italia è cosí grande e glorioso che richiede un animo puro da ogni parte e una vita affatto incontaminata. L'uomo, che abbandonò in giovinezza i

(1) Cosí nel tempo delle riforme avea accommiatati insieme Emanuele di Villamarina e il Solaro, che rappresentavano nel Consiglio i liberali e la parte contraria.

suoi compagni di sventura, cooperò poco appresso a rimettere in ferri un popolo libero e insanguinò i primi anni del suo dominio, non era degno di tanto onore. Tutta volta Iddio pietoso gli porse all'ultimo un'ammirabile occasione di cancellare le antiche colpe, ma in vece di prevalersene ei l'abusò ritornando al costume antico, meno scusabile per l'etá provetta e la lunga esperienza; onde piú grave fu il danno e irreparabile la punizione. Guardiamoci che la compassione e il culto dell'infortunio non ci rendano ingiusti ed ingrati verso la providenza. La disgrazia fu meritata e la rinunzia fu ventura pubblica, perché se Carlo Alberto avesse continuato a regnare, con quella sua innata fievolezza d'animo, con quelle irresoluzioni funeste e quella deplorabile facilitá a illuder se stesso intorno all'osservanza della fede data, niuno sa che sorte avrebbero avute le franchigie subalpine, unica e preziosa reliquia del nostro Risorgimento.

Si trovano tuttavia certuni che, presumendosi piú savi della providenza, vorrebbero deificare chi questa puniva, e guidati da istinto servile stimano richiesto all'onor d'Italia che sia rappresentata da un principe. Altri credono che « tutte le grandi idee perché sieno comprese e adempiute hanno d'uopo di essere incarnate in un uomo e nella sua memoria, essendo quasi impossibile che gli uomini combattano per un'idea astratta » (1). Sia pure, quando si trovi l'uomo che faccia a proposito; e se l'Italia sortirá qualche volta un Camillo, un Washington, un Epaminonda, potrá « incarnarsi » in esso senza scapito del proprio decoro. Ma finché le manca cotal fortuna, ella non dee cercare altro simbolo e altro vessillo che se medesima, e dee guardarsi di adorar la memoria o prendere la bandiera di un uomo che non risponda alla sua grandezza. Qual nome vicino o coetaneo può pareggiare quello che essa porta? I popoli non sono entitá astratte ma cose vive, e l'idea non può aver miglior corpo che quello della nazione. Il bisogno d'incorporarsi in un capo può concedersi agli Stati rozzi nei quali la nazionalità è

(1) GUALTERIO, op. cit., parte I, p. 520.

sopita e la libertá intempestiva, ma troppo si disconviene a quelli che son giunti a maturitá civile. E in ogni caso l' insegna che si elegge dee essere immacolata, l'uomo che s' investe di tal privilegio vuol esser grande per ingegno e per animo e aver salvata la patria in vece di rovinarla. So che altri s'induce a tali esagerazioni per affetto verso l'estinto o perché pargli di assolidare il principato coll'apoteosi di un principe; dal che anco nascono i pietosi sforzi per purgar la memoria di quello da ogni macchia e farne una spezie d'ideale poetico e perfetto a guisa dei protagonisti delle epiche favole. Ma oltre che la storia non concede tali licenze, i nostri tempi non sono creduli come quelli di Omero: le imposture storiche non riescono meglio delle religiose e tornano a pregiudizio delle dottrine che si difendono. Né la giustizia consente che per giustificare il reo s' incolpino gl' innocenti o che il compianto si neghi a quelli che piú lo meritano. La disavventura piú grande e lodevole non è sempre di chi muore, e la sofferenza piú degna è quella di chi paga il fio degli altrui falli. Carlo Alberto fu vittima dei propri errori, ma non si può dire lo stesso di tanti poveri soldati condotti inutilmente al macello, le cui ceneri giacciono inonorate e le famiglie vivono derelitte nello squallore e nell'orfanezza. Oh! a questi infelici non si alzano le statue né i monumenti; ma è credibile che in loro si compiaccia il padre celeste, che ha la virtú de' suoi figli tanto piú cara quanto piú oscura e non rimunerata, né ammette disparitá fra loro se non quella dei meriti e dei demeriti.

Io non dico giá queste cose per attenuare i pregi del re defunto o per tôrgli la lode, ma per renderla giudiziosa. Degne sono di encomio nella prima parte del suo regno le leggi rifatte, la Sardegna ammodernata, il Consiglio di Stato instituito, gli studi storici e l'agricoltura protetta, l'economia pubblica insegnata, l'esercito ammannito a difesa dei popoli subalpini. Piú degne ancora sarebbero le susseguenti riforme, se gl' indugi e gli stenti recati nel darle non avessero scemato il benefizio. Lode non piccola è dovuta al primo atto d' indipendenza verso l'Austria; grande e interissima alla largizione del civile statuto, conceduto

spontaneamente, con prudenza e a proposito. Questo merito, ancorché raro, sarebbe superato da quello della guerra patria, se ivi i falli gravissimi e non escusabili per le ragioni discorse non bilanciassero e oscurassero la nobiltá eroica del proponimento. La rinunzia del regno e la ritirata ad Oporto furono imposte dalle circostanze anzi che volontarie; perché dopo la perdita di due campagne alla fila, dopo sprezzati i consigli, le ammonizioni, i presagi del senato (che approvava la mia politica), dei periti, dei savi e il voto unanime dei torinesi, Carlo Alberto non poteva decentemente né rimanere sul trono né mostrarsi nella metropoli. Tuttavia è degna di elogio la pacatezza d'animo con cui seppe fare stima di tali condizioni e la fermezza con cui provvide al suo decoro. E però quando i senatori di Torino gli attribuivano un titolo di onore straordinario, si consigliavano piú col giusto e recente dolore che colla storia, e loro non sovveniva che il dar soprannomi non perituri appartiene solamente ai popoli, arbitri della gloria e della loquela. Imperocché se magnanimi, al dire d'Isocrate, non sono « quelli che abbracciano piú che non possono tenere, ma quelli che hanno propositi moderati e facoltá di condurre a perfezione le cose che fanno » [1], soprastando ai meschini e volgari affetti; non so se i posteri giudicheranno che Carlo Alberto sia stato tale nella sua vita.

Ma egli fu senza dubbio magnanimo nel morire; espiazione meritata ma ch'ei seppe nobilitare in guisa da renderla bella e gloriosa. Mentre Ferdinando stracciava i patti giurati, Pio e Leopoldo si sottraevano dal pericolo, come quei principi di cui parla il Machiavelli, che « quando vengono i tempi avversi pensano a fuggirsi » [2], pietoso e commovente spettacolo fu vedere il re piemontese, sfidata la morte arditamente sul campo di battaglia, incontrarla con fermo cuore nel suo dimesso e remoto esilio. La sostenne cristianamente ma senza debolezza, intrepido ma senza fasto: le sue ultime parole furono per l'Italia e, spirando

---

(1) *Discorso del principato* (traduzione del Leopardi).

(2) *Princ.*, 24.

col suo nome fra le labbra, si procacciò l'onore piú insigne che possa toccare a un privato e ad un principe, cioè quello di morir per la patria. E con esso si lasciò di grande intervallo addietro tutti gli odierni monarchi e gran parte dei preceduti. Pio nono lo superava nella grandezza dei princípi, ma venne meno miserabilmente nel corso dell'opera sua. Carlo Alberto errò nel cominciamento e nel progresso, ma fu grande nella sua fine; e laddove la memoria di altri sará deplorata o abborrita, la sua ottenne dai coetanei omaggio di trionfali esequie e verrá benedetta e lacrimata dagli avvenire.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

EPILOGO DEL PRIMO LIBRO

Conchiudendo del Risorgimento italiano, non sará superfluo il ricapitolare brevemente le cose dette intorno alle varie cause che concorsero al suo esito infelice. La precipua delle quali fu intrinseca, cioè lo sviamento dalla sua natura ed origine; ma provenne da cagioni estrinseche, cioè dai casi e dagli uomini. Di natura e di origine il Risorgimento fu italico e nazionale, per le dottrine conformi alle tradizioni e agli spiriti patri; spontaneo ed autonomo, perché nacque dal consenso dei principi e dei popoli ed ebbe per molle principali l'autoritá ideale di Roma e l'egemonia militare del Piemonte; dialettico e graduato, perché fu anzi una trasformazione che una rivoluzione, e senza alterare o distruggere gli ordini vigenti li perfezionò e ritrasse verso i loro princípi. Cominciò colle riforme, seguí collo statuto: avrebbe dovuto procedere ulteriormente colla lega politica (di cui si ebbe un preludio nell'accordo tentato delle dogane) e compiersi colla cacciata del barbaro e il regno dell'alta Italia. Tutte queste parti (e cosí pure il loro progresso, l'ordine, il disponimento) non erano arbitrarie ma insieme connesse logicamente, tanto che l'una supponeva l'altra né si poteva mancar di una sola senza nuocere a tutte. Esse facevano, per cosí dire, una dialettica, la quale, frantesa dagli uni per error di mente e guasta dagli altri per animo fazioso, venne meno alla prova dal primo istante che fu mutata in una sofistica.

L'italianitá dei concetti e degli efficienti e la gradazione del corso erano tanto necessarie all'assunto, che questo dovette

scadere come quelle vennero a mancare. La gradazione voleva che dalle riforme si facesse passaggio alla monarchia costituzionale, non mica tutto ad un tratto ma per via del principato consultativo, la cui idea presso i moderni nacque in Italia e fu espressa dal Castiglione [1]. Ma di tal ordine non si poté fare il saggio altro che in Roma, atteso la pervicacia del re di Napoli (se inesperta o dolosa non potrei dire) nel disdir le riforme, la quale, stringendolo a dar lo statuto, obbligò gli altri principi a fare altrettanto. « La costituzione napoletana — dice Giuseppe Massari [2] — arrecò grave perturbazione nel movimento, regolarmente ascendente e lentamente ma sapientemente progressivo, dell'italiano rinnovamento ». Cosicché il primo deviare di questo dalla diritta norma fu opera di Ferdinando. Di maggior danno fu il mancare dell'italianitá; e questo ebbe non dirò per cagione ma per occasione il moto francese del quarantotto, come quello che fu per natura eterogeneo verso il nostro. Sarebbe stato per contro omogeneo, se non fosse proceduto oltre la riforma elettorale e la rinunzia di Filippo; mutazioni che bastavano a migliorare notabilmente la politica della Francia dentro e di fuori e che avrebbero di rimbalzo giovato all'Italia. Ma trascorrendo dagli ordini di un regno poco civile alla repubblica senza il menomo intervallo, il moto fu troppo accelerato e quindi seguíto dalla riscossa; onde in luogo di una monarchia popolare si venne ad avere una repubblica oligarchica. Perciò se il sincronismo del gallico rivolgimento coll'italico fu a rispetto nostro, per cosí dire, un anacronismo, ciò non tanto provenne dalle dispari condizioni dei due paesi quanto dall'essere stata la mutazione precipitosa verso la Francia medesima. La qual precipitazione, che ivi poté bensí impedire i frutti ma non distrugger gli ordini del nuovo governo, fece l'uno e l'altro

---

(1) *Corteg.*, 4. Si noti che la consulta migliorativa della monarchia (quale io mi studiai di adombrarla nel *Primato*) dee essere un maestrato pubblico; altrimenti è di poco profitto e talvolta può far peggio. Tito Livio dice dell'ultimo Tarquinio: che « *domesticis consiliis rempublicam administravit* » (I, 49).

(2) *I casi di Napoli*, pp. 23, 24.

effetto in Italia, perché divisa, debole, inferma e novissima alla vita civile.

Se non che l'esempio di Francia non ci sarebbe nociuto senza l'inveterata docilitá degl'italiani ad abbracciare e imitare fuor di ragione i dettati e i portamenti stranieri. Questo vezzo tolse il maneggio delle cose all'opinione pubblica e ai savi, conferendolo ai mediocri e ai faziosi; gli uni per difetto d'ingegno proprio, gli altri per interesse, per consorterie, per tirocinio inclinati a forestiereggiare. Costoro s'impadronirono dei governi e dei principi e li resero piú o meno ministri e complici dei loro errori. L'opera delle sètte e dei particolari uomini fu simultanea o successiva, ma non mai spicciolata né fortuita, anzi unita e condotta da logica rigorosa e fatale, atteso che le sètte, per quanto sieno opposte, insieme s'intrecciano e l'una tira l'altra. I retrogradi ritardarono le riforme in Piemonte e piú ancora in Napoli, e furono i soli faziosi che entrassero in campo prima del moto francese. Questo col nome incantevole di «repubblica» diede forza e audacia ai puritani, che in Italia erano pochi e deboli ma abbondavano di fuori; abilitò il Mazzini e i suoi seguaci a ripatriare e trapiantare la loro scuola nella penisola: il che fu una spezie d'invasione barbarica, per cui il lavoro degl'inquilini fu guasto dai fuorusciti. Gl'illiberali, ridotti per se stessi all'impotenza, videro il partito inestimabile che poteano trarre dai puritani per ispingere le cose al peggio e necessitare in tal modo una riscossa conforme alle proprie mire; onde d'allora in poi presero a favorirli e fecero insieme una spezie di tacita comunella, che i puritani di buon grado accettarono, amando meglio in ogni caso darla vinta a quelli che ai moderati. E mentre da un lato stuzzicavano e alimentavano gli eccessi, dall'altro astutamente se ne valevano per mettere spavento ai principi e ritrarli dall'incominciato; e in tal guisa ottennero di raffreddar Carlo Alberto e Leopoldo, sbigottir cogli scrupoli il pontefice e avvalorare il regresso napoletano. I municipali fecero per imperizia e grettezza (non però innocente) ciò che gl'illiberali operarono per malizia, accrescendo vigore e riputazione ai puritani coll'astiare le idee patrie e nazionali, di cui questi

assumevano e ostentavano il patrocinio. Né gl'illiberali trascurarono di usufruttuare a lor modo anco i fautori del municipio, valendosi del loro potere per destar le gelosie, le invidie, le provinciali ambizioni dei principi e divertirli dagl'interessi della nazione. Egli è fuor di dubbio che in questi maneggi essi avanzarono di abilitá le altre sètte sofistiche, né solo i municipali (che si chiarirono i piú inetti) ma eziandio i puritani, imperocché se questi tolsero la vittoria definitiva ai moderati, gl'illiberali riuscirono ad appropriarsela.

Mostrarono eziandio piú valore e spertezza delle parti dialettiche: imperocché, laddove i conservatori e i democratici avrebbero potuto ovviare o almeno medicare il male fatto dagli altri solo che fossero stati concordi fra loro, bisticciandosi e guerreggiando insieme lo accrebbero a meraviglia; e gli uni lasciandosi accalappiare e strascinare dai municipali, gli altri dai puritani, diedero loro di spalla in vece di fronteggiarli. Di qui nacque un'altalena politica, un circolo vizioso, una seguenza di andirivieni, un entrare ed uscire delle sètte l'una nell'altra e l'una dall'altra, un compenetrarsi scambievole e un saliscendere di ciascuna di esse, che in nessun luogo spiccò meglio che in Piemonte. Cosí, per cagion di esempio, i conservatori subalpini diedero appiglio colla mediazione ai municipali di sormontare, e la dappocaggine di questi favorí i puritani del centro e mise in sella i democratici. Questi alla loro volta vennero aggirati dai puritani, abbandonarono loro l'Italia del mezzo, si ristrinsero nel Piemonte come i fautori di municipio, e furono perciò costretti a riprendere spensieratamente la guerra. La sconfitta di Novara restituí il sopravvento ai conservatori, i quali, abbindolati di nuovo dai municipali, sprecarono i rimedi superstiti e resero necessaria una pace vituperosa [1]. Cosí la povera Italia fu palleggiata e straziata miseramente dalle fazioni, della cui opera gli austrogesuiti soli profittarono, sostituendo all'avvenire il passato e al Risorgimento italiano il ristauro del medio evo.

---

(1) La successione dei tre ministeri subalpini del Perrone, del Chiodo e del Delaunay rappresenta a meraviglia cotal vicenda e l'intreccio reciproco delle sètte.

Gli errori però e le colpe non furono pari, ma variarono d'importanza e di grado secondo i luoghi, le fazioni, gli uomini. Roma e il Piemonte, essendo i due cardini del Risorgimento, ebbero piú parte delle altre provincie cosí nel bene come nel male: da loro nacque il primo incremento e la ruina. Nei princípi fecero miracoli, perché conobbero l'ufficio proprio che loro correva in virtú della nazionalitá comune; il quale per l'una consisteva nell'indirizzo ideale, per l'altro nell'egemonia militare e politica della penisola. Ma quando le propensioni e gli usi innazionali in amendue prevalsero, quando Roma rinunziò alla guerra e il Piemonte impigrí in essa abbracciando la mediazione e disdicendo iteratamente la lega, diventarono entrambi occasione e strumento di danni gravissimi, se bene in modo alquanto diverso, perché sul Po sovrastarono i municipali e sul Tevere i puritani. Se non che la colpa del Piemonte fu per un verso piú grave: in quanto cioè, fuggito il papa e caduta Roma in balía degl'immoderati, il governo sardo poteva ancora salvar l'Italia, se avesse ripigliata e usata energicamente la dittatura; e anche dopo il caso di Novara ogni speranza, come vedemmo, non era spenta. Quanto alle sètte, i torti dei puritani e dei municipali si contrabbilanciano fino a un certo segno, avendo gareggiato fra loro nel cooperare al trionfo dei retrogradi: i secondi coll'abbandono d'Italia, i primi coll'immolarla alle loro mire. Ché se gli uni sortirono il tristo vanto d'incominciare lo scisma e il decadimento in Lombardia, in Venezia, in Toscana, in Genova, in Roma; gli altri ebbero il grave torto di non rimediare a tali disordini e di renderli senza riparo. Vero è che l'onore di aver dato l'ultimo trabocco alle nostre speranze, aprendo l'Italia a ogni generazione di esterni e rialzandovi la signoria piú odiosa, cioè quella dei chierici, appartiene fra le sètte liberali in modo piú diretto e particolare ai puritani; tanto che essi meritano da questo lato e avranno nella storia un luogo privilegiato d'infamia. Piú benigna sará ella ai conservatori e ai democratici, nei quali gli sbagli ebbero origine piú dalla mente che dal cuore e vennero compensati da molte virtú.

Rispetto agl'individui, bisogna distinguere i principi dai privati. Fra quelli errarono e nocquero principalmente Ferdinando, Pio, Carlo Alberto. I falli del primo sono assai piú gravi, avendo riguardo al principio loro, perché nati non mica da debolezza ma da intenzione e animo deliberato; onde per questa parte si aspetta al Borbone la prerogativa infelice non pure di aver disservita l'Italia ma di odiarla e di porgere al secolo mite l'esempio di un tiranno. I traviamenti di Pio e di Carlo Alberto furono d'intelletto, non però senza alcuni scorsi piú o meno cospicui di fragilitá umana, massime nel secondo. Ma per gli effetti riuscirono assai piú esiziali di Napoli, stante l'importanza del còmpito egemonico che toccava al Piemonte e alla Santa Sede. E se si considera che l'autoritá di Roma sovrasta ad ogni altra e si stende per una notabile porzione di Europa mediante gl'influssi e la riverenza della religione, i falli del pontefice costarono all'Italia piú ancora che quelli del principe. Pio nono fu senza pari di gloria nel cominciamento, ma col funesto ricorso alle armi straniere e la libertá abolita adequò anzi vinse i meriti coi demeriti. Carlo Alberto pigliò la guerra dell'indipendenza ma la rovinò, diede riforme e franchigie ai subalpini e le lasciò perire nelle altre provincie, visse irresoluto e debole ma morí eroicamente. Ai tre sovrascritti non aggiungo Leopoldo, perché non ebbe l'entratura degli errori, né questi abbracciano in lui come negli altri quasi tutto il periodo del moto italico. Esempio supremo di fievolezza nel bene come nel male, non fu autore degli scandali ma seguace, non si mosse ma fu rimorchiato: fuggendo, come il pontefice, e ritornando inviperito e pervertito da Gaeta; allegandosi, come il re sardo, coi municipali a bello studio e coi puritani senza saperlo.

Fra i privati che parteciparono al reggimento delle cose, tre uomini conferirono piú di tutti a manometterle, cioè il Bozzelli, il Mazzini e il Pinelli: il primo e l'ultimo nei due estremi d'Italia e come principi dei municipali, il secondo nel mezzo e come capo dei puritani. Singolari sono le convenienze del Bozzelli col Pinelli, e vogliono essere brevemente avvertite. Entrambi sostituirono la politica casalinga alla nazionale e

sviarono il Risorgimento dalla sua meta. Entrambi furono contrari al regno dell'alta Italia, alla guerra patria, all'autonomia comune, e parteggiarono senza infinta col Russo e coll'Austria. Entrambi peccarono per ambizione, ignoranza e arrogante pertinacia, adoperarono arti gesuitiche ed indegne, abusarono la fiducia dei loro principali amici, e in premio della tradita Italia ebbero i favori di corte, mentre i loro intrinseci che volean salvarla sono in carcere o in esilio. Entrambi in fine immolarono la nazione a beneficio della loro provincia, e credettero di assodare in essa il principato e gli ordini liberi, dove che debilitarono l'uno e gli altri, e giá il primo ne vede gli effetti. Il piemontese nocque all'Italia piú ancora del napoletano, sia per la qualitá del paese a cui l'egemonia spettava, sia pel maggiore eccesso di zelo municipale; quando il Bozzelli ebbe l'animo alla lega almeno per un istante, ma il Pinelli la ripudiò due volte e ruppe le pratiche giá avviate per introdurla. Il solo punto in cui il subalpino sovrasti pel bene si è l'amore dello statuto, cui il regnicola lasciava miseramente perire. Laddove il Pinelli è devoto agli ordini costituzionali, e se avessero corso qualche rischio sarebbe stato caldo a difenderli. Se poi l'affetto che loro porta nasca da pura caritá di patria o da predilezione di uno stato di cose a cui deve e da cui dipende tutta la sua fortuna, lascerò ad altri il deciderlo, benché io inclini verso l'opinione piú onorevole al mio vecchio amico. Come il Pinelli recò ai comuni interessi maggior diffalco del Bozzelli, cosí il Mazzini, non meno ambizioso, ostinato e insufficiente di entrambi, si lasciò ogni altro addietro nella schiera onorata dei guastalarte, e merita il titolo non pure di sviatore ma di nemico e annullator principale del nostro Risorgimento.

Se dagli uomini passiamo alle qualitá loro, troveremo l'ignoranza e l'inesperienza, donde nascono l'imprevidenza, l'inerzia e l'irresoluzione, essere state comuni piú o meno alle varie sètte, proporzionatamente alla parte che esse ebbero nelle patrie disavventure. Né tali imperfezioni furono innocenti, essendo state per lo piú condite di pertinacia incurabile, di ambizione e di presunzione. Imperocché non pochi dei nostri guastamestieri

(parlo dei piú cospicui), comeché digiuni di ogni notizia civile, non solo accettarono i carichi ma gli ambirono e talvolta se li procacciarono con arti poco illibate, e tali carichi che per l'arduitá loro avrebbero sbigottiti eziandio quelli che invecchiarono in tale esercizio. Ora se nelle faccende private il pigliare un assunto superiore alla capacitá propria è grave fallo, quanto piú nelle pubbliche? e in quelle da cui dipende la salute o l'esizio della patria? — Ma forse nacque l'errore da vanitá giovanile e da leggerezza. — No, poiché ripugnarono ai consigli, ai ricordi, alle ammonizioni iterate di coloro che avevano piú titolo e credito di sufficienza e la fiducia del pubblico, i quali non lasciarono intentata alcuna ragione per aprir loro gli occhi e rimuoverli dal precipizio. Una caparbietá cosí insigne non ammette scusa e prova che la burbanza era viziata da mala intenzione. Se fossero di retta fede, porrebbero forse per fondamento essere il sapere, non che superfluo, dannoso all'uomo di Stato? l'acume e il corredo filosofico pregiudicare al genio pratico? Quasi che il genio pratico possa darsi senza antiveggenza, o che questa non sia appunto il frutto di quelle abitudini speculative che non si fondano su vane astrazioni ma sull'esperienza e sulla storia. I successi mostrarono largamente chi desse nel segno e la indovinasse, fra i cultori della filosofia e coloro che l'aveano in non cale. La quale se fosse stata cònta ai municipali e ai puritani gli avrebbe preservati da infiniti errori, gli avrebbe resi un po' meno avvocati e un po' piú politici con gran profitto del loro nome e della patria.

Né a ciò ristettero le colpe delle varie sètte, e delle due accennate massimamente. Dirò cosa singolare ma vera: i municipali e i puritani, benché nemicissimi ai gesuiti per gara faziosa, si governarono colle loro massime e ne imitarono gli andamenti. E non è da stupire, ché il gesuitismo è per essenza connaturato ai settari ed al volgo. Come i gesuiti degeneri introducono l'etica farisaica nel cristianesimo, cosí i falsi liberali recano la morale gesuitica nel governo civile. Come i primi hanno per intento supremo la dominazione del loro ordine e poco si curano che la religione pericliti purché la Compagnia si salvi,

cosí i secondi dicono in cuor loro: — Muoia l'Italia piuttosto che la repubblica o il municipio. — Come gli uni pretendono lo zelo delle credenze e del papato allo scopo ambizioso di esser arbitri della Chiesa e governarla a proprio vantaggio, cosí gli altri sotto spezie di caritá patria e di amore al principato o alla repubblica vogliono essere graduati, ministri, triumviri, dittatori e recarsi in pugno l'Italia o almeno qualche sua provincia. Dai due lati non trovi fiore di lealtá, di equitá, di gratitudine, di generositá, di grandezza d'animo; dai due lati regna un'intolleranza eccessiva delle altrui opinioni, suggellata dal fanatismo; dai due lati s'invoca la libertá religiosa e civile per diventar padrone (1); dai due lati l'ignoranza degli uomini, delle cose e del secolo è ribadita dall'odio dell'ingegno e del sapere, dall'invidia di ogni maggioranza eziandio naturale e meritata, dall'astio delle nazionalitá e delle patrie coperto da un finto zelo provinciale e cosmopolitico, da un desiderio di rimescolare, confondere, ridurre tutto al proprio piano e ritirar indietro la cultura e la gentilezza; onde il radicalismo eccessivo s'immedesima col dispotismo retrivo, come si può veder nell'Oriente barbarico e in quei piccoli cantoni dell'Elvezia, che sono ad un tempo demagogici, municipali e gesuitici. L'affinitá e la parentela delle sètte liberali ma eccessive e sofistiche colle retrive è propria di tutti i tempi, e per l'Europa odierna si può dire che incominciasse colla prima rivoluzione francese. « Nella quale — scrive Renato Levasseur — gli stessi uomini, che si valevano dell'ateismo per turbare lo Stato, adoperarono poscia il gesuitismo allo stesso effetto » (2).

Il vizio radicale del gesuitismo consiste nell'uso di spogliare la morale e la religione della loro finalitá suprema e di convertirle in semplici mezzi; onde la fede si muta in superstizione e collo scopo si legittimano gli spedienti, fino ai piú atroci; tanto che i padri non abborrirono dall'uccisione di un ottimo

---

(1) « ... *Falso 'libertatis' vocabulum obtendi ab iis qui privatim degeneres, in publicum exitiosi, nihil spei nisi per discordias habent* » (TAC., *Ann.*, XI, 17).

(2) Ap. VILLIAUMÉ, *Histoire de la révolution française*, t. III, p. 262, note.

principe e di un pontefice illibato. Or non abbiamo testé veduti molti dei puritani tempestar colle palle il palagio di Pio nono, uccidere un virtuoso prelato quasi a' suoi fianchi, festeggiar l'assassinio di un gran ministro, e i municipali rallegrarsene? Ché se gli uomini non si possono ammazzare ogni giorno, ben si possono lacerare, calunniare, perseguitare a ogni ora; e cosí fanno i gesuiti, i quali per esser soli muovono guerra implacabile agli altri chiostri e ai nomi piú illibati che non sono loro vassalli. E trattano le opinioni come le persone, combattendole o patrocinandole non per amor del vero ma dell'utile, e cercando di rendersi singolari col contraddire agli altri e coi paradossi, perché non possono aver fama coll'ingegno e colla scienza. Non dissimile è il costume dei puritani, molti dei quali negano le veritá piú usuali e dánno nelle stranezze per essere nuovi e pellegrini: impugnano il vangelo, il culto, la famiglia, la proprietá, la nazione, rinfrescando errori rancidi come fossero ingegnosi trovati. Ricorrono alle calunnie per conquidere gli avversari, non giá per impeto ma di proposito e direi quasi per via di legge; in guisa che talvolta un galantuomo può essere diffamato per ordine simultaneo del Mazzini e del padre Roothaan. Mentono nei crocchi, nei ritrovi, sulla bigoncia; e se sono rettori, fan poco caso della parola e del giuramento. Se la intendono, dove occorre, cogli sgherri e i denunziatori per rovinare gli opponenti, senza perdonarla ai repubblicani che non sono della loro setta (1). Il che mostra quanto sia sincera e generosa la lor fede politica; perché se amassero davvero la repubblica, sarebbero lieti di vederne moltiplicare i fautori, qualunque sia l'insegna e l'aderenza. Le stesse usanze son sottosopra comuni ai municipali, i quali anch'essi mentono, straziano, infamano, come abbiamo veduto, e calpestano non solo l'innocenza ma l'amicizia.

---

(1) Testé in Parigi alcuni egregi italiani, fautori del popolare governo, vennero perseguitati coi modi piú indegni dai mazzinisti. Il fatto è notorio e *L'opinione* di Torino ne diede un cenno ai 9 di maggio 1851.

Specchio vivo e sincero delle classi politiche di un paese è la letteratura volante delle effemeridi. A niuno è ignota la violenza maledica e fanatica dei giornali retrivi e gesuitici d'Italia e di Francia; ma i liberali nostrani di repubblica e di municipio, imitandoli, non hanno garbo a biasimarli. Essi furono i primi che introdussero fra noi la brutta usanza di denigrare i galantuomini e i valentuomini sui fogli pubblici: gli uni spargendo a piena mano l'infamia contro il re e l'esercito liberatore, gli altri sfogando la loro collera contro i nemici della mediazione e i fautori del regno italico. Né solo si usarono tali arti nel biasimo ma eziandio nella lode, levandosi alle stelle uomini indegni per mente e per animo della stima pubblica, giustificandosi le piú brutte e colpevoli azioni, abusandosi la lealtá generosa (e talvolta troppo generosa) degli avversari, celebrandosi « i lunghi e grandi meriti » di tale che ebbe le prime parti nelle piú gravi calamitá della patria. Vogliam credere che fossero sinceri gli elogi dati a re Carlo Alberto esule e defunto, come campione d'Italia ed eroe dell'indipendenza, da coloro che aveanlo bistrattato vivo, quando metteva mano alla nobile impresa? o non erano le lodi postume suggerite dal desiderio di ostentar sensi nobili fuor di pericolo e di addossare ai vivi i falli del trapassato? Cosí la stampa, che dovrebbe essere incorruttibile interprete della veritá, banditrice del merito, tutrice dell'innocenza e della giustizia, fece spesso contrario effetto e in vece di essere scuola di sapienza e strumento di salute cooperò non di rado ad accrescere la follia delle sètte e i mali della nazione.

Poco migliore fu l'uso che si fece degli onori, dei gradi, delle ricompense. Non parlo dei puritani che, essendo stati poco in sella, non ebbero campo di mostrare da questo lato la loro virtú. La monarchia civile, giusta i municipali, dee essere un « peso per molti e una festa per alcuni » (1), come la vita secondo gli egoisti; onde sogliono farne incetta, quasi fosse una lor masserizia, uccellando ai nastri, alle provvisioni, alle cariche,

(1) MANZONI, *I promessi sposi*, 22.

come i claustrali d'Ignazio ai doni e ai reditaggi. In nessun paese del mondo è cosí invalso l'uso di calcare i buoni e sollevare i pravi e di prendere a gabbo ogni giustizia distributiva, come in Italia da due anni in qua, senza eccettuare il Piemonte benché libero e civile. Quei cittadini magnanimi che tre anni sono inveivano contro la guerra e chiedevano se il Piemonte dovea largir l'oro proprio per aiutare e redimere gli stranieri (cioè i lombardi e i veneti), si vede oggi a che intento ne facessero tanto sparagno, correndo avidamente alla grappiglia delle dignitá e dei premii come i proci a quella dei beni di Ulisse; e se non ingoiano tutto ma ne lasciano agli altri una porzioncella, si vantano almeno di esserne dispensatori (1). Avrebbe torto chi disdicesse alla presente amministrazione la debita lode per aver riparate alcune iniquitá, ricompensata qualche degna azione, sollevati nobili infortuni, mostrandosi in alcuni di tali provvedimenti non solo provinciale e subalpina ma italica. Se non che, quando io veggo i primi segni di onoranza dati ad uomini nemici degli ordini liberi, un Bava lasciato indietro perché fece piú di una volta tremare il nemico, guiderdonati i meriti illustri ma non gli oscuri, posti in obblio molti uomini che sostennero per venti o trent'anni un incolpabile esilio, trattato da venturiero od estrano chi ebbe nel petto gloriose ferite se il grado o la nascita non lo raccomandano a chi regge, offerto ad altri qualche guiderdone ma in tali termini da non poter riuscire accetto anzi da dover essere perdonato, e per ultimo le grazie piú insigni date a coloro che colla incapacitá stupenda, la sfrenata ambizione, la pertinacia incredibile, prepararono e compierono il parricidio italiano; quando, dico, io considero queste cose, vo pensando se il poco bene che si è fatto sia provenuto da schietto amor di giustizia anzi che da

---

(1) Vezzo dei municipali subalpini è di attribuire a se stessi la pubblica munificenza. « Abbiam voluto — diceva un tale che non è ministro — dare a N. N. una pensione, ma egli l'ha rifiutata ». Ciò mi ricorda un certo bidello che andava ripetendo ai giovani dell'ateneo: — Studiate, studiate, miei cari, perché se sarete savi, noi vi daremo la laurea.

pompa e da ostentazione. Il promuovere gl'indegni e calpestare i benemeriti è non solo iniquitá scandalosa ma pessimo esempio, perché il volgo, che vede la virtú negletta, sprezzata, avvilita e il suo contrario rimunerato, dubita in fine se non metta conto in questo mondo di vivere da ribaldo; e in tal modo si perverte il senno dei deboli e si corrompe la coscienza pubblica.

Se l'egoismo e l'ingratitudine disonorano i privati, tali parti sono ancor piú biasimevoli e vituperose nei principi. Lasciamo in pace le ceneri di Carlo Alberto; ma che liberale e generoso amor patrio mostrarono quelli che sopravvivono? quando una parte dei loro errori provenne da bassa invidia verso il Piemonte e dall'avere anteposto l'egoismo provinciale alla santa caritá d'Italia. In che modo Leopoldo di Toscana ha ricambiato il Capponi, il Ricasoli, il Lambruschini, il Ridolfi, il Salvagnoli, il Peruzzi, il Cini, il Basevi, il Galeotti e tanti altri che rilevarono il suo trono e furono costantemente devoti alla sua persona? Alcuni di essi colle ingiurie e le vessazioni, e tutti col togliere le giurate franchigie e rimuoverli dalla cosa pubblica. Giá abbiam veduto in che guisa il pontefice rimeriti i suoi difensori. Se Cristo promise il cielo a chi desse un poco di acqua per amor suo, la persecuzione, l'esilio, l'oltraggio sono la ricompensa con cui il vicario di quello rimunera i virtuosi che posposero alla fede e agli obblighi della sudditanza la propria tranquillitá, la sicurezza, la vita. Questa brutta sconoscenza dei principi italiani è forse la parte piú vergognosa della nostra istoria, perché mostra spenta la vena dei nobili sensi dove dovrebbe essere piú squisita e quasi connaturata.

Mi sono allargato su questo punto, perché io porto ferma opinione che esso esprime la causa principalissima di tutte le nostre sciagure. Crederei di aver fatta opera non affatto inutile se queste rozze ma sincere pagine persuadessero agl'italiani che l'incapacitá e l'ignoranza cooperarono alla rovina del Risorgimento, ma l'immoralitá delle sètte e la corruzione degl'individui la partorirono. No, l'Italia non meritava di risorgere, atteso che, per la maggior parte di coloro che vi posero mano, il bene di essa era un fine al piú

secondario, il vantaggiare se stessi lo scopo unico o supremo. È antica sentenza confermata dalla esperienza e dalla storia: che non si dá vero utile senza l'onesto. Le vie bieche e torte possono procurare un buon successo momentaneo, onori, fortuna, potenza; ma in ogni caso recano infamia e spesso final rovina. A che giovano i guadagni e i favori e le splendidezze accompagnate dal rimorso e prive della stima pubblica? che si dice fin da oggi di coloro che ne gioiscono? qual giudizio ne fará la storia? se pur essa ricorderá i loro nomi. Ciò che incontra ai privati accade ugualmente ai popoli, pel cui trionfo non basta che la causa sia giusta, se non è pura e lodevole l'intenzione. Non si dá rivoluzione che riesca, per quanto sia legittima e santa, se non dico tutti ma i piú de' suoi artefici non sono degni di migliorare la sorte propria. La repubblica di America, che ebbe per fondatori uomini di virtú intemerata, dura e prospera mirabilmente da un mezzo secolo; laddove l'antica di Francia, che si macchiò col sangue e poscia colle corruttele, fu castigata da tre lustri di guerre micidiali e sei di governo regio. Il che non avviene per ragione arbitraria ma per legge immutabile di natura:

Culpam poena premit comes (1).

Perciò, non che dolerci del cielo che ci ha flagellati, dobbiam benedire e ammirare la sua giustizia. I pochi buoni portarono la pena dei molti colpevoli, secondo la condizione fatale delle cose umane; e le ineffabili calamitá d'Italia non che essere un'accusa sono una chiara discolpa della providenza.

Tre furono le sètte che cospirarono principalmente all'esito luttuoso: puritani, retrogradi, municipali. I primi giá pagano il fio dei loro errori, esuli e profughi per tutta Europa. I secondi tripudiano; ma, o Dio, che tripudio! Ciechi che chiudono gli

---

(1) HOR., *Od.*, IV, 5.

Raro antecedentem scelestum
deseruit pede poena claudo

(*ibid.*, III, 2).

orecchi, come il re assiro, agli annunzi fatidici, e non veggono che, quando il salire è colpa, la fortuna è pena e la caduta precipizio. I terzi giá scontano i loro peccati in molte, ma baldanzeggiano ancora in una parte d'Italia e stimano forse che Iddio gli abbia dimenticati. Quando essi commisero l'abbandono d'Italia in pro del Piemonte, non prevedevano certo che, riducendolo alla solitudine di un lazzaretto, gli toglieano quel massimo bene che presidia gli altri, cioè la sicurezza; ma ora i piú oculati giá incominciano a temere per quelle instituzioni che credettero di assodare immolando alla provincia la patria. Ma il popolo piemontese fu innocente di tanto misfatto; e le sostanze sprecate indarno, le vite spente di tanti generosi ci fanno sperare che il castigo non sará suo. Allora i municipali vedranno quanto vani e fugaci sieno i frutti della cupidigia e come mal si fecondi il suolo domestico col sangue sparso e colle lacrime della nazione.

Giova però aprir l'animo a piú lieti pensieri. E lo statuto subalpino c'invita a farlo; il quale è il solo avanzo superstite del Risorgimento italico, come la costituzione repubblicana, ridotta a essere piú in apparenza che in effetto, è l'unico residuo della rivoluzione francese del quarantotto. Ma queste due reliquie sono pur preziose, come germi vivaci e vincoli del moto passato coll'avvenire, verificandosi in essi quella legge storica, secondo la quale ogni gran mutazione, che torni vana per difetto degli operatori, lascia tuttavia un addentellato per cui si collega coi casi futuri, li prenunzia e gli apparecchia. Onde non so se piú tristi o dementi sieno coloro che per odio del principe o del principato vorrebbero accomunare al Piemonte la sorte delle altre provincie. Ma ancorché gli ordini liberi ci venissero meno, non ne perirebbero però tutti gli effetti, non si cancellerebbero le impressioni, le abitudini, i vantaggi che nacquero per tal provincia e in proporzione per l'altra Italia da qualche anno di possesso o di esempio civile. Grave errore sarebbe il credere che i progressi dei popoli, benché interrotti dalla violenza, sieno inutili. Non vi ha una gocciola di sudore o di sangue versato che non frutti col tempo; tanto che nulla è affatto sterile, nulla perisce onninamente nel mondo sociale o nel giro

della natura. Il che non giustifica gli uomini che ritardano il corso degl'incrementi, ma la providenza che lo permette. Questa tollera il male, perché, procedendo (come dice il Machiavelli della fortuna) per « vie traverse ed incognite » (1), sa convertirlo in bene: quelli ne son sindacabili perché non hanno virtú da tanto, e punibili perché non è lecito di render misere le generazioni presenti in grazia delle avvenire. Quanti mali si sarebbero fuggiti se il Risorgimento non era ridotto al nulla nel suo principio! quanti beni civili acquistati o accresciuti! quanti nobili e preziosi capi serbati alla patria! quante vite sottratte all'ozio dolente del carcere, allo squallore inoperoso dell'esilio! a quante famiglie incolpabili si sariano risparmiati gli affanni dell'indigenza, le angoscie della persecuzione, le perdite piú crudeli e le ultime miserie senza conforto e senza speranza! Il che sia detto a uso di coloro i quali non solo si consolano facilmenté, ma quasi si rallegrano che i miglioramenti passati sieno andati a monte, avendo l'occhio alla felicitá futura. Quasi che non possa darsi che questa sia ancora lontana e solo ottenibile a prezzo d'infortuni sí gravi, sí moltiplici, sí dolorosi da sbigottire l'immaginazione piú intrepida a contemplarli. Ma facciamo che il giorno beato sia vicinissimo, e cosí lieto, cosí purgato da ogni penoso apparecchio e da ogni mistura, che vinca la solita imperfezione umana e disgradi l'etá dell'oro: io dico che quando la mala riuscita degli anni addietro avesse costato i giorni di un solo innocente, sarebbe degna di eterno rammarico. Chiunque la sente altrimenti non ha petto d'uomo né anima di cristiano. E ciò che affermo dell'Italia, lo dico pur della Francia, lo dico di tutte le nazioni che parteciparono all'ultimo moto; alle quali metterebbe gran bene se, governandosi con miglior senno, avessero cansato l'angoscioso intervallo che ora sono costrette di attraversare.

— Oh! il Risorgimento italiano — dirá taluno — era cosa assai piccola e meschina; e se piace al cielo che un dí l'Italia sia libera ed una, i posteri, rivolgendo gli occhi a quello, non

---

(1) *Disc.*, II, 29.

si dorranno che abbia dato in fallo e forse rideranno di coloro che il concepirono. — Ciò è vero in parte; e io, non che dissimularmi la grettezza di quei princípi, l'ho avvertita formalmente. « Siccome per l'italiano che vive al dí d'oggi — cosí io scriveva nel quarantacinque — la patria ed il secolo son ridotti a pochissima cosa, se vuol recare qualche giovamento egli è costretto di attemperarsi alla loro debolezza, facendosi piccolo coi piccoli, misurando il suo scopo dal probabile e dallo sperabile, non da ciò che può accadere e si può desiderare, lasciando da canto non solo le utopie ma ogni disegno che abbia dell'arduo e del grande, e imitando il pedagogo che appiccinisce e trincia e sminuzza la scienza per adattarla al tenero palato dei fanciulletti. Cosí, per discendere a qualche particolare, chi abbia l'animo non dirò giá all'antica Roma e a tutte le meraviglie dell'etá italogreca, ma soltanto a quel che sono al dí d'oggi le nazioni piú culte e piú potenti come la Francia e l'Inghilterra, e volga quindi l'occhio alla nostra povera Italia, vedendola ridotta a tanta miseria e grettezza, cosí fiacchi e pusillanimi i piú dei cittadini, cosí timidi e meschini molti di coloro che la governano, egli può essere tentato di dare un calcio a tutti gli ordini presenti e di spazzare il suolo per innalzarvi di pianta una nuova fabbrica. E se altri entra a parlargli di piccole riforme e giunge a tanto di audacia che gli proponga una confederazione dei vari Stati italiani, come le colonne d'Ercole a cui si può stendere il corso del nostro incivilimento e come la miglior fortuna dell'antica patria dei Camilli, dei Scipioni e dei Cesari, non mi stupirebbe se, non che seguire i modesti consigli, facesse pentire il consigliatore di averli proposti... Ma è pur forza allo scrittore civile abbracciar questa necessaria benché magra prudenza, facendo virtú della necessitá e buon senno della fortuna, se non vuol risolversi a scrivere pei morti e dee consolarsi dell'ingrato lavoro col pensiero dei beni che seguiranno. Rammenti che si acquista merito e gloria anche nelle piccole imprese, sovrattutto quando vengono richieste a partorir le grandissime; che i princípi sono sempre piccoli; che tuttavia rilevano piú di ogni altra cosa, perché da loro dipendono la continuazione e

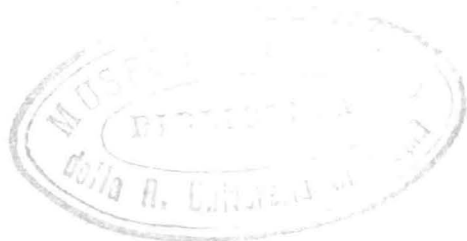
il compimento; che bisogna incominciare col poco per far molto; che il creare in ogni genere di esistenze non ha mai dell'appariscente e del magno in ordine al senso, perché l'opera ci è contenuta solo per modo di potenza e di rudimento, e tuttavia in esso risiede agli occhi della ragione la prima e somma grandezza; e che in fine quell'antica Italia, che salí in cielo colla gloria e colla potenza, ebbe pure un'origine minuta e volgarissima, imperocché senza l'umile masseria di Faustolo e il murello cavalcato da Remo, la cittá di Romolo non sarebbe divenuta regina del mondo e metropoli dell'universo» [1]. Cosí io faceva la critica e insieme l'apologia del Risorgimento assai prima che si attendesse a colorirlo, e antiveniva di cinque anni l'obbiezione che ora si ripete da tanti. Le angustie e imperfezioni del lavoro non assolvono dunque coloro che lo distrussero, come non debbono far vergognare quelli che presero a condurlo, quando gli umili princípi acchiudevano la gloria della creazione. Né ai principiatori tal lode è tolta dai guastatori dell'opera che vennero dopo, essendo indelebili i semi gittati, e il tenue albore del Risorgimento italiano annunziando la luce del Rinnovamento.

---

(1) *Prolegomeni*, pp. 414, 415, 416.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

DEI RIMEDI E DELLE SPERANZE

CAPITOLO PRIMO

DEL RINNOVAMENTO ITALIANO ED EUROPEO

Il moto italiano, incominciato circa un lustro addietro e, quantunque sospeso, non ancora finito, si parte in due periodi: l'uno passato e l'altro avvenire, divisi da un tempo di ristagno e di pausa che corre presentemente. Siccome il primo di questi periodi fu salutato sin da principio come un « Risorgimento », cosí, per distinguerlo dal secondo, chiamerò questo: «Rinnovamento», dando il nome d'« interregno italiano » allo spazio che li divide, atteso che l'Italia come nazione ha di nuovo, per cosí dire, perduto lo scettro di se medesima. I princípi del Risorgimento furono assennati e felici; ma venuta meno la civil prudenza, gli errori si trassero dietro le disavventure, come vedemmo nell'altro libro. L'epoca futura potrá meglio avverare le nostre speranze, se saremo solleciti di apprestare i rimedi opportuni ai falli commessi, alcuni dei quali possono mettersi in opera sin da oggi; onde l'interregno non dee essere una sosta oziosa ma un apparecchio fecondo del Rinnovamento. Denominando cosí la mutazione che verrá tosto o tardi portata e necessitata dal corso naturale dei successi politici, non credo di dare alle parole un significato affatto arbitrario. Imperocché la qualificazione di « Risorgimento » si accomoda meglio di altra al moto andato, accennando al risvegliarsi e, come dire, al risuscitare che fece l'Italia, riavendo piú viva la coscienza di se stessa e de' suoi diritti, quando né le condizioni interne né le esteriori le permettevano di aspirare a molta novitá d'instituzioni. Anzi proprio carattere

di questo periodo fu il mantener la sostanza dei vecchi ordini, pur mirando a correggerli, riformarli, perfezionarli e infondere in essi novelli spiriti coll'unione e la libertá. Il che era cosí essenziale al Risorgimento che, quando si volle andar piú avanti e innovare sui punti capitali, non che riuscirvi si tornò indietro e venne meno quel poco che si era acquistato. All'incontro il movimento futuro, che ci è dato di antivedere e che siamo in debito di preparare, sará un Rinnovamento, perché i popoli italici, giá fin d'ora usciti dall'antico sonno, dovranno mutare piú o meno i modi e i termini del loro stato civile, conforme alle nuove condizioni della vita europea. Se il disegno primiero fosse stato colorito, le vicende di cui discorro seguirebbero né piú né meno coll'andar degli anni, e il Risorgimento diverrebbe Rinnovamento. Se non che la mutazione avria luogo bel bello, per gradi, e sarebbe appena sensibile, conciossiaché gli uomini non sogliono accorgersi del nuovo quando esso consiste nel lento e continuo transustanziarsi dell'antico. Dove che, fallito il Risorgimento e ripristinate le italiane miserie con qualche aggiunta, il rivolgersi delle nostre sorti, giunta l'ora, sará piú rapido e repentino che non sarebbe nell'altro caso, né la novitá verrá forse palliata dallo sdrucciolo della transizione e dal tempo. Per la qual cosa, se il Risorgimento continuato sarebbe stata una trasformazione, cioè uno svolgersi scalato ed equabile, il Rinnovamento avrá piuttosto aspetto e qualitá di rivoluzione.

Io reputo di gran rilievo il distinguere le due epoche e cernere esattamente le ragioni del passato da quelle dell'avvenire. Imperocché dalle idee confuse che si hanno a questo proposito nascono, se mal non mi appongo, il languore, la disfiducia, l'irresoluzione, i dubbi, la sterilitá di concetti e di partiti che campeggiano nella politica speculativa di una buona parte dei liberali italiani, e la fiducia soverchia, la pratica incerta, l'inerzia e la poca antiveggenza di coloro che reggono il Piemonte. Dal che è facile il conghietturare che, quando i tempi muteranno, le sètte, guastatrici del moto preterito, saranno d'inciampo altresí al futuro. I municipali, che per indole e per costume stanno sempre di qua dal segno, si adopreranno per fare del Rinnovamento un

Risorgimento prepostero e fuor di luogo; e i puritani, avvezzi a trascorrere, mutandolo in iscompiglio e sconvolgimento, causeranno una riscossa peggiore della presente. Né le sètte dialettiche si mostrano gran fatto piú avvedute, perché molti democratici ondeggiano fra quelle idee perplesse e indeterminate che, quando poi sopravviene l'acconcio di operare, li rendono agevolmente zimbello dei demagoghi. Non pochi dei conservatori disperano dell'avvenire e se lo rappresentano come una continuazione o un peggiorar del presente; e i piú benesperanti non sanno uscir del passato, credendo possibile il rifar l'Italia e l'Europa quali sarebbero state nel quarantotto se il senno dei liberali avesse risposto alle speranze. Grave e pericoloso errore, perché il passato non si rifá, o piú tosto si può di leggieri reiterare il male ma il bene non mai. Il Risorgimento appartiene alla storia antica e solo per un miracolo potria ripetersi nell'avvenire. L'arbitrio e l'arte sono impotenti senza quel concorso di cose e di fatti che dipendono dalle leggi governatrici del mondo; il qual concorso nella vita attiva e civile chiamasi «occasione». L'occasione è alata e sfuggevole, e chi non l'afferra nel punto opportuno la perde senza rimedio. Molte ne ebbero gl'italiani per menare a buon fine il Risorgimento e anche per rimetterlo sul buon sentiero, ma vennero tutte male adoperate o neglette o buttate via. Nessuno, io credo, fu piú sollecito e tenace degli ordini di quello che io mi fossi, finché rimase un filo di speranza per ravviarlo. Ora ogni resto di ragionevole fiducia è spento, e il riluttare e perfidiare contro la realtá non sarebbe costanza ma ostinazione. La vera costanza consiste nel proponimento del fine e non mica nell'elezione dei mezzi, i quali debbono variare secondo i tempi; e chi a questi non si accomoda e, mutate le cose, s'incaponisce a perseverare nella via antica, è in effetto versatile sotto specie di fermezza, spogliando la politica del suo carattere essenziale, che consiste nell'opportunitá e congruenza. Lo scopo del Risorgimento e del Rinnovamento è tutt'uno, come quello che risiede nel dare all'Italia essere di nazione con tutti i beni che ne conseguono, cioè libertá, unione, autonomia, potenza, cultura e via discorrendo.

Ma i mezzi, potendo essere diversi, debbono variare se si mutano le circostanze e si modifica la materia in cui versano le operazioni. Si dee bensí aver l'occhio a pigliare per norma non giá le astrattezze e le preconcette opinioni ma la realtá sola, guardandosi cautamente di valicare quei termini che le sue condizioni prescrivono.

Le buone occasioni in politica non si possono cogliere ed usare se non da quelli che vi sono apparecchiati e che però le antiveggono, giacché ogni apparecchio importa una precognizione. Raro è pertanto che fruttino le occorrenze affatto imprevedute; e quelle appunto che avemmo negli ultimi anni non ci furono di profitto, perché coloro a cui toccava di adoperarle, non avendone avuto presentimento alcuno, le ributtarono o le sciuparono. Ma per conoscere le opportunitá uopo è apprendere le loro attinenze colle condizioni e coi bisogni correnti, uopo è ponderare i possibili e probabili effetti che possono derivarne. Il che mancò eziandio ai nostri rettori; i quali, operando alla cieca, non vedendo ciò che doveva farsi o fuggirsi, non formandosi un chiaro concetto delle doti, delle leggi, dei presídi, dei limiti naturali e necessari del Risorgimento italiano, non avendo alcun concetto dello stato universale di Europa e de' suoi influssi sulle cose nostre, e meno ancora sapendo dalle condizioni presenti conghietturar le avvenire, fecero sí che quei casi dai quali sarebbe potuta nascere la salute accrebbero in vece le nostre calamitá. Ora la stessa sorte toccherá al Rinnovamento se non si medica il male nella sua radice, cacciando via l'ignoranza che è madre d'imprevidenza. A tal effetto uopo è formarsi una giusta idea dei casi soprastanti, deducendola dagli accaduti e dallo stato presente delle cose mediante la notizia delle leggi immutabili che governano la natura e la societá umana, imperocché senza questa scorta ideale la notizia dei fatti è sterile e non può dar luogo a induzioni ragionevoli e fondate. L'uomo, non potendo mutare l'essenza delle cose, dee studiarsi di conoscerla per secondarla, guardandosi dalla stolta presunzione di volerla urtare, piegarla a' suoi capricci, farla ubbidire alle proprie preoccupazioni. Ma come si può sortir l'intento se non

si reca nell'inchiesta un animo libero da ogni illusione di parte, uno spirito prudente per non trascorrere, e ardito per abbracciar quel futuro che giá presussiste a guisa di germe nelle cagioni e sará attuato dal corso fatale degli eventi? Dico «fatale», avendo rispetto a quella parte dei casi che dipende da leggi universali e invariabili, non a quella che procede dall'arbitrio umano. Ma l'arbitrio può solo nei particolari, e il suo sviarsi non ha forza di rompere le leggi che reggono il mondo civile cosí fermamente come quello della materia; pogniamo che riesca a rallentarne o renderne meno perfetta e regolare l'esecuzione. Perciò se la nostra antiveggenza non può côrre le particolaritá che dipendono da libera elezione, può bensí apprendere i generali, come quelli che derivano dalla natura e dalle sue leggi.

Stando adunque fra questi termini e districando dai fatti patenti e presentanei i semi riposti, in primo luogo io mostrerò che il Rinnovamento italiano non può essere una semplice ripetizione del Risorgimento; poi andrò cercando, stando in sui generali, quali sieno i caratteri, le leggi e i cardini suoi propri. Compiuti questi due assunti per quanto le mie forze me lo permettono, passerò ad abbozzare alquanto piú divisatamente (senza però uscire dagli universali) le condizioni richieste alla nuova èra e a combattere alcuni errori vigenti che possono pregiudicarle. Nel fermare le note e le proprietá del moto avvenire io non dirò nulla di mio: sarò semplice storico e m'ingegnerò di essere divinatore nei termini ragionevoli, deducendo dai fatti certi e presenti le contingenze e probabilitá future. Osserverò insomma il metodo che ho sempre tenuto per l'addietro nelle cose civili, studiando la realtá delle cose e fondando in essa i miei giudicati. Cosí feci quando mi adoperai a preordinare il Risorgimento o a conservarlo, traendo dallo studio delle condizioni e dei successi di allora i suggerimenti e i pronostici. Bene antiveggo che molti ai quali spiaceranno le mie conclusioni me le apporranno a colpa, come se io fossi complice della certezza o probabilitá loro, e stesse in poter mio di dare agli avvenimenti un indirizzo diverso da quello che è voluto dalla providenza. Il che è come imputare la crisi o la morte dell'infermo al

medico che la predice. Non crederei possibile tanta semplicitá se non ne avessi fatto piú volte esperienza a mio costo, e specialmente quando mi avvenne di avvertire i fautori della mediazione e i nemici dell'intervento ch'essi la davano vinta ai puritani e ai tedeschi. Ma io non voglio confondere con questi politici miopi di corte o di campanile gli uomini che governano il Piemonte, i quali non ignorano che l'utopia peggiore è l'ingannarsi dell'avvenire. E però egli è bene che affisino coll'occhio e misurino con fermo animo i probabili eventi, sia perché i mali antiveduti meno addolorano, e perché antivedendoli si può cavarne qualche costrutto o almeno renderli men rovinosi.

Entrando ora nella proposta materia, dico che il Risorgimento non si può riassumere con fiducia di far opera che duri, essendo variate notabilmente le condizioni intrinseche ed estrinseche che lo produssero e lo alimentarono. L'unione patria dei principi fra loro è difficilissima per non dire impossibile, avendo essi rinnegata l'Italia e stretta amicizia co' suoi nemici. La concordia dei principi coi popoli è impossibile egualmente, da che i primi tolsero ai secondi le franchigie date, divennero retrogradi, e alcuno di essi sprezzabile per l'incostanza e la dappocaggine, altri abbominevole per la fiera e sbrigliata tirannide. Vero è che questi biasimi non cadono sul re di Sardegna: ma egli è solo, e che può uno contro tutti? Oltre che, la monarchia piemontese ha rimesso alquanto del suo splendore e del suo credito, essendosi chiarita impotente a redimere la nazione. L'accordo mirabile delle varie classi è difficile a rappiccare, conciossiaché il papa mutato, i gesuiti risorti, il sanfedismo ripullulante, l'episcopato infesto a libertá, mantice e scudo di oppressione, la copia dei giornali pinzocheri e retrogradi, hanno grandemente alterato se non distrutto il consenso del ceto secolaresco col clericale. E benché una parte piú o meno notabile del minor sacerdozio e alcuni pochi membri (tanto piú benemeriti) del maggiore sieno tuttora affezionati alla causa italiana, essi piú non osano né possono favorirla, mancato loro l'appoggio del centro romano e convertiti a gran numero in ardenti nemici del civil progresso altri chierici che a principio fingevano di approvarlo o lo

tolleravano. Gli altri ordini cittadineschi non sono meno discordi, atteso i cattivi umori e le malevolenze seminate dalle sètte, la paura nata da certe opinioni. I nobili astiano i popolani e ne sono astiati a vicenda, i conservatori si azzuffano coi democratici, la plebe delusa dalle classi colte le guarda in cagnesco, e i facoltosi spiritano a udire il nome dei socialisti. I politici di municipio si abbiosciano, perduti d'animo sotto la comune oppressura, e in Piemonte gonfiano di vane speranze; i puritani e gl'illiberali fanno a chi piú strazia colle congiure e le avanie la povera Italia e muovono una guerra disperata a chi non la pensa del tutto come loro. Le varie provincie sono anche in rotta le une colle altre: Lombardia e Genova tengono piú o meno il broncio al Piemonte, Sicilia a Napoli; Roma è divenuta nemica di tutto il mondo; Pio nono, rinnovando e aggravando i tempi del Capellari, ha reso il papato civile irreconciliabile colla nazione, la quale, non che trovarci un appoggio, è ormai costretta a considerarlo come il maggiore ostacolo delle sue brame.

Fra tanti squallori sorge il Piemonte come oasi nell'eremo, perché l'esercito proprio impedí gli strani di manometterlo, e il principato non interrotto tolse ogni appiglio di rifarsi ai nemici delle franchigie. Tuttavia se le condizioni non paiono mutate, chi le misura dal solo intrinseco, siccome il valore di questo dipende dalle estrinseche attinenze, il Piemonte dalla pace in poi non è piú quel di prima. Dianzi era italiano e nazionale, oggi non è piú che subalpino e municipale. Dianzi consonava al resto d'Italia libera e civile, e tale conformitá gli dava influsso, puntello, presidio; oggi è eterogeneo verso gli altri domini tedeschi o intedescati della penisola. Dianzi esercitava o poteva esercitare colle armi, coll'autoritá, colle pratiche, un imperio egemonico sul rimanente della nazione; oggi è ritirato in se stesso, privo di ogni maggioria estrinseca e ridotto a tenere per gran fortuna se è lasciato stare e vivere in pace dai conterranei e dai vicini. S'egli fosse uno Stato grande, potrebbe trovar compenso a tali difetti; ma, essendo piccolo e debole, egli è chiaro che quelle influenze le quali piú non manda è costretto a riceverle, che non avendo piú balía in Italia è in

servitú di Europa; e insomma che non essendo piú il centro dell'orbita nazionale, è divenuto un satellite rapito in giro (benché non se ne accorga) da una vertigine esterna. Lascio stare le altre considerazioni giá fatte intorno allo stato precario della libertá e indipendenza piemontese e ai rischi che corrono.

Le condizioni estrinseche dell'Italia in universale sono pure differentissime. Nel periodo del Risorgimento la nostra penisola armonizzava col resto di Europa, mirando ad appropriarsi le instituzioni politiche comuni ai paesi piú ingentiliti. Il principato civile tendeva a uniformare e ridurre, per cosí dire, a un livello politico le varie nazioni; né la Francia, che dopo le stragi di giugno inclinava a un patronato moderatore, si può dire che turbasse sostanzialmente l'accordo. Oggi tutto è mutato, e per un singolare intreccio di cose si può dire che non solo il male ma anche il bene ci sia avverso. Imperocché da un lato le vittorie dell'Austria, la prostrazione della Prussia, il prevaler della Russia, l'oppressura dell'Ungheria e della Polonia, la corruttela governativa della Francia, quanto sono favorevoli al regresso predominante in due terzi d'Italia, tanto rimuovono ogni aspettativa di miglioramento e pericolano quel solo angolo di essa che serba intatte le franchezze acquistate. Dall'altro lato essa Francia ridotta a stato di popolo, la parte democratica crescente ogni giorno fra le culte nazioni di Europa, lo sdegno e la sconfidanza universale verso i principi, come autori e complici di tante sciagure, sono disposizioni poco propizie allo Stato regio e lo debilitano anche in quei luoghi dove non si è macchiato colle brutture e colle fierezze. Brevemente, il contrasto tra il desiderio ed il fatto non fu mai cosí vivo e notabile come oggi, ché quasi tutto il mondo civile è in effetto oppresso da giogo dispotico e per istinto inclina alla repubblica. Vedesi adunque quanto sia mutato l'essere dei popoli italici, che soggiacquero alla sorte comune; e il Piemonte, che solo conserva la monarchia civile, è minacciato insieme, quanto allo statuto, dal regresso presente e, quanto al principato, dalle future rivoluzioni.

Il ripigliare l'opera del Risorgimento italiano essendo impossibile, resta che si dia mano ad apparecchiare il Rinnovamento.

Ma le leggi di questo non si possono definire colla precisione recata negli ordini teoretici di quello, anche prima che cominciasse; e ciò per una ragione che distingue essenzialmente i due moti e le due epoche. Il primo dei quali fu affatto autonomo e governato soltanto dalle condizioni e dal genio proprio d'Italia; laddove il secondo dipenderá in gran parte dai casi esterni, il campo e il corso dei quali è tanto piú vasto e intralciato quanto viene a comprendere un maggior numero di popoli e di paesi. Ora se, quando noi eravamo padroni degli eventi e il giro delle nostre considerazioni non si dovea gran fatto allargare fuori d'Italia, non era impossibile il determinare anticipatamente l'indirizzo che dovea tenersi, ciascun vede quanto l'opera sia piú malagevole ora che è d'uopo abbracciare colla politica divinazione presso che tutta Europa. Perciò a cogliere quegli universali del futuro assetto che possono cadere comechessia sotto la nostra apprensiva, non vi ha altro metodo sicuro che quello di studiare il processo del Rinnovamento europeo, di cui l'italiano sará una parte, quasi scena di un dramma o episodio di un poema. Il Rinnovamento di Europa è l'ultimo atto di una rivoluzione incominciata quattro o cinque secoli addietro e non ancora compiuta; rivoluzione che io chiamerei « moderna », perché destinata a sostituire un nuovo convitto a quello del medio evo. Le rivoluzioni particolari in ordine al tempo e allo spazio non sono che membri di questa rivoluzione generale, la quale è una, perché informata dal genio della modernitá e tendente a metterlo in atto per ogni sua parte. È universale di soggetto, perché abbraccia ogni appartenenza del pensiero e dell'azione e spazia cosí largamente come tutto il reale umano e tutto lo scibile. È universale di domicilio, perché si stende quanto la cultura figliata dall'antichitá grecolatina e dal cristianesimo; e però comprende, oltre l'Europa, una parte notabile del nuovo mondo e tutte le adiacenze asiatiche, affricane, oceaniche della civiltá europea. È infine continua, perché sebbene interrotta da tregue apparenti non cessa mai e, sospesa di fuori, rientra nelle viscere del corpo sociale e ci lavora sordamente per un certo tempo, finché scoppia di bel nuovo e introduce nel vivere esterno altre

mutazioni. Se gli autori di queste non trapassassero la giusta misura del progresso (la quale si vuol determinare dallo stato delle idee e dall'opinione invalsa nei piú) e i partigiani degli ordini antichi le accogliessero di buon grado, la rivoluzione avrebbe termine, sottentrando in suo scambio un graduale ed equabile avanzamento. Ma stante che per l'infermitá umana gli uni trasvanno e gli altri tirano indietro, ai corsi precipitosi succedono gl'indugi e i regressi, che sono altrettanti interregni della rivoluzione e la prolungano in vece di porle fine; il quale non avrá luogo finché il vecchio [1] non sia sterpato affatto e la modernitá non informi ogni parte della comunanza.

La rivoluzione moderna non è capricciosa e arbitraria ne' suoi punti fondamentali, ma guidata da ferma e costante necessitá. Chi voglia conoscerne l'indole, i progressi e l'esito dee guardarsi dal vezzo volgare di sostituire i suoi fantasmi alla natura delle cose, come fanno gli utopisti, che vedendo il mondo in via di trasformazione, ciascuno di essi vorrebbe raffazzonarlo a suo modo. Ora per cansar le utopie fa d'uopo studiare i fatti; e i fatti, che acchiudono i germi degli ordini avvenire e ne necessitano tosto o tardi l'adempimento, sono i bisogni. Il bisogno nasce da una privazione, cioè da un'attitudine sentita e non soddisfatta, e quindi importa due cose, cioè un'idea e un desiderio. Tre idee e tre desidèri, come ho giá notato, invalgono oggi universalmente, cioè la maggioranza del pensiero, la costituzione delle nazionalitá e la redenzione delle plebi. Tutti gl'incrementi di qualche sostanza, e i concetti che sono in voga presentemente, si riferiscono all'uno o all'altro dei detti capi. Tutti quelli che ebbero luogo piú o meno in addietro ne sono un principio, un apparecchio, un'appartenenza; come a dire la libertá politica, la tolleranza religiosa, l'ugualitá cittadina, l'equitá e la mansuetudine delle leggi civili e del giure delle genti, gli aumenti dei traffichi, degli artifici, delle nobili discipline, e via discorrendo. Ma l'attuazione di cotali assunti è ancora assai

(1) Dico « il vecchio » e non « l'antico », perché, propriamente parlando, l'antico non invecchia, essendo immutabile e perenne come la natura.

lungi dal compimento suo; e i capitoli di Vienna, in cui si fonda la polizia vigente di Europa, non che vantaggiarli, nocquero loro, menomando gli acquisti giá fatti e ritraendo il secolo in alcune parti verso il tenore delle etá barbare. La politica viennese è dunque il termine da cui conviene allontanarsi. E qual è la meta a cui fa d'uopo appressare? La meta è il realismo della ragione e della natura. Il Rinnovamento europeo consiste adunque nel sostituire, intorno ai prefati articoli del convivere umano, gli ordini razionali e naturali, accordanti colla realtá delle cose, agli ordini artificiali e contrari a ragione e a natura, che furono introdotti od avvalorati dal congresso di Vienna. Il quale abolí la maggioranza del pensiero, incatenandolo e assegnando il monopolio dei pubblici affari agl'inetti o ai mediocri; spense o alterò le nazionalitá europee, introducendo un ripartimento di Stati distruttivo o lesivo di quelle; e per ultimo non che riscattare le plebi ne peggiorò l'essere, perpetuandone la miseria e aggiugnendo nuovi ostacoli al loro miglioramento.

Parlando di natura, intendo di accennare a quella che non è greggia ma limata e compiuta dall'arte, la quale torna tutt'uno coll'uso, che è « fabbricata natura » (1), essendo figliuola del pensiero che la signoreggia. La ragione non può dividersi da questa natura perfezionata di cui è l'anima, come la natura cumulata dall'arte è il corpo della ragione. « Il naturale è razionale » (dice Tertulliano (2)) e viceversa, essendo che i fenomeni onde consta la natura pigliano solo aspetto di leggi quando si ammogliano alle idee somministrate dalla ragione. La natura incolta e primitiva è il germe, di cui l'arte mediante la ragione è l'esplicamento; la natura è la potenza e la materia del progresso umano, a cui l'arte e la ragione dánno l'atto e la forma; nella qual manifattura la ragione porge la regola e l'arte fa l'ufficio di causa effettrice, onde il progresso per tal rispetto è il ritorno artifiziale e ragionevole agli ordini naturali. La civiltá

(1) DAVANZATI, *Postille a* TAC., *Ann.*, I, 3.
(2) *De anima*, 16.

è l'effetto dell'arte; e perciò si dá un'arte o civiltá falsa, che si dilunga dalla natura e in vece di svolgere le virtualitá native mira a distruggerle (1). Quest'arte o civiltá contrannaturale è madre della falsa politica, sia di quella che va dietro a utopie impossibili o s'ingegna di preoccupare con progresso precipitoso le condizioni di un remoto avvenire, sia di quella che rinverte al passato e spegne i ragionevoli acquisti. Gli ordini di Vienna appartengono a questa seconda specie e, violando la natura non meno che la ragione, tanto fu lungi che riuscissero a quietare l'Europa, che anzi porsero esca e incentivo a nuovi e continui disordini. Il Rinnovamento sará all'incontro una riformazione del mondo civile a norma delle leggi naturali, e avrá per regola l'adagio morale del Portico, confermato dal cristianesimo (2): che « si dee vivere secondo natura » (3). Chi si conforma a natura è felice, chi le ripugna è misero; il che si verifica nei popoli e negli Stati non meno che nei particolari uomini e nelle famiglie. Le cose umane non sono stabili se non in quanto ritraggono della suprema stabilitá creata, cioè della natura; la quale, dice un nostro scrittore, « certa consiste, ferma e costante in ogni suo ordine e progresso; nulla suol variare, nulla uscire da sua imposta e ascritta legge » (4). E la natura è stabile, perché rende finita immagine dell'infinito artefice; il quale, se è primo motore in quanto dá l'essere e il moto alle cose, era chiamato « statore » dagli antichi romani, come nota Seneca (5), perché

(1) La vera civiltá è pertanto il ritorno alla natura, non grezza ma svolta e raffinata dall'arte. Giacomo Leopardi, antimettendo lo stato selvaggio al civile, non discorre della civiltá vera ma della falsa, che chiama « corruzione » (*Opere*, t. I, p. 35; t. II, pp. 73, 74, 75); onde la sua sentenza si distingue sostanzialmente da quella che Giangiacomo Rousseau mise in voga all'etá passata. Tal è almeno l'interpretazione che mi par risultare dal riscontro di vari luoghi, imperocché se il recanatese non avesse sentito altramente dal ginevrino, come avrebbe potuto scrivere la « civiltá » esser necessaria a « dirozzare e rammorbidire gli animi » per distoglierli dalle male opere (*ibid.*, t. II, p. 67), « e sola guidare in meglio i pubblici fati » (*ibid.*, t. I, p. 121)?

(2) « *Magistra natura, anima discipula* » (TERTULL., *De test. an.*, 5).

(3) CIC., *De fin.*, *Tusc.*, *passim*.

(4) ALBERTI, *Opere volgari*, Firenze, 1845, t. III, p. 169.

(5) *De benef.*, IV, 7.

da esso deriva la stabilitá del mondo. Ché se la natura senza ragione non è savia, la ragione senza natura non è positiva: le idee senza i fatti svaniscono come vani fantasmi e vuote astrattezze. La dottrina di Zenone è però necessaria a compiere quella di Platone, e il sensismo giudizioso a integrare l'idealismo mediante quel dialettico componimento che nelle scuole filosofiche «realismo» si appella. Il realismo civile consiste nell'edificare sulla ragione e sulla natura e quindi anco sulla buona consuetudine, che è come un'aggiunta e uno strascico di quella; onde essa vien detta «la seconda natura» degl'individui e delle nazioni. La cattiva consuetudine, che è natura falsa, risponde al vecchio e al vizioso delle instituzioni, come la buona al naturale legittimo, all'antico, al primitivo.

Le passate rivoluzioni ebbero tutte questo carattere di tentare il ripristinamento degli ordini naturali, e tutte fecero in effetto qualche passo verso di esso. Tal fu in particolare l'intento degli ultimi moti d'Italia e di Francia, l'uno dei quali mirò principalmente al riscatto nazionale e l'altro al plebeio. Il primo di tali conati venne guasto dal secondo, e questo fu interrotto perché, dei due motori delle rivoluzioni, il principale mancò. I quali motori sono, come vedremo in appresso, la plebe (cioè l'istinto collettivo) e l'ingegno (cioè l'indirizzo individuale), senza il cui concorso la folla può ben distruggere ma non creare. La Francia non produsse nell'ultimo periodo alcun uomo di Stato veramente grande; laonde il moto popolare che fece la rivoluzion di febbraio, mancando di guida e non uscendo dei termini della facoltá istintuale, diede luogo al regresso seguente. L'Italia parve un istante piú fortunata ricuperando Pellegrino Rossi; ma i municipali piemontesi lo contrastarono e i faziosi l'uccisero, stimando forse l'ingegno nocivo o che ai dí nostri abbondi soverchiamente. Il male adunque in amendue i casi nacque da ciò: che i tentativi, fatti quasi nello stesso tempo da noi e dai nostri vicini, abbracciarono due soli elementi della civiltá moderna, vale a dire la nazionalitá e la plebe, e pretermisero il terzo, cioè il pensiero, il quale è il capo piú importante, essendo il principio dei due altri, giacché ogni buon assetto negli Stati e

nelle moltitudini, ogni riforma nazionale e popolana abbisognano della mente ordinatrice, e quindi presuppongono il culto e il predominio dell'intelletto. La mancanza di questa condizione non solo fece fallire affatto il conato italiano e arrestando il francese lo rese sterile, ma viziò eziandio sugli altri articoli le dottrine politiche che nacquero da entrambi o contribuirono ad operarli.

Giá vedemmo che i puritani sotto pretesto di uguaglianza annientano il privilegio moderatore dell'ingegno, e che molti popolari si accostano alla stessa eresia, riponendo la legge suprema nell'arbitrio del maggior numero. I primi alterano del pari o spiantano la nazionalitá per vaghezza di cosmopolitia mal intesa; e cosí questo errore come l'odio dell'ingegno allignano altresí nei municipali (benché per motivi e con temperamenti diversi) e non sono combattuti abbastanza dai conservatori e dai democratici. Egli è tanto piú da temere che tali preoccupazioni sieno per rinnovare i lor tristi fatti, quanto che esse si allargano ogni giorno in una certa classe di liberali, essendo nutrite dall'invidia, dall'ambizione, dalla cupidigia e protette da torto giudizio o da ignoranza. La disparitá degl'ingegni è un fatto universale e immutabile; e il pronunziato di Bacone: che « l'uomo può quanto sa » (onde segue che i sapienti debbono prevalere nell'indirizzo delle cose), è una legge invariabile della natura e societá umana. Le nazionalitá non sono manco naturali e impossibili a mutare che i siti, le tradizioni, le schiatte, le lingue; e in esse risiede l'individualitá dei popoli, come quella dell'uomo e delle prime aggregazioni è riposta nella persona, nella cittá e nella famiglia. Certi scrittori, che oggi per vezzo di paradossare pongono il progresso nell'abolire e ridurre la compagnia al municipio, non si avveggono di tornar essi alla rozzezza del medio evo e delle origini. Altri, che sostituiscono loro certi gruppi o agglomerazioni arbitrarie, si adoprano a cacciare la natura coll'arte, e non fanno altro che porre nazionalitá fattizie in luogo di quelle che vengono lentamente plasmate dai climi e dai secoli. Né i partimenti nazionali offendono l'unione cosmopolitica, anzi ne fanno parte, perché l'universale non può

stare senza il particolare e il conserto maggiore presuppone quelli di minor tenuta. Nei tempi antichi le nazionalitá e le patrie erano contrarie alla cosmopolitia, perché la scarsa coltura fra loro le inimicava. La Grecia e Roma abbozzarono la fratellanza dei popoli compiuta dal cristianesimo, sostituendo l'accordo dialettico al conflitto sofistico; e la civiltá moderna, scoprendo e attuando l'armonia naturale dei diritti e degl'interessi fra le varie membra della specie umana, adempiè il voto dei filosofi antichi e l'opera della religione. Ma nel modo che l'armonia degli utili non toglie la proprietá anzi la presuppone, similmente l'armonia delle razze e dei popoli argomenta le distinzioni nazionali; tanto che il voler cancellarle per amor della specie introdurrebbe un comunismo politico ed etnografico poco meno assurdo e malefico dell'economico e civile.

La potestá moderatrice, e per modo di dire l'egemonia dell'ingegno, è cosí necessaria a sbandire tali paradossi come a risolvere l'ultimo e piú difficile dei problemi accennati: quello cioè che riguarda la redenzione civile del minuto popolo. Ella sola può traslatare in forma chiara e precisa quelle veritá che brulicano confuse sotto forma d'intuito e d'istinto, cernendole dalle utopie che le rendono disutili o funeste. L'economia pubblica ha sinora piú atteso a studiare e spiegare gli ordini vigenti che a migliorarli; e ogni qual volta volle fare anche questo, ella pensò piú all'incremento che all'uso, voglio dire all'equa distribuzione delle ricchezze. I quali difetti non si deggiono tanto imputare ai cultori di tal disciplina quanto alle sue condizioni, come scienza nuova e creata di fresco. Conciossiaché ogni scienza che nasce è una poesia, perdendosi nel vano delle ipotesi capricciose e insussistenti, come per lo piú incontrava agli antichi; o comincia a essere una storia, cioè una raccolta, esposizione e collazione di fatti, come presso i moderni: e questa è la sola nativitá legittima del sapere. L'economia ebbe principio quando il metodo osservativo, analitico e sperimentale di Galileo, avvalorato dai calcoli e dalle induzioni, penetrava in quasi tutti i rami dello scibile e gli abilitava a procedere con piè fermo e sicuro nella via delle scoperte in vece di andare a tastone in

quella dei presupposti. Era dunque naturale che la nuova disciplina eleggesse per base i fatti sociali del suo tempo relativi alle ricchezze, come la fisica, la chimica, la botanica, la zoologia, eccetera, pigliavano per fondamento i fatti della natura. Se non che fra gli uni e gli altri corre un grandissimo divario, ché i secondi sono affatto immutabili, dove che i primi dipendono in parte dall'arbitrio umano. Dico «in parte», perché anche i fatti economici hanno certe radici che non possono variare, quali sono la famiglia, la proprietá, il reditaggio, il contratto, il valore, la proporzione che corre fra l'esibizione e l'inchiesta, il consumo e il producimento, e via discorrendo. Ma i piú di questi capi sono suscettivi d'infinite modificazioni, e però constano di due coelementi: l'uno naturale, essenziale, invariabile; l'altro artifizioso, accidentale, e quindi capace di diversi temperamenti che dipendono dall'elezione. Il primo è potenziale e generico, potendo avere diverse forme, delle quali è il secondo l'atto concreto e la specificazione. Ora il torto di molti economici si è il non aver veduta la differenza che corre tra le scienze che lavorano sul puro naturale e quelle che hanno per materia certi fatti misti che sono naturali ed artificiali insieme, qual si è appunto la facoltá loro. Imperocché l'economia è come la politica, la quale ha anch'essa una base immutabile, in quanto si fonda sulla natura dell'uomo e sulle regole eterne dell'onestá e della giustizia. Ma queste regole nella loro applicazione hanno un margine tanto largo quanta è la sfera delle azioni indifferenti; e le leggi della natura umana ammettono un mondo di accidentali conformazioni, che dipendono dalla tempera degl'individui e dalle varie ragioni della consuetudine e della coltura. Avendo riguardo a queste differenze, il soggetto della politica è mutabile e sottoposto all'arbitrio; e da ciò nasce che le leggi, i governi, le instituzioni variano a meraviglia da Stato a Stato, da paese a paese, da secolo a secolo, benché in ogni luogo e tempo sotto la corteccia disforme si trovi, come dire, il midollo non alterabile. Or chi non vede che l'economia soggiace alle stesse condizioni? che, variando le ragioni del convivere politico, debbono in proporzione mutare eziandio le economiche? che molti

canoni economici giustissimi rispetto alla societá nostra di Europa non si potrebbero adattare a un mondo civile differente, qual si è quello, verbigrazia, della Grecia antica o della moderna Cina? In ogni genere di cose le relazioni sono inalterabili finché la materia non varia, ma se questa si modifica mutano pure le relazioni. E però potendosi modificare fino a un certo segno e modificandosi di continuo il soggetto sociale presso di noi, e tanto piú velocemente quanto il moto progressivo è piú rapido, egli è chiaro che le attinenze economiche si diversificano alla stessa guisa; tanto che lo stato nostro presente può differenziarsi dal futuro eziandio non lontanissimo, con intervallo piú grande di quello che corre tra gli achivi di Pelope e gli elleni del re Ottone.

In nessun fatto spicca meglio la riunione dei due coelementi e la natura costante dell'uno, flussibile dell'altro, che nella proprietá; antica quanto l'uomo è indelebile nella sua essenza, ma variabile continuamente e progressiva nelle sue forme, come giá abbiamo avvertito. Il riscatto della plebe nei termini del Rinnovamento si riduce dunque a modificare gradatamente la proprietá senza intaccarla, procedendo non mica per via di arbitrato o dittatura governativa ma per via dell'opinione pubblica e di buone leggi rogate dalla nazione, le quali rendano la trasmissione e la distribuzione successiva di essa proprietá conforme al bene del maggior numero. Questa formola esclude ad un tempo tutte le utopie impossibili o dannose o pericolose, ed esprime non mica un fatto nuovo ma la continuazione di un fatto vecchio, tanto antico e legittimo quanto la proprietá medesima. D'altra parte essa supplisce al difetto di quegli economici, i quali non ammettono altro compenso ai mali della plebe che la concorrenza e la libertá del traffico. L'error di costoro non consiste mica nel rimedio che propongono ma nel crederlo solo bastevole e rifiutar tutti gli altri; il che ha reso le conclusioni negative dell'economia pubblica cosí infauste alle plebi come i trattati del quindici alle nazioni. Anche i potentati di Vienna aveano ragione nelle loro massime conservatrici prese generalmente,

perché ottima cosa è il mantenere gli Stati nell'assetto loro, purché (si noti bene) questo assetto sia naturale. Quei principi adunque avrebbero fatta una santa opera se, proponendosi di assicurare la quiete di Europa, avessero cominciato a riordinarla, ché l'azione conservatrice non è buona in un soggetto viziato se non è preceduta dall'azione riformatrice; altrimenti essa perpetua la malattia e non la salute. Similmente la libertá giova se il corpo sociale è sano; giova anco se è infermo, purché si adoperi a riformare la sua costituzione. Ma se, lasciando stare le cose come sono e rispettando i disordini invalsi da lungo tempo, il legislatore si contenta di dire ai popoli: — Siate liberi e sarete felici, — egli si burla di chi lo ascolta. Imperocché nel seno di una societá disordinata la libertá non serve che ai pochi i quali hanno i mezzi di usarla e di vantaggiarsene, riducendosi per gli altri a una vana apparenza. Verrá il giorno in cui la libertá sola, anche senza statuti positivi di economia legale, basterá a mantenere in piede l'armonia naturale degl'interessi e a correggerne le piccole e accidentali perturbazioni; ma oggi questa è talmente guasta e il male per esser vecchio ha penetrato sí addentro, che il solo benefizio del tempo e gl'influssi del vivere libero non bastano a medicarlo, e quando pure arrechino qualche sollievo, nol fanno che lentissimamente e però senza profitto di molte generazioni. Tengasi adunque per fermo che la libertá del commercio è vana se non è accompagnata dalle riforme economiche, se le imposte sono mal distribuite, le leggi di successione male assettate, le ricchezze adunate in poche mani, i salari scarsi ed incerti, le vacanze lavorative frequenti ed inevitabili, e tolto in fine ai proletari ogni modo legale di riscuotersi dalla cupidigia tiranna dei facoltosi. Né si alleghi l'esempio di Roberto Peel, che prova il contrario, poiché l'uomo illustre, francando le permute, gravò pure le entrate dei mobili e degl'immobili e tolse alle borse dei ricchi il tesoro che prima si spremeva dalle carni dei poveri. Lascio stare che la libertá del cambio è una di quelle riforme che non possono effettuarsi se non per gradi, massime in alcuni paesi, né senza aver l'occhio alla proporzione che corre tra le produzioni proprie

e quelle dei confinanti, e non si può allargare a quelle industrie nascenti che hanno d'uopo di patrocinio.

Si è disputato lungamente ai dí nostri intorno ai diritti economici della plebe e si sono proposte diverse formole, che possono essere vere o false secondo il senso che si dá alle parole. Ma tutti si accordano a riconoscere che ogni uomo ha diritto di vivere; e siccome ogni diritto è il correlativo di un dovere, la societá è obbligata, secondo il suo potere, a somministrare il modo di vivere a ciascun di coloro che si trovano nel grembo suo. Poco rileva che quest'obbligo sia di caritá o di giustizia, le quali virtú in sostanza si riducono a una sola; poiché né la giustizia distributiva è capace di quella misura esatta a cui soggiace quella che versa nelle commutazioni, né la caritá manca di giure correlativo nell'universale dei bisognosi, pogniamo che non l'abbia in questo o quell'uomo particolare. Ora il diritto di vivere importa nei benestanti il diritto di mantenere e usufruttare la proprietá, nei nullatenenti quello di potere acquistarla secondo le leggi. I due diritti sono diversi nella forma ma identici nella radice. Ora proprietá è capitale; e capitale è lavoro antico e accumulato, il quale si procaccia mediante il lavoro nuovo. Diritto di vivere mediante il lavoro è dunque in sostanza il diritto economico universale e comune cosí ai proprietari come ai proletari, con questo solo divario: che nei secondi il lavoro è novello e spicciolo, nei primi vecchio e ammassato. Dal che si vede che il lavoro è il principio fattivo e nobilitativo della proprietá e non viceversa, perché l'uomo non nasce proprietario se non in quanto riceve la proprietá dal lavoro precedente di altri uomini. Ogni proprietá in origine è frutto del lavoro, cioè dell'industria e del sudore [1]: anche la semplice occupazione importa qualche abilitá e qualche travaglio. E il lavoro la giustifica e nobilita pei due rispetti: come merito, essendo acquisto di fatica; come trovato, essendo effetto d'ingegno e di creazione.

L'uomo universalmente ha il diritto di vivere mediante il lavoro, atteso che, fuori dell'infanzia, dell'infermitá mentale o

(1) *Gen.*, II, 15; III, 17, 18, 19.

corporea e della decrepitezza, il lavoro è l'unico modo naturale, onesto e dignitoso di vivere. Dal che però non séguita che la societá abbia il debito di somministrare a ogni uomo materia di lavorare; debito impossibile a mettere in pratica se non si ricorre ai ripieghi dei comunisti. Lavoro e abilitá al lavoro sono cose diverse, come diversa è la proprietá dall'attitudine ad acquistarla. Alla societá corre l'obbligo non mica di dare un còmpito a ciascuno ma di fornirgli indirettamente i modi di procurarselo. E in che guisa? Primo, coll'educazione, poiché la natura senza l'arte non dá a nessuno la capacitá di lavorare. Secondo, con buone leggi che agevolino a ciascuno il procaccio o almen l'uso degli strumenti necessari al lavoro, che sono anch'essi capitale proprio od altrui. Terzo, assicurando nello stesso modo a ciascuno i frutti proporzionati delle sue fatiche, affinché possa accumularli e convertirli in capitale e cosí facilitare l'opera sua novella cogli acquisti della passata. Le quali provvisioni mirano non solo alla sussistenza dei proletari ma anco alla sicurezza degli ambienti, perché la proprietá potendosi perdere per mille casi inevitabili di fortuna, pochi sono i cittadini che non abbiano da temere per sé o pei loro figli, se vivono fra tali ordini sociali che guarentiscano bensí ai possidenti i loro beni, ma non si piglino alcuna cura per rendere atti ad acquistarli coloro che per nascita o per accidente ne sono privi.

L'educazione consta di due parti: instruzione religiosa e morale e tirocinio civile. La plebe non potendo in gran parte supplire da se stessa a questo suo bisogno, uopo è che la societá sottentri in sua vece; e però senza instruzione gratuita verso le classi povere, almeno per ciò che riguarda gli ordini elementari dell'insegnamento, non vi ha governo libero e civile che sia degno di questo nome. Né ci è solo obbligato per titolo di umanitá e di giustizia, ma eziandio per un'altra ragione non men capitale; la quale si è che se la plebe non è ammaestrata, ella viene a essere esclusa in effetto dal vivere libero, ancorché ci partecipi in sembianza. Imperocché la libertá si stende quanto la cognizione, e chi non ha alcuna cognizione politica non può avere libertá politica se non in mostra e apparentemente. Il saper

leggere e scrivere è il correlativo necessario della libertá di stampare, che è la prima delle guarentigie; laonde l'idiota che non ha fior di lettera viene escluso dal godimento di questa franchigia, e quindi privo eziandio di sicurezza nella fruizione degli altri beni. E non è egli contraddittorio e ridicolo il parlare di sovranitá del popolo, quando una parte notabile di esso è priva di quel tirocinio che appo tutte le nazioni culte è la forma, per cosí dire, della ragion civile dell'uomo e il fondamento primiero di ogni gentilezza?

L'ineducazione della plebe non è mai stata cosí dannosa come oggi, tra perché la dissonanza che ne nasce fra questa classe e le altre è tanto maggiore quanto la coltura di queste è piú avanzata, e perché in addietro le credenze signoreggianti supplivano in qualche modo alla disciplina; laddove ora la religione infiacchita o spenta negli addottrinati viene a mancare eziandio nei rozzi, atteso che gl'influssi negativi si spargono facilmente e come da sé. Perciò la moralitá plebeia non ha piú alcun sostegno; l'apatia e il dubbio religioso regnano nel tugurio e nell'umile officina come nel palazzo, e le passioni insociali, non essendovi frenate dagli agi, dall'onore, dall'esempio, dalle lettere, dal nutrimento dei nobili affetti, vi spiegano la loro ferocia. Cosí i delitti moltiplicano e con essi i supplizi; e l'autoritá pubblica, che castiga il ladro e lo scherano, non si avvede che per esser giusta dovrebbe in vece punire se stessa, quando lo sfogo dei nocivi appetiti è quasi fatale dov'è aguzzato dal bisogno e manca ogni argine morale che lo ritenga. « Considero — dice il Giordani — sempre piú crescente e il numero e la miseria e l'immoralitá della plebe, e la necessitá di sollevarla da tanta deplorabile bassezza. Piú che mai è ora tempo di far vedere a costoro (i quali pur sono uomini e nostri fratelli) che penuria non è necessitá di abbiezione, ma dev'essere stimolo a industria; che la naturale dignitá d'uomo si può conservare nella povertá e fatica tanto e meglio che nell'oziosa abbondanza; che l'uomo per suo proprio bene dev'esser docile e obbediente alla legge (che è ragion pubblica) e non servo ad altro uomo. Questa necessitá di educare pietosamente la miserabil plebe (la quale

né con supplizi né con terrori si fa umana ma piú feroce) mi apparisce piú manifesta e piú forte quando contemplo il putridume delle classi che vivono senza fatica di mano o di testa e il presontuoso disordine di quelli cui dovrebb'essere patrimonio l'ingegno. Quando fu mai tanta stupiditá di ozio sonnolento ne' signori? tanta ignoranza e temeritá di sogni in coloro che aspirano ai salari delle professioni liberali? Miro la presente rovina di tutti gli studi, precipitata sempre piú dall'insolenza degl'ignorantissimi che vogliono soli insegnar tutto a tutti. Che mondo avremo di qui a dieci anni? Vuoto di ogni sapere, di ogni virtú; nel buio che va addensandosi di boreali metafisiche perduto ogni giudizio di bello e di brutto, di vero e di falso, di bene e di male; dal prosperare de' tristi spento il colore dell'onesto, sbandita la vergogna delle turpezze; la ragione muta non (come adesso) per paura ma per depravazione. Mancata affatto la vita intellettuale, ci rimanesse almeno pacato e sicuro il viver materiale; ci rimanesse almeno una plebe sana di mente, mansueta di cuore, paziente senza viltá, conservando il fondamento del viver sociale quando ne saranno dispersi gli ornamenti e caduto l'edifizio » (1). Ma chi crederebbe che i tristi si attraversino a cosí santa opera? I quali « sono spaventati e sdegnati che possa uscirne generazione di poveri non piú infingarda, crapulosa, invidiosa, furace, brutale, rabbiosa, crudele, sanguinaria o stupida, ma sensata, ragionevole, industriosa, pietosa, decente. E a coloro cui par bello e buono avere di cavalli e di vacche e di cani razze migliorate, pare gran danno o gran peccato una razza di umani non bestiale, non viziosa, non abbietta, che potrebbe voler essere trattata da uomini e forse non si lascerebbe trattare da bestie. Costoro si lamentano d'una plebe avversa alla fatica, desiderosa di crapule, a furti, a rapine pronta, facile a incrudelire, strumento disposto alle sedizioni; e poi declamano che si dee tenerla affondata in tenebricosa ignoranza d'ogni suo vero bene, si confidano di supplire a tutto col proporle i beni

---

(1) *Opere*, Appendice, pp. 122, 123.

di altro mondo, e non vogliono intendere quanto le sia necessario conoscere quei pochi beni del mondo in cui vive, che le sono dovuti se dee ne' disagi pacificamente e benignamente comportare altrui le sovrabbondanti fortune. Non manca la svergognata bestemmia di alcuni a pronunciare come decreto divino nell'arcana distribuzione delle umane sorti: che ai privi d'ogni ereditá debba anche essere interdetto l'acquisto e l'uso della ragione, quasiché de' soli abbienti e non di tutti i mortali fosse gridata quella santa parola: '*Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine*'. Lume della faccia di Dio a tutti dato è la ragione, che piú spesso ai meno fortunati risplende piú fulgido; ed è scellerata l'educazione che tenta di oscurarlo» (1).

L'instruzione della plebe però non giova se non accompagnata dai materiali miglioramenti. Imperocché mal può ricevere e gustare l'instrūzione e vantaggiarsene chi manca o scarseggia del pane quotidiano; e ancorché l'accogliesse, ella non farebbe altro che accrescere le sue miserie, rendendone la cognizione piú intera, il senso piú vivo e cocente. La riforma economica è pertanto richiesta a far che la morale sia efficace, e lo scacciar la miseria ad introdurre la disciplina. Ora nei paesi che giá posseggono buoni ordini di successione e sono liberi dalla peste delle manimorte, l'imposta ed il credito sono i due capi sostanziali di cotal riforma; giacché l'una, bene ordinata, scema ai poveri la spesa del necessario, e l'altro, rendendo il lavoro piú certo e fruttuoso, porge loro il modo di acquistare eziandio del superfluo. Le contribuzioni, o sieno moltiplici o si riducano a una sola, debbono essere bilanciate in modo che al possibile non cadano nei proletari né anco per indiretto e solo a misura di proporzione gravino il capitale. Il credito vuol essere aggiustato in guisa che sia accessibile a tutti, non giá coll'abolizione dell'interesse (che sarebbe ingiusta ancorché non fosse chimerica) ma colla diminuzione, sia mediante la libera concorrenza dei banchi, sia coll'ordinamento di compagnie o arti travagliative. Le quali, bene instituite, farebbero sí che il lavoro di tutti

(1) *Opere*, Appendice, pp. 117, 118.

scusasse l'ufficio di guarentigia e assicuramento, o vogliam dir l'ipoteca verso il debito di ciascuno; onde, resa piú semplice la gerarchia industriale e rimossa la cupidigia angariatrice che s'interpone fra il capitale e il lavoro, gli operai e i braccianti avrebbero maggiore e piú equa parte nei frutti, oltre che, per l'indipendenza dagli appaltatori e l'amorevole fratellanza reciproca, avrebbero meno a soffrire dei casi di fortuna e delle solite perturbazioni del traffico e acquisterebbero quei sensi di dignitá personale e di elevatezza d'animo che per ordinario non capono nei salariati [1]. Cosí il procaccio degli strumenti di lavoro e il godimento proporzionato dei profitti verrebbero assicurati a ciascuno senza danno, anzi con aumento indefinito dei capitali. Non occorre aggiungere che queste generalitá si possono particolarizzare in cento modi diversi, nella scelta dei quali si vuole aver l'occhio alle condizioni proprie di ciascun paese, allo stato della proprietá, al prevalere della coltivazione o dell'industria, al numero dei poveri, alle stesse consuetudini degli abitanti e via discorrendo; onde quegli ordini che provano bene in un luogo non riescono spesso in un altro, e quelli che son facili a introdurre per gradi ripugnano talvolta a un subito stabilimento. Se non che (tal è la natura delle cose e delle attinenze) quando manca un modo, supplisce un altro, e di rado avviene che non si trovi l'equivalente opportuno, chi voglia e sappia cercarlo.

Il Rinnovamento europeo sará dunque intellettivo, nazionale e democratico, mirando alla riordinazione naturale del pensiero, delle nazionalitá e delle plebi; e sará eziandio economico, perché la plebe non si può rilevare dalla sua abbiezione se non si emenda la finanza. Non aggiungo «politico», perché le quistioni attenenti agli ordini governativi non appartengono all'essenza del nuovo periodo, e coloro che il credono (come i puritani) guardano indietro e confondono la seconda metá del corrente collo scorcio del passato secolo. Vero è che talvolta

(1) Parecchi di questi buoni effetti giá si verificano in alcune delle arti stabilite in Francia, benché non protette né favorite, anzi occultamente perseguitate da chi regge.

l'accessorio diventa accidentalmente principale, non giá come fine ma come spediente richiesto a sortirlo; e che quando una maniera di Stato è restia ai progressi voluti dal tempo e incapace di soddisfare ai bisogni universali, uopo è mutarla e ricorrere a una forma novella che faccia piú a proposito, se non altro come piú vergine e non impegnata né connaturata al regresso dalla forza delle tradizioni e abitudini precedenti. Cosí la Francia, ripudiata la monarchia antica e assoluta come troppo aliena dal genio e dalle condizioni dell'etá moderna, assaggiò nello spazio di un mezzo secolo cinque altre fogge di principato civile [1]; e tutte avendo fatta cattiva o pessima riuscita, si rivolse alla repubblica. La quale è la riscossa naturale e inevitabile contro ogni monarchia degenere; e se fu spesso in addietro per l'indole dei luoghi e dei secoli temperata ad aristocrazia, oggi non può essere altrimenti che popolare. Il Rinnovamento sará dunque, per ciò che concerne gl'instituti politici, un periodo di gara e di contesa fra il regno e la repubblica; e quella delle due forme vincerá l'altra, che saprá meglio adempiere i desidèri e sciogliere i problemi sovraccennati, vale a dire che sará piú osservante dell'ingegno, piú sollecita della patria comune, piú tenera degl'infelici, e però piú colta, nazionale e democratica. Vedremo altrove da qual lato sia piú probabile il trionfo. Ma ad ogni modo questa cotal tenzone non sará che secondaria, e il còmpito principale verserá nella guerra dell'ingegno contro la mediocritá e l'inettitudine, delle nazionalitá oppresse contro i trattati e la forza brutule, dell'uso equo e comune dei beni e delle franchigie sociali contro il monopolio e il privilegio dei diritti e dei godimenti. Circa i quali articoli non si può volgere in dubbio a chi sia per toccare la vittoria definitiva.

Il concetto che sto abbozzando sarebbe troppo imperfetto se non accennassi almeno alla sfuggita le attinenze del Rinnovamento colla religione, la quale, essendo stata uno dei princípi generativi della civiltá moderna, dee avere ed avrá gran parte

(1) La monarchia riformata dell'ottantanove, l'imperiale, e la costituzionale del quattordici, del quindici e del trenta.

nell'apparecchio e nell'effettuazione delle riforme avvenire. Dico adunque che, siccome queste saranno un ritiramento del comun vivere agli ordini naturali e razionali, cosí elle saranno pure un ritorno cattolico agli statuti divini delle origini e dell'evangelio. Nel qual proposito si noti che il tornare ai princípi ingiunto da Cristo [1] e il rinvertire alla ragione e alla natura prescritto dalla scienza sono tutt'uno, perché il modulo sincero delle leggi razionali e naturali è appunto il principio, benché questo lo acchiuda solo potenzialmente. E in vero la costituzione primigenia dell'uomo gli assegnò la signoria in virtú del pensiero e della parola [2], fermò l'uguaglianza civile e appareggiò la plebe alle classi superiori coll'unitá della stirpe, introdusse le distinzioni nazionali secondo le « regioni », le « genti » e le « lingue » [3] (che sono appunto i tre elementi fattivi delle nazionalitá) come tosto la schiatta umana fu abbastanza moltiplicata, e il fece con tale aggiustatezza che uno statista moderno non potrebbe meglio, tanto che la divisione falegica fu di gran lunga piú civile e sapiente della viennese. Il cristianesimo rinnovò gli ordini primitivi: insegnò che il pensiero divino (di cui l'umano è un rivolo e un'immagine) è il principio efficiente del mondo [4] e l'essenza della religione [5], dichiarò la fratellanza de' plebei e de' privilegiati e prescrisse la misericordia, conciliò le nazionalitá colla cosmopolitia mediante l'amor del prossimo, che è il vincolo dialettico delle une coll'altra, adombrando cotale accordo nel giro religioso colla fondazione delle chiese nazionali unite e assorellate nell'universale [6]. E siccome i rozzi e schietti profili delle

---

(1) MATTH., XIX, 8.

(2) *Gen.*, I, 26; II, 19, 20.

(3) « *Filii Iapheth... Ab his divisae sunt insulae gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam et familias suas in nationibus suis... Hi sunt filii Cham in cognationibus et linguis et generationibus terrisque et gentibus suis... Isti filii Sem, secundum cognationes et linguas et regiones in gentibus suis. Hae familiae Noë iuxta populos et nationes suas. Ab his divisae sunt gentes in terra post diluvium* » (*Gen.*, X, 2, 5, 20, 31, 32).

(4) IOH., I, 1-4.

(5) IOH., IV, 23.

(6) Il cenno preciso piú antico della divisione etnografica delle varie chiese trovasi nell'*Apocalisse* (I, 11, 20; II; III).

origini, per ciò che spetta al ben essere temporale degli uomini, si debbono compiere dalla cultura cristiana simboleggiata nel regno divino sulla terra, il Rinnovamento si può considerare come il millenio politico dei popoli e quasi una rigenerazione o palingenesia civile, la quale accoppierá il realismo della ragione e della natura coll'idea evangelica, cancellando la macchia originale del congresso di Vienna e del vecchio giure feudale e imperiale di Europa.

Questi caratteri universali del Rinnovamento europeo non si manifesteranno però da per tutto allo stesso modo, ma saranno variamente attemperati, e sormonterá l'uno o l'altro di loro secondo lo stato politico e il grado di coltura proprio delle varie popolazioni. Anche qui dal passato si può conghietturar l'avvenire, guardando al periodo piú recente della rivoluzione moderna, il quale comprese l'Italia, la Francia, la Germania coll'aggiunta della stirpe magiarica. L'Italia, essendo divisa e serva dentro e fuori, dovette secondo la legge di gradazione contentarsi dell'indipendenza nazionale e della libertá sotto i suoi principi, né poté aspirare ad altra unitá che a quella di una lega stabile; né le fu difficile lo stare fra questi limiti finché l'esempio francese non indusse le sètte a oltrepassarli. Il riscatto della plebe, dovendo essere precorso da quello della classe colta, non potea aver luogo attualmente, avvegnaché il suo germe si contenesse nell'idea feconda e universale di riforma che diede principio al moto ordinato d'Italia. Il quale precedette di tempo, ma non potea prestamente propagarsi se non passava in Francia e non ci prendeva forma di vera rivoluzione, giacché i popoli settentrionali non potendo affrancarsi in altro modo, uopo era che ne avesser l'esempio. Né poteano sortirlo piú efficace che dalla Francia, sia per la sua potenza, la centralitá, il sito, sia per l'attitudine che ella tiene a diffondere i concetti e dare il primo impulso ai movimenti. E possedendo giá ella autonomia nazionale e libertá politica, la mutazione doveva essere sostanzialmente economica e plebeia, sostituendo lo Stato popolare al regio, divenuto un ostacolo allo scopo principale. Siccome però gl'interessi delle varie nazioni culte sono comuni e la loro causa

è in solido una sola, la Francia si accorge che la nazionalitá propria è minacciata ed offesa negli altri popoli; e per questo riguardo la mossa di febbraio mirò all'abolizione dei capitoli viennesi e al riordinamento civile di Europa secondo i canoni naturali (1). La scintilla, passando dall'Italia a Parigi, diventò incendio; e se questo non invase tutta quanta l'Europa, ciò si dee attribuire alla brevitá della sua durata e alla inesperienza degli autori, che coi loro falli agevolarono l'opera di smorzarlo. Ma quel corto respiro bastò pure a temperare in Vienna, in Berlino e nell'altra Germania il principato, a suscitare in essa e nell'Ungheria il vivo desiderio dell'unione e dell'indipendenza e ad accrescere inestimabilmente gli spiriti democratici nei popoli boreali. Cosicché, ragguagliata ogni cosa, il concetto nazionale e il concetto plebeio prevalsero. Ma il terzo elemento, piú importante di tutti perché necessario a governare i due altri, cioè il primato del pensiero, venne meno; e da ciò appunto nacque il fallimento vergognoso e subito dell'impresa. Giova però l'avvertire che al pensiero essa fu obbligata de' suoi princípi avventurosi, perché in Italia fu preparata e, si può dire, incominciata dagli scrittori. Ma ben tosto cadde alle mani degl'inetti che la fecero deviare dalle sue origini; e i municipali coll'impiccinirla, i puritani coll'esagerarla, la dissiparono. Altrettanto accadde presso a poco in Germania ed in Francia, per modo che il difetto di capacitá e d'ingegno fu, per cosí dire, il carattere negativo di un assunto che pur ne aveva avuto principio. Solo si vuol eccettuare, almeno in parte, l'Ungheria, rimasta fedele a Luigi Kossuth sino all'ultimo; ma, posta fra la Germania guastatrice della propria opera e la Russia, ella non potea vincere, ancorché la sua caduta non fosse stata affrettata dalla follia o dal tradimento.

La perdita non fu però tale che in ciascuna delle tre nazioni non sopravviva un residuo dell'acquisto, cioè gli ordini repubblicani in Francia e gli statuti di Prussia e del Piemonte in

---

(1) Vedi gli *Atti dell'assemblea costituente, passim.*

Germania e in Italia. Le quali reliquie hanno in comune questa proprietá: che, disgiunte dalle altre parti le quali le assicuravano e le compievano, elle sono incerte, precarie, vacillanti, combattute da forti nemici, sottoposte a molti pericoli. L'incertezza però non è pari dai tre lati. Maggiore è in Piemonte per la piccolezza del paese, le poche armi, il governo debole, la freddezza o indifferenza pubblica, il sequestramento dal resto della penisola. Minore in Germania, perché gl' istinti nazionali e popoleschi di alcune parti sono piú vivi, la cultura piú avanzata e diffusa, la preponderanza delle due principali metropoli maggiore pel numero degli abitanti, oltre che le provincie piú notabili si puntellano a vicenda e aiutano i centri inferiori di libertá che tuttavia sussistono; onde riesce piú malagevole il cancellarla, come sarebbe eziandio in Italia, se Firenze, Roma e Napoli consonassero a Torino. Piú piccola ancora è in Francia, per la squisita centralitá della capitale, il genio patrio ed ardito della plebe parigina, le gare dei pretendenti, il conflitto delle passioni e le altre cause che giá abbiamo accennate. Queste reliquie, se durano, saranno l'addentellato della passata rivoluzione colla futura e quasi il vincolo di entrambe; e se venissero meno in Italia e in Germania, la sola repubblica francese, atteso il suo carattere piú risentito ed universale, basterebbe a servire di morsa al Rinnovamento. Imperocché, sebbene ella non abbia sinora portati i suoi frutti e come troppo precoce e come male indirizzata, tuttavia ella dura e si radica come germe ferace di progressi avvenire.

Nel modo che il Rinnovamento europeo per le accidenze avrá forme diverse secondo i luoghi, cosí potrá sortire diversi tempi ed essere successivo, non simultaneo. Conferendo la storica esperienza di Europa da alcuni secoli in qua collo studio immediato e presentaneo dei popoli e delle cose loro, si trova che questa parte del mondo soggiace a due spezie di moti disformi ed esercita due maniere di azione, operando alla spartita ovvero unitamente. La prima ha la sua radice nella vita propria di ciascun popolo e nelle divisioni politiche ed etnografiche; la seconda nella vita comune derivante dalla comune coltura e

dalle scambievoli attinenze delle varie nazioni, per le quali l'Europa tende vie meglio ogni giorno a far tutta un corpo e a scemare le dissonanze nazionali, riducendole ad accordo. Le due azioni si bilanciarono nel medio evo, quando l'operare alla spicciolata era favorito dalla barbara civiltá e dal genio tuttavia dormiente delle nazioni, ma contraddetto dagli spiriti cosmopolitici e dalla molla potente della religione e della Chiesa. Incominciata l'epoca moderna, prese a sovrastare l'indirizzo unitario, sebbene ad ora ad ora allentato o interrotto dalle scisme religiose o dalle dottrine dell'equilibrio politico; e da un mezzo secolo in poi crebbe a meraviglia. Quindi nacque l'entratura francese, per cui nel trenta e nel quarantotto un moto repentino di Parigi fu seguíto nelle altre contrade da un subito rovescio o almeno da grave crollo. Avendo riguardo a questa tendenza, che si avvalora ogni giorno piú, si potrebbe conghietturare che la futura rivoluzione di Europa sia per succedere simultaneamente come prima il grido ne sorga in Francia, se l'azione di questa non fosse contrabbilanciata dai formidabili apparecchi de' suoi nemici. Le forze dei potentati (senza parlare di altre cause minori e dei casi fortuiti) sono perciò in grado di bilanciare quelle dei popoli; e pogniamo che non riescano a impedire (almeno diuturnamente) la loro riscossa, possono però ostare che sia unita e uniforme, imprimendole un avviamento irregolato e successivo. Può anche darsi che le due direzioni si consertino insieme e ne risulti un movimento misto che tenga dell'una e dell'altra. Le stesse cagioni possono eziandio affrettare o ritardare lo scoppio e sostituire (fino ad un certo segno) l'andare equabile ai balzi precipitosi. Queste varietá nel modo di esecuzione non toccano l'essenza del Rinnovamento, e ancorché fosse prevedibile (che non è) quale di esse sia per effettuarsi, non apparterrebbero al tema del mio discorso. Siccome però mi è forza ragionar per modo sommario e procacciare al possibile di non venir troppo a noia dei cortesi che mi leggeranno, cosí io parlerò spesso secondo il presupposto di un moto simultaneo; non che io lo creda in se stesso piú probabile o desiderabile dell'altro, ma in quanto che la semplicitá

del caso mi abilita a esser breve senza scapito della chiarezza. Laddove il moto successivo può verificarsi in tante guise, e cosí diverse e intralciate, che il riandarle partitamente vorrebbe un discorso infinito, oltre agl'inconvenienti in cui cade chi vuol entrar nei particolari procedendo per conghiettura. Né il saputo ed esperto lettore avrá difficoltá a modificare le mie sentenze generiche quanto si ricerca per accomodarle a un andamento diverso, e non mi apporrá a colpa se io non gli tolgo questa fatica; ché chi scrive di tali materie non può mai dire ogni cosa ed è costretto di lasciarne molte alla discrezione de' suoi benevoli.

L'universalitá e l'uniformitá sostanziale del Rinnovamento europeo ci porgono il filo idoneo a districare fra le incertezze e le tenebre del futuro le leggi e le condizioni probabili del Rinnovamento italico e le sue differenze dal Risorgimento. Dalle cose dette risulta che la spontaneitá del principio, l'italianitá del concetto, la gradazione del progresso e la concordia nell'esecuzione non potranno quadrare al nuovo periodo cosí perfettamente come all'antico; conciossiaché, se questo fu affatto nostrale e si aggirò, per modo di dire, in un'orbita schiettamente italiana, quello avrá un campo piú largo ma meno proprio, movendosi nella sfera europea. L'uno ebbe inizio da se stesso, circoscrisse il suo cammino, si governò colle memorie patrie, procedette a passi misurati e fu arbitro della lentezza o celeritá dell'aringo; e se perdette poi tali privilegi, ciò fu errore e non necessitá. L'altro sará meno spontaneo, perché dovrá pel principio e per l'indirizzo dipendere in gran parte dai casi esterni; meno italiano, perché stretto di venire piú o meno a patti colle dottrine straniere; meno graduato, potendogli incogliere di dovere studiar il passo per corrispondere a quello degli altri Stati e ubbidire alle circostanze; meno concorde, perché, come vedemmo, non è piú sperabile il consenso dei popoli coi vari principi e delle sètte fra loro. Il che da un lato ci potrá increscere, ma sará gran senno il fare in modo che il fato ineluttabile sia virtú e saviezza. Io credo di non cederla a nessuno nel far professione d'italianitá, e parecchi mi appuntarono di eccesso su questa data. Ma io son pure alienissimo dal pascermi d'illusioni, dal

dissimularmi la necessitá prevedibile degli eventi e dal fare vani sforzi per contrastarla. Come potrá ripugnarsi a un moto universale? E se l'Italia unita e potente ci sarebbe poco atta, come sará in grado di farlo divisa, debole e serva? Da altro lato dobbiam consolarci pensando che cotal condizione non è disonorevole, poiché non è propria nostra ma comune piú o meno a tutti i popoli colti, senza escluder la Francia, atteso l'unitá di vita civile e quella efficacia d'influssi e legami vicendevoli che va crescendo ogni giorno fra le nazioni di Europa.

Non se ne vuole però inferire che il Rinnovamento debba mancare in sostanza dei prefati caratteri, giacché senza spontaneitá e italianitá non si può dare autonomia, e sarebbe troppo contraddittorio il volere acquistare la nazionalitá coll'offenderla. Né senza camminare per gradi e in molti e di buon accordo, si fan cose che durino; e se talvolta è d'uopo studiare il passo, la prestezza non è rompicollo. Bisognerá dunque salvare le dette note per quanto sará fattibile, e il piú o il meno dipenderá dal volgere degli avvenimenti. In ogni caso la spontaneitá sará salva se, conformandoci ad essi, nol faremo però servilmente, ma ci studieremo d'indirizzarli con ardita prudenza e senza dimenticare l'entratura italica. A tal effetto sará necessario preoccuparli colla previsione, stante che di quelle sole fortune si può essere maneggiatore e arbitro le quali si presagiscono. L'italianitá verrá preservata se c'ingegneremo di appropriarci le opinioni predominanti, migliorandole, incorporandole colle tradizioni italiche e improntandole col suggello del nostro genio. La gradazione non sará pretermessa se ci adopreremo a rendere i cambiamenti piú dolci ed equabili, evitando le scosse e le contrascosse troppo brusche coll'accorta saviezza della cooperazione e valendoci degli addentellati che il Risorgimento ci porgerá col Rinnovamento. La concordia finalmente potrá stabilirsi fra i democratici e i conservatori, purché questi non tengano del municipale e quelli del puritano. Da queste considerazioni risulta che sará in nostra balía di fare che l'entratura forestiera non abbia valore di primato egemonico, che sia occasione, non causa né direttivo precipuo dei nostri moti, cosicché il difuori si

accordi col didentro e gli sia subordinato; nel che consisterá il carattere piú pellegrino della rivoluzione avvenire, dove che la preterita ebbe in se sola il principio de' suoi progressi. Per tal modo il Rinnovamento sará un'omogenia anzi che un'eterogenia, se mi è lecito l'usare queste voci dei naturali; e la sua molla e la norma saranno italiche sostanzialmente. Imperocché l'Italia come nazione, tramezzando dialetticamente fra ciascuna delle sue provincie e l'Europa, partecipa (come tutte le relazioni) dei due termini, unisce l'intrinseco coll'estrinseco ed è insieme il criterio e l'elaterio di ogni impresa che sia ad un tempo italica ed europea. Dal che segue che la politica dei municipali e quella dei falsi cosmopoliti sono del pari impotenti; e il senno, il vigore, il buon successo non si rinvengono altrove che nella politica nazionale [1].

Per ciò che riguarda i fini o vogliam dire i progressi e gli acquisti, alcuni di essi, come l'indipendenza, non si distinguono da quelli del Risorgimento; altri non se ne partono nella sostanza ma solo per aumento di gradi e di perfezione. Le riforme, che dianzi erano solamente civili, dovranno essere in gran parte popolane ed economiche, provvedendo specialmente al predominio dell'ingegno e all'emancipazione del ceto plebeio. Le franchigie, che erano principalmente patrizie e borghesi, faranno un passo piú avanti e diverranno democratiche, cioè universali. Questo progresso è conforme alla legge storica, per cui in una seguenza di conati successivi il seguente dee avanzare il precedente, e cosí di mano in mano, salvo che siasi passato il segno e il regrésso si ricerchi a rimettere la gradazione. Ma nel disegno originale del Risorgimento tutto era ben ponderato e ammisuratissimo; laonde l'andar piú oltre si addice al tenore del moto italico. Oltre che, ciò sará richiesto eziandio dalla natura universale di esso moto, che necessiterá una prestezza piú grande, e agevolerá quindi incrementi maggiori di quelli che sariano possibili se la mutazione si rinchiudesse tra

(1) Questa dottrina si connette con quella della leva esterna. Vedi *supra*, I, 6.

i confini della penisola. La quale avvertenza milita principalmente per ciò che riguarda l'unione, che, secondo i termini del Risorgimento, lasciava in piedi le principali divisioni politiche giá stabilite, contentandosi di collegarle con vincolo federativo. Questo punto è di tale importanza, che mi pare a proposito di farci sopra special considerazione e di avvertire le contingenze probabili che lo riguardano.

Gli ordini federativi senza centralitá politica, non che essere la miglior forma di Stato, come alcuni stimano, sono anzi « la peggiore, come quelli che hanno piú debolezza, piú irresoluzione, piú mancanza di uniformitá e di movimento vitale, giacché tante sono le opinioni e gl' interessi quanti sono gli Stati che compongono la lega » (1). L'esempio degli Stati uniti non distrugge la veritá di cotal sentenza, atteso le condizioni loro affatto particolari e differentissime dalle nostre. I termini in cui è l'America sono il contrappelo di quelli d'Italia: colá suolo vergine, vastitá immensa, sequestramento assoluto, popoli operosissimi e i nemici o gli ambiziosi divisi dall'oceano; qui piccolo paese, vicinanza di amici dubbi e cupidi, di avversari sfidati e potenti, popolazioni assuete all'inerzia da lungo servaggio e bisognose di valida mano che le introduca e mantenga nei civili e politici aringhi. Il liberarci dai nostri nemici non sará impresa di pochi anni; e anche quando sará cessato il male, lungamente durerá il pericolo. Chi crede che in un batter d'occhio il vecchio mondo politico sia per cadere senza rimedio, l'orsa per mansuefarsi o perdere le zanne, e che al dispotismo e alle armi sottentrino di corto la repubblica e la pace perpetua ed universale, si pasce d'illusioni puerili, giacché le mutazioni di questo genere non si fanno che a poco a poco, in lunghezza di tempo e dopo molte vicissitudini. Chi non vede adunque che un'Italia confederata e debole sarebbe incerta delle sue sorti e costretta a ogni nuovo rischio di ricorrere all'appoggio men dignitoso e sicuro, cioè al patrocinio esterno? L'esempio della Francia ci ammaestri.

---

(1) BIANCHI GIOVINI, *L'opinione*, 11 febbraio 1851.

Avrebbe ella potuto nell'etá addietro difendersi contro tutta Europa e mantenere intatto il suo essere di nazione, se non avesse avuto unitá politica e incentrazione d'indirizzo e di comando nella metropoli? Il consesso nazionale di allora, guidato da un mirabile istinto di progresso e di conservazione, conobbe che la setta dei federali era piú formidabile della guerra esterna; attalché, se bene si annoverasser fra loro uomini segnalati, esso mise a combatterli quell'energia feroce che tutti sanno; e se i mezzi furono talvolta degni di biasimo, lo scopo fu bello e glorioso. Il federalismo non sarebbe meno nocivo all'Italia nella nuova epoca, e ci farebbe lo stesso effetto della cosmopolitia falsa ed esagerata, i due sistemi avendo seco una certa similitudine, ché i cosmopoliti, sciogliendo le aggregazioni nazionali, introducono una lega di piccoli Stati e di comuni in loro scambio.

Da ciò apparisce il divario che dee correre in ordine all'unione tra il Risorgimento e il Rinnovamento. Nei termini di quello il federalismo era necessitá e non elezione; e l'unione per via di lega, sola possibile, era un gran passo verso una spezie di unitá maggiore, che veniva a essere come lo scopo ideale e lontano di quel poco che i tempi ci permettevano. Ma tanto è vero che anche allora la confederazione sola non bastava, che s'intese a temperarne i vizi coll'instituzione di un forte Stato settentrionale che concentrasse le forze comuni e agli altri predominasse. Il regno dell'alta Italia suppliva in un certo modo all'unitá politica della penisola, unizzandola almeno colá dove il nemico premeva e si aveano da ripulsare o antivenire gli assalti e gl'impeti esterni. Ora il minor bene non essendo un bene se non in quanto il maggiore non può conseguirsi, resta a vedere fin dove l'unione si possa stendere nei moti succeditur. Se questi accadranno in quel modo che ho chiamato « simultaneo », egli è chiaro che l'estensione e la veemenza loro agevoleranno nei vari paesi quella celeritá straordinaria di progresso, che nei tempi piú regolari sarebbe chimerica o pericolosa. Perciò non senza follia inescusabile l'Italia lascerebbe correre l'occasione di adempiere un desiderio e un bisogno di tanti secoli. Né avrebbe da temere di perdere cotal bene dopo

di averlo acquistato: perché l'unitá politica è uno di quegli ordini che sono difficili a introdurre, se circostanze straordinarie non li secondano; ma introdotti che sono (e vedremo in che modo si possa farlo), riescono malagevoli ad abolire, sia perché accrescendo la forza hanno in se stessi il proprio presidio, e perché tanta da un lato è l'utilitá che recano e dall'altro la vergogna in cui s'incorrerebbe a spegnerli, che pochi o niuno ardirebbe proporne e i piú non s'indurrebbero a volerne l'abolizione. Chi oserebbe, ridotta l'Italia una e forte, chiederne lo smembramento, pogniamo che in cuor suo per fini privati lo bramasse? E se pur tal follia annidasse in alcuni, chi può credere che sarebbe assentita dall'universale?

Né torna a proposito l'obbiettare le condizioni geografiche e le usanze, le gare, le invidie, gl'interessi municipali. Imperocché non si tratta di dare all'Italia una tale unitá che sia viziosa e discordi dalla sua natura o troppo contrasti alle sue abitudini. Le unitá fattizie e innaturali non provano e non durano, come quelle che troppo allargano o troppo stringono, tengono piú conto dell'apparenza che della sostanza, disgiungono in vece di unire e accrescono le sètte in vece di spegnerle, quali furono nel medio evo l'unitá papale dei guelfi e l'unitá imperiale dei ghibellini. Il sistema federativo non è giá falso da ogni parte, poiché tanto giova nell'amministrazione quanto nuoce nella politica. L'Italia par destinata a comporre dialetticamente i suoi pregi e vantaggi con quelli dell'ordine contrario, ampliando le libertá comunali e facendo in modo che ogni municipio abbia tutta quell'autonomia [1] che è compatibile coll'unitá del governo, della ripresentanza e della milizia. Dico le libertá comunali anzi che statuali, perché la division per comuni è assai piú naturale che quelle di altra specie, il municipio essendo il primo stadio della civil comunanza, come la patria nazionale ne è l'ultimo [2]. La metropoli non dee esaurire lo Stato, l'universalitá propria

(1) Che gli americani del norte chiamano « *self-government* ».

(2) Da ciò nasce in Francia la superioritá della divisione nuova per ispartimenti verso l'antica delle provincie.

di essa appartenendo alle categorie della potenza e del genere anzi che a quelle dell'atto e dell'individuo; onde la centralitá soverchia è mendosa e pregiudiziale, benché meno si disdica ad alcuni paesi, come per esempio alla Francia. Ma la dualitá della Toscana e del Lazio, la moltitudine delle cittá principi, la forma sprolungata della penisola, le consuetudini antiche richieggono in Italia una certa diffusione; e per contro il vapore, scemando le distanze e ravvicinando gli estremi, facilita una certa unitá e scioglie l'obbiezione del Buonaparte a questo proposito. Gl'istinti municipali, che frapporrebbero forse un ostacolo insuperabile all'incentrazione amministrativa, porteranno piú dolcemente la politica; e se tuttavia spiacerá loro, niuno dovrá stupirsene, ché la storia insegna l'estinzione di tali spiriti essere effetto dell'unitá e non poterla precedere. Imperocché, nascendo essi dalla grettezza del vivere appartato e ristretto, l'incorporazione nazionale può solo attenuarli e vincerli, e ha d'uopo per farlo del benefizio del tempo, come si è veduto e tuttavia si vede nei paesi piú culti e in alcune provincie della Francia medesima.

Il possibile essendo la misura dell'effettuabile, la forma precisa dell'unione non si può fermare *a priori* e dovrá dedursi dalle circostanze intrinseche ed estrinseche del moto italico. Ben si può stabilire fin d'oggi in genere che, secondo lo stile progressivo del corso sociale, il Rinnovamento, dovendo essere un Risorgimento aggrandito, non si potrá contentare in nessun caso di un'unione ridotta ai termini angusti del quarantotto; né ci riuscirebbe a farlo, anche volendo, atteso la logica interiore e la forza esterna degli eventi. Perciò, se la rinnovazione di Europa piglierá una piega piú lenta, e quindi non permetterá subito di cancellare le divisioni politiche, si dovrá almeno pensare a diminuirne il numero; e la riduzione di esse a tre soli Stati rispondenti alle tre zone distinte, cioè all'alpina o eridanica, alla vulcanica e alla mezzana, sarebbe giá un progresso notabile, del quale l'Italia antichissima ebbe un'immagine nel conserto delle tre Etrurie. Questo assetto conserverebbe l'unitá dell'Italia boreale presso a poco nei limiti del Risorgimento, aggiugnendovi un'Italia centrale e un'Italia meridionale del pari unite e

potenti. Or che diremo di coloro i quali vorrebbero tornare indietro e moltiplicare gli scismi in vece di scemarli? e non solo dividere Sicilia da Napoli, ma Venezia da Milano, Genova dal Piemonte, Bologna da Roma, e via discorrendo? Diremo che costoro s'intendono di politica quanto i ciechi di prospettiva, e che l'affaticarsi a farli ricredere sarebbe uno spendere il tempo e l'opera inutilmente.

Riepilogando le cose discorse, si raccoglie che la differenza sommaria del Rinnovamento dal Risorgimento versera nella varia contemperazione dell'ufficio dialettico. La dialettica discorre per due momenti, il conflitto e l'armonia, il primo dei quali importa la distruzione quando s'incontrano elementi ribelli all'accordo. Il Risorgimento non tolse di mezzo che il gesuitismo, come instituto incorreggibile, nemico implacabile alla civiltá, corruttore della morale e della religione, fidecommissario perpetuo degli spiriti rancidi dei bassi tempi. Serbò le altre instituzioni e attese solo a riformarle: fu affatto conciliativo, né avrebbe potuto fare altrimenti, perché, non trovando estrinseco appoggio, anzi avendo molti nemici che tendevano a ristringerlo o ad allargarlo soverchiamente, uopo era che si avvalorasse col concorso interiore di tutte le forze patrie. Questa unanimitá e concorrenza di ordini, di uomini e di classi, siccome non potrá ottenersi nel Rinnovamento per le ragioni accennate, cosí sará meno necessaria, perché al difetto di un pieno consenso dentro suppliranno gl'influssi di fuori. Siccome nei monumenti ciclopici i bozzi piramidali combaciando insieme si sostengono a vicenda, cosí i vari Stati di Europa entrando insieme o a poco intervallo in uno stato conforme, ciascuno di essi dará agli altri e ne riceverá un morale aiuto non piccolo (anche senz'azione diretta ed esterna) per operarlo e per mantenerlo. Verso i moti universali le resistenze particolari, ancorché grandi, tornano vane, come i filoni dei fiumi che sboccano in mare sono vinti dalle correnti oceaniche. Un non so che di simile per addietro si vide in Europa, quando i comuni si emancepparono, ché l'andazzo generale superò gli ostacoli parziali eziandio piú gagliardi. Il Rinnovamento pertanto non potrá sottrarsi alla necessitá di demolire prima di edificare,

e però in vece di aver aspetto di riforma avrá piuttosto quello di rivoluzione. Dovrá tuttavia guardarsi da ogni eccesso, perché la distruzione se non è necessaria è piena di pericoli, anzi è pregna di regressi e di danni certissimi. Nel por mano alle demolizioni si dee pigliare per regola di non trapassare i limiti del necessario e di non offendere menomamente ciò che è fondato in natura e ha vigore di vita. Fra le cose inviolabili si dee assegnare il primo grado alla moralitá e alla religione, come quelle che ne' loro capi fondamentali sono inflessibili e incapaci di cambiamento. Ogni rivoluzione che le intacca è micidiale di se medesima, come ci mostra la Francia del passato secolo, la quale, violando il giure cattolico, la giustizia e la mansuetudine, partorí i peggioramenti e i disastri che seguirono (1).

Quanto a sapere se le instituzioni politiche si dovranno mutare o modificare, il problema è concatenato con un altro di gran rilievo. Abbiam veduto che il Risorgimento si aggirò sopra due perni, l'uno ideale e ieratico, l'altro guerriero e civile, cioè Roma vivente a monarcato ecclesiastico e il Piemonte retto a scettro laicale. Ora, per conoscere se tali due cardini convengano o no al moto futuro, uopo è risalire a un quesito piú generale, vale a dire se nel Rinnovamento italiano ed europeo le probabilitá avvenire sono in favore del principato o della repubblica. Consacreremo a tale inchiesta e alla precedente i tre prossimi capitoli, per poterci risolvere quali debbano essere i cardini e gli ordini politici del moto futuro. Ma ancorché la conclusione fosse per essere favorevole allo Stato regio, correrá pure tra le due epoche un divario essenziale che debbo almeno accennare. La quale si è che dove nel Risorgimento si mise la principal fiducia nei principi, dovremo per l'avvenire guardarci da questo scoglio. I fatti trascorsi provarono quanto sia vera la divina parola che « non bisogna sperare nei principi » (2), benché non dobbiamo

---

(1) Intorno alle riforme religiose dell'antica assemblea costituente di Francia, alla loro intrinseca ingiustizia e ai danni che partorirono, vedi il VILLIAUMÉ (*Hist. de la révol. française*, VI, 6, 7).

(2) « *Nolite confidere in principibus* » (*Psalm.*, CXLV, 2).

pentirci di averlo fatto, perché allora si richiedeva. Se sperando nei potenti si fece poco, disperando di loro non si saria riuscito a nulla, giacché da essi provenne la possibilitá del cominciare. Nel Rinnovamento l'Italia dovrá confidare massimamente in se stessa, perché la coscienza nazionale è desta e non si tratta che di nutrirla. Non dico giá che se un principe italiano sia per aspirare all'unica gloria di redimere la patria italiana e mostri di voler recare nell'arduo proposito maggior senno che non fecero i passati, si debba rifiutar l'opera e lasciare di confortarvelo. Tanto errano i puritani a ripudiare assolutamente ogni concorso del principato, quanto altri a riporvi troppa speranza. La veritá e la dignitá stanno nel mezzo; e se si dee accettare il servigio anco dei re, non bisogna però farne troppo gran capitale, giacché essi sono uomini come gli altri, capaci di errore, sottoposti a mille casi, né possono far prova di valorosi e di forti se i popoli gli adulano e gli adorano cortigianamente. Si eviti adunque d'ora innanzi quella furia di precòni e di applausi onde si fece tanto scialacquo, si attendano i fatti prima di lodar le parole, e non si esaltino le inezie come fossero imprese e vittorie.

Il tempo e il modo del Rinnovamento sono incerti; ma constando esso, come ogni gran fatto, di apparecchio e di esecuzione, tocca a noi il prepararlo, affinché, giunta l'ora, si vada per la via diritta e si possa sortire un esito fortunato. A quest'opera si vorrebbe consacrare l'interregno presente, come uno di quegli spazi di riposo e di tregua che il cielo concede ai popoli per allenarli a riprendere con nuove forze l'interrotto cammino. Ma in che consiste questo apparecchio, per ciò che riguarda i privati, se non nell'educare la pubblica opinione? Ogni azione e mutazione esterna si radica nel pensiero e ne piglia le mosse. E il pensiero politico muove dal filosofico, dal letterario, dal religioso, e insomma dal pensiero universalmente. Io mi sforzai, secondo le mie posse, di riformare il pensiero italiano su questi vari capi negli anni che precedettero le nostre ultime vicende, seguendo non mica l'impazienza di certuni, ma quelle leggi di gradazione e di proporzione che governano il mondo

intellettuale come il politico, e ingegnandomi di acconciarmi ai tempi e di adattare il cibo alla potenza che nei piú si trova per riceverlo e smaltirlo. Farò altrettanto in ordine al Rinnovamento, per quanto avrò di forze e di vita. Ma che può valere il mio piccolo obolo, se i miei compatrioti non ci aggiungono i tesori del loro ingegno? Tocca a loro il creare e diffondere la scuola del Rinnovamento, affinché le occasioni avvenire non trovino l'Italia mal preparata come quelle che si ebbero in addietro. Imperocché la vita nuova italiana non potrá aver luogo quando non sia preceduta e inviata da una scienza nuova, se mi è lecito l'usare in questo proposito l'eloquio pellegrino dell'Alighieri e del Vico.

Sarebbe follia l'invitare all'impresa gl'illiberali, i municipali e i puritani. I primi non sono vaghi del nuovo, poiché anzi vorrebbero ritrarci al vecchio dei bassi tempi, né possono servire in altro il moto futuro che rendendolo vie piú necessario e accelerandolo colle improntitudini e colle violenze. I secondi, che non seppero intendere il Risorgimento e volendolo coartare il guastarono, sono ancor meno in grado di capire il Rinnovamento. Eccovi che anche oggi non ne hanno il menomo sentore; dal che si può conghietturare che, venuti i nuovi tempi, faranno ogni opera per contrastarli, imitando quel Decimo Pacario di cui parla Tacito [1], che, «in tanta mole di guerra ridicolo», volea con un pugno d'uomini mutar l'imperio del mondo. Parrebbe a prima fronte che i puritani, avendo trovato il Risorgimento troppo scarso all'ampiezza dei lor desidèri, facciano piú a proposito per la nuova epoca. Ma la loro boriosa ignoranza, l'inesperienza e imprevidenza assoluta, il difetto di giudizio pratico, l'immoderanza delle proprie opinioni, l'intolleranza delle aliene, e sovrattutto l'egoismo fazioso, l'ambizione personale e le dottrine corrotte che professano nell'elezione dei mezzi e del fine, sono tali parti che in ogni condizione di luoghi e di tempi posson rovinare le imprese politiche e non mai vantaggiarle. La discrezione è necessaria in ogni caso, perché gli assunti

(1) *Hist.*, II, 16.

umani sono sempre imperfetti e sottoposti a certi limiti; e chi in una data congiuntura non sa contentarsi di ciò che è possibile, non se ne appagherá in un'altra, benché piú largo sia il campo delle operazioni e delle speranze. Necessario è il credito nelle cose pratiche e la riputazione presso l'universale; e i puritani sono cosí diffamati appo i valenti ed i buoni, che in vece di mettere in istima avviliscono le cause che abbracciano. Facendo essi dei moti politici una quistione governativa e scambiando l'interno coll'esterno, l'essenza cogli accidenti, non intendono meglio il Rinnovamento che i savi di municipio; e ancorché i tempi volgessero a repubblica, sarebbero poco atti a darle fermezza e vita, perché l'idoneitá dello Stato popolare a soddisfare i bisogni correnti non dipende dal suo estrinseco. Chi non è buono a disporre non può dirigere, e il primo e principale preparamento di ogni riforma civile consiste nelle idee e nelle cognizioni. Or che fanno i puritani a tal effetto? che scienza insegnano? che libri scrivono? a che studi attendono per trattare e sciogliere i gravi e intralciati problemi della civiltá moderna? che nuove dottrine propongono in cambio delle vecchie opinioni? Sterili in fatto di sapere e d'ingegno sino all'impotenza ed eterni ripetitori di poche generalitá volgari, essi presumono di rinnovare il mondo non giá col pensiero ma colle grida e colle congiure.

Resta adunque che l'opera preparatrice e il tirocinio della pubblica opinione si faccia dalle parti dialettiche dei conservatori e dei democratici. Ma né gli uni né gli altri ci possono riuscire se non si aiutano a vicenda e insieme non si riuniscono. Solo mediante il loro accoppiamento l'Italia potrá avere una scuola politica nazionale, che sia ardita e savia ad un tempo; rechi l'energia nella moderazione e sappia essere longanime e pronta secondo i tempi; sfugga gli eccessi opposti dei temerari e dei pusillanimi; sia ricca di antiveggenza; sappia iniziare, continuare, compiere; afferri le occasioni e le adoperi con animosa prudenza, preoccupando il campo agl'immoderati; tragga a sé i delusi non incorreggibili delle fazioni sofistiche, e sovrattutto i giovani, piú candidi per natura e piú atti a deporre i cattivi, a

prendere i buoni indirizzi; e per ultimo accordi la religione colla cultura e la libertá cattolica coll'omaggio dovuto all'autoritá suprema. La scuola italiana vuol essere disciplinata: stare unita nella sostanza, ma lasciare il giudizio libero nelle cose minori, intorno alle quali è impossibile che molti si accordino; conoscere non solo le cose patrie ma quelle di Europa, perché l'intrinseco non si può apprendere se s'ignorano le relazioni. Per ultimo ella dee essere leale e proba, schiva di ogni partito ambiguo, inonesto, ingeneroso, e amare il giusto ed il vero piú di se stessa e della patria medesima. L'idea creatrice del Rinnovamento (che è la chiave dell'avvenire) dee informarla, regolare tutti i suoi atti e riepilogare tutte le sue dottrine. Ma proponendo la concordia dei conservatori e dei democratici, non facciamo noi un'utopia vana? non siamo preda di un'illusione? Il Machiavelli dicea de' suoi tempi ciò che, mutando una sola voce, noi possiam dire dei nostri; onde le sue parole hanno oggi non so che di profetico. « Quanto all'unione degl'italiani, voi mi fate ridere: primo perché non ci ha mai unione veruna a fare ben veruno; e sebbene fussino uniti i capi, non sono per bastare, sí per non ci essere armi che vaglino un quattrino, dalle *piemontesi* in fuori, e quelle per esser poche non possono esser bastanti; secondo, per non esser le code unite coi capi » [1]. Se noi somigliassimo in questo ai nostri maggiori e il vaticinio si avverasse, non ci toccherebbe di « ridere » ma di piangere a cald'occhi, perché la morte presente d'Italia non sarebbe piú consolata da speranza di risurrezione.

---

(1) *Lett. fam.*, 23.

CAPITOLO SECONDO

DELLA MONARCHIA E DELLA REPUBBLICA

Non è qui mio proposito di far l'elogio o la critica degli ordini regi e dei repubblicani considerati in se stessi e assolutamente, ma sí bene di ricercare qual sia la probabilitá di successo che si possono promettere nel futuro riordinamento di Europa. Siccome però ad alcuni, voglio dire ai puritani, il solo dubbio in questo caso può parere cattivo segno, quasi che argomenti ignoranza dei bisogni e dell'indole dei nostri tempi, uopo è che io premetta alcune considerazioni generiche intorno al valore delle forme governative. Dico adunque doversi distinguere due spezie di « forma », secondo che questa voce si piglia all'antica o alla moderna. Gli antichi, e principalmente Aristotile, intendevano sotto nome di « forma » l'idea o essenza intrinseca delle cose, laddove i moderni sogliono significare con questo vocabolo il loro modo di essere estrinseco ed accidentale. Ora la monarchia civile e la repubblica, considerate in astratto, sono bensí due forme distinte di polizia nel sentimento odierno ma non giá nell'antico, conciossiaché il divario che corre fra loro (stando sempre fra i termini teoretici) si riduce semplicemente a una modificazione del magistrato esecutivo. La forma essenziale del buon reggimento, la quale può essere comune cosí allo Stato popolare come al regno, consiste nella dialettica, per la quale esso viene ad armonizzare con tutti i componenti che in effetto si trovano. I quali variando secondo i luoghi e i tempi, variano ancora in concreto le ragioni del dialettismo. Ma questo in qualunque

caso comprende tutti i dati sociali; e siccome in ogni nazione culta questi dati sono molti, séguita che per essere dialettico lo Stato non può mai avere quella forma semplicissima, che solo conviene ai tempi rozzi e primitivi. La mania del semplice invade oggi quasi tutti i politici, ed è sovrattutto comune alle due sètte piú opposte e nel tempo medesimo piú ignoranti, cioè ai retrogradi e ai puritani. Imperocché gli uni e gli altri si accordano a volere una potestá unica, indivisa, assoluta; se non che i primi la pongono nel principe e gli altri nel maggior numero, rappresentato da un consesso unico e dai comizi nazionali. Con tal ripiego riescono per vie differenti allo stesso effetto, cioè alle tirannide di un solo o di molti e quindi alla barbarie. Non voglio giá negare che siccome in certi tempi il dominio assoluto di un uomo è la miglior composizione di Stato, come necessaria e sola possibile; cosí in altri non si debba antiporre un magistrato popolare unico, secondo che ebbe luogo in Francia nell'ultimo decennio del passato millesimo. Ma l'una e l'altra di tali due forme non possono essere ferme e durevoli, e non sono da stimar buone che come dittature e autocrazie passeggiere e straordinarie, cioè l'una nelle etá barbariche o di licenza e dissoluzione sociale, l'altra nei periodi di rivoluzione.

L'error di costoro muove da questo falso: che nella semplicitá assoluta risegga la perfezione creata. Il semplicissimo non è perfetto che negli ordini dell'infinito, perché in quelli che hanno limiti l'eccellenza può solo nascere dal moltiplice delle varietá e delle relazioni. Ciò si verifica nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, nelle leggi, nella religione e in tutte le parti del pensiero e dell'azione umana, anzi nella natura medesima. Il naturale, come giá avvertimmo, non si dee confondere col rozzo, col greggio, col primitivo. Il primitivo è anch'esso naturale, non giá come atto ma come potenza, in quanto acchiude la ricca semente dei frutti nascituri. Esso è pertanto la base del naturale, ma non è tutto il naturale e né anco la parte sua piú squisita, atteso che la perfezione sta nell'atto e non mica nella potenza. Altrimenti la natura non saria perfettibile sia nell'ordine delle epoche come in quello dei regni; o pure dovremmo dire

che il bambino sia piú perfetto dell'adulto, il mollusco dell'uomo, la pianta dell'animale e il metallo del vegetabile. E siccome la natura è arte di Dio, conforme al detto del poeta, cosí l'arte è natura dell'uomo e, come figliuola dello spirito e del pensiero, è la parte di natura piú nobile ed eccellente. E se per un lato è una seconda natura che svolge e compie la prima, per l'altro è soprannatura, derivando non mica da leggi fatali ma dalla ragione e dall'arbitrio dell'uomo, quasi secondo creatore o concreatore, il quale innalza con essa arte la natura a un grado piú eccelso, tanto che i lavori artificiali verso i naturali tengono del miracolo. E però anch'ella ha i suoi avanzamenti e cresce di perfezione col crescere di composizione; e niuno è che antiponga, non dico le ghiande e le grotte al dono di Cerere e agli edifici, ma i rudimenti egiziaci dell'ordine toscano al dorico e al ionico, ovvero i versi di Pacuvio e di Guittone a quelli di Virgilio e dell'Alighieri.

Il simile interviene nella politica, dove, crescendo gli Stati e implicandosi la loro struttura, si amplia naturalmente e proporzionatamente la forma loro. Semplicissimi furono i governi primitivi, perché cotale si era la societá di allora, la quale riducevasi alla famiglia od al tribo: vivea di còlta, di caccia, di pesca, di rapina, di pastorizia; non aveva di lettere, d'industrie, di traffichi altro che pochi semi e quasi impercettibili; e in somma il modo di vivere era cosí semplice come piccolo il numero dei convittori. La forma politica era corrispondente e versava nel patriarcato orientale e celtico o nel demo greco, il tipo dei quali si trova nella famiglia, cioè nell'imperio dei padri e nella compagnia dei fratelli, che sono le due fogge primigenie del domestico e civil reggimento. Alla famiglia e alla tribú sottentrarono di mano in mano aggregazioni piú vaste: genti, cittadinanze, popoli, nazioni; la civiltá crebbe col numero degli uomini, corrispondendo l'aumento morale al materiale e la qualitá del convitto alla quantitá dei coabitanti, per guisa che la disciplina dei popoli maturi è verso l'incoltezza dei primitivi nella stessa proporzione dei grandi aggregati culti verso gli sciami silvestri. E nel modo che la societá si allarga colla congiunzione dei sessi e la generazione,

medesimamente la civiltá si amplia coll'arte, che scaturisce dal maritaggio dell'ingegno colla natura. Il termine naturale del convivere civile è la nazione, la quale compie l'unitá dei popoli conformi di stirpe, di lingua, di territorio. Ora, se dalla famiglia sino alla nazione il progresso aggregativo è naturale, benché diventi ognor piú complesso ed artificioso, chi non vede che le instituzioni debbono riuscire passo passo piú composte e tenere un corso proporzionato?

Perciò il governo misto è riputato il piú perfetto di tutti pei popoli giunti a essere di nazione. Aristotile, la cui *Politica* è il lavoro piú eccellente di questo genere che l'antichitá ci abbia lasciato, dice che « la costituzione migliore è quella che accoppia le parti piú varie » (1), e corrobora la sua sentenza col detto di Archita: che « la costituzione perfetta dee unir le parti di tutte le altre » (2); il qual detto riassume la sapienza civile dei pitagorici. Dove si noti che la mescolanza non riguarda mica la forma accidentale, quasi che il governo misto debba aver principe; onde Cicerone qualifica con tale aggiunta la repubblica di Roma antica (3). La composizione dialettica consiste nella varietá dei poteri e nella distinzione dei magistrati, per le quali il tenore della rettoria risponde a quello della comunanza. Imperocché nell'una come nell'altra l'opposizione e la pugna sono condizioni necessarie dell'armonia. La pugna senza accordo è anarchia e licenza; e questo non è vivo ma morto, se si disgiunge dal momento che lo precorre. Errano pertanto gli amatori del dominio dispotico a riporre la felicitá di uno Stato nella quiete assoluta, che poco si svaria da quella del sepolcro, perché, in politica come in natura, la vita non è immobilitá e riposo ma accozzamento e battaglia di elementi discordi. E in vero, dovendo essa risultare dai componenti effettivi del consorzio umano, i quali sono diversi fra loro e contrari perché circoscritti come

---

(1) *Polit.*, I, 3, II.

(2) *Ibid.*, I, 10. Consulta PLAT., *De leg.*, 3.

(3) « ... *quartum quoddam genus reipublicae maxime probandum esse sentio, quod est ex his, quae prima dixi, moderatum et permixtum tribus* » (*De rep.*, I, 29).

tutte le forze dell'universo, il loro conflitto è cosí necessario alla vita civile come la materia in cui ella si esercita. La libertá non è forse una lotta incessante dei mortali fra loro e colla natura? « I popoli liberi — dice il signor Guizot — non possono aspirare alla pace ma sí bene alla vittoria » [1]; e intesa a questo modo, non si può apporre alla sentenza di quel filosofo che collocava nella guerra lo stato naturale degli uomini. Guerra o piú tosto gara e contesa, non mica di armi e di muscoli, ma d'idee, di bisogni, d'interessi, e mirante alla vita e al vigore, non alla morte dei combattenti. Laonde gli antichi consideravano la ginnastica com'un'immagine della vita civile, e a guisa di suo tirocinio i legislatori doriesi e pitagorici ai giovani la prescrivevano. Coloro, che si van figurando un ben essere maggiore di quello che risulta dal concorso e dalla competenza, sostituiscono alla realtá le chimere della fantasia e scambiano gli ordini finiti con l'infinito. Quei democratici poi, che escludono dalla macchina sociale l'idea di equilibrio, si appongono se parlano di quello che nasce da certe combinazioni fattizie e destituite di natural fondamento. Ma oltre di esso vi ha un bilico politico che ha la sua radice nella natura intrinseca delle cose, il quale è cosí necessario nelle costrutture civili come i pesi e i contrappesi nelle meccaniche.

Havvi però una semplicitá richiesta all'armonia dialettica non meno della composizione, ed è quella che è propria della natura; necessaria in politica come nelle lettere e in tutti i rami dell'arte, affinché le opere umane abbiano pregio di durata, di bellezza e di perfezione. Dal che si raccoglie che la perfezione di ogni cosa risiede nel mezzo, e tanto si dilunga dalla semplicitá soverchia quanto dalla complicazione eccessiva. Siccome la natura non esclude l'arte, cosí l'arte non dee soffocar la natura; onde tanto è vizioso, per esempio, nell'edificatorio l'ordine bizantino o moresco per eccesso, quanto l'etrusco per difetto di artifizio. Perciò nel precedente capitolo stabilimmo

(1) *Washington*, Paris, 1844, p. 3.

come regola civile il ricorso ai princípi e alla natura, per escludere non mica l'arte legittima ma la fallace, che spegne i germogli originali in vece di esplicarli e sostituisce loro una viziosa gentilezza, propria dei tempi di declivio e di declinazione. I quali per un fatal circuito, allontanandosi dalla natura per voler troppo perfezionarla, rinvertono alla barbarie; onde giova in tal caso il ritornare alle origini con quel ritiramento progressivo, che cerca in esse le virtualitá recondite e si applica a districarle e a metterle in luce. Cosí nel vivere comune i vincoli delle alleanze, dei traffichi, delle religioni sono saldi e giovevoli, benché si estendano piú largamente degli aggregati nazionali; ma se l'unitá politica trapassa i confini di questi, diventa innaturale e precaria, perché il campo essendo troppo vasto e il conserto intrigato, il moto civile vi riesce tardo e moltiplicano le cause di morbo e di dissoluzione, come lenta è la vita e precoce la morte degli esseri animati che oltre il proprio della loro specie eccedono di statura. E a guisa che nelle arti belle l'eccesso riconduce al difetto delle origini, del pari la cosmopolitia rimena la societá al municipio, secondo si vide nel romano imperio, che volle fare del mondo una cittá unica e in vece lo diruppe in tanti Stati quanti erano popoli e comuni.

Altrettanto si dee dire dei governi misti, ai quali il superfluo non manco del gretto si disconviene; onde sono da riprovare certe costituzioni troppo artifiziate, come quella singolarissima che il Sieyès immaginava in Francia al cadere del Direttorio. Questa sorta di eccedenza però non vieta che una forma governativa prosperi quando è opera del tempo piú tosto che degli uomini, come si vede negli ordini inglesi. I quali sono gremiti e intricati di stanziamenti e di leggi non solo soverchie ma spesso contraddittorie, come opera lenta dei secoli, dai quali, secondo i casi e i bisogni, vennero accumulate a quel modo che si veggono in certe cittá antiche i disegni architettonici piú disformi ammucchiati dall'edilizia. Il che non pregiudica alla durata e alla buona riuscita degli statuti che reggono la Gran Bretagna, perché i vizi della congegnatura meccanica sono corretti e modificati dall'attrito della consuetudine. Ma dove questa manca,

la sovrabbondanza delle leggi (1) e l'intrigamento soverchio delle instituzioni pregiudica assai; e però è assurdo il volerle introdurre negli Stati nuovi, quasi che l'usanza possa crearsi per bando e la potestá del legislatore valga ad emulare quella del tempo. Ora qual è la regola che addita il giusto mezzo tra il manco e il soverchio di artifizio? La modernitá civile e la libertá ce la somministrano. Pongasi per principio che i vecchiumi e le morticine non si avvivano, e però qual potenza lo tenta partecipa al loro fato. Ma né anco tutte le parti vive della societá debbono dipendere dal reggimento, secondo lo stile di quei democratici, che, imitando a sproposito l'antichitá grecolatina, fanno di chi governa un balio ed un aio universale, e dello Stato un pedagogeo o un convento. A mano a mano che la civiltá cresce, l'indirizzo politico è men necessario, perché la natura perfezionata di ciascheduno partorisce un'arte individuale che rende importuna su molti capi l'ingerenza dell'arte pubblica. La libertá moderna è però diversa dall'antica: l'una era principalmente collettizia e l'altra spicciolata; quella ampliava e implicava, laddove questa ristringe, scempia, facilita l'azione governativa. Il cristianesimo sottrasse alla potestá pubblica gli ordini spirituali, i quali non comprendono soltanto l'etica e la religione, ma le lettere, le scienze, l'educazione domestica e tutto che appartiene al cuore e allo spirito. La libertá della stampa riassume e rappresenta questa autonomia morale dell'individuo, tanto che essa si può considerare come il portato piú efficace della polizia figliata dall'evangelio. Ma dove finisce il dominio della libertá e incomincia quello della legge? Questo confine è impossibile a fermare stando in sui generali, variando esso da tempo a tempo e da paese a paese, secondo che varia la capacitá dell'individuo in proporzione al grado della cultura comune.

La misura della quale, per ciò che riguarda l'etá presente e i popoli piú ingentiliti, si vuol pigliare sovrattutto dai tre bisogni universali e predominanti di cui parlammo di sopra. La polizia odierna dee avere un assetto conforme a tali bisogni,

---

(1) «... *corruptissima republica plurimae leges*» (TAC., *Ann.*, III, 27).

senza il quale non può sortire realtá né efficacia. Ogni instituto pertanto che tenda a opprimere gl' ingegni, le nazionalitá, le plebi, è mortifero: se ne inceppa il libero esplicamento, è nocivo. Nell' idea di nazione si assommano le due altre, poiché la plebe è, come dire, la compage muscolare e il corpo, l' ingegno è il nervo e il capo di essa. L'unitá della nazione si fonda in quella del popolo, e il popolo si compone di due sole classi, cioè di borghesia e di plebe, di un ceto colto e redento e di un altro ceto che aspetta ed invoca coltura e redenzione. Non parlo del patriziato, il quale fuori dell' Inghilterra è morto come ordine civile e, del pari che il chiericato, non può aver vita che fuso nel medio ceto. Il Rinnovamento europeo, risuscitando le nazioni, dovrá ad un tempo operare il maritaggio de' plebei e de' borghesi, in guisa che quelli salgano e non questi scendano; onde ne risulti l'unitá del popolo, il quale piglierá dagli uni le forze materiali e affettive, dagli altri le industriose e le intellettive. A queste condizioni supreme dovranno adattarsi i governi futuri, qualunque ne sieno gli accidenti. Errano però coloro che costituiscono la polizia in modo da perpetuare il divorzio delle due classi, sia che la vogliano rendere schiettamente borghese o interamente plebea. Alla prima di tali fazioni appartengono sottosopra tutti i conservatori liberali di Europa dal quindici ai dí nostri. Tali furono in particolare alcuni di coloro che promossero in Piemonte il generoso ma infelice tentativo del ventuno, e molti di quelli che guastarono nel quarantotto il Risorgimento non avvenuto per opera loro. I municipali odierni sono il polso di questa setta, e alcuni di loro sotto l'ombra dell'oligarchia curiale e borghese sperano di salvare in parte il monopolio patrizio. L'ultima e la penultima delle rivoluzioni francesi chiarirono la vanitá di cotali sforzi e annunziano qual sia per essere il successo di chi imita in Italia i conservatori di oltremonte. L'altra fazione è quella dei puritani, i quali, tendendo a scomunare la borghesia e dando tutto alla plebe, nocciono non meno a questa, essendo essa la materia di cui il pensiero è la forma. Non occorre aggiungere che costoro, secondo l'uso dei demagoghi, investendo la plebe di signoria assoluta, pensano solamente a coronare e mitriar se medesimi.

Ora, passando dalla forma essenziale all'accidentale, egli è indubitato che il governo misto, eziandio nei termini che meglio si addicono ai dí nostri, può essere regio o repubblicano, come anche il governo semplice può essere l'uno o l'altro, atteso che l'assesto della potestá esecutiva non tocca l'essenza del reggimento. Onde quelli che stimano la repubblica per sé essere popolana e la monarchia aliena dal popolo, non se ne intendono, giudicando delle cose dai nomi, quasi che l'antica Roma prima dei Gracchi e la Venezia del medio evo non fossero di gran lunga piú aristocratiche di ogni odierno principato civile. A coloro cui pare strano che lo Stato regio possa essere eziandio di popolo, piano è il rispondere che la sola sua proprietá essenziale è l'ereditá del sommo magistrato. Ora cotal reditaggio non offende certo la libertá e non distrugge né anco l'uguaglianza sostanzialmente. Imperocché l'inegualitá dei gradi è inevitabile anco nelle repubbliche piú democratiche, e non è innaturale né illegittima quando non è frutto di arbitrio o di violenza ma di merito e di elezione. Perciò la monarchia legale, che dipende dall'eletta espressa o tacita della nazione, non si distingue da una signoria repubblicana, se non in quanto nel primo caso la nomina si fa a vita e non cade su un individuo ma sopra una famiglia. La vita naturale della famiglia si mantiene per via di generazione e di successione, la quale negli ordini civili ha per base il reditaggio, giacché senza una proprietá di qualche genere e la sua tramissione non si dá consorzio domestico. Da ciò risulta l'unitá della famiglia, simile a quella della nazione; laonde come questa si denomina dal «nascere», cosí ad entrambe è comune il nome di «gente», che viene da «generazione»; e nella buona favella le voci di «nazione» o «stirpe» e di «famiglia» si scambiano, perché in effetto le cose da esse rappresentate hanno lo stesso vincolo e fondamento, distinguendosi solo fra loro come il generale dal particolare (1).

(1) « Mori il vescovo... Chiamato ne fu per simonia un altro di vile nazione » (COMPAGNI, *Cron.*, 3). « Era della famiglia sua un garzone, | allevato da lui, d'umil nazione » (ARIOSTO, *Fur.*, XXVIII, 21).

Perciò a chiarire se l'investitura del potere esecutivo in una famiglia sia conforme o no a natura, uopo è discutere il principio del reditaggio universalmente.

Il reditaggio nel giro della proprietá privata ha due coefficienti, secondo i giurisperiti di maggior conto: cioè l'individuo e la societá, la natura e l'arte, la ragione (o vogliam dire l'istinto) e la convenzione. L'individuo, occupando e trasformando le produzioni naturali, se le appropria: la legge conferma, determina, circoscrive, assicura cotale appropriazione. Altrettanto accade nelle schiatte regnatrici. Un uomo grande, facciamo un Ciro, un Cesare, un Carlomagno, le fonda in etá di barbarie o di corruttela col privilegio autonomo dell'ingegno principiatore e creatore; e la nazione, mossa dal benefizio e dalla necessitá, dá espressamente o tacitamente perfezione giuridica all'ordine incominciato [1]. In ambo i casi la possessione e la successione sono un fatto naturale e sociale ad un tempo, opportuno e benefico, e costituiscono un diritto effettivo, che si può chiamar « divino », non mica nel senso dei teologi cortigiani, ma in quanto ogni giure pubblico o privato è divino nella sua prima radice ed origine. Il qual giure umanamente risale sempre alla nazione, la quale può dare a uno l'eredità di un potere politico, come a molti conferisce la privata e civile. Altrimenti converrebbe disdirle il possesso ereditario de' suoi diritti e quindi spogliarla della nazionalitá propria. Singolar cosa! Coloro che attribuiscono ai popoli un'onnipotenza contro natura, autorizzandoli a prevaricare le ragioni manifeste della equitá e della giustizia, negano loro un esercizio di potere che, versando nel giro del positivo, soggiace per se stesso alla volontá comune. L'eredità politica ha dunque per base l'autonomia nazionale, né si può far buona questa se quella si ripudia assolutamente. La democrazia della nazione è un'aristocrazia totale e suprema, che può

(1) Perciò Luigi Haller, che nella sua *Instaurazione della politica* da un canto assomiglia il giure regio alla proprietá e dall'altro canto lo deduce dal solo possesso, si contraddice, perché anche riguardo alla proprietá il concorso dello Stato si ricerca a costituire il diritto civile.

creare il regno, cioè un'aristocrazia parziale e subordinata, se le condizioni dei tempi lo necessitano o il ben pubblico lo richiede. L'ereditá del trono considerata in se stessa non ha dunque nulla d'ingiusto né di assurdo, e la storia c'insegna che in certe condizioni è la forma migliore anzi la sola forma possibile di reggimento. Il che accade quando la barbarie o la corruttela di un popolo essendo eccessive, uopo è riunire insieme o almeno appuntare le forze della nazione ad un centro unico, che a guisa di perno immobile le dia unitá di consiglio, celeritá e vigore di eseguimento, recando per tal modo nella signoria l'indole propria e i pregi della milizia e chiudendo l'adito alle commozioni e alle lungherie che accompagnano le elezioni. Le quali nei popoli guasti o faziosi, come quelli di Roma imperiale o della vecchia Polonia, sono, per modo di dire, una rivoluzione perenne che d'ora in ora mette lo Stato all'ultimo ripentaglio. Il potere è tanto piú vivo e forte quanto piú concentrato e individuato, essendo l'individuo la cima della vita organica. Ora un magistrato elettivo ha un'individualitá meno risentita di un magistrato perpetuo, massime se la potestá di questo si travasa dall'uomo nella sua discendenza, la quale piglia cosí essere e stato di persona, immortalando in certa guisa il grado di cui è privilegiato. I francesi dicevano in addietro « che il re non muore », perché in effetto, quando il potere si tramanda per successione, l'esercizio di esso non s'interrompe né si muta, e la politica che ne risulta veste una continuitá e uniformitá di massime e di propositi differentissima dal genio versatile ed instabile dei governi elettivi; il qual pregio ha luogo proporzionatamente altresí nei patriziati ereditari, come quelli dell'antica Roma, di Venezia nei tempi medi e dell'odierna Inghilterra, i quali superano di tanto per senno e vigore i senati a vita, quanto il regno che procede per ereditá vince quelli che vanno per elezione. Il che nasce da due cause, l'una delle quali è estrinseca e l'altra intrinseca. Causa estrinseca sono le tradizioni civili, che passano di padre in figlio quasi retaggio domestico; onde il Guicciardini notava del governo veneto che, « per la sua forma molto eccellente, le cose pubbliche né per la morte del

principe né per la elezione del nuovo non sentivano variazione alcuna » (1). L'intrinseca si fonda su due leggi della natura organica in universale, cioè sull'omogeneitá e unitá della famiglia e sulla forza dell'abitudine nel modificare gli esseri organati. Conciossiaché l'esperienza insegna che molte proprietá fisiche dell'uomo sono un portato dell'educazione, dell'esempio, della consuetudine, la quale crea una seconda natura non meno forte e talora piú forte della prima. E non solo in noi ma in tutte le specie vegetative e animali l'abitudine, nata dal clima, dall'ambiente, dal modo di vivere e da molte altre cause naturali e accidentali, trasmuta gli esseri dal loro stato natio e primitivo. Le quali modificazioni, procreate dall'abito, vengono conservate, trasmesse, accresciute e talora perpetuate dalla generazione, diventando in tal modo ereditarie e trapassando dagl'individui nelle specie corrispondenti. Cosicché il costume e il reditaggio uniti insieme sono due cause efficacissime di trasmutazione continua negli esseri, e valgono del pari a perfezionarli e deteriorarli. Di qui derivano i fenomeni dell'innesto, della caprificazione, dell'ibridismo e le varietá grandissime delle specie, come quelle della razza umana; anzi alcuni naturali portano opinione che dal concorso di tali due princípi le specie in lunghezza di tempo si mutino radicalmente (2). Ora se ciò ha luogo nei corpi, quanto piú dee succedere nello spirito, come piú duttile e pieghevole a ogni trasformazione? Quindi è che non solo le nazioni e le cittá ma eziandio le particolari famiglie hanno certi caratteri propri, che non si cancellano nel corso dei secoli, come fu avvertito dal Machiavelli (3).

La giurisdizione ereditaria, essendo legittima in quanto procede dalla nazione, è di natura subordinata alla volontá nazio-

---

(1) *Stor.*, V, 3.

(2) Giambattista Lamarck professò questa dottrina per modo assoluto nella sua *Filosofia zoologica* (Paris, 1830); Stefano Geoffroy di Saint-Hilaire la corresse nelle varie sue opere con giudiziosi temperamenti. Intorno alla natura e agli effetti delle tramissioni ereditarie vedi PROSPERO LUCAS, *Traité philosophique de l'hérédité naturelle*, Paris, 1847.

(3) *Disc.*, III, 46. Vedi anche il cenno sulle *Famiglie fatali* (*Stor.*, 3).

nale. La quale, avendola creata, può modificarla, diminuirla, ristringerla e anco annullarla, se il ben pubblico lo richiede. Offende l'autonomia nazionale chi le toglie il potere di abolire il regno non meno di chi le disdice la facoltá di crearlo. Errano pertanto i legittimisti francesi (1) a credere che il diritto del principe sia inviolabile in ogni caso e superiore a quello della nazione. Il quale è il solo che sia assoluto (salvo i limiti che gli sono posti dalla ragione e dalla natura immutabile delle cose), perché originale, universale, fondamentale; dove che gli altri hanno verso di esso qualitá di parte e di dipendenza. Laonde nel modo che può la nazione tôrre a un delinquente le possessioni private e la vita, ella può medesimamente spogliare un principe della corona, quasi proprietá politica, ogni volta che ciò torni spediente alla cosa pubblica. Il solo divario che corre tra le due specie di proprietá si è questo: che l'una, come essenziale al civile consorzio e comune a molti, non può mai essere abolita nell'universale; il che non milita per l'altra, che è accidentale e compete ad uno o a pochi solamente. La proprietá privata è pertanto nella generalitá sua un instituto naturale, che non soggiace all'arbitrio della nazione e de' suoi legislatori, come credono i comunisti. Ma la politica non è meno sacra, quando si richiede al ben essere di uno Stato e il popolo la consente; tanto che i puritani, che la rigettano assolutamente, dovrebbero fare altrettanto della sua compagna e darla vinta al comunismo, se fossero consentanei da ogni banda ai princípi che professano.

Quando per qualche causa grave e durevole la monarchia civile non è piú atta a felicitare uno Stato, la nazione ha il diritto di sostituirle un altro governo, il quale non può essere che la repubblica. La repubblica è non meno legittima del principato, sí veramente che provenga dall'autoritá nazionale; ed è

(1) Il nome stesso e la scuola hanno un'origine poco nobile, avendo l'uno avuto per autore Maurizio di Talleyrand, modello insigne di mediocritá politica e di corruttela, e l'altra per fondatori e propagatori coloro che commisero le crudeli rappresaglie del quindici e degli anni seguenti. Il che sia detto a uso di certuni che vorrebbero introdurre tal voce e tal dottrina in Italia.

migliore o peggiore di esso, secondo che si mostra piú accomodata o piú inetta a procurare il bene comune. Il chiedere quale delle due forme sia piú perfetta assolutamente è uno di quei problemi scolastici e anticati, che appartengono alla saccenteria bambina o accademica anzi che alla scienza virile, la quale dimostra che in opera di governi non si dá perfezione assoluta ma relativa soltanto, perché i pregi e i difetti si contrabbilanciano. Laonde nei princípi del quarantotto, quando io combatteva nella pratica la forma repubblicana come pericolosa anzi esiziale ai progressi del Risorgimento [1] (e i fatti chiarirono quanto m'apponessi), io biasimava insieme coloro che, guidati nella teorica da « preoccupazioni disdicenti alla maturitá della nostra cultura, levano alle stelle la repubblica come l'ottimo o l'abbominano come il pessimo dei reggimenti. I nemici e gli ammiratori eccessivi della repubblica sono egualmente uomini di un altro secolo, poiché ripongono il massimo pregio o difetto degli ordini rappresentativi in un mero accessorio. Considerata in se stessa, ella non è né superiore né inferiore al principato civile; onde sarebbe un grave sbaglio il credere che la Francia ci sia entrata innanzi per questo solo ch'ella si è ordinata popolarmente, e l'inferirne che sia per noi un progresso il fare altrettanto. Avendo poi rispetto alla pratica, la repubblica, come ogni forma estrinseca di vivere comune, è buona o rea secondo che torna o non torna opportuna verso le condizioni speciali in cui un popolo si trova. Buona è in Francia, perché necessaria a mantenere la libertá e schiudere la licenza; cattiva sarebbe in Italia, perché aprirebbe l'adito a questa ed esporrebbe quella a gravissimi rischi. Tal è lo stato presente; ma se i due paesi scambiassero le loro condizioni nell'avvenire, egli è chiaro che allo stesso ragguaglio muterebbe l'opportunitá del reggimento. Discorrendo in generale dell'etá nostra e delle nazioni europee abilitate a reggersi cogli ordini rappresentativi, si può stabilire questa sentenza: che la repubblica diventa legittima ogni qual volta una dinastia civile si estingue o si mostra

---

(1) Vedi il proemio dell'*Apologia* e il secondo volume delle *Operette politiche.*

incapace o si rende indegna di adempiere il suo ufficio. E veramente i principi nostri, che dianzi erano assoluti, son divenuti costituzionali, perché l'ereditá del potere esecutivo, non che ripugnare alla libertá che si esercita per via di rappresentanza, giova a darle stabilitá e vigore. Sarebbe perciò stato irragionevole l'escludere la monarchia per amore delle franchigie, potendo l'una accordarsi a meraviglia colle altre. Ma ogni qual volta la possibilitá di tale accordo vien meno per effetto di fortuna o di colpa, e quindi è necessario rinunziare alla libertá o al principato, non potendo i popoli dubbiare nell'elezione, la repubblica sottentra alla monarchia. Il caso si verifica per fortuna ogni qual volta una dinastia si spegne... Il caso poi si avvera per colpa degli uomini, quando una dinastia si corrompe, diventa incorreggibile e pregiudizievole agl'interessi nazionali, come accadde alla Francia sotto i due ultimi rami borbonici... Ad ogni modo egli è manifesto che la monarchia civile non può ragionevolmente dar luogo a un altro governo se non quando muore di fato naturale o si uccide da se medesima. E se allora le sottentra uno Stato di popolo, esso ha ragioni plausibili di durevolezza, non essendo effetto di capriccio ma di necessitá, e avendo un addentellato collo Stato anteriore; il quale, avvezzando gli uomini al vivere libero sotto un monarca, gli rende atti a reggersi affatto da se medesimi. Ho voluto far questo cenno, non perché oggi importi, ma per mostrare ch'io non tengo alcun broncio verso la repubblica e che sono pago e contento della monarchia costituzionale, appunto perché non trovo tra questa e quella alcuna capitale ed intrinseca differenza per ciò che concerne il vivere libero, ma solo un divario di opportunitá rispetto alle congiunture fortuite ed esterne. E coloro che pensano in altro modo mi paiono appartenere piú al millesimo passato che al nostro » [1].

Queste parole, scritte nel colmo del Risorgimento, contengono la sostanza della dottrina che conviene al Rinnovamento per ciò che spetta al presente proposito. E in prima, intorno

(1) *Apologia*, pp. 393, 394, 395.

alla forma essenziale dei governi futuri non vi ha dubbio ch'ella debba assere dialettica e mista; ché altrimenti non sarebbe propizia all'ingegno, alle nazioni ed al popolo, secondo i termini sovradescritti. Ma siccome queste doti generiche quadrano in teoria al principato civile come alla repubblica, non è ugualmente certo quale dei due modi di polizia abbia a prevalere in un tempo poco lontano; né si può ottenere altro su questo articolo che una probabilitá piú o meno grande, la quale vuol esser dedotta dai fatti massimamente. Ponendo mente allo stato odierno delle cose, si trova in Italia un gran divario avvenuto nel breve spazio di tre anni; ché la monarchia nostrale, dopo una breve sembianza di ringiovanimento, ora si mostra piú che mai (salvo che in una sola provincia) imbastardita e decrepita. Nel resto di Europa il male è ancora piú antico, essendo che il principato vi è da un secolo in manifesta declinazione e il corso degli eventi da piú di cinquant'anni tende a far prevalere lo Stato di popolo. Cosicché l'Europa sembra entrata in istato analogo a quello dell'antica Grecia dopo l'invasione della stirpe dorica nel Peloponneso, e a quello d'Italia nella seconda parte dei bassi tempi, quando nello spazio di due secoli in circa sottentrò da per tutto allo Stato regio il repubblicano. Il che nasce da un concorso di molte cause differentissime, e specialmente dal tralignare della forma regia in se stessa, dalle condizioni speciali della monarchia civile, dall'indole propria dei regnanti moderni, dal crescere affrettato della coltura e per ultimo dalla qualitá del periodo di rivoluzione che oggi corre, se si ha l'occhio alle sue origini storiche e all'esito piú recente. Riandando in breve ciascuno di questi capi, io mi propongo di parlare massimamente e di far servigio agli amatori del principato e a quei principi che sono degni e capaci d'intendere il vero, affinché, conosciuta la gravitá del male, possano giudicare se vi è ancora rimedio.

La corruzione della monarchia, come quella di ogni altro instituto, è un effetto dello sviamento da' suoi princípi, e quindi risale assai indietro. Sia che s'incominci dal medio evo, sia che si faccia capo dall'antichitá remota, la monarchia non fu mai

assoluta nelle sue origini e divenne tale per necessitá straordinaria o per corruttela; cosicché il pieno dominio del principe non è diritto e regola ma abuso o eccezione. Il regno primitivo, di cui Platone e Plutarco fanno l'elogio chiamandolo « il governo migliore e perfettissimo di tutti » (1), era temperato dalla religione, dalle leggi, dalle tradizioni patrie, dal costume; onde il primo dei prefati scrittori, siccome esalta sopra tutti gli Stati la monarchia, « perché raffrenata dalle leggi », cosí reputa la tirannide « il peggiore »; e distingue appunto il re dal tiranno, in quanto quello e non questo « osserva gli statuti e le costumanze » (2). Il secondo dice che « Giove [il cui divino e universale dominio era considerato dagli antichi come l'archetipo del principato] non ha per assessora la giustizia, ma egli è in persona essa giustizia e l'equitá e l'antichissima perfettissima legge » (3). Tal fu in particolare il principato dorico e pelasgico, il quale non solo era modellato all'imperio celeste, ma derivava per via di generazione dal padre degl'immortali, simbolo acconcio della sua dirittura e del nativo temperamento. Siccome Giove comandava a tutto il mondo, cosí la sua progenie dovea regnar sulla Grecia. Ciascuno di quei re vetusti procede dai sempiterni; e Alessandro in etá assai piú recente e addottrinata non fu pago del legnaggio dei Caranidi, benché anch'esso divino originalmente. Concetti e simboli conformi si rinvengono presso molte popolazioni germaniche e orientali, come i goti e i cinesi, gli ultimi dei quali immedesimavano il principe colla legge e col cielo (4). « Re senza legge — dice un'antica inscrizione sinica — sono re senza pregio. Se i re e la legge si accordano, tutto il mondo s'illumina e si abbellisce » (5). Nei bassi tempi di Europa la monarchia riscattò i vinti dalla tirannide dei vincitori; e abbozzate le nazioni moderne colla franchezza dei borghi e l'abbassamento dei baroni, essa fu a

(1) PLAT., *Polit.*; PLUT., *Utrum seni* etc., II, *De princ. reg. pop.*

(2) *Polit.* (*Opp.*, ed. Ast, Lipsiae, 1820, t. II, pp. 494-501).

(3) *De princ. ind.*, 4.

(4) Vedi il *Schiuching*, *passim*.

(5) BARTOLI, *Cina*, IV, 4. Sull'autenticitá di questa inscrizione vedi GIULIO KLAPROTH, *Tableaux historiques de l'Asie*, Paris, 1826, pp. 208, 209, 210.

vicenda mitigata dai comizi delle medesime. Cosicché, se da un lato i principi allevarono i popoli, questi dall'altro lato fondarono e limitarono la potenza dei principi. E mutando prima i benefizi in feudi, poscia subordinando i feudi allo Stato, e in fine mutandoli in possessioni mobili e vive, i sovrani furono i socialisti (se mi è lecito l'usar questa voce) dei tempi barbari e dei princípi dell'etá moderna. E in virtú della giustizia che essi rappresentavano, l'origine del loro diritto fu riputata divina, come la stirpe dei regnatori antichissimi, trasferendosi il concetto simbolico dall'uomo al suo giure e dal corpo allo spirito per opera del cristianesimo.

Siccome per l'ambizione degli uni e la viltá degli altri ogni potere tende ad allargarsi ed a rendersi infinito mediante un progressivo rimovimento dei propri limiti, cosí la monarchia, scioltasi dalle pastoie delle sue origini, divenne assoluta. La generazione celeste, che adombrava la genesi spirituale della potenza legittima, fu presso i popoli panteisti e politeisti convertita in dogma; onde nacque l'eresia politica della divinitá del principe ne' suoi due momenti contrari o ricorsi, l'*avatara* di Oriente e l'apoteosi di Grecia e di Roma [1]. Fra le nazioni cristiane la divinitá del diritto fu attribuita all'arbitrio dai giuristi e teologi servili, e introdotta l'opinione di certe prosapie sortite dal cielo a regnare per decreto assoluto, perpetuo, immutabile. Cosí la monarchia, ampliandosi e fortificandosi in apparenza, si debilitò in effetto, deteriorò l'esser suo e fu di pernicie a sé e alle nazioni, imperocché ogni vita ed eccellenza creata dipende dal mantenimento dei confini naturali, secondo il dogma antico e profondo dei pitagorici. L'effetto della corruzione fu però diverso secondo i luoghi ed i tempi. Nell'Oriente il principato degenere (da pochi casi in fuori) fu esiziale alle dinastie e allo Stato, spegnendo quelle, attraversandosi ai progressi della cultura e operando in essa quel retrocedere o quel ristagno che contras-

---

(1) Secondo Adamo Mickiewicz il nome di « Nabuchodonosor », ridotto a caratteri slavi, significherebbe: « non vi ha altro iddio che il re » (*L'église officielle et le messianisme*, Paris, 1845, t. I, p. 109).

segna i popoli levantini; onde riuscí a salvare, per cosí dire, se stesso a scapito della natura umana, spogliandola di quella perfettibilitá inesausta che la privilegia. Nell'antico e culto Occidente, cioè presso i popoli ellenici e latini, le rivoluzioni furono per lo piú non dinastiche ma politiche, e l'instituzione civile del popolo fu il castigo del regno. Ma quando gli ordini ecclesiastici ebbero dato il modello dei rappresentativi, che presso gli antichi solo in germe si ritrovavano, la monarchia traligna e scaduta poté ralligнarsi e ringiovanire, ritirandosi dall'assoluto al civile delle sue origini. Se non che, siccome, a dir vero, il principato costituzionale non è altro per ordinario che un apparecchio a repubblica, il trovato della rappresentanza giovò assai meno a ravvivare e perpetuare il regno che a farlo morire piú lentamente e in modo conforme alla legge di gradazione.

Considerata però in se stessa la monarchia civile è una forma buona di governo, che sarebbe perpetua se i principi non ne abusassero. Laddove l'assoluta non si può dir buona che in certi tempi straordinari, quasi dittatura ereditaria o « tutoria reale », come viene appellata dall'Alighieri [1]; e però diventa mala come tosto i popoli escono di pupillo e sono capaci di autonomia, atti a provvedere e migliorare le cose proprie. L'autonomia in universale non è che l'esplicazione del pensiero ne' suoi due termini o poli, che sono libertá e ragione; la quale esplicazione, considerata ne' suoi effetti, è la civiltá. Quando adunque un popolo è abbastanza incivilito da « pensare a se medesimo » [2] e ha il sentimento del proprio valore come conserto di forze intellettuali e volitive, egli è idoneo a partecipare del reggimento proprio, e la sua autonomia ripugna non meno all'arbitrio dispotico di un principe che ad un imperio forestiero. La capacitá universalmente è misura del diritto, e ivi in radice è il potere legittimo dove alberga la mente atta ad esercitarlo. Nei popoli incolti un solo può primeggiare a buona ragione, perché se non altro l'altezza e consuetudine del grado che occupa lo rende

(1) *Conv.*, IV, 5.

(2) MACHIAVELLI, *Disc.*, I, 49.

piú atto a compierne i carichi, e quivi l'unitá del comando giova almeno, come nella milizia, a mantener l'ordine e renderne piú viva l'esecuzione. Ma quando un popolo è ingentilito, la proporzione che corre tra lui e il principe si muta, perché tutti ne san meglio di un solo quantunque grande, e piú ancora se nullo o mediocre. Per la qual cosa, dovendo il governo tener dietro alla sufficienza e rifarsi del senno universale, vuole in tal caso accomunarsi alla nazione, e la monarchia rappresentativa è il risultato moderno di cotal compromesso fra le due parti. Per opera del quale lo Stato accoppia il passato col presente, le tradizioni col progresso e si abilita con tal dialettico accordo a procedere sicuramente nell'avvenire. Ed è uno e libero ad un tempo. Uno, per opera di un sommo magistrato individuale e forte, il quale, come ereditario per successione e proprio di certe famiglie privilegiate (come le schiatte divine degli antichi), ha piú credito nel volgo e rimuove i pericoli della competenza, e, come elettivo per origine, non offende la sovranitá nazionale. Libero, mediante il concorso di un'aristocrazia gentilizia come il patriziato inglese, o elettiva e naturale come la borghesia del continente, la quale a guisa di compage organica e progressiva si raccoglie intorno al principato quasi a centro immoto e ad archeo della vita civile. Egli è fuor di dubbio che in certe condizioni di umori e di tempi il regio potere non che pregiudicare all'autonomia popolana le dá consistenza e vigore, puntellandola, unizzandola, dirigendola, preservandola dai propri eccessi e rimovendone il pericolo di una tirannide di ciompi o di demagoghi.

Se non che il principato costituzionale accoppia alle virtú predette alcuni vizi che spesso lo rendono di corta vita. Il conflitto dei vari poteri è cagione di consistenza e di durata, se non ne altera l'equilibrio e se «l'uno» di essi «guarda l'altro», come dice il Machiavelli [1]; ma il contrario avviene se l'armonia si rompe: laonde Tacito avverte che il governo composto e tenente fra le altre parti eziandio del monarchico è «piú facile

---

(1) *Disc.*, I, 2.

a lodare che a trovarsi e a durare » [1], come quello che ondeggia tra due sdruccioli contrari e difficili a fuggire egualmente, cioè il despotismo e la repubblica. « Nessuno Stato — dice il segretario fiorentino — si può ordinare che sia stabile, se non è o vero principato o vera repubblica, perché tutti i governi posti intra questi duoi sono difettivi. La ragione è chiarissima: perché il principato ha solo una via alla sua resoluzione, la quale è scendere verso la repubblica; e cosí la repubblica ha solo una via da resolversi, la quale è salire verso il principato. Gli Stati di mezzo hanno due vie, potendo salire verso il principato e scendere verso la repubblica; donde nasce la loro instabilitá » [2]. Queste avvertenze quadrano assai piú alla monarchia civile che alle repubbliche miste, perché il doppio pendio verso gli estremi è in quella piú forte, massime al dí d'oggi. Imperocché l'opposizione parlamentare, quando è viva e risentita, diviene naturalmente il contrappelo degli ordini che sono in vigore; e però se lo Stato si regge a principe, gli opponenti sono repubblicani o almeno inclinati a repubblica. E siccome un eccesso provoca l'altro, i corrivi che spingono a Stato di popolo suscitano di necessitá i retrivi che tirano all'assoluto. Né da questo contrario stiracchiamento può nascere l'equilibrio desiderato, perché i corrivi, secondando ai progressi del secolo, hanno in fine la preponderanza, e gli sforzi degli altri per tôrre loro la vittoria contribuiscono ad affrettarla. Non è questa appunto la storia di parecchi Stati da un mezzo secolo in qua? Il qual rischio non è pari nelle repubbliche, perché il moto loro verso la monarchia suol essere all'indietro e non avanti [3]. Laonde oggi la repubblica francese, benché nuova, mal fondata e combattuta da assai nemici dentro e fuori, è piú ferma di molti regni. E il suo esempio conferisce vie piú a trarre gli opponenti degli altri paesi nello

(1) *Ann.*, IV, 33.

(2) *Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze.*

(3) Il caso sarebbe pari, quando gli ordini repubblicani fossero contrari ai civili incrementi, come nell'imperio romano ai tempi di Cesare e in Francia a quelli del Direttorio.

stesso rigo, massime atteso i prestigi e gl'influssi che ha la Francia universalmente.

Vero è che i pericoli di cotal opposizione vengono scemati o rimossi dall'incoltezza del ceto plebeio, o dall'essere il nervo della nazione occupato nei traffichi e nelle industrie, o dal costume anticato, o dal rincalzo che torna agli ordini costituzionali di un luogo da quelli dei confinanti. La prima e la seconda di tali cause militano in qualche parte pel Belgio, e la seconda colla terza per l'Inghilterra, dove lo statuto è vecchio e quasi connaturato ai popoli che gli ubbidiscono; oltre che il patriziato ereditario e la qualitá isolana della contrada, meno esposta a ricevere le impressioni estrinseche, contribuiscono a mantenerlo. Ma niuna di tali cagioni ha luogo in ordine alla piú parte degli Stati continentali, e specialmente alla Germania e all'Italia: a noi manca eziandio la quarta, stante che il solo Piemonte serba le sue franchigie, e le altre provincie, oppressate da un giogo dispotico o tirannico, sono spinte violentemente a repubblica. Dalle quali considerazioni risulta che un regno costituzionale, il quale sia insieme nuovo e durabile, è cosa difficile oltre modo; e siccome tutti quelli d'oggi, salvo il britannico, sono piú o manco nuovi, ciascun vede quel che ne segue. Gli Stati di tal natura barcollano fra due estremi; dei quali l'uno, cioè il dispotismo antico, essendo noto, sperimentato, odiatissimo, conferisce all'altro, cioè alla repubblica, come cosa disusata ed incognita, un maggiore attrattivo. Anche la repubblica ha i suoi difetti; ma, non essendo cònti per propria esperienza, fan meno impressione negli animi dei piú e son meno considerati che quelli del regno. L'uguaglianza piú squisita che trovasi nello Stato di popolo contribuisce pure non poco a renderlo caro sopra ogni altro, e la solita corruttela dei potenti vi pare assai meno formidabile e pericolosa. Imperocché laddove, per cagion di esempio, un cattivo presidente non è che un male a tempo, un tristo re e una dinastia degenere sono un flagello a vita e perpetuo. I quali incomodi della costituzione monarchica sono renduti ancor piú frequenti dalle qualitá proprie delle schiatte regnatrici.

Non può negarsi che la maggior parte delle famiglie sovrane di Europa non sieno da circa un secolo in via manifesta di tralignamento, come giá fu avvertito da Napoleone. Il che nasce dalle stesse cause che in origine produssero la loro grandezza, cioè dalla successione generativa e dall'usanza. Come negl'individui cosí nelle schiatte alla giovinezza e alla virilitá sottentra la vecchiaia, poi la decrepitá e in fine la morte. « Nelle generazioni degli uomini — dice Aristotile — corre una certa fertilitá, come talora nelle cose dei campi; e qualche volta, quando un legnaggio è buono, vi nascono fino a un certo tempo uomini eccellenti: dipoi dánno all'indietro. E i legnaggi che naturalmente sono di spirito e d'ingegno elevato tralignano in costumi furiosi, come quelli che son venuti da Alcibiade e dal primo Dionisio; e le schiatte che sono di quieta natura degenerano in dappocaggine e stolidezza, come i discesi da Cimone, da Pericle e da Socrate » (1). Talora havvi una successione graduata di uomini che sono di mano in mano piú grandi, finché si giunge ad un sommo, dal quale, come se la natura abbia nel farlo esauste le sue forze, si cade senza intervallo nei nulli o mediocri. Il che si vide negli antichi Caranidi e ai bassi tempi nei Carlovingi. A proposito degli ultimi nota il Giambullari che fu « in Pipino il grosso prudenza grande e molto valore, in Carlo Martello una invitta virtú eroica, nel re Pipino una quasi divinitá, e in Carlo, meritamente chiamato Magno, uno animo capacissimo della terra tutta e del cielo. E qui si ferma il colmo dello arco, perché Lodovico Pio fu minore assai di suo padre, Carlo Calvo piú vicino ancora alla lode che al biasimo, il Balbo non si vede appena che e' fusse vivo, e nel Semplice mancò veramente in tutto il valore » (2). Altre volte spicca e campeggia una grandezza solitaria, quasi piramide nel deserto, come Cesare e Maometto, Oliviero Cromwell e Napoleone Buonaparte. Ma anche quando al colmo sottentra dolce la scesa, non è

---

(1) *Rhet.*, II, 15 (traduzione del Caro).
(2) *Stor.*, 3.

mai di gran tratto la linea dei segnalati, atteso quella legge di natura per cui « le cose nostre, nascendo il piú delle volte da princípi deboli e bassi, si sollievano ed ingagliardiscono appoco appoco; ma come elle sono al colmo dello arco, irreparabilissimamente dánno la volta e col tempo mancano in tutto » (1).

Le illustri successioni sono forse piú corte ai dí nostri che negli antichi per l'uso invalso di scomunare i maritaggi, vedendosi per esperienza che la mescolanza delle razze le migliora e il divorzio le imbastardisce. I principi europei non si apparentano che fra di loro e fanno, come dire, una tribú o casta sequestrata da tutte le altre; onde succede loro come alle caste dei secoli antichi, che dopo un certo fiorire imbozzacchivano e perdevano i loro pregi. Imperocché la potenza non dura a lungo scompagnata dal valore; il che si verifica sovrattutto nei principi, perché l'altezza straordinaria del grado reale rende piú cospicua, offensiva e malefica l'inettitudine o mediocritá dell'uomo. Onde Isocrate scrive che « il regno non è, come il sacerdozio, cosa da tutti, quando ella è la maggiore di tutte le cose umane e quella che ricerca maggior provvidenza e senno » (2). E Aristotile insegna che « il principato è solo di nome se non si fonda nella maggiore eccellenza di chi regna » (3); di che séguita che « il principe dovrebbe sempre essere superiore ai sudditi per le facoltá naturali » (4), giacché, « possedendo un'autoritá grande, egli riesce pericoloso quando è uomo mediocre » (5). E sebbene il difetto sia piú tollerabile nelle monarchie civili che nelle assolute, tuttavia è grave e di pericolo eziandio rispetto a quelle, per le ragioni che toccheremo altrove. Oggi l'imperizia dei capi è tanto piú insopportabile quanto piú crebbero nei sudditi colla cultura le cognizioni, essendo cosa troppo mostruosa che la testa ubbidisca e comandino i piedi. Giá infino dai tempi biblici i

(1) *Stor.*, 3.
(2) *Disc. del princ.* (traduzione del Leopardi).
(3) *Polit.*, VI, 2, 2.
(4) *Ibid.*, I, 5, 2.
(5) *Ibid.*, II, 8, 2.

principi rimbambiti erano in voce d'infamia (1); e Dante sclamava ne' suoi: « Oh miseri che al presente reggete! e oh miserissimi che retti siete! Ché nulla filosofica autoritá si congiugne colli vostri reggimenti né per proprio studio né per consiglio; sicché a tutti si può dire quella parola dell'*Ecclesiaste*: 'Guai a te, terra, lo cui re è fanciullo' » (2). L'inettitudine partorisce il disprezzo, che è peggio dell'odio, secondo il Machiavelli (3). « Quello che dal padre o da alcuno suo maggiore valente è disceso ed è malvagio, non solamente è vile ma vilissimo e degno di ogni dispetto e vituperio piú che altro villano » (4). Un principe avvilito e contennendo non può reggersi se non comanda a popoli che lo somiglino; e se egli la scampa, i successori pagano il fio della sua dappocaggine. Cosí Carlo primo d'Inghilterra fu deposto, si può dire, dal primo Giacomo; e in Francia Ludovico decimosesto perdé la corona dall'avolo vituperata.

Una casta degenere, sopravvissuta alla ruina delle altre, sparsa per tutta Europa e signoreggiante i popoli piú ingentiliti, piú vaghi di ugualitá, cresciuti di forza e capaci di governarsi da se medesimi, può parere a molti una dissonanza anzi un'onta e un obbrobrio. Ma il male è ancora accresciuto dalla corruttela, giacché le abitudini sono tenaci nelle famiglie come negl'individui. Perciò è quasi un miracolo se un legnaggio avvezzo da anni e secoli a signoria dispotica ed eccessiva si acconci di buon grado ai governi civili, e se chi ebbe lungamente i popoli per ischiavi e pecore destinate a' suoi usi e sollazzi consenta a riguardarli e trattarli come nazioni libere, compartecipi della sua potenza. Gli ordini rappresentativi mutano in gran parte l'essenza del regno, perché, laddove il principe assoluto è arbitro e signore, il principe costituzionale non è altro che un primo magistrato e ministro della nazione. Anzi ne è il servo, secondo i dettati dell'evangelio, che si riscontrano mirabilmente con quelli della

(1) « *Melior est puer pauper et sapiens rege sene et stulto, qui nescit praevidere in posterum* » (*Eccles.*, IV, 13).

(2) *Conv.*, IV, 6; *Eccles.*, X, 6.

(3) *Princ.*, 19.

(4) DANTE, *Conv.*, IV, 7.

ragione, giacché ogni legittimo imperio dell'uomo sugli uomini, essendo ordinato al loro bene, non può essere che servitú [1]. Cosicché se, avendo riguardo ai tempi primordiali e barbarici, si può dire che i re creassero i popoli, il contrario ha luogo nell'etá nostra, e i popoli ci fanno e disfanno i re. Le abitudini adunque, le memorie domestiche, le tradizioni di reggia e di regno, il ragguaglio tra il freno presente e l'onnipotenza antica, la tendenza naturale di ogni potere ad ampliarsi ed eccedere, tirano di continuo i principi dal civile all'assoluto e gl'inclinano a trapassare i limiti che circoscrivono la loro giurisdizione. Ciascuno di loro è, per cosí dire, immedesimato in mille modi con uno stato vecchio di cose affatto alieno da quello che oggi regna, e quindi propenso a risuscitar le anticaglie; onde nacque che i primi Borboni di Francia abbracciarono i gesuiti, causa potissima della loro caduta, e il re odierno di Prussia vorrebbe rimettere in vita i signoraggi feudali del medio evo. Anche quando non s'inducono a violar gli statuti, ne turbano ed alterano in mille modi l'esecuzione cogl'influssi illegali, colle cariche, coi doni, cogli onori, governandosi in queste distribuzioni col capriccio, che è un male comune ai grandi e ai principi anche buoni. Eleggono per amministratori, legati, capitani non i piú capaci ma quelli che van loro piú a genio, come fece Carlo Alberto che rovinò la patria e se stesso coi ministri della mediazione anglogallica e della rotta novarese. Né queste e simili ripugnanze tra gli ordini costituzionali bene intesi e coloro che ci occupano il primo grado è vizio raro e caso insolito, essendo oggi comune piú o meno a quasi tutte le monarchie temperate di Europa.

Il mal vezzo è inoltre avvalorato da due cagioni, l'una esterna e l'altra interiore. Imperocché se s'incontra un principe buono e inclinato per natura a reggersi civilmente, egli è difficile che non sia guasto dall'esempio e dai consigli degli altri principi,

(1) MATTH., XX, 25, 26, 27; MARC., X, 42, 43, 44. « Nessuno il quale professi cristianesimo può negar con la bocca, non ci esser giusta superioritá d'uomo sopra gli uomini, se non in loro servizio » (MANZONI, *I promessi sposi*, 22).

atteso quella lega di sangue, d'interesse e di condizione che fa di tutti una sola famiglia; laonde nel modo che i carboni accesi alimentandosi a vicenda si fan piú cocenti, parimente le male inclinazioni che nascono dall'umore e dal grado di ciascuno sono ancora accresciute dal concorso reciproco. Cosí i traviamenti di Pio nono e di Leopoldo vennero fomentati dai falli e dalle suggestioni di Ferdinando, il quale sarebbe forse men tristo senza il contagio di Russia, come il re prussiano senza quello di Austria. Ma la scuola degli uguali è poca cosa per corrompere i potenti, a rimpetto di quella dei subalterni che alberga nel loro proprio seno. Tali sono le corti, nel cui vituperio la religione e la filosofia insieme si accordano. Ivi si vede « livor ne' cuori, simulazione ne' volti, dolcezza nelle parole, veleno ne' desidèri; vilipesa la semplicitá e celebrata l'astuzia, insidiata l'innocenza e temuta la scelleraggine, sublimato il favore e depresso il merito », come disse un gesuita [1]. Il male è antico e giá l'Alighieri scriveva a' suoi tempi che « cortesia e onestade è tutt'uno; e perocché nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi si usavano (siccome oggi si usa il contrario), si tolse questo vocabolo dalle corti e fu tanto dire 'cortesia' quanto 'uso di corte'; lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro a dire che 'turpezza' [2] ». Cosicché la voce di « cortigiano » viene oggi a significare negli uomini una qualitá poco onorevole e nelle donne un ufficio vituperoso. Le corti, oltre al pervertire le idee, effemminare e corrompere i costumi, favorir l'ignoranza, la falsa e frivola scienza, l'ozio, le delizie, la superbia, la cupiditá del principe e segregarlo dalla vita cittadinesca, spesso intralciano e disviano i pubblici affari, contrapponendo al governo giuridico e palese un governo occulto e illegale, alterando la giustizia distributiva dei gradi e degli splendori, cacciando di

(1) SEGNERI, *Quares.*, XXIII, 5. Vedi intorno alle corti la mia *Introduzione* (cap. V, 6), PAOLO COURIER e i passi dei predicatori francesi da lui riferiti (*Simple discours. — Procès de Paul-Louis*).

(2) *Conv.*, II, 11.

seggio i buoni ministri, facendo prevalere i dappochi ai valenti, i raggiratori ai leali, i cattivi ai virtuosi, preparando le rivoluzioni di Stato con quelle di palazzo e tramando insomma una congiura continua, operosa, efficace contro la bontá del principe e la felicitá della patria. Ma il riformare e abolire le corti (benché non sia impossibile) è piú facile a desiderare che ad eseguire; onde di rado incontra che non sopravvivano al dominio assoluto ond'ebbero il nascimento, tanto piú che a parere di alcuni prudenti esse si richieggono pel decoro e la maestá del principe. Ora la corte innestata alla monarchia civile è un verme che la rode, una peste che l'ammorba e ne rende l'esizio inevitabile e fatale.

I cortigiani depravano il costume del principe colle adulazioni: le sètte illiberali colle false dottrine ne viziano l'intelletto. Le quali piacciono, perché accarezzano i torti appetiti; oltre che, a chi ignora le leggi naturali che girano il mondo, par cosa plausibile il rinnovare quegli ordini che fiorirono una volta ed ebbero lunga vita. Gli errori poi e le lusinghe non aspettano che il principe sia sul trono, ma lo corrompono dagli anni teneri, essendo che dalla corte e dai retrivi principalmente la regia educazione suol pigliare la sua forma. Nocivo è pur l'uso di affidarla ai sacerdoti, i quali per instituto e per abito non sono comunemente in grado di darla; onde i signori che escono dalle loro mani sogliono riuscire increduli e dissoluti in gioventú, pinzocheri in vecchiezza. Lascio stare che i piú dei chierici, affezionati ai vecchi ordini, mal possono inspirare l'amor dei nuovi, e sono spesso intinti di spiriti gesuitici, i quali, spogliando la religione della sua essenza, riempiendola di superbia e d'odio e tramutandola in superstizione, tolgono ai grandi quel solo ritegno che potrebbero avere, anzi spesso mutano il principio di salute in fomite di corruttela. Cosí i poveri principi, nati da razze imbolsite e degeneri, magagnati da un frivolo e pessimo allevamento, peggiorati dai costumi aulici, sviati dalle massime e tradizioni palatine, sedotti dai mali esempi e ricordi dei loro pari e delle fazioni, privi di buoni abiti, di esperienza e di dottrina, miracolo è se riescono tollerabili non che buoni: la natura e l'arte cospirano

a depravarli. Che maraviglia se, commessa a tali guardiani, la monarchia periclita e si perde? Nel secolo quindecimo «credevano i nostri principi italiani che bastasse sapere negli scrittoi pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi coi sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nell'ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fussero responsi di oracoli; né si avvedevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava. Di qui nacquero poi nel mille quattrocento novantaquattro i grandi spaventi, le subite fughe e le miracolose perdite» (1). Pure quell'etá vide alcuni regnanti che ci paiono grandi rispetto a quelli dell'etá nostra. Ché se allora le piccole monarchie avevano da temere l'ambizione inquieta delle altre, oggi queste e quelle incontrano un nemico assai piú formidabile, cioè le nazioni adulte e i popoli scomunati. Cosicché mentre scemano da un canto la perizia e la forza, dall'altro sono accresciuti i pericoli. L'estremo dell'imbecillitá pratica è quando si distrugge la sera ciò che si fa la mattina e la vita pratica è una continua contraddizione. «Sono signori — esclama Dante — di sí asinina natura, che comandano il contrario di quello che vogliono» (2). Ripetono i falli rovinosi dei trapassati e a chius'occhi si gittano nel precipizio. «Tanta è l'infelicitá di questi tempi — possiam dire col Segretario — che né gli esempi antichi né i moderni, né la confessione dell'errore è sufficiente a fare che i moderni principi si ravveggano» (3). Ora l'impugnare la veritá conosciuta e sperimentata è un fallo che non ha remissione; e la cecitá insanabile è il carattere piú cospicuo delle instituzioni destinate e vicine a perire.

---

(1) Machiavelli, *L'arte della guerra*, 7.

(2) *Conv.*, I, 6.

(3) Machiavelli, *Disc.*, II, 18.

Il conflitto del principato coi bisogni e cogl'interessi moderni è un'altra causa non lieve di scredito e di declinazione. I bisogni principali della civiltá nostra, come vedemmo, riguardano la nazionalitá, la plebe e il pensiero; e tutti gl'interessi piú vivi si raccolgono intorno all'uno o all'altro di questi capi. Ora la monarchia, com'è abituata al dí d'oggi, può malagevolmente essere nazionale, benché il suo primo ed essenziale ufficio sia quello di esprimere la nazione, essendo che ella rappresenta in un medesimo tempo altri voleri e diritti, che da un lato le stanno piú a cuore e dall'altro sono inaccordabili col bene di quella. «Nazione» infatti e «dinastia» si contrappongono come l'universale e il particolare, e dánno luogo a una pugna simile a quella che corre fra gl'interessi de' pochi e il pro del maggior numero. Né osta che tal pugna sia piú apparente che reale e che in sostanza la felicitá e la sicurezza del principe consistano in quelle de' suoi popoli, imperocché ciò è vero se gli oggetti si misurano colla stregua del senno e della virtú e non mica con quella delle passioni e dell'egoismo, onde la maggior parte degli uomini, e piú i piú corrotti, pigliano la norma dei loro giudizi. Certo ogni computo che presuppone il disaccordo del bene particolare col generale è falso, perché i vantaggi che uno o pochi uomini traggono dal danno di molti non durano, e sono contrabbilanciati da mali assai piú gravi di numero e di tenuta; ma siccome radi sono i privati che ciò veggano (e se il vedessero, tutti sarebbero virtuosi, almeno per interesse), cosí pochi sono i principi, e i piú di questi antepongono la dinastia alla nazione, come i piú di quelli la casa e la famiglia alla patria. Anche i meglio oculati sono illusi dalle cupiditá domestiche, come si vide testé nell'Orleanese, che perdette il trono di Francia per voler abilitare a quello di Spagna la sua prosapia. Oltre che, tutte le case regie essendo collegate insieme dal grado e dalle parentele e formando, come dicemmo, una gente o casta particolare, gl'interessi e i fini propri di ciascuna di esse vengono rinforzati dai comuni e aggravano il dissidio loro coi popoli soggetti. Nazionalitá non può darsi senza autonomia, la quale è offesa ogni volta che i capi, per ragioni di amicizia e di parentezza o

speranza di successione, dipendono dagli esterni e si governano coi loro consigli. Nel modo adunque che tutte le nazioni ne fanno in solido una sola, in quanto il giure dell'una è pari a quello delle altre, altrettanto si verifica nei principi e nelle loro schiatte. Cosicché se ognuna di queste in particolare è, come dire, una piccola nazione campata nel seno della grande e discordante da essa, l'unione loro costituisce un'Europa regia e privilegiata, posta nel grembo dell'altra e sua nemica implacabile. Eccovi che il continente, massime da un secolo in qua, è diviso in due campi, e i principi sono in lite aperta con le armi contro i miseri popoli, come quando si smembrò la Polonia e l'Ungheria fu ridotta al giogo, o in congiura occulta coi trattati e le pratiche, come nel congresso di Vienna e nei conventicoli della Santa alleanza. Dal che si deduce che la monarchia moderna, salvo pochi casi, non è piú nazionale come fu a principio, anzi è contrannazionale per natura e rende immagine di una casta usurpatrice che fa guerra continua a tutte le nazioni. Lascio stare le ambizioni che pongono in urto i potentati fra loro con danno incredibile dei popoli, suscitando le guerre inique di successione e di conquista, che rendono piú di tutte esoso e malefico il principato. E non entro a discorrere della peste dei pretendenti, che sono lo strascico e la coda solita delle dinastie cadute; i quali, volendo ricuperare il trono a dispetto del voto universale, ricorrono ai mezzi ignobili delle trame, delle corruttele, delle congiurazioni e non abborriscono né anco dalle armi civili, quando hanno il potere di provocarle.

I principi moderni, essendo stati in origine difensori del popolo e avendo ricevute da esso le forze richieste a riscuotere dalle pastoie feudali e magnificare la propria corona, dovrebbero averlo caro, almeno per interesse se non per affetto e per gratitudine. Ma in vece la classe piú negletta e vilipesa dai regnanti è appunto la plebe, e i piú di essi rivolgono la spada contro di quelli che la diedero ai padri loro. Le predilezioni solendo essere d'istinto insieme e di calcolo, i potenti abbracciano il patriziato come minore di numero, e quindi men temibile di potenza, piú simile di educazione, di costumi e spesso di

corruttela. Queste ragioni militano meno in favor dei borghesi e mancano affatto rispetto alla plebe, rozza e spiacevole nei modi e nei portamenti, tremenda ed invitta di numero e di potenza. Perciò se i principi assoluti se la fanno volentieri coi nobili come piú atti a lusingarli e dilettarli, e i costituzionali si rivolgono ai popolani grassi, piú umili e servili d'indole e nei gravi cimenti piú utili per le ricchezze, gli uni sprezzano la plebe come gregge nato a servire, gli altri l'odiano perché dal vivere libero essa trae contezza de' suoi diritti e animo ad acquistarli. Perciò l'economia regia da due secoli in qua fu quasi sempre misurata dall'interesse dei pochi; e per toccar della sola Francia, il piú illustre de' suoi despoti consumò un lungo regno a spolpare e dissanguare le classi misere, in modo da vincere per la reitá del procedere i sogni dei comunisti. E il piú mite e civile de' suoi principi costituzionali attese incessantemente a promuovere gl'interessi e i privilegi dei facoltosi, riponendo in questa parzialitá ingiusta la molla della sua politica. Di che è nata e ha messo radice in molti l'opinione che le riforme economiche sieno difficili a comporre col principato. E siccome la maggioranza dei patrizi è propria del dominio assoluto e il sormontar dei borghesi piace al regno civile, l'avvento della plebe ai pubblici affari importa la repubblica, ogni qual volta la monarchia rifiuta di essere popolana.

La plebe è oggi piú forte che in addietro, perché piú sveglia e piú numerosa, atteso l'incremento non interrotto da grosse e lunghe guerre né da quei morbi pestilenziali che addecimavano le popolazioni. Le industrie ed i traffichi, essendo divenuti per gli aumenti loro il nervo degli Stati e la faccenda principale dei popoli, rendono ogni giorno piú difficili le guerre generali, che prima spesseggiavano perché eccitate e nudrite dai capricci e dagl'interessi dei pochi: il loro periodo fu recato al colmo e chiuso a un tempo da Napoleone. Ora la raritá e piccolezza dei fatti d'arme, i progressi delle arti industriose e commercevoli, gl'incrementi delle classi faticanti e il loro ingresso alla vita politica, sono cose che si corrispondono e fanno sí che l'etá nostra non è piú di guerre ma di rivoluzioni, e di rivoluzioni

plebeie, economiche, repubblicane, anzi che costituzionali, dinastiche e borghesi. La plebe poté essere tenuta al giogo, finché stette al buio dei propri diritti e di tratto in tratto i macelli campali o le pestilenze ne ammansivano e diradavan le schiere. In quei tempi felici il ferro e il contagio tutelavano i privilegiati, e l'eccidio sommario dei popoli era la guardia dei principi. Ma dal quindici in poi la pace universale non venne piú turbata notabilmente, e in questo intervallo le povere moltitudini sono cresciute a tal dismisura che il supremo bisogno degli Stati è l'uso piú acconcio delle ricchezze. I governi costosi, oltre all'essere un fuor d'opera, sono però divenuti impossibili, e tutti sanno che un magistrato elettivo e temporario grava meno lo Stato della corte di un principe colle provvisioni civili e le dotazioni. Tanto piú se a guardia del principe si tengono in piedi eserciti smisurati, che per genio e per instituto sieno piú atti ad opprimere la nazione che ad assumerne la tutela. Finché tutti i popoli non hanno il loro essere nazionale e il mondo è partito in due campi nemici, son necessarie le armi patrie, ma a difesa non ad offesa, a guerra esterna non a civile, quali sono quei formidabili apparecchi che ora empiono due terzi di Europa. I quali apparecchi, essendo opera e pro della monarchia, non possono essere sciolti che dalla repubblica; e come impossibili a perpetuare, massime in un tempo che ripugna alla guerra, sono un grave sintomo della morte vicina del principato.

Antica e ordinaria è l'avversione di esso al libero culto del pensiero e al predominio dell'ingegno; onde il Machiavelli scriveva che gli uomini grandi fioriscono nei regni assai meno che nelle repubbliche [1]. Ciò nasce ché l'ingegno grande è schivo naturalmente di protezione [2] ed eccita col suo splendore l'invidia e la gelosia dei principi, i quali, sovrastando pel grado e la potenza materiale, non amano chi primeggia pel valore e la gloria dell'intelletto. Laddove gli spiriti dotati di una mezzanitá felice non fanno loro ombra e, consentendo a essere cortigiani

---

(1) *Disc.*, II, 2. *Arte della guerra*, 2.

(2) ALFIERI, *Del principe e delle lettere, passim.*

e protetti, ricevono una parte della propria luce e riflettono l'altra su chi li protegge. Perciò nella distribuzione dei premi e degli uffici il maggior merito suol essere calpestato: i buoni vengono posposti ai tristi e ai dappochi, e solo preferiti agli ottimi e agli eccellenti. Diceva Isocrate che « le monarchie dánno il piú e il meglio a chi veramente val piú, la seconda parte a chi vien dopo, la terza e la quarta agli altri secondo la stessa regola. Ché se questo modo non si trova usato da per tutto, nondimeno la proprietá della monarchia vorrebbe cosí » [1]. Gli spiriti del congresso di Vienna sviarono piú che mai il regno da questa norma, fondandolo nel monopolio, che tende di sua natura a permutare il merito col favore. Non vuole che sia franco il pensiero chi incatena la stampa, che è il veicolo piú celere delle idee e il vincolo piú efficace delle menti, le quali, quando il parlare è libero, scrutando i fatti e discoprendo la nuditá delle cose, riducono al nulla i privilegi e rivelano i diritti. Se i sovrani consentissero a tenersi per eletti del popolo e lo Stato fosse il corpo della nazione, la libertá del favellare e dello scrivere non avrebbe incomodo e pericolo; ma quando chi regge non tiene dalla nazione e questa è manomessa dalla politica, conviene scomunar gli animi, accecare l'ingegno e render mute le lingue. Ma l'ingegno è onnipotente, e tosto o tardi si vendica senza riparo delle offese che gli si fanno. Senza che, la forza principale degli Stati versando nel pensiero, che è quanto dire nella sufficienza, chi la trascura li debilita e ne apparecchia la rovina. La mutazione delle signorie assolute in civili essendo stata promossa dalla tendenza naturale del pensiero a occupare il luogo che gli si aspetta nel governo delle cose umane, l'esclusione di esso è un deviamento manifesto del principato costituzionale dalla sua origine. Ora se il traligmare dei regni assoluti sostituí loro il regno civile, la corruzione incorreggibile di questo non dee forse condurre a repubblica?

La perfettibilitá è legge di natura, e quei governi che la ripugnano durano stagnanti per forza d'inerzia, come in Oriente,

---

(1) *Nicocle* (traduzione del Leopardi).

e lentamente si sfasciano o son percossi da subita rovina. Ma nel nostro mondo occidentale la civiltá è cosí innanzi che il sostare non è piú possibile; di che segue che il progresso è il modo principale di conservazione. Qual forma di Stato in Europa si arresta dee aversi per morta, e solo può cader dubbio sulla lunghezza o brevitá della sua agonia. Ora non pure la monarchia assoluta ma anche la costituzionale, se si eccettua uno o due luoghi, si mostra piú stativa che progressiva e prepone la resistenza alla condiscendenza; il che in ogni governo è cattivo segno. Laonde molti al dí d'oggi inclinano a pensare che il dominio di un solo sia buono nei tempi di civiltá lenta e immatura, e non in quelli di piú rapido e adulto perfezionamento. E recano in figura di questa legge storica l'esempio di Roma antica, la quale fermò coll'imperio il corso delle sue conquiste incivilitrici e il recesso del dio Termine; onde Adriano abbandonò gli acquisti del precessore e tornò al consiglio di Augusto: che maggior dominio non si cercasse [1]. Checché sia di ciò, egli è indubitato che la piú parte dei vizi dianzi discorsi non procedono dall'essenza del principato civile, ma da un concorso di cause accidentali, le quali hanno fatta e ribadita una consuetudine difficile a vincere. Ma siccome pel volgo la consuetudine equivale a natura, non si può negare che i tristi fatti della monarchia non ne abbiano distrutto il credito, la religione, il prestigio. Spogliata di ogni fondamento ideale, ella non può avere ormai altra base che l'egoismo degl'interessi, qual fu quella appunto che il principe piú sagace dell'etá nostra cercò di darle ma invano. Ora quando la civiltá o corruzione, che dir vogliamo, è giunta a segno che l'idealitá politica è spenta e tutto gira sull'interesse, la repubblica è una forma piú durevole del principato. Un governo essendo tanto piú stabile quanto maggiore è il numero dei cittadini che ci partecipano e a cui preme di mantenerlo, la democrazia, secondo Aristotile [2], è il piú fermo e diuturno dei reggimenti. Vero è che cotal consi-

---

(1) TAC., *Ann.*, I, 11.

(2) *Polit.*, VIII, 6, 5.

stenza dovrebbe toccare il colmo nel regno democratico, come quello che alla forza conservatrice della moltitudine aggiunge quella della famiglia. Ma ogni volta che la monarchia, non che immedesimarsi col popolo, gli è nemica per invecchiata usanza e fa seco assiduamente a tenzone, essa diventa nudrice di rivoluzioni continue ed è la forma di Stato piú flussa e torbida che si ritrovi. Il che la rende poco acconcia a un'etá che, non essendo guerriera ma industriosa e trafficante, ha bisogno sopra ogni cosa di quiete e di sicurezza. Brevemente, la repubblica pare a molti unir meglio le due parti da cui risulta la perfezione della dialettica civile, cioè la stabilitá e il moto, il principio conservativo e il progressivo. Né queste sono vane astrattezze, poiché le corrobora la storia contemporanea e il riscontro del nuovo mondo coll'antico. Da quasi un secolo l'Europa monarchica è seggio di liti intestine, di tumulti sanguinosi, di vicende e rivoluzioni incessanti; mentre l'America settentrionale procede lieta e tranquilla negli ordini popolari, accoppiando insieme il progresso e la pace, che sono i due beni maggiori del vivere cittadino.

L'ultimo periodo, non ancora compiuto, della rivoluzione europea ebbe principio dall'America, secondo la legge geografica che governa la civiltá umana. La qual legge consiste nel concerto dialettico di due moti opposti, l'uno dei quali è un corso da oriente verso occidente e l'altro un ricorso da questo a quello, come il flusso e riflusso e le contrarie correnti che portano e riportano il mare. Noi siamo l'oriente di America, che è il nostro occidente; e come l'Esperia in antico passò successivamente dall'Epiro in Italia e da questa in Ispagna, recando seco il civile deposito simboleggiato nella vita superstite dei precessori [1], cosí oggi, valicato l'oceano, ella si è trasferita in America, la qual è non solo la moderna Esperia ma una futura Europa piú verde e feconda della passata. Stimano alcuni eruditi che il nuovo mondo sia l'antico e che la cultura del prisco Oriente sia provenuta dal seggio primitivo della famiglia tolteca. Il concetto

(1) Consulta *Il buono*, 7.

è paradossastico come istoria, ma è plausibile come augurio, perché, continuando il corso occiduo del sole civile, forse la vergine America emulerá con vantaggio l'Inghilterra e la Russia del vecchio ed esausto continente, superando il vallo cinese e le spiagge inospite del Giappone e recando a quel gran mondo asiatico cristianitá e gentilezza. Cosí l'Asia avvenire diverrá una seconda Europa per mezzo della giovane America che è una nostra colonia, giacché il moto coloniale, per cui ebbe luogo fin da principio la diffusione della umana specie, è la base di ogni moto incivilitivo e la sorgente perenne de' suoi progressi. La colonia è la propaggine e il moltiplico delle nazioni, le quali crescono di fuori colle emigrazioni come la nostra Europa, o di dentro colle immigrazioni come l'America dell'etá presente. E la societá coloniale, essendo una nazione che nasce, una compagnia di uguali o di fratelli, ha forma di municipio, che è quanto dir di repubblica. Cosí quei princípi e rudimenti di libertá, che erano in Europa collegati colla forma regia, trapassando nell'altro emisfero, a poco a poco se ne spogliarono e, protetti dalla lontananza, crebbero lentamente, finché, rotto ogni legame colla madre patria, crearono un mondo repubblicano, antipodo al nostro non meno di sito che di natura.

Ma il corso importa il ricorso; ché altrimenti la civiltá, viaggiando sempre senza mai fermarsi, sarebbe, come la luce del sole, un bene sfuggevole e periodico e non il retaggio permanente della specie umana. Solo mediante il ricorso i popoli ortivi possono ricuperare ampliati i tesori che diedero ai popoli occidui, e, compiuto il movimento successivo, può livellarsi lo stato civile del nostro genere. Il livellamento presuppone che i due moti contrari s'incontrino, come giá oggi si vede che l'Asia, posta fra l'Europa e l'America, è cominciata ad invadere dalla civiltá comune a queste due parti, onde non è lontano il giorno in cui dovrá cedere alla piena irrepugnabile delle due correnti contrarie di Oriente e di Occidente. Il ricorso civile di Europa verso i paesi di levante, coi quali per ragione di postura marina o di vicinanza è piú facile il comunicare, è un fatto che non ha d'uopo di prova; e solo oggimai si sottraggono ai

nostri influssi le regioni meno accessibili dei centri continentali. Ma un altro fatto ancor piú notabile, benché meno avvertito, si è il ricorso del nuovo verso l'antico mondo; tanto che può dirsi con veritá che come l'America uscí dall'Europa, cosí l'Europa moderna si accosta all'America. Le idee americane si propagano nella Gran Bretagna, mediante la frequenza dei traffichi, la comunione di lingua, di stirpe e di vita marittima; si propagano in Francia e piú o meno nelle altre parti: cosicché quella che fu giá maestra divien discepola, e la madre patria, moralmente parlando, si trasforma in vassalla de' suoi coloni. Quando due o piú popoli culti si trasmettono i loro concetti e hanno scambievole comunanza d'influssi civili, la messa e la tratta non sono mai uguali dalle due parti e l'una di esse suol prevalere. Ché se noi siamo ancora su molti capi superiori agli americani, non si può negare che intorno alla polizia non riceviamo da essi la forma in vece di darla. Or che cos'è questo rifluire politico di America in Europa se non l'avviamento di Europa a repubblica? Eccovi che l'epoca presente della rivoluzione europea incominciò colla americana degli Stati uniti e riuscí alla parigina del quarantotto; il che torna a dire che ebbe principio e fine collo Stato popolare. E come la prima rivoluzione francese fu avvalorata dalle dottrine di Beniamino Franklin e dai chiari gesti di Giorgio Washington, cosí io credo che all'apparecchio dell'ultima conferisse la pittura che illustri scrittori aveano fatta assai prima della democrazia di America. Certo né Carlo Botta né Alessio di Tocqueville, amendue conservatori, antivedevano l'effetto che avrebbero avuto le loro fatiche; come quei rettori inglesi, che colle ire e le intolleranze religiose spingevano oltre l'Atlantico i primi coloni, non si credevano fondatori di una potenza che forse abbatterá col tempo il trono britannico e quelli dell'altra Europa. Ora, se dalle origini storiche e genesiache si può conoscere il carattere essenziale di un dato periodo, e se il rivivere dei princípi nell'esito è sintomo non fallibile della vitalitá loro, non si dee conchiudere che la monarchia civile è l'episodio o vogliasi il nodo di un dramma la cui protasi e peripezia sono fuori di essa? non

se ne può inferire come probabile che il concetto repubblicano, paruto morto per mezzo secolo e tornato a rinascere mirabilmente in Europa, sia per avere la vittoria definitiva?

Stante la legge dei ricorsi coloniali verso le madri patrie, l'America odierna adombra e idoleggia l'Europa dell'avvenire. Tre illustri schiatte di questa han popolato e ringiovanito il nuovo mondo, cioè la pelasgica, la celtica e la germanica, mediante il ramo iberico, il francese e l'anglonormanno, che sono i piú occidui del mondo antico. Accampati nel paese adottivo, quasi tutti volsero a repubblica, non però colla stessa fortuna; tanto che può dirsi che la nuova Esperia ha anch'ella come la vecchia il suo Tartaro e il suo Eliso. Il che si dee attribuire alla varietá delle razze e delle consuetudini, perché quanto i coloni inglesi erano connaturati allo Stato di popolo tanto gli spagnuoli ci ripugnavano, e Simone Bolivar non poté essere il loro Washington, perché l'ingegno individuale non prova se non opera in materia acconcia. Il contrapposto, che corre tra le povere e discordi repubbliche del meriggio e la fiorente del settentrione, ci porge il concetto dell'indirizzo che potranno avere i rivolgimenti popolari del nostro continente e l'avviso di non affrettarli. Coloro che sognano la quiete e la prosperitá degli Stati uniti, trapiantabili per incanto fra noi, ci debbono spiegare come quei beni che non poterono finora penetrare l'istmo possano piú facilmente valicare l'oceano. Se la providenza ha preordinato che un dí l'Europa debba reggersi a popolo, tanto piú il passaggio sará felice quanto piú le nazioni saranno educate dal regno civile. Le repubbliche precoci sono il pessimo dei governi, perché il popolo ci si deve avvezzare, e addestrare alla nuova vita prima di poterne cansar gl'incomodi e godere i frutti. La Francia d'oggi, benché cultissima, ne fa chiara riprova; ché chi volesse trovare in America il suo riscontro, non dovrebbe cercarlo nelle regioni del norte ma in quelle dell'equatore.

Il favore in cui è venuta presso molti l'idea repubblicana ha però un'origine ancor piú antica del suo prevalere nel continente novello. Imperocché ella è sparsa, accreditata, magnificata nel mondo moderno dall'antico, le cui memorie, quasi sepolte

nei bassi tempi, rinacquero e presero nuovo splendore durante il secolo quindicesimo. La risurrezione ideale della Grecia e del Lazio riempí gli uomini di maraviglia e, ammogliando le idee vetuste alle idee cristiane, fece nascere dal loro connubio una civiltá nuova e tale che né le une né le altre potevano produrla da sé. L'ammirazione delle antiche repubbliche passò dagl'italiani al fiore degli oltramontani, informò le loro opinioni e le loro dottrine e, dopo di essere salita al colmo della societá europea, infiammando i piú nobili ingegni e creando di mano in mano le moderne letterature, discese alle parti infime, penetrando gli studi elementari e allevando le tenere generazioni; onde i modelli e i maestri dell'antichitá d'allora in poi ebbero nome di «classici». Altrove io notava che in virtú di questa instituzione l'uomo moderno prima di appartenere al suo paese è romano e greco (1); e ora aggiungo «repubblicano», perché i miracoli dell'etá prisca appartengono quasi tutti a repubblica. Cosicché da tre o quattro secoli tutta la gioventú culta si è imbevuta e s'imbeve nelle scuole di nozioni conformi; il che a poco a poco ritira il mondo a repubblica, sovrattutto da che il seme classico, portato in America e cresciuto in pianta, fu traposto in Europa. Imperocché al modo che l'opera letteraria del secolo decimoquinto conteneva in virtú la cultura dei seguenti, cosí i giovani di una generazione comprendono l'umanitá civile di quelle che verranno appresso. Certo quei papi e principi, che promossero con tanto ardore il culto delle lettere e delle arti classiche, nol prevedevano, e meno ancora quei preti e frati che fecero di quelle il fondamento e l'anima del tirocinio. Luigi Filippo ebbe il presentimento di ciò che dovea avvenire e mostrò desiderare che si mutasse l'ordine degli studi; il che per altre ragioni piacerebbe pure a certi mistici dei dí nostri. Ma ancorché l'innovazione fosse possibile, ella sarebbe troppo tarda da fare l'effetto suo, e la morale scapiterebbe senza pro della politica, se agli uomini grandi di Plutarco e di Livio si sostituissero i reali di Francia o i padri del deserto.

---

(1) *Prolegomeni*, pp. 77, 78, 79.

La tradizione repubblicana non fu mai interrotta notabilmente in Italia (dove per tal rispetto è merce domestica, non forestiera), e per via di essa si stese nel resto del mondo civile. Alla memoria delle repubbliche antiche sottentrarono dopo breve intervallo i comuni e poi le repubbliche dei bassi tempi. Quando queste morivano o scadevano, risorse la notizia delle vetuste, la quale preparò le moderne; e mentre la civiltá cristiana si propagava, risorgeva la gentilesca; mentre si piantavano i tronchi delle grandi monarchie de' dí nostri, s'inserivano in esse gli occulti germi che doveano sterminarle. E siccome la storia c'insegna che ogni progresso avvenire è un regresso al passato aggrandito, la repubblica futura apparisce come un ritorno alle origini ampliate. Nei secoli antichi lo Stato di popolo fece buona prova come aristocratico, e in quelli come nei bassi tempi fu cittadino e municipale, non nazionale. L'allargare con prospero successo questa forma di vivere alla plebe e alla nazione non era possibile fra le imperfezioni del mondo paganico e nei rozzi princípi del cristiano. Ma se da questo lato noi superiamo di gran lunga i padri e gli avoli, gli ultimi ci vincono sopra un punto capitalissimo, cioè nel riconoscere la maggioranza dell'ingegno e la necessitá di assegnare l'indirizzo sovrano delle cose agli ottimi e agli eccellenti. La mancanza di questa parte è il tarlo che rode la democrazia odierna e l'impedisce di vincere o di serbare i frutti della vittoria. Ma se intorno a ciò noi siam lungi dall'imitare gli antichi, gli ammiriamo però senza addarcene, poiché non d'altronde nacquero quelle rare virtú di mente e d'animo e quei fatti illustri che ci rapiscono. La democrazia nostra, non che educare l'energia e il valore dell'individuo, non che abilitarlo a ripetere le prische e ammirate grandezze, si adopera a soffocarlo; nel che si mostra suo malgrado allieva ed erede del principato. Errano coloro i quali, misurando gli Stati moderni dagli antichi, credono che un governo popolare non possa oggi sussistere senza quelle patrie virtú che una volta ne erano il fondamento; giacché nel modo che il conserto degli ordini rappresentativi si differenzia da quello degli altri, cosí differisce la molla. Ora la molla principale della societá moderna

risiede negl'interessi, i quali bastano a mantenerla; e ci riescono meglio, come accennammo, nel governo di molti che in quello di un solo. Ma se la virtú non è piú necessaria a durare, ella si richiede tuttavia a fiorire; il che verificandosi nello Stato regio non meno che nel popolare, l'obbiezione milita contro l'uno non meno che contro l'altro. Anzi io stimo, contro il parer volgare, che piú importi ancora nel principato civile, come piú corruttibile; né quello degli Orleanesi dovette la sua ruina ad altro che all'arte usata di depravare i cittadini. E siccome la democrazia odierna trasse i suoi vizi dalle molli e servili influenze del regno, cosí pare a molti che per migliorarsi e rendersi emula dei pregi e dei meriti antichi abbia d'uopo della repubblica.

La repubblica francese del quarantotto, che chiuse a rispetto nostro il ciclo politico incominciato coll'americana, può perire difficilmente. Ora com'è possibile che, durando ella e consolidandosi, il principato possa vivere lungamente negli altri paesi? Tanto è grande la forza degli esempi e l'efficacia degl'influssi politici della Francia; oltre quella unitá morale che stringe insieme i vari Stati di Europa e rende ogni giorno vie piú necessaria fra loro la conformezza delle instituzioni. Le cause, che precipitarono presso i nostri vicini una monarchia potentissima e rendettero repubblicano un popolo giá tenero dello Stato regio, sono comuni sottosopra alle altre contrade, e vi possono tanto meglio quanto ivi la monarchia è men forte, piú degenere e ha i sudditi meno devoti, gli animi meno affezionati. Ella vi è talmente inviscerata cogli ordini vecchi e impossibili a rimettere, che si adatta ai nuovi di mala voglia e par destinata a morir coi primi, come le piante parassite, che mancano coll'albero che le sostiene. Gl'instituti, come gli uomini, sono sottoposti alle condizioni non solo della natura ma degli abiti loro. Per natura la monarchia può acconciarsi ottimamente al civile, ma per abito vi ripugna. Dal congresso di Vienna in poi studio e sforzo continuo dei principi fu il mantenere l'assoluto dominio o il ripristinarlo. E siccome il fiorir dell'ingegno, delle nazionalitá e delle plebi gli è nemico, la monarchia attese indefessamente a impedirlo, combattendo i voti piú ardenti e i bisogni piú invitti

dell'etá moderna. Né si fece scrupolo, per ottenere l'intento, di ricorrere alle arti inique e alle arti vili. L'opera lenta del tempo e dei civili progressi avea finalmente ingentilito e mansuefatto il principato. Ma i liberali e miti andamenti del secolo scorso furono di nuovo dismessi dal nostro, in cui i dominanti tornano ai costumi biechi e feroci del medio evo. Non si fa piú alcun caso della fede, si rompono i patti giurati solennemente; tanto che si reca a virtú eroica di un principe il mantenere la sua parola, e si reputa benemerito se non è fedifrago e traditore. I potenti dei tempi barbari aveano il nome di « mangiapopoli »: quelli d'oggi al costume antico aggiungono il vezzo d'ingannarli e schernirli. E dall'indegno passano all'atroce, ché i bandi iniqui, le confische rapaci, le carceri micidiali e le giustizie scellerate sono il pane cotidiano che distribuiscono ai loro sudditi. Non si son veduti certi governi mostrar buon viso ai sogni del comunismo? e spogliatili della innocenza che hanno nei libri, farne strumento di tirannide e occasione di orrende e spietate carnificine?

Il pronostico men fallibile della vicina caduta delle instituzioni si è l'accecamento, il quale è giunto al massimo grado quando i piú gravi infortuni in vece di medicarlo l'accrescono. La storia da un mezzo secolo (per non parlare della piú antica) fa manifesto che la monarchia cade sempre per propria colpa e quando muore è micidiale di se medesima. La rivoluzione dell'ottantanove fu una tremenda ammonizione ai principi: dovea giovare a tutti e non profittò a nessuno. Caduto il trono ereditario e la casa regnatrice di Francia, Napoleone, ricco di gloria insolita, potea fondare in Europa una monarchia novella sotto le dinastie di cui era principiatore. Ma l'eletto del popolo seguí le vestigie di coloro che chiamava « degeneri »; e Giuseppe, Luigi, Gioachino non fecero gran fatto miglior prova in Ispagna, in Olanda, in Napoli. Venuta meno la magia dei regni nuovi, si tornò agli antichi; ma il congresso di Vienna in vece di vantaggiarli li peggiorava. I Borboni delle due linee, che pur furono migliori del loro tempo, si portarono da principi costituzionali verso i pochi, dispotici verso i molti, infeudando la plebe a

un'oligarchia, che fu prima clericale e patrizia, poi censita e borghese; né all'ultimo fu di profitto il ricordo solenne del trenta. E si avverta che il procedere del principato fu tanto piú odioso quanto piú discordava da quello delle popolazioni, le quali diedero per un mezzo secolo esempi rari di longanimitá e di sofferenza. La nazion francese è fuor di dubbio la piú viva e impetuosa di Europa; e pur ella usò sempre una paziente moderazione, che sarebbe mirabile anche in pochi individui. Per castigare la monarchia assoluta si contentò due volte della civile, e per punir la civile mutò il ramo dei regnanti, non la famiglia. E in ciascuno dei periodi che si trovò ingannata delle sue speranze, indugiò tre lustri prima di scuotere il giogo e abbandonare coloro che tradita l'avevano. Tanto è poco inclinata alle rivoluzioni! E anche oggi chi mostra piú osservanza del giusto e piú senno longanime fra coloro che amano i nuovi ordini e coloro che li detestano? Ora se dalla pacatezza dei giudizi e dalla legalitá degli andamenti si può ritrarre ragionevolmente chi possa promettersi dell'avvenire, le probabilitá di questo non sono in disfavore dei primi.

I casi del quarantotto, comprendendo un giro di paese piú ampio dei preceduti, avrebbero dovuto aprir gli occhi anco a quelli che chiusi gli avevano ai ricordi anteriori della providenza. Ma essi non furono meglio efficaci e, come le ultime piaghe di Egitto, non valsero ad altro che a preparare una rovina piú certa e a rendere piú manifesto l'induramento dei Faraoni. Chi crederebbe che, mentre il principato legale vacilla e basta appena a soddisfare le brame dei popoli, si pensi a ristabilir l'assoluto? E pure i fatti di Germania e d'Italia il chiariscono, senza parlare di trame occulte di corte e di perfidi accordi. Quasi che il misfatto della spenta Polonia non basti al disdoro della monarchia moderna, si volle compier l'opera col parricidio dell'Ungheria. Nessun popolo mostrò mai verso i suoi principi piú amore, piú fiducia, piú entusiasmo che gl'italiani tre anni addietro. Or come furono rimeritati? come risposero alle comuni speranze i nomi applauditi di Leopoldo, di Pio e di Ferdinando? Solo al loro deplorabile naufragio soprannuota quello di Carlo

Alberto; ma se si ricordano i suoi falli preteriti, le lodi che si dánno al principe estinto non tornano a lustro del principato. Un uomo troppo famoso andava ripetendo da lungo tempo che la monarchia italiana era inetta a liberare l'Italia. I successi non giustificano chi pronunziava queste parole, come colui che cooperò piú di tutti a far sí che fallisse l'impresa, né in mano sua fiorirono meglio i fasci triumvirali che in quella d'altri lo scettro regio. Tuttavia, se si considera che né gli errori del Mazzini e de' suoi compagni né quelli delle altre sètte avrebbero potuto gravemente nuocere se i capi della nazione si fossero governati con prudenza e avessero fatto il debito loro, non può negarsi che corra a conto dei principi la prima colpa, se non morale almen politica, delle calamitá accadute. Ora, se il principato italico per difetto di senno o di cuore fece riuscire a nulla il Risorgimento della penisola, come si può sperare che sia per portarsi meglio nel Rinnovamento, tanto piú arduo e difficile a condurre?

Queste ragioni conchiudono come probabile che i casi prossimi (giacché dei remoti non intendo parlare) sieno per essere meno propizi alla monarchia che alla repubblica. Ma la probabilitá non è certezza; e come rispetto all'infermo la speranza di guarire non vien meno assolutamente che colla vita, cosí niente vieta che la potestá regia, benché da per tutto debilitata, risani e rinvigorisca almeno per qualche tempo. La possibilitá della cosa (per quanto sia poco verosimile) da ciò risulta: che per l'universale dei popoli lo Stato popolare non ha ragion di fine ma di mezzo, non è un bene assoluto ma un rimedio dei mali fatti e un castigo delle colpe commesse dal principato. Mancata perciò la causa, mancherebbe eziandio l'effetto, e quanto oggi la monarchia è disprezzata e abborrita come impari a produrre il ben essere comune e lorda di scelleratezze, tanto potrebbe ancor essere non solo tollerata ma amata e benedetta, se mutasse tenore; perché, come ho giá detto, i popoli non son difficili a contentare e peccano piú per eccesso che per difetto di confidenza. Ma certo l'ammenda non può aspettarsi donde è maggiore la corruzione. Il principio rigenerativo e salvatore del regno

non si dee cercare in Germania, che oggimai è una potenza russa; non nella Russia, perché ripugna che dalla sede piú insigne dello scandalo possa nascere la salute. Resta dunque che si vegga se l'Italia può darlo, avendo l'occhio a quelle due provincie che furono i principali motori del nostro risorgere. Cosí la quistione della forma governativa ci conduce a quella del principio egemonico e c'invita ad investigare se Roma e il Piemonte, che furono i cardini del moto passato, possano nel futuro adempiere lo stesso ufficio. Il che c'ingegneremo di fare nei due seguenti capitoli.

CAPITOLO TERZO

DELLA NUOVA ROMA

Il primo impulso a risorgere ci venne ultimamente da Roma spirituale e civile. Imperocché né l'Italia può vantaggiar le sue sorti se Roma non gliene dá l'esempio, né questa può rinascere senza che avvenga altrettanto nel resto della penisola. Il concetto e il bisogno di un Rinnovamento romano sono antichi non pure fra noi ma nella cristianitá tutta quanta; e tentati piú volte di colorire e soddisfare, al generoso desiderio fu sempre discorde l'effetto. Il che non è da stupire, imperocché certe idee son troppo alte e certe moli troppo pesanti da potersi incarnar nella fragile argilla e sollevare coi fiacchi omeri dei mortali; tanto che le riescono in pratica utopie e chimere. Certo una Roma spirituale e civile, che sia insieme un'idea e un fatto, una reggia e un santuario, una corte e un presbiterio, e armonizzi le perfezioni diverse e contrarie di cose tanto disformi e dei due reggimenti, è la fantasia piú sublime che altri possa formare in capo, e quindi la piú difficile a mettersi in atto. Se la sola monarchia civile è cosí malagevole a costituire negli ordini che meglio le si confanno, cioè in quelli del laicato, quanto piú dovrá essere nel giro del sacerdozio? Anche nei confini dello spirituale Roma è un componimento di estremi ardui ad accoppiarsi, quando che il papa vuol essere primo e signore per altezza di grado, ultimo e servo per eccellenza di umiltá. Eccovi che anche oggi egli si chiama « servo dei servi » e suggella i suoi rescritti coll'anello del pescatore; ma il contrapposto

degli emblemi e delle formole coi fatti e coi discorsi, di frasi tanto soavi ed umili con un imperiare che spesso riesce signoreggevole e superbo, in vece di comporre gli oppositi ne fa spiccare piú viva la dissonanza. Si pose mano piú fiate alla riforma di Roma ecclesiastica; e l'ultimo tentativo fu opera del concilio di Trento, che migliorò in effetto i costumi, emendò molti abusi e impedí che i passati scandali se non nella corte almen nella Sede si rinnovassero; onde il papato non diede piú i mali esempi di prima e talvolta fu specchio di rare virtú. Ciò non di meno il miglioramento non fu compiuto, e Roma spirituale non rispose negli ordini disciplinari né all'altezza dell'idea né al bisogno dei tempi e della cultura; tanto che se nel corso e nello scorcio del medio evo partorí lo scisma grecoslavo e germanico (che è quanto dire di due terzi di Europa e di una parte notabile dell'America e dell'Oriente), nei tempi piú freschi conferí non poco allo scadere delle credenze.

Il che venne agevolato da due cagioni cooperanti, l'una primaria e l'altra secondaria. Questa fu il gesuitismo, singolare instituto che, fondato per l'esaltazione di Roma, contribuí assaissimo ad accelerare il suo declivio. La causa primaria fu l'unione del temporale collo spirituale. Imperocché dal secolo sedicesimo in poi, prevalendo quasi da per tutto le signorie assolute e dispotiche, Roma non solo fece lega con esse, ma si appropriò questa forma di reggimento, forse piú per necessitá dei tempi che per genio spontaneo. Ora il dominio assoluto, che è l'incarnazione politica della superbia umana, è cosí alieno dagli spiriti evangelici, che l'accozzamento di esso colla paternitá spirituale produsse un composto mostruoso e contraddittorio, che, se ben temperato soventi volte dalle virtú personali dei pontefici, nocque alla Chiesa coi fatti e cogli esempi, introducendo nella curia romana i difetti e i vizi delle corti, avvezzando i vescovi e gli altri prelati all'orgoglio e alle pompe di un imperio profano, moltiplicando fuor di proposito, quasi puntelli del nuovo Stato, e sviando dal loro fine gli ordini claustrali, rimovendo dall'autoritá legittima il contrappeso della libertá richiesto alla sua conservazione, trasportando nella religione il

concentramento e l'arbitrio dei comandi assoluti, dando origine ai tristi litigi dei romaneschi e dei gallicani, rinfrescando le vecchie controversie del sacerdozio coll'impero e col laicato, rendendo stative ed immobili la disciplina e la scienza ortodossa, che quindi vennero in disaccordo coll'avanzata cultura dei tempi, e finalmente producendo la miseria e l'avvilimento non solo degli Stati ecclesiastici ma di tutta Italia, mentre crescevano di bene in meglio e prosperavano gli altri popoli; di che prima nacquero il disprezzo e la noncuranza, poscia l'odio e il divorzio intellettuale delle classi gentili e colte dalle credenze cattoliche [1].

A tanto male due erano i rimedi: o levare la giurisdizione temporale alla Chiesa, o modificarla in guisa che al suo genio non ripugnasse. La scuola politica italiana si appigliò al primo partito, facendone un dogma fondamentale e professato costantemente (da pochi casi in fuori) sino dai tempi di Dante, del Machiavelli, del Sarpi, a quelli dell'Alfieri, del Giordani e del Leopardi. Ma nella pratica il concetto non fu altro che sogno, e nel millenio che corse da Crescenzio a Napoleone molti vollero effettuarlo e niuno riuscí. La ragione si è che quanto lo spediente sarebbe efficace, tanto esso medesimo è difficile a mettersi in opera. Il congresso di Vienna, che potea mantenere e stabilire l'incominciato, sceverandolo dai modi violenti e dai disegni dispotici del conquistatore, o almeno temperare il papato civile se non voleva abolirlo, non fece l'una cosa né l'altra: rinnovò l'ordine antico e lo peggiorò. Cosí la storia di dieci secoli attesta che, salvo un concorso straordinario di forze straniere (pericolose sempre se non dannose alla nostra autonomia, anche quando ci aiutano), la liberazione repentina da questo morbo è difficilissima; e che quindi, per convertire l'utopia in fatto reale, bisogna procedere gradatamente e colle riforme apparecchiare la mutazione. Tal fu il concetto ch'io ebbi fin da quando diedi fuori le mie prime opere [2] e che trattai di pro-

(1) Consulta l'*Apologia*, I.

(2) *Introduzione*, t. I, pp. 44, 45; *Errori*, t. II, pp. 202-208; *Buono*, pp. 320-327.

posito nel *Primato* e negli scritti che seguirono. Mi risolsi che bisognava abbandonare almeno per qualche tempo la tradizione arnaldina e dantesca, stata inutile per tanti secoli, e tentare una via nuova, la quale sola ci potea abilitare (se il conato non riusciva) a ripigliare con buon esito la prima; cosicché il vero modo di proseguir l'intento dell'Alighieri stava appunto nel lasciar di premere servilmente le sue pedate. Feci ragione che la civil prudenza consiglia l'uso dei partiti di mezzo quando sono richiesti ad agevolare gli estremi, e che non si fa nulla che valga se non si osserva la legge di gradazione. Anche nelle opinioni e nelle dottrine schiettamente speculative non mette conto il procedere a salti; essendo che la tela degl'intelligibili, in cui consiste la scienza, involgendo sempre piú o meno elementi sensitivi, questi sono bensí mutabili per natura, ma senza il benefizio del tempo non si possono cancellare. Laonde chi combatte gli errori e gli abusi inveterati non dee sempre assalirli di fronte né rivelar tutto il vero nella sua pienezza; il quale è come la luce, che ritoglie al cieco sanato di fresco la luce degli occhi, se non gli vien dispensata per gradi e con misura. Egli dee imitare i savi antichi, Pitagora, Socrate, Platone, che accomodandosi ai tempi mitigavano colla disciplina essoterica le veritá novelle e difficili all'apprensiva o acerbe alle preoccupazioni del volgo; come pur fece il nostro Galileo, che non si peritò d'insegnare qual semplice ipotesi il sistema del mondo. La qual riserva, necessaria nelle speculazioni, è ancor piú nella pratica, dove al prestigio delle apparenze sensibili e della consuetudine si accoppia in molti l'efficacia degl'interessi. Trattandosi di purgare l'Italia e la religione di un tarlo inveterato da tanti secoli, era mestieri educare coi rimedi piú dolci l'opinione pubblica ai piú severi, render chiari a tutti i torti temporali di Roma, mettere in luce la sua corruzione e ostinazione insanabile, misurar le intenzioni e le forze degli avversari con una solenne esperienza, giustificare al cospetto di Europa gl'italiani delle risoluzioni piú gravi che sarebbero costretti di prendere, e insomma tentare la riformazione secondo i termini moderatissimi del Risorgimento prima di applicar l'animo e la

mano alle medicine piú forti e ardite del Rinnovamento. Se un papa sorgeva che incominciasse l'opera, il gran passo era fatto; e dov'egli o i suoi successori in appresso dietreggiassero, l'Italia sarebbe scusata di mutar tenore, procedendo verso Roma politica come io feci verso i gesuiti, che combattei come nemici incapaci di ammenda dopo che ebbi tentato invano di ridurli alla buona via.

Queste considerazioni suggerite dalla previdenza del probabile non escludevano per altro la possibilitá dell'assunto, e quindi rimovevano dalla proposta ogni insincero ed ignobile artifizio [1]. Imperocché il comporre acconciamente gli ordini temporali del papato collo spirituale era cosa malagevole, non impossibile; e stava in balía di Roma il modo di render l'opera piana e durevole. E infatti dov'è la ripugnanza? Non certo nel temporale per se stesso e né anco nel suo accoppiamento collo spirituale, a cui ripugna bensí un dominio imperioso e sfrenato, troppo alieno dalla caritá e giustizia evangelica e dal carattere mansueto e umile del sacerdozio; ripugna la confusione dei civili uffici coi religiosi; e non mica una potestá mitigata dalle leggi e commessa pel suo esercizio al ceto laicale. Di grave danno certamente alla religione e alla patria è un dominio ecclesiastico, che porti invidia alla potenza e al fiore degli altri Stati nazionali, che sia fra loro un fomite incessante di sconcordia, che faccia all'amore coi barbari e li chiami a disertare l'Italia, e si attraversi insomma con ogni suo potere alla libertá, all'unione, all'autonomia della penisola. Ma se in vece la signoria papale divenisse il nervo della nazionalitá italica, l'antimuro spirituale dell'indipendenza, il capo dell'unione; se la parola romana secondasse le armi piemontesi; egli è chiaro che la patria e la fede ne avrebbero pari vantaggio. Sia dunque il papa principe ma civile, e uno Stato liberale ponga argine ai soprusi del principato. Sia Roma

(1) Che le mie parole fossero sincere si raccoglie dai fatti che vennero appresso. Non vi ha uomo in Piemonte che siasi adoperato come io feci a difendere il regno civile del pontefice e preservarlo dalle sètte che lo distrussero e dagli scandali che lo avvilirono, sino a non far caso della mia riputazione presso una parte dei liberali. Veggasi la *Storia* del Farini.

una corte ma laicale, e il pontefice, governando la Chiesa col mezzo de' chierici, regga lo Stato col senno e colla mano dei secolari; cosicché il governo pontificale non sia piú un monopolio pretesco. Abbiasi la Chiesa il suo dominio in Italia, ma unito cogli altri Stati mediante una lega ferma che protegga il giure comune. Statuto, laicalitá, confederazione sono tre riforme insieme concatenate e bastevoli ad amicare lo scettro colla tiara ecclesiastica; la quale, divenuta nazionale e civile, comporrá l'antico scisma, ricompiendo il concetto guelfo col ghibellino. Altrimenti, tosto o tardi perderá il temporale, e per l'odio acquistato sará forse costretta di lasciar la sua sede e uscire d'Italia.

Certo questi consigli e presagi erano leali e opportuni, poiché i fatti successivi ne chiarirono la prudenza e ne prepararono l'adempimento. Ma essi vennero variamente accolti secondo i tempi. Nella parte retrograda accesero sdegni furiosi, né piacquero da principio a quella dei liberali. La prima svisò il mio concetto per calunniarlo, ma in modo diverso, secondo l'abito e la professione dei calunniatori. I politici gridarono « utopia », dicendo che, mentre si dava l'ultimo crollo al potere infermo del pontefice, si volea « rinnovare il medio evo e creare una spezie di califfato cristiano » (1). I gesuiteschi sclamarono al sacrilegio, quasi che io intendessi « di far del papa e del cattolicismo uno strumento di dominazione italiana sul resto del mondo » (2). I liberali poi (non dico tutti ma molti), dando solo orecchio alle preoccupazioni concette e al loro odio inveterato contro Roma, non videro che il deviare dalla scuola italiana, ancorché non sortisse l'intento immediato, era un necessario preludio per poter colorire i disegni di essa nell'avvenire. I princípi maravigliosi del nuovo pontefice mutarono affatto l'opinione: l'accordo del papato e d'Italia parve sicuro e perpetuo; e io fui levato alle stelle, salutato come iniziatore dell'opera, precursore di Pio nono. Venute meno queste grandi speranze, si tornò alle

(1) *La papauté et la question romaine, par un diplomate russe* (*Revue des deux mondes*, Paris, 1er janvier 1850, pp. 128, 129).

(2) DUPANLOUP, *De la souveraineté temporelle du pape*, Paris, 1849, p. 61.

prime censure; e il mio assunto fu tassato per impossibile e chimerico, la fatica per vana ed inutile. Tanta equitá di giudizio e finezza di accorgimento si può perdonare a chi scrive sotto gl' influssi della Compagnia e dell'Orsa. Sia lecito ai padri e ai loro creati il confondere l'autoritá morale colla dominazione brutale, e spacciare per indegno della fede cattolica che la maestá del pontefice sia sublimata dai meriti e dalla gloria del principe; il credere che l'ufficio del pontefice non sia azione e dottrina, o che come dottrina non debba abbracciare ogni vero e tutelare ogni diritto. Sia conceduto ai russi e ai loro vassalli il chiamare «utopia» un'impresa, che sarebbe riuscita a meraviglia se la Francia differiva il suo moto repubblicano o almen Pio mostrava fior di sapienza civile; e il non avvertire che se oggi il papa è davvero un «califfo» perché protetto da satelliti esterni, il Risorgimento italiano mirava appunto a liberarlo da tal vergogna e renderlo da ogni lato signore di se medesimo.

Ma io debbo rammaricarmi che alcuni de' miei compatrioti, in luogo di usare l'accorgimento proprio, abbiano giudicato e giudichino ancora con levitá oltramontana, passando il segno sia nel rallegrarsi dei princípi di Pio come dovessero durare eterni, sia nel disconoscere l'utilitá loro a malgrado della poca vita. Proponendo al pontefice un assunto scabroso ma fattibile, io non ne tacqui gli ostacoli e le malagevolezze, né feci malleveria a nessuno della costanza e del senno dell'operatore. Non dissimulai a me stesso né agli amici che, pel costume invecchiato, l'oligarchia prelatizia, gl' influssi austriaci e gesuitici, il cominciamento era arduo e ancor piú difficile la perduranza. Pubblicando il mio concetto sotto papa Gregorio, gli diedi il nome di «sogno» (1); e antivedendo come possibile il caso che il sogno fosse interdetto, distingueva accuratamente i doveri del buon cattolico da quelli del cittadino (2). Allorché poi il successore pose mano alle riforme e tutta Italia applaudiva a quel «miracolo

---

(1) *Primato*, pp. 563, 564.

(2) *Prolegomeni*, pp. 268, 269.

di papa » (1), anch'io presi parte da lontano ai pubblici applausi, ma in cuor mio temeva, sapendo che i miracoli passano e non durano, e scriveva a un amico le parole seguenti:

Fate bene a sperare, mio buon Montanelli; ma ancorché la nostra fiducia fosse delusa per questa parte, dovremmo tuttavia consolarcene, perché il Risorgimento italiano andrá innanzi anche senza il papa, e anche senza il papa non lascerá di essere cattolico. Io aveva pensato a quest'ultimo punto fin dai tempi di papa Gregorio, allorché in quella notte scurissima niuno poteva antivedere l'aurora di Pio. E avevo giá abbozzata in fantasia un'opera, per mostrare che gli ordini cattolici contengono nella loro mirabile composizione un principio di salute all'Italia anche senza il concorso del maggior sacerdozio, anzi a malgrado del contrasto di esso. Quando le cose peggiorino a segno di toglierci ogni speranza nel regnante pontefice, compilerò questo lavoro e lo pubblicherò; e se male non m'appongo, esso basterá a conservare al nostro ristauro il carattere religioso presso gli spiriti assennati, e a tranquillarli nel caso che far si debba un'opposizione civile al governo di Roma. Ma prima di disperare e di ricorrere a tal partito, bisogna lasciare a essa Roma *spatium resipiscendi*; e chi ne è piú degno di Pio? Non preoccupiamo la soluzione di quel dilemma, che è tuttavia sospeso nelle mani della providenza. Il dilemma è questo: il governo temporale del papa è egli destinato a ringiovanire e capitanare le sorti comuni d'Italia? ovvero a perire come non piú necessario a presidiare l'indipendenza della religione, atteso le condizioni mutate della cultura e dei popoli? Ben vedete che Iddio solo può sciogliere il dubbio. Noi dobbiamo aspettare e governarci secondo i fatti, che sono la rivelazione continua della providenza. Ma in ogni caso dobbiamo tenere per fermo che l'esito sará conforme ai bisogni del cattolicismo e che i princípi ideali di questo saranno sempre la base di ogni civiltá (2).

---

(1) Cosí lo chiamò il Giordani in Parma, ai 17 di maggio del '48, in un colloquio che io ebbi seco.

(2) Il Montanelli conserva l'autografo di questa lettera. Pochi giorni sono, un giornale democratico di Torino appuntava « certi falsi sapienti che avevano spacciata intorno la dottrina dell'Italia papale e governativa, quando nel 1848 il grido di — Viva Pio nono! — fu un grido di ricongiungimento, fu la parola d'ordine dietro la

Ora il dilemma è risoluto; e quello che io scriveva privatamente nel dicembre del quarantasette era il risunto succinto di ciò che pubblico nel cinquantuno. Ché se il filo delle comuni speranze fosse stato tronco sin da quei tempi, le veritá, che mando oggi alla luce e che giá allora agitavo nell'animo, l'avrebbero veduta alcuni anni prima; né mi sarei pentito, come adesso non mi pento, di aver proceduto per gradi nell'esporle e premesso tali consigli che le giustificavano.

Né vane furono e sterili affatto le deboli mie fatiche. Fallí in vero lo scopo principale; ma di chi è la colpa? chi predicò la repubblica in Lombardia, l'introdusse in Roma, mise sossopra la Toscana, uccise il Rossi, assediò Montecavallo, indusse Pio e Leopoldo a fuggire dal loro seggio e ad invocare il soccorso delle armi esterne? chi disdisse quattro volte la lega italiana al papa e ai principi che la sollecitavano, accolse la mediazione, ributtò tre fiate gli aiuti francesi e lasciò tre altre in preda ai demagoghi e ai retrogradi l'Italia del centro? Non che partecipare a tali errori io li combattei a mio potere, e cercai d'impedirli, di medicarli colle parole e colle opere. Ora oggi è noto

---

quale l'Italia si riuní e si strinse nel patto d'emancipazione » (*L'uguaglianza*, Torino, 7 luglio 1851). L'autore di queste parole dee appartenere al novero di quei dialettici che vogliono la conclusione senza le premesse onde nasce. Forse l'Italia avrebbe potuto « ricongiungersi al grido di — Viva Pio nono! » — se Pio nono non entrava nella via delle riforme? e Pio nono ci sarebbe entrato senza « i falsi sapienti che spacciarono intorno la dottrina dell'Italia papale e governativa »? Dunque i falsi sapienti si mostrarono piú savi di voi, signori democratici, poiché seppero produrre un effetto che non avreste sortito senza di loro. E furono eziandio piú accorti, poiché, mentre i fragorosi evviva vi rompevano le vene del petto, essi nel loro ritiro dubitavano che la festa fosse per durare. E non che voler fare un'Italia papale, si preparavano sin d'allora a redimere l'Italia senza l'aiuto del papa, come i tempi lo permettessero, e a conciliare il rispetto dovuto alla religione coll'indipendenza civile del sacerdozio. Permettetemi adunque che vi preghi da amico a pensare alquanto, prima di parlare e di scrivere. Non vogliate che gli autori dicano sempre tutto, anche a costo di rovinare lo scopo che si propongono. Sappiate intenderli discretamente, perché anche i piú leali (e io mi pregio di appartenere a questo novero) debbono pel pubblico bene tacere e dissimular molte cose. Internatevi nel loro pensiero, misurandolo dalle circostanze e usando la critica del secolo decimonono, non quella che stava bene nei tempi dei trogloditi. Fate insomma in Italia ciò che si usa in Francia e in tutto il mondo civile; altrimenti sará impossibile lo scrivere con frutto, e diverremo pei nostri giudizi la favola degli oltramontani.

e chiaro a tutto il mondo che senza di essi il regnante pontefice non avrebbe divisa la Sacra Sede dalla causa nazionale. Dunque io posso fare altrui una rimessa dell'accaduto, salvo che si voglia farmi pagatore non solo dei falli del papa ma anche di quelli dei principi, dei governi e delle fazioni.

Se non che, quantunque il principiatore dell'opera sia mancato nel mezzo del cammino, tuttavia l'effetto fu inestimabile, quando sua mercé l'Italia è entrata nella via e nella vita nuova, e il fermo ristauro dei vecchi ordini è ormai impossibile. Senza l'esempio efficace di Pio nono, non avremmo avuto né Carlo Alberto né le riforme né gli statuti né la guerra nazionale: non vi sarebbe stata insomma pur ombra di Risorgimento. Se questo venne meno, l'impulso dura: dura il desiderio delle franchigie date, poi tolte alla bassa Italia; durano i nuovi ordinamenti del Piemonte; dura in Francia e in Germania una parte delle innovazioni e sovrattutto quella viva fiamma che fu accesa a principio dalla scintilla del moto italico e dal nome (allora unico e sommo) del papa liberatore; dura in fine il gusto indelebile e la brama ardente della libertá assaggiata, la quale è siffatta che « per lunghezza di tempo non si dimentica e la sua memoria non lascia riposare gli uomini » [1], né mai tanto si ama come quando si è perduta. Gli eccessi medesimi delle rappresaglie renderanno piú fiero il risvegliarsi dei popoli, e il giogo raggravato dei chierici ne assicura la riscossa [2]. Cosicché Pio nono, essendo l'autore primiero dell'ultima rivoluzione popolare di Europa e delle seguenti enormezze, viene a giovare non solo coi felici inizi ma eziandio coi tristi progressi del suo regno, e prepara il Rinnovamento, come diede le mosse al Risorgimento e ne fu l'artefice principale. Per la grandezza degli effetti non vi ha uomo del secolo che lo pareggi, senza eccettuare Napoleone, poiché questi ritardò ed egli accelera il riscatto universale dei popoli. E per ciò che riguarda l'Italia in particolare,

---

(1) MACHIAVELLI, *Princ.*, 5.

(2) « *Acriores... morsus sunt intermissae libertatis quam retentae* » (CIC., *De off.*, II, 7).

noi avremo obbligo seco se il sogno di Dante e del Machiavelli sará un giorno cosa effettiva. Per lui è divenuto fatale ciò che era insperato, inevitabile ciò che era impossibile; e la posteritá, piú atta a cogliere le concatenazioni storiche e piú grata dei coetanei, attribuirá a Pio la prima gloria di aver distrutta l'opera di Pipino e di Carlomagno.

Io non ho dunque da scusarmi di soverchie speranze o da dolermi di avere speso il mio tempo affatto inutilmente. Ben mi spiace all'anima di essere obbligato a un nuovo e penoso ufficio. Che non feci in addietro per evitare questa dura necessitá? che non dissi al buono e santo pontefice per mantenerlo nella via diritta? Non lo esortai a guardarsi dai perfidi consigli dei nemici d'Italia? nol confortai a riformare il sacro collegio per avere un appoggio e un aiuto? non gli predissi i mali che sarebbero toccati alla patria, alla fede, alla Chiesa, dalla sua mutazione? e non recai in queste rimostranze la moderazione piú discreta e l'ossequio piú riverente? e quando mi fu dato di poterlo, non gli offersi per rimetterlo in seggio le armi patrie, disprezzando per amor suo le calunnie e l'odio delle fazioni? Ma i consigli, i presagi, le profferte furono sparse al vento, e le mie parole vennero proscritte quasi fossero d'un inimico. Per un fato doloroso e inesplicabile il nostro santissimo non ha orecchie che per gl'inetti, non ha grazie e benedizioni che pei fanatici o pei ribaldi. E pure io tacqui e aspettai due anni prima di disperare. Se ora ritorno all'antica scuola italiana, il fo costretto dall'evidenza dei fatti, e la mia giustificazione è nel processo di chi ha renduto il male incurabile. Né a me si possono imputare le altrui contraddizioni, quasi che il variare nei mezzi divenuti inefficaci non sia costanza in ordine al fine. Forse un messia e liberatore politico, che venga meno al nobile assunto, può lagnarsi se altrove si volgono le speranze dei precursori?

Chieggo scusa a chi legge di questo preambolo necessario a mostrare la conformitá e la ragionevolezza del mio procedere. La vera e salda politica non dee pascersi di chimere né tentar l'impossibile, e oggi tanto è vano il rinnovare i princípi di Pio quanto sarebbe stato il dar vita durevole ai progressi di papa

Gregorio. Pogniamo che quegli (cosa poco probabile) volesse ravviarsi, giá non potrebbe, perché i fatti anteriori non si annullano e la fiducia spenta piú non rinasce. Chi oggi darebbe fede alle promesse del papa e del sacro collegio? Gaeta alzò fra il principe ed il popolo un muro insuperabile: « *Chaos magnum firmatum est* » (1). La riforma liberale del papato civile è una di quelle imprese straordinarie che, tentate una volta e non riuscite, non si possono riassumere. L'idea della « mia Roma » (2) quando io la proposi era tuttavia vergine: niuno l'aveva profanata, perché niuno l'aveva avuta. Oggi è screditatissima per la mala prova e posta fra le utopie e i sogni. E si avverta che niuno potea meglio tôrle ogni credito di Pio nono, appunto in virtú delle sue buone parti; perché se un papa di animo cosí benevolo e di vita innocente, dopo il primo aringo corso con tanta gloria, è venuto meno, che potrá aspettarsi da pontefici meno santi e men generosi? Due cose oggi son manifeste a ogni uomo di sano intendimento: l'una, che il potere assoluto e il monopolio clericale di esso recano danni infiniti a Roma e a tutta Italia; l'altra, che vano è il promettersi dal papa e dalla sua curia l'osservanza di uno statuto che assicuri la libertá e tolga ai preti il maneggio del temporale. Dal che s'inferisce che Roma ecclesiastica ripugna al principio nazionale e civile, e che quindi ella non può essere il perno del Rinnovamento italiano, come fu del Risorgimento.

La conclusione è grave; e dipendendone in gran parte il carattere della nuova epoca, ragion vuole che si consideri attentamente. Il che adesso è piú facile che dianzi non era, perché il regnante pontefice nudò le magagne del governo pretino meglio dei precessori. La prima cosa che dá negli occhi è l'ignoranza, l'incapacitá, l'impotenza maravigliosa dei prelati nelle cose politiche e in particolare dei cardinali. Non è giá che la natura sia scarsa di doni ad alcuni di loro (3); ma essa

(1) Luc., xvi, 26.

(2) *Gesuita moderno*, t. iii, pp. 167, 168, 169.

(3) *Ibid.*, cap. 12.

non basta a far uomini di Stato, se manca la disciplina e le arti frivole suppliscono alle gravi. E anche il valor naturale scarseggia, non essendo l'odierna prelatura come quella di una volta, quando le dignitá ecclesiastiche allettavano gl'ingegni grandi e le virtuose ambizioni. Oggi chi si sente aiutante d'animo e d'intelletto non si suol volgere al santuario né sogna la porpora, perché i forti aspirano alla potenza che sorge e non a quella che declina. Ben s'intende che parlo solo in generale e che noto il fatto senza volerlo giustificare da ogni lato. Il vero pur troppo si è che il mondo, da cui la Chiesa una volta aveva il fiore, ora le dá la morchia. E i pochi valenti intristiscono per la torta educazione ecclesiastica e il genio muliebre inserito nella religione, la quale, spogliata di ogni virilitá, snerva gl'ingegni in vece d'ingagliardirli. Ma i prelati essendo in Roma la macchina del governo e il principe uscendo da loro per elezione, il papa non può essere migliore del sacro collegio; e benché questo abbia qualche insigne, la probabilitá della scelta si dee misurare dal maggior numero. Perciò, se in antico alcuni papi furono principi grandi, il caso diventa ogni giorno meno probabile. L'etá recente ebbe papi leali ma duri e fanatici, come l'ultimo Leone; papi eruditi in divinitá ma incapaci in politica, come l'ultimo Gregorio; papi benevoli e mansueti, come il sesto, il settimo e il vivente Pio; ma chi può sperare che sieno per sorgere un Ildebrando, un Peretti, un Giuliano della Rovere o chi loro somigli? E pure non ci vorrebbe di manco all'effetto. Il conciliatore civile di Roma coll'Italia e col mondo dovrebbe essere « il sommo uomo » (1), e rimuovere ogni téma che non sia per avverarsi moralmente e in metafora la favola immaginata nei bassi secoli come storia (2).

L'incapacitá prelatizia è oggi piú che mai formidabile, avendo Pio nono mutata col fatto la costituzione del regno ecclesiastico.

---

(1) « *Nunc, deûm munere, summum pontificum etiam summum hominum esse* » (Tac., *Ann.*, III, 58). Io adattai altrove queste parole a un personaggio dell'etá nostra, ma l'augurio non si avverò.

(2) Leibniz, *Flores sparsi in tumulum Ioannae papissae* (*Biblioth. hist. gotting.*, t. I).

Giá prima il sacro collegio facea l'ufficio di principe, governando nelle vacanze e producendo in certo modo il proprio potere coll'eleggere chi lo esercitasse secondo la sua intenzione. Laonde a mutar politica ci voleva un papa animoso come Giulio o Sisto, che avesse petto per deludere gli elezionari e di nuovi consigli si aiutasse. Pio nono, riformando lo Stato contro il parere dei cardinali, e poi disfacendo la propria opera, dando ad essi in balía tutto il maneggio e non alzando un dito senza il loro consenso, accomunò al regno, come giá toccammo, le condizioni dell'interregno. Negli altri tempi, morendo il papa, vaca la Sede: oggi ha luogo il contrario. Or vogliam credere che il disordine sia per cessare col regnante pontefice? L'esperienza ha messo in guardia e in sospetto i cardinali, che piú non lasceranno una signoria stata in punto di sfuggir loro senza rimedio. Faranno un papa secondo il proprio cuore e lo stringeranno con tali vincoli che non possa scuotersi né sciogliersi a suo talento. Pogniamo per caso che sorga un papa buono come Pio ma piú vigoroso: avrá egli modo di compiere l'incominciato? non potrá mancargli la vita, come a Clemente, per la violenza de' suoi nemici? non potrá mancargli il tempo per la copia e arduitá delle riforme da introdurre? « La brevitá della vita de' papi — dice il Machiavelli — la variazione della successione, il poco timore che la Chiesa ha de' principi, i pochi rispetti che ella ha nel prendere i partiti, fa che un principe secolare non può in un pontefice interamente confidare, né può sinceramente accomunare la fortuna sua con quello » (1). Oggi si verifica rispetto ai popoli ciò che allora ne' principi. Facciamo che tutto succeda bene. Quanto l'effetto vorrá durare? Morto il pontefice riformatore, torneremo da capo: le nuove instituzioni saranno facili a distruggere, perché tenere e non ancora assodate; e se a manometterle il governo sará impari, si fará ricorso agli aiuti forestieri. Salvo che si ammetta una successione continua di papi grandi; miracolo inaudito anche tra i principi secolari.

---

(1) *Stor.*, 8.

La signoria ecclesiastica è uno « sgoverno », come direbbe l'Alfieri, anzi che un governo (1), un'altalena fra la tirannide e la licenza, un dispotismo di molti capi e un'anarchia stabile; è insomma un'oligarchia torbida e scompigliata di preti inabili o corrotti, pessimo de' reggimenti. Qual è il paese in cui gli ordini sieno piú crudeli, le leggi piú inique, i costumi piú trasandati e minore la sicurezza? I ladri e i masnadieri corrono le provincie ecclesiastiche a man salva e vi son poco meno padroni di Pio nono. Non si trova esempio di uno Stato cosí infelice né anco nelle regioni mezzo barbare e piú impartecipi della vita europea. Roma antica fu meno sventurata della moderna eziandio nello spirare, quando ebbe Simmaco e Boezio; e questa può invidiare a quella lo scettro degli ostrogoti. Sotto nomi e titoli pomposi ci trovi un languor di vecchiaia, un letargo di morte, uno sfacelo di corruzione; tanto che se vuoi averne il riscontro ti è d'uopo risalire a Bisanzio, come all'esempio di tralignamento e di declivio piú memorevole. Diresti che il basso impero, trasferito sul Bosforo cristiano da Roma paganica, tornò dall'Oriente ottomanno alla prima sede. E per colmo d'infortunio, come nelle battaglie murali degli antichi i moribondi si aggavignavano ai semivivi per campare (2), cosí i rettori di Roma boccheggianti si aggrappano agli aiuti gesuitici. Ora, se i governi son fatti per li popoli e non *e converso*, può dirsi legittima e cristiana una potenza che fa miseri i sudditi? Ogni diritto, importando certi doveri, presuppone la capacitá di adempierli; e se i governi laicali soggiacciono a cotal legge, quanto piú quello che prende il suo nome dal primo grado del sacerdozio?

Il supplire al difetto di autoritá colla violenza, come fanno i cattivi principi, sarebbe cosa ancor piú mostruosa nel pontefice; ma Roma non ha pure cotal ripiego, mancandole le buone armi non meno che il buon consiglio civile. Le armi papaline furono sempre famose per la nullitá loro, anche in quei tempi

(1) *Vita*, IV, 28.

(2) « ... *semineces cum exspirantibus volvuntur, varia pereuntium forma, et omni imagine mortium* » (TAC., *Hist.*, III, 28).

che erano meno avversi al dominio dei chierici. « I pontefici — dice il Guicciardini — comunemente sono mal serviti nelle cose della guerra » (1): « le loro armi tagliano male » (2) e, « secondo il vulgatissimo proverbio, sono infamia della milizia » (3). Ed è ragione, ché campo e santuario male si affanno; e se il Duplessis e il Della Rovere furono bravi soldati a dispetto della tiara e della porpora, non si può giá dire che queste se ne giovassero. Ora, dato che il regno, come scrive Torquato Tasso, « sia una moltitudine d'uomini che può difendersi e che basta interamente a se stessa non solo nella pace ma nella guerra, onde chi non è tale non è degno di essere chiamato re » (4); dato che governo e difesa sieno cose inseparabili e che chi è inetto all'una non possa esercitare l'altro; egli è manifesto che il papa inerme e impotente non può esser principe. Il Machiavelli diceva appunto dei pontefici: che « hanno Stati e non li difendono, hanno sudditi e non li governano » (5), e tuttavia si ostinano a regnare. E non è un obbrobrio che la cittá guerriera per eccellenza, la patria di Camillo, di Scipione e di Cesare, sia ridotta a non poter difendere, non che l'Italia, se stessa? Né il vitupèro si ferma a Roma, non potendosi annoverare tra i benefizi e gli splendori della fede cattolica che la sede di tanti eroi e la legislatrice del mondo antico sia divenuta per opera di questa ozioso nido (e spesso corrotto) di monache e di frati. Narrasi della cittá di Osirinco (famosa nelle storie egizie per la sua divozione) che, convertita all'evangelio fosse « dentro e di fuori tutta piena e circondata di monaci, intantoché molti piú erano li monasteri e le celle de' frati nella predetta cittade e d'intorno che l'altre case degli uomini secolari; e non solamente dentro e di fuori, ma eziandio le mura e le torri della cittá erano piene di monaci e di romiti » (6).

---

(1) *Stor.*, IX, 3.

(2) *Ibid.*, XVI, 5.

(3) *Ibid.*, III, 12. Vedi anche ciò che dice dei presidi mal provveduti « secondo l'uso delle fortezze della Chiesa » (*ibid.*, IX, 5).

(4) *Della dignitá.*

(5) *Princ.*, II.

(6) CAVALCA, *Vita dei santi padri*, I, 64.

Ciò poteva edificare gli uomini di altri tempi, ma ora fa l'effetto contrario; e il considerare la mutazione avvenuta in Roma bastò nel secolo scorso a rendere il piú insigne degli storici inglesi nemico acerbo e sfidato del cristianesimo.

Come può durare uno Stato che non ha le sue proprie difese? Invano Roma cercherebbe di acquistarle, perché se i suoi cittadini divenissero buoni soldati non sarebbero fedeli, atteso che la milizia moderna svolge tosto o tardi i sensi di patria e di onore, e i romani sono acconci meno di tutti a rendersi mantenitori e sgherri di un giogo odiatissimo. Si ricorrerá dunque alle forze ausiliari e mercenarie, i cui pericoli sono cònti da lungo tempo. Ma l'erario pontificio è esausto, e come non può spesare i soldati propri, cosí non è in caso di pagare gli altrui. Dovrá dunque impetrarli in barbagrazia e vivere di limosina, la quale non so quanto sia per durare. Vogliam credere che uno Stato libero come il francese sia per ispargere a lungo in favor del papa il sangue de' suoi guerrieri e l'oro de' suoi cittadini? e a che pro? Per disonorare se stesso, avvilire la religione e perpetuare a suo danno un fantasma di governo inetto, crudele, vituperoso. E mancata la Francia, a chi si fará ricorso? all'Austria forse, nemica eterna del nome italico? alla Russia eretica e scismatica? Oh infamia inaudita! Vissero talvolta indegni principi protetti da forze barbare, ma almeno avevano contanti da stipendiarle o autoritá da allettarle. Il papa non ha nulla; e se vorrá essere difeso, in vece di porgere al bacio il sacro piede, dovrá baciar quello degli acattolici e degl'infedeli. — Oh! egli ha pure il credito religioso. — Sí, come papa, non come principe, il quale ha fallito da lungo tempo. Eccovi che si sono immaginati per aiutarlo arrolamenti volontari, crociati, tempieri, cavalieri novelli, strelizzi cattolici, pretoriani, mammalucchi, giannizzeri battezzati: si pensò persino a restituire l'ordine di Malta, e dicesi che Niccolò di Russia favorisse il proposito, forse per fidecommisso del padre, spasimante di quell'anticaglia. Ma questi e simili disegni andarono in fumo e tornarono in riso. Imperocché oggi piú non si trovano il pio entusiasmo e il giovanile eroismo dei bassi tempi, e al tutto manca quel concorso

d'idee e d'affetti che partorí e promosse in addietro gli ordini cavallereschi.

Roma disarmata è inutile a sé, dannosa all'Italia, decapitando le forze militari e le difese della penisola; ma protetta dai forestieri diventa nemica all'autonomia nazionale, di cui dovrebbe essere il propugnacolo. Il male è antico, secondo la nota querela del Machiavelli [1]; ma Pio nono lo aggravò ampliandolo e rinnovando l'etá barbarica, quando la sede dell'imperio era cercata e diserta dai popoli di oltremonte. I suoi precessori invitavano gli esterni a uno per volta; egli all'incontro li chiamò tutti insieme e accampolli nel cuore d'Italia contro i propri sudditi. E scorporando Roma dal resto, anzi infeudandola agli strani, egli venne a inforestierare la penisola tutta quanta, la quale ha d'uopo di essere romana, come Roma di essere italica. « Il capo del Lazio — dice Dante — dee esser caro a tutti gl'italiani, come principio comune della civiltá loro » [2] e centro di essa; tanto che Roma e Italia sono due cose indivise, come la testa e le membra, l'anima e il corpo, il mezzo e la circonferenza; e il loro divorzio è l'esizio della nazionalitá loro. Nei tempi dell'antica guerra sociale gli alleati voleano che Roma fosse capo di nazione e non mica una cittá solitaria o dominatrice; e per esprimere la medesimezza della patria comune colla metropoli, fondarono Italica. Giulio Cesare abbracciò l'idea generosa, e quindici secoli appresso, Giuliano della Rovere pigliò il nome dell'uomo grande per rinnovarne l'esempio. Pio nono, in vece di seguire le tracce magnanime dei due Giuli e far di Roma un'Italica con sommo onore della religione, riuscí a peggio di Silla. Il quale volle togliere la romanitá all'Italia; egli, l'italianitá a Roma. Silla privò il corpo del carattere nazionale; Pio spoglionne lo stesso capo. In tal guisa egli falsò e sviò senza rimedio il principato ecclesiastico e introdusse un giure barbarico, inaccordabile colla nazionalitá e

---

(1) *Disc.*, I, 12.

(2) « *Latiale caput cunctis pie est italis diligendum, tanquam commune suae civilitatis principium* » (*Epist.*, IV, 10).

civiltá patria. Ché se tutti gli esterni non tennero l'invito, l'esempio è dato, l'usanza è introdotta e può ad ogni occorrenza ripetersi e ampliarsi; cosicché anche nel secolo decimonono l'Italia non è sicura dai tartari e dai turchi. Né ci assicura la varia fede, quando i nemici spirituali del papa possono essere creduti fidi sostegni del principe e per la piú parte dei prelati gl'interessi profani prevalgono ai sacri. Quanto piú si andrá innanzi, e da un canto l'odio sará maggiore, dall'altro il giogo piú insopportabile; tanto piú spesso nascerá il bisogno di ricorrere alle armi di fuori, e ad ogni conato di rivoluzione pioverá in Italia un diluvio di barbari. Il culto Francese non sará piú chiamato o ricuserá di venire, e in sua vece avremo il Croato e il Cosacco orridi e feroci. Chi non vede che per questo solo fatto, incompatibile cogl'interessi piú vivi e sacri d'Italia, Pio nono ha esautorati civilmente i suoi successori?

L'ingegno e la plebe sono dopo l'essere nazionale le forze vive del secolo, che richieggono tutela e affrancamento. Come dall'ultima l'indipendenza, cosí da essa e dalle due prime procedono la libertá, la moralitá, l'uguaglianza, la ricchezza, la potenza, la gloria, cioè le cose piú care; e insomma la civiltá virtuosa che, essendo il fine di quelle, è il massimo di tutti i beni. Ora che culto gentile e che progresso può aver Roma alle mani dei preti? che onore, che tirocinio, che autoritá ci si possono promettere le menti privilegiate? che sollievo e che miglioramento la calca degl'infelici? Dicalo la romana stirpe, che fu giá la prima del mondo e ora è l'ultima. Né però sono spenti i vestigi della grandezza antica; ond'ella si mostra tanto piú maschia e gagliarda quanto meno le miserie e le avanie di tanti secoli valsero a scancellarli. Ma le ricchezze di natura non fruttano se l'arte non le coltiva, e la cittá antica fu grande perché in lei concorreva la gentilezza di ogni paese. «Fu sempre costume di romano l'imitare e adornarsi di tutti quei pregi e lodevoli costumi che sono sparsi in tutti i luoghi e in tutte le genti» (1). Cosí scriveva l'ultimo dei romani sotto il dominio degli ostrogoti.

(1) BOEZIO citato dal VARCHI (*Vita di Boezio*).

Chi voglia far ragguaglio dell'antico col nuovo, oda il Sacchetti. « Lascerò stare Roma che signoreggiò tutto l'universo ed ora quello che tiene, e quali furono i cittadini suoi e quali sono oggi: ogni cosa è volta di sotto e attuffata nella mota » (1). Non è un cordoglio a vedere una schiatta dotata di facoltá pellegrine e rarissime avvilita e degenerata? « La massima parte della popolazione di Roma — dice il Leopardi — vive d'intrigo, d'impostura e d'inganno » (2), secondo l'uso dei popoli servi ed oziosi. L'operositá, che è lo stimolo piú efficace dell'ingegno e la guardia migliore dei costumi, non può aver luogo senza buona educazione e libertá. Quando manca l'attivitá civile, i ricchi e i poveri si corrompono egualmente: gli uni colle delizie e l'ignavia, gli altri coll'accattare, colle viltá e coi delitti. « Debbe un principe — dice il Machiavelli — mostrarsi amatore della virtú ed onorare gli eccellenti in ciascuna arte. Debbe animare i suoi cittadini di poter quietamente esercitare gli esercizi loro e nella mercanzia e nella agricoltura ed in ogni altro esercizio degli uomini, acciocché quello non si astenga di ornare le sue possessioni per timore che le non gli siano tolte, e quell'altro di aprire un traffico per paura delle taglie; ma deve preparare premi a chi vuol fare queste cose ed a qualunque pensa in qualunque modo di ampliare la sua cittá o il suo Stato » (3). Il governo ecclesiastico fa tutto il contrario, e non che acuire e incoraggiare gl'ingegni, promuovere le imprese utili, toglie loro il principal fondamento, che è la fiducia pubblica e la sicurezza; onde la sua borsa non ha credito, i privilegi e le promesse non hanno peso. Egli mantiene e protegge studiosamente due sole arti, cioè la spiagione ed il lotto, abbominato dalle nazioni piú civili, servendosi dell'una per avvilire ed opprimere, dell'altro per mungere e sviscerare i cittadini. Per supplire alla morale privata e pubblica abusa la religione, convertendo i suoi precetti

(1) *Nov.*, 193.

(2) *Epistolario*, Firenze, 1849, t. I, p. 278. Vedi anche ciò che dice lo stesso autore intorno alla frivolezza e ignoranza dei prelati, alla corruttela della capitale e delle provincie (*ibid.*, pp. 220, 243, 247, 248, 249, 250, 252, 253, 266).

(3) *Princ.*, 21.

in decreti di buon governo, violando la franchezza delle coscienze e facendo uno strano miscuglio di leggi e di ascetica, di mistica e di suntuaria [1]. E non che ottenere l'effetto bramato, non riesce ad altro che a tormentare i cittadini e rendere loro odiose le prescrizioni ecclesiastiche.

Se la libertá e prosperitá mancano a Roma, come potranno fiorire e aver fermezza nell'altra Italia? quando tutte le nostre provincie sono strette insieme dalla legge di conformitá nazionale, s'impressionano e appuntellano a vicenda, e non può fare che vivano sotto ordini sostanzialmente diversi. Cosí nel modo che Pio nono, abbracciando la causa patria, indusse Toscana, Piemonte e sforzò Napoli a fare altrettanto; abbandonandola poscia e ritogliendosi le indulte franchigie, porse un esempio che fu seguito da Leopoldo e da Ferdinando. Solo il Piemonte stette in fede; ma se la lealtá del principe bastò a preservare i liberi instituti, essa non è valevole ad assicurarli finché non hanno nelle altre parti le debite corrispondenze. Cosí gli errori del papa pregiudicano alla nazione, il servaggio di Roma si trae dietro tosto o tardi quello di tutta Italia. E siccome il servaggio è uno stato violento che oggi non può durare, siccome ogni sovranitá che rompe i patti è distruttiva di se medesima, siccome gli abusi dispotici e tirannici sono in questi tempi meno dannosi alla libertá che al principato, recando a quella un detrimento passeggero, a questo perpetuo; cosí le esorbitanze della monarchia ecclesiastica preparano l'eccidio dell'italiana. Verrá forse il giorno in cui i nostri principi saranno sbalzati dal loro seggio; e dovranno saperne grado principalmente a Pio nono, che, incamminando col suo esempio la potestá regia per una via rovinosa, costringerá i popoli di far capo alla repubblica. Giá i fautori di questa se ne rallegrano e si tengono obbligati al pontefice di tanto bene. Se i tempi addurranno questa forma di Stato, ella sará buona o rea secondo l'avviamento e gli effetti suoi; ma gli scompigli e le rivoluzioni che potranno precederla o seguirla

(1) Oggi rinnovansi per questa parte i tempi di Leone duodecimo.

saranno un gran male, e il biasimo di esse non toccherá ai popoli ma a quei governi che le avranno necessitate.

Per questo rispetto il regno ecclesiastico è di grave pericolo non pure a noi ma a tutta quanta l'Europa. La quale aspira alla pace e al corso regolato dei progressi civili, ma non può ottenerla finché questa o quella provincia è in bollore o in tempesta; e dove le altre quietassero, basterebbe a turbarla l'agitazione d'Italia per la grandezza del nome e l'imperio delle credenze. Ora l'odio che si porta al governo dei chierici e la continua violenza che si richiede a mantenerlo fanno sí che Roma è come una voragine chiusa di fuoco, che gorgoglia, freme, minaccia di rompere e traboccare; il che non può succedere senza grave commozione d'Italia e di tutto il mondo civile. Si giudichi adunque con che senno i rettori di Francia, di Germania, di Spagna abbiano rifatto a sommo studio il dominio papale come strumento efficace di conservazione e di quiete, quando esso in vece è il maggior fomite di perturbazioni e di scandali che si trovi al mondo. Piú inescusabili e ciechi dei magnati di Vienna, avendo per aggiunta trent'anni di moltiplici e dolorose esperienze, e il governo dei chierici diventando piú insopportabile di mano in mano che avanzano l'addottrinatura e la forza de' laici. Laonde ogni uomo di buon giudizio non recherá in dubbio queste due sentenze: l'una, che vano è promettersi la stabile pacificazione di Europa senza quella d'Italia; l'altra, che vanissima è ogni fiducia di tranquillar la penisola se non si riduce al suo essere naturale, il quale nei popoli adulti e maturati alla vita secolaresca non può meglio accordarsi coll'imperio dei chierici che con quello dei forestieri.

Perciò si vede come Cesare Balbo si lasciasse illudere da un concetto piú generoso che savio quando disse, avendo l'occhio al dominio papale, che l'Italia era « destinata a soffrir per tutti » (1). Il vero si è che tutti ne soffrono e niuno se ne vantaggia, e piú dei popoli ancora ne patisce la religione. Qual

---

(1) *Vita di Dante*, Torino, 1839, t. II, p. 42.

cosa infatti può essere piú nociva al suo buon nome e a quello del sovrano suo interprete che il rendere infelicissima la piú illustre delle nazioni? L'essenza del dogma cristiano risiede nell'armonia rifatta del cielo colla terra; e ogni qual volta tale armonia si rompe e la religione si fa autrice e mallevadrice di miseria terrena, non a uno o pochi uomini e di passata ma a tutto un popolo e sempre, egli è impossibile che nel conflitto il cielo non sia perditore, ché la virtú dei martiri non è cosa dei piú. L'osservanza de' chierici presso il volgo dipende dalla bontá loro, e il mondo è d'accordo col Machiavelli a « stimar poco chi vive e regna come i prelati » (1). Mentre i teologi con sollecita industria pongono in luce quegli argomenti che persuadono la fede, non è forse meno utile il dichiarare i fatti che la screditano; e fra i momenti che si possono chiamare d'« incredulitá », il dominio ecclesiastico è uno dei principali. La santitá è dote propria della Chiesa e la piú efficace, perché meglio espugna i voleri e rapisce la meraviglia. Ma come la Chiesa può dirsi santa, se tal non è il suo capo e il suo cuore? e come Roma, benché santa in effetto, può apparir tale ai volgari, se coloro che la reggono ci dánno gli esempi piú profani di violenza e di corruttela? se i costumi vi son piú guasti, le leggi piú insensate, i consigli piú inetti, i governi piú iniqui e crudeli che nei paesi barbari e idolatri? se Roma cristiana la cede in bontá a Roma paganica nei tempi del suo fiore? se dove questa era mansueta ai deboli, terribile ai potenti (2), equa ai popoli ed ai principi, vendicatrice della giustizia, l'altra suol fare tutto il contrario? Riscontrate i Camilli, i Fabrizi, i Regoli, i Catoni, gli Antonini colla piú parte dei moderni prelati per ciò che riguarda le virtú private e civili; e ditemi per vostra fede a chi tocchi di vergognarsi. Il dogma non convince senza la morale, e il primo insegnamento di questa è l'esempio. Or se Roma non dá buoni esempi, come può essere la « luce del

---

(1) *Disc.*, I, 27.

(2) « *Parcere subiectis et debellare superbos* » (VIRG., *Æn.*, VI, 854). « *Imperet, bellante prior, iacentem | lenis in hostem* » (HOR., *Carm. saec.*, 51-2).

mondo» e il «sole della terra»? [1] come può adempiere il precetto evangelico di edificare il prossimo e «dar gloria al Padre celeste colle buone opere?» [2]. Cosa deplorabile! mercé il temporale la sedia di Pietro, base angolare della Chiesa, è fatta pietra di scandalo. Né questa è calunnia degli eretici, poiché anzi le eresie ne nacquero. Giá Dante si lamentava che «la dote del primo ricco patre» [3] fosse causa di mali inestimabili; e pur egli non avea veduto la gran scissura del secolo sedecimo e l'incredulitá quasi universale nate dal mondano imperio dei sacerdoti. «Abbiamo con la Chiesa e coi preti noi italiani questo primo obbligo, d'esser diventati senza religione e cattivi, avendo questa provincia perduto ogni divozione ed ogni religione per gli esempi rei di quella corte. Il che si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini, perché cosí come dov'è religione si presuppone ogni bene, cosí dov'ella manca si presuppone il contrario» [4]. Quanto gli ultimi regni di Leone e di Gregorio fossero esiziali alla fede, ne fece buon testimonio il successore, mutando ordine e stile di reggimento; se non che, rimettendosi a poco andare per la via di prima, egli accrebbe il male a segno che l'Italia, avito seggio del cattolicismo, sta per divenire albergo propizio delle scuole piú eterodosse. La politica del Capellari fu una fiera e pericolosa procella, ma quella di Pio nono è uno scoglio a cui la Chiesa romperebbe se non fosse immortale.

Ancorché il governo temporale dei chierici fosse men tristo, non lascerebbe però di essere nocivo, atteso che quei difetti che non appariscono o hanno venia nei secolari non si perdonano al sacerdozio. Nel fare stima delle sue opere corre sempre un tacito paragone di esse col carattere sacro e gli obblighi severi degli operatori, e il contrapposto rende piú chiara e spiacevole la dissonanza. Siccome nei dolori degli uomini l'opinione

---

(1) MATTH., V, 13, 14.
(2) *Ibid.*, 16.
(3) *Inf.*, XIX, 116, 117.
(4) MACHIAVELLI, *Disc.*, I, 12.

ha gran parte, i mali governi dei preti riescono piú acerbi e men tollerabili di quelli de' laici, e l'odio che ai governanti si porta sale fino alla religione in nome di cui comandano; tanto che l'opposizione politica viene spesso ad usare un linguaggio che ha apparenza di bestemmia e aspetto di sacrilegio. Queste considerazioni fanno contro il principato ecclesiastico, eziandio che non fosse inferiore al profano. Ma esso è di lunga peggiore, non solo per le condizioni intrinseche ma altresí pel disaccordo piú grave col provetto incivilimento. Il qual disaccordo nei tempi addietro era meno cospicuo, perché da un lato il clero era piú dotto e ingegnoso, e dall'altro il laicato meno gentile; onde lo scettro papale, se non era forte e sapiente, dava almeno esempio di dolcezza e di mansuetudine. Ma ora, cresciuto nei sudditi il possesso della cultura, cresciuto il desiderio e il bisogno della libertá coll'attitudine a goderne, e scemata proporzionatamente nei chierici l'abilitá a procurarle, lo sdegno dei popoli soggetti alla Chiesa si fa tanto piú intenso quanto che viene aiutato dalla vista degli altrui beni e dal genio del secolo. Coll'ira dei sudditi cresce il terrore dei dominanti e la trista necessitá che gli astringe a inseverire, tiranneggiare, incrudelire, opprimere, togliendo ogni libertá agl'ingegni, facendo caso di Stato delle parole, allontanando dalle cariche i valorosi, governando colle spie, le carceri, le confische e i patiboli. Cosí le stesse cause concorrono a depravare coloro che ubbidiscono e quelli che comandano, anzi i secondi vie meglio dei primi. Imperocché il prete in ciò somiglia alla donna: come questa, se smette le virtú del suo sesso, è peggiore dell'uomo; cosí quello, dimenticando la mansuetudine e le altre virtú proprie del suo grado, diventa piú tristo del secolare e, messa giú la visiera, fa il callo ad ogni enormezza.

La temporalitá ben presa non è esclusa dal cristianesimo, ma abusata lo guasta. Essa gli conviene come a civiltá non come a religione, come a negozio laicale non come ad uffizio sacerdotale. Siccome la civiltá è il fine secondario del cristianesimo, questo viene a comprendere per tal rispetto il genio civile dell'antichitá e del giudaismo e ad essere un giudizio e

un regno perpetuo di Dio sopra la terra. Ma questa bella economia si altera, se i due ordini si confondono insieme, se i laici vogliono amministrare il cristianesimo in quanto è Chiesa e culto, o i chierici timoneggiarlo in quanto è Stato e incivilimento. Solo nel medio evo la seconda mistione fu scusabile perché necessaria, atteso l'indole propria delle origini e la maggioria che esse conferiscono naturalmente al ceto ieratico. Il far oggi altrettanto è un ricondurre le cose all'imperfezione del loro nascimento, anzi un ritirare il cristianesimo allo stato giudaico e paganico, sostituendo un chiliasmo vizioso al vero millenio. Non altrimenti discorrevano gli apostoli tuttavia carnali, quando frantendevano la promessa dei troni, e la loro cupidigia avea per interprete la moglie di Zebedeo (1). La confusione della politica colla religione e del temporale collo spirituale è l'essenza intima del farisaismo, di cui i gesuiti sono rinnovatori; e siccome questa mischianza ha il suo colmo nell'imperiato ecclesiastico, giá Dante chiamava Roma per tal riguardo « la capitale dei principi farisei » (2). Ogni appartenenza di sovranitá temporale, ancorché buona e legittima in se stessa, tende a snaturare lo spirituale e a corromperlo. Lo Stato dee, per esempio, esser ricco; ma le ricchezze corrompono il clero e partorirono gli scismi di Germania e d'Inghilterra. « I santi padri — grida l'Alighieri — intendevano a Dio come al vero fine, ma oggi i prelati intendono a conseguir censi e benefizi » (3). Si comincia col buon proposito di arricchire il pubblico erario; ma trattando i danari, la cupidigia si desta e si finisce col procurare principalmente il proprio utile. Lo Stato ha d'uopo di maestá e di pompa; ma i palagi, gli arredi, le livree, i cavalli, le comitive si disdicono alla semplicitá evangelica, rendono immagine di un orgoglio profano e infettano i costumi, traendosi dietro le delizie. Se le corti corrompono i principi del mondo, quanto piú quelli della Chiesa? Il celibato dei chierici, scompagnato dalla modestia, dalla

(1) MATTH., XX, 20-27.
(2) *Epist.*, IV, 1.
(3) *Ibid.*, 7, 8, 9.

parsimonia, dal pudore, in vece di conferire alla santitá del sacro ministero, ne diventa la peste, come fomite di avarizia, di scandali, di corruzione. Il concilio di Trento cercò di ovviare ai disordini e vi riuscí in parte, ma il rimedio non corrispose di gran lunga alla gravitá del morbo e alle pie intenzioni. Il che nacque dall'essersi lasciata intatta la radice del male, cioè il dominio ecclesiastico, il quale annulla o altera le migliori leggi e muta spesso il farmaco in veleno.

E che diremo dell'amministrazione penale della giustizia? La quale onora il magistrato ma infama il chierico, ed è tanto aliena dal suo carattere che ogni partecipazione al sangue, eziandio piú remota e giustificata, rende inabile agli ordini sacri e al loro esercizio. Note sono le belle ed eloquenti parole di Biagio Pascal in questo proposito (1). Ora se il vicario di Cristo è principe assoluto, egli dovrá avere e conferire giurisdizione di sangue e di morte, stipendiare non solo giudici e criminali ma sgherri, manigoldi e carnefici. Egli fará quello che i pagani medesimi ebbero in orrore, i quali « non istimarono cosa pia che chi s'era trovato ne' giudizi e a dar sentenza di morte ai suoi cittadini, e bene spesso ai parenti e ai famigliari, sacrificasse agl'iddii ed avesse sovrana autoritá sopra le sacre amministrazioni » (2). O forse gli stará meglio l'arrolar soldati e far guerra? I nemici della nostra indipendenza testé dicevano che la dolcezza evangelica vieta al papa l'uso delle armi. Applicazione falsa di una massima vera, perché, non essendo men certo che ogni principe è obbligato alla difesa della nazione, si dovea conciliare un debito coll'altro. Il che si potea fare togliendo al pontefice il gius criminale e militare collo statuto e colla lega, e ai chierici ogni profana ingerenza coll'amministrazione laicale. Ma se i due poteri sono insieme confusi e il papa è principe assoluto, egli è vero il dire che ogni guerra gli è interdetta, perché, eziandio che giusta e santa in se stessa, riesce nelle sue mani empia ed iniqua. Oltre che, in tal caso sí le pene civili come le armi,

(1) *Les provinciales*, 14.
(2) Plut., *Quaest., rom.*, 113.

non avendo il freno né le cautele degli Stati liberi e dipendendo dall'arbitrio d'uno o di pochi, diventano agevolmente ingiuste e spietate. Quanti malefizi legali furono commessi o tollerati da Roma! quante guerre scellerate ed atroci! Benvenuto Cellini racconta che papa Clemente settimo « prese assai piacere e meraviglia » di un povero spagnuolo « diviso in due pezzi » da un'artiglieria, e che diede assoluzione a esso Cellini « da tutti gli omicidi che aveva mai fatti e da tutti quelli che mai farebbe in servizio della Chiesa apostolica » (1). Di chi è questa Chiesa? di Moloch o di Cristo? Senza il temporale cotali orribilitá sarebbero impossibili; e un Borgia non avrebbe mai atterrito il mondo, contaminata la suprema Sede. Senza il temporale un gravissimo istorico non avrebbe avuto luogo di scrivere che « l'ambizione dei sacerdoti e dei pontefici non ha maggior fomento che da se stessa » (2), e che « la bontá del pontefice è laudata quando non trapassa la malignitá degli altri uomini » (3).

Non basta al carattere pacifico e cosmopolitico del pontificato cristiano il non far guerra ai cattolici, ma gli è d'uopo astenersi dal combattere e uccider nessuno. Il carattere divino impresso sulla fronte di tutti gli uomini rende la vita loro ugualmente sacra a chi, in virtú della sua missione, ha cura delle anime e dee con cuore paterno abbracciare l'errante a guisa di un figliuolo. Ciò posto, e chiarito da altra parte per la recente sperienza che il separare la penalitá e la milizia dal dominio papale non è piú sperabile, resta che, per mettere in atto la cosmopolitia del supremo pastore e mantenere illibato il suo carattere spirituale, gli si tolga ogni potere e prerogativa di altro genere. Esser re come gli altri e non far guerra ai nemici, aver sudditi e patria e non volerli difendere se anco fosse possibile, saria pure di mal effetto ed esempio. Né in pratica la massima riuscirebbe ad altro che a scambiare l'uso legittimo delle armi coll'abuso piú lacrimevole. Come accadde a Pio nono, che per

(1) *Vita*, I, 7.
(2) Guicciardini, *Stor.*, XIII, 5; XVI, 2.
(3) *Ibid.*, XVI, 5.

troppa indulgenza usata a principio contro i retrogradi, ora lascia che i suoi ministri infieriscano spietatamente contro i liberali [1]; per non toccare a difesa d'Italia il sangue de' suoi oppressori, gli chiamò ad opprimerla e a fare strazio dei propri figli. Infelice pontefice! Il quale deplorava e malediceva in concistoro con cristiane parole le discordie civili di Svizzera [2], e un anno dopo divenne zimbello agl'ipocriti, che gridavano empia la guerra contro gli strani per accendere la fraterna. Quasi che per lo grado universale il papa debba esser « barbaro » di opere, come i cardinali chiamavano Adriano sesto, avendo rispetto alla sua origine [3]. Un potere che si macchia con tali eccessi non è sacro ma sacrilego, e se ne dee bramar la fine, acciocché il papa eserciti senza contraddizione l'ufficio cosmopolitico con bel preludio alla pace desiderata dai filosofi. Col regno e col sangue svaniranno pure le borie mondane, le pompe regie, le cupe e smodate ambizioni; si miglioreranno col capo le membra, e in particolare quel corpo che a guisa di senato ecclesiastico regna negl'intervalli ed è la cava onde escono i pontefici e l'arbitro delle loro elezioni. Non verranno piú i cardinali in infamia di esser « pieni di ambizione e di cupiditá incredibile » [4], come sono ab antico [5]; e lasciando di stare in grandigia, quasi fossero la d i n a s t i a di Roma e del mondo cristiano, torneranno alla santimonia e alla modestia dei tempi apostolici.

Queste ragioni sarebbero soverchie a mostrare i danni che il dominio temporale dei papi reca alla religione, ma esse son poco, rispetto ad un'altra che mi resta a dire. Come la dominazione tira piú che ogni altro interesse e ha forza di corrompere anco i buoni, rado è che lo spirituale congiunto al temporale non gli sia posposto, per modo che in cambio di avere

---

(1) E farebbero peggio senza la presenza e l'autoritá dei francesi.

(2) Ai 17 di dicembre del 1847.

(3) GUICCIARDINI, *Stor.*, XIV, 15. — BERNI, *Il primo libro delle opere burlesche*, Londra, 1723, pp. 76-82.

(4) GUICCIARDINI, *Stor.*, XIV, 5.

(5) Veggasi nel SACCHETTI (*Nov.*, 41) e nel CASTIGLIONE (*Cort.*, 2) la stima che facevasi dei cardinali nel secolo decimoquarto e nel decimosesto.

ragion di fine viene ad essere uno strumento e una masserizia dell'altro. E però troppo spesso in Roma lo spirito serve al corpo, la religione alla politica, il cielo alla terra; e non si reca nella salute delle anime pur la metá dello zelo che si spende nella cura dei mondani interessi. Quindi è che la corruzione disciplinare incominciò col dominio civile, e crebbe, ebbe sosta, salí al colmo secondo le sue fortune e vicissitudini. Prima di Carlomagno la romana sede non ebbe a vergognarsi di alcun pontefice, e la santitá ci era cosí radicata che un Ennodio (scrittore del sesto secolo), adulando, spacciava per impeccabili i suoi possessori [1]. Ma col dono malefico del nuovo imperatore cominciarono i disordini, i quali in poco spazio si ampliarono a tal dismisura che i pontefici piú tristi furono quelli del nono e decimo secolo. Niun sa fin dove sarebbe montato il male senza quei due miracoli di Gerberto e Ildebrando, l'uno dei quali colla dottrina e l'altro coll'energia dell'animo diradarono il buio e purgarono il lezzo di quei tempi. Né le riforme dell'ultimo sarebbero state gran fatto efficaci senza un evento quasi coetaneo, piú atto delle scomuniche a fiaccar l'orgoglio imperiale: voglio dire la riscossa dei comuni e l'introduzione degli ordini popolari. Mediante i quali Roma e le altre cittá ecclesiastiche cominciarono a governare se stesse, e il dominio papale fu piú di apparenza che di sostanza. « Mentre il potere di Innocenzo terzo — dice il Sismondi — era nelle regioni piú lontane della cristianitá ridottato, ordinavasi a Roma sotto i propri occhi di lui una repubblica, ch'ei rispettava e lasciava in piena balía di se medesima. Aveano in costume i tredici quartieri di Roma di nominare ogni anno quattro rappresentanti o caporioni: il loro assembramento costituiva il senato della repubblica, il quale coll'intervenimento del popolo esercitava la sovranitá » [2]. Sciolti dai profani negozi, poterono i preti di allora esser puri e santi, avvalorare i decreti e gli oracoli cogli esempi, creare il giure universale di Europa, rendersi terribili e venerandi ai popoli ed

---

(1) FLEURY, *Hist. eccl.*, XXX, 55.
(2) *Storia della libertá in Italia*, trad. Lugano, 1833, t. I, p. 78.

ai principi. Cosí anche nel medio evo Roma spirituale fu grande, quando il suo temporale si riduceva piú ad un titolo che ad un dominio effettivo, e la cura delle magagne ingenerate dal regno fu opera della repubblica.

Ma il governo popolare in quei tempi rozzi e discordi non poteva aver buon assetto né lunga vita. Quindi nacque la pronta declinazione delle repubbliche italiche e in ispecie della romana, e i vani sforzi di Niccolò, di Lorenzo e di Stefano Porcari per ristorarla. I comuni sciolti e rissanti aveano mestieri del principato che a nazione li riducesse, e la nazionalitá preparata dal dominio assoluto dovea precedere la libertá. Da questa tendenza d'Italia e di Europa allo Stato regio rinacque la potestá dei pontefici, la quale ondeggiò inferma tra la corruzione avignonese e l'anarchia italiana fino al regno del Borgia. Questi fu il vero fondatore della monarchia ecclesiastica, e fece in Italia sottosopra la stessa opera dei Tudori in Inghilterra, degli Aragonesi in Napoli e in Ispagna, di Ludovico undecimo in Francia (1). Per quanto l'opera sia stata civilmente utile, l'autore non è onorevole, il quale, rimettendo in vigore il dominio fondato da Carlo, rinnovò gli scandali di quelli che redato lo avevano. Giulio compiè il lavoro di Alessandro e volle aggrandire la giurisdizione romana a salute d'Italia, « con tanta piú sua laude » quanto che non intese ad « accrescere alcun privato » (2). Ma nel suo regno si vide chiaro piú che mai quanto il temporale sia dannoso allo spirituale, perché l'abuso delle cose sacre fu recato al sommo e portò i suoi frutti sotto papa Leone. Cresciute le cognizioni e rammorbidati i costumi, vieppiú offese la coscienza dei popoli il veder le indulgenze, i giubbilei, le dispensazioni, gl'interdetti, le scomuniche, e insomma tutte le grazie e pene spirituali abusate a fini secolari, anzi biechi e riprensibili; e i beni della Chiesa, che sono il patrimonio dei poveri, impiegati a saturar di comodi e di piaceri leciti ed illeciti chi per ufficio dovrebbe contentarsi del poco ed eccedere solo in

(1) Consulta MACHIAVELLI, *Princ.*, II.
(2) *Ibid.*

virtú. La religione, che quando è sincera riscuote la venerazione eziandio de' suoi nemici, prese aspetto di un'arte ipocrita con cui Roma uccellasse, sotto pretesto del cielo e delle anime, ad appropriarsi e godersi la terra; onde nacque la rottura deplorabile che svelse senza rimedio la metá di Europa da Roma. Il male scemò alquanto per le riforme seguenti, ma non ebbe fine, perché anche i concili erano screditati e il mondo non fu guari piú docile agli oracoli di Trento che a quelli di Laterano (1). I disordini ripresero a poco a poco il campo perduto e oggi di nuovo imperversano, perché quanto piú la potestá temporale è abborrita tanto piú si fa opera e si usa ogni arte per sostenerla. Parecchi di coloro che reggono in nome del pio e santo pontefice venderebbero non mica la cittá, come ai tempi di Giugurta (2), ma il tempio, se trovassero il compratore. Quel cardinale Antonelli, che fa strazio da due anni di ogni cosa sacra e profana, non è certo sí cieco da non vedere quanto del suo governo la fede si disvantaggi; ma che rileva? purché non manchino le prebende e le mense. Questo è il « Belial » a cui si sacrifica nei santi luoghi (3): questo è il « principato del mondo » che fa scordare l'ovile e il regno di Cristo (4). Le opinioni e le dottrine medesime si misurano a tale stregua, e si permette ai gesuiti di trasfigurare in farisaismo la legge cristiana, perché complici e lodatori di ogni enormezza civile. Chi vorrebbe all'incontro correggere il temporale con giusti e opportuni temperamenti è vituperato, e si costringono le sacre congregazioni a contraddirsi, censurando pubblici scritti giá dichiarati per incorrotti. L'*Indice dei libri proibiti*, che dovrebbe secondo il suo instituto presidiare la veritá, è divenuto anch'esso strumento di cattiva politica, adoperandosi a mettere in infamia

---

(1) A proposito del quale il Guicciardini scriveva: « Cerimonie bellissime e santissime e da penetrare insino nelle viscere dei cuori degli uomini, se tali si credesse che fossero i pensieri e i fini degli autori di queste cose, quali suonano le parole » (*Stor.*, x, 5).

(2) SALL., *Iug.*, 35.

(3) II *Cor.*, VI, 15.

(4) IOH., XII, 31; XIV, 30; XVI, 11.

chi applica allo Stato e alla Chiesa i princípi dell'evangelio. In vece di favoreggiare il culto delle speculazioni generose, se ne condannano i cultori; e la guerra mossa ai sensisti da Terenzio Mamiani non valse a salvare i suoi libri dalla censura, perché l'autore ama una libertá temperata e difese a suo rischio i diritti civili del pontefice. Proprietá bella e onorevole della Chiesa romana nei tempi addietro fu la sua imparziale e sapiente arrendevolezza verso ogni forma di reggimento, mostrandosi progressiva nel riconoscere tutti i governi di fatto, poiché il fatto ordinariamente è il progresso effettuato. Ma oggi lo spasimo del temporale le fa considerare gli Stati liberi come nemici; e temendone gl'influssi e gli esempi, l'induce ad astiarli, infamarli, travagliarli, combatterli e macchinarne la rovina, com'ella fa in Portogallo, nel Belgio, in Francia e in Piemonte. L'intolleranza verso gl'instituti si estende agli uomini, tanto che non vi ha omai alcun paese in cui chi è cattolico e liberale ad un tempo non possa aspettarsi d'ora in ora la persecuzione e lo smacco; di che potrei allegar molti esempi, e fra gli altri il caso brutto e recente dell'ottimo padre Solari [1]. Cosí Roma, proscrivendo la moderanza in religione, in filosofia, in politica, favorisce senza volerlo gli eccessi degli eretici, dei razionali, dei demagoghi e coopera a trasporre in Italia le piante venefiche di oltremonte. Che piú? Ciascun sa quanto la curia romana sia tenera delle sue spirituali prerogative sino ad esagerarle; ma oggi la rabbia del temporale è giunta a segno che a chi lo propugna è lecito ogni cosa. Si permette a un celebre instituto di stracciare i brevi e le bolle, si comporta ai governi dispotici di Napoli, di Parma, di Vienna il manomettere i canoni e violare la libertá ecclesiastica.

Antonio Rosmini scrisse intorno alle piaghe della Chiesa un buon libro; se non che cotali piaghe son piú di « cinque », e la prima di esse è il temporale, di cui l'illustre roveretano non ha fatto menzione. Questo è l'ostacolo principale che si attraversa alle riforme disciplinari, molte delle quali tanto importano

(1) *Il Risorgimento*, 4 marzo 1851.

quanto la diffusione e la cura della fede, richiedendosi a tutelarla e promuoverla. Imperocché l'insegnamento ecclesiastico versa in due cose: la dottrina e l'esempio. La dottrina consiste non solo nella predicazione del vero ma nella sua difesa, che è quanto dire nel combattere gli errori che gli contrastano la signoria degli animi e delle menti. Né la pugna contro l'errore può aver buon successo, se non è accompagnata da una scienza corrispondente ai bisogni e alla cultura del secolo. Ma la scienza cristiana che oggi regna nelle scuole è lontanissima da tali condizioni, e piú vale a moltiplicare gli scredenti che a convertirli, come quella che è troppo sproporzionata all'etá presente. Dal che nasce l'urgenza di una riforma fondamentale negli studi ecclesiastici. Non men necessaria è l'opera riformatrice nelle instituzioni pratiche, affinché alla morale insegnata consuoni l'esempio, senza il cui concorso vana e sterile è la parola. Ma la smania di conservare il temporale osta a tali mutazioni, sia col togliere il tempo e le cure che si richieggono a darvi opera, sia col far giustamente temere che, migliorata l'instruzione e la pratica negli ordini spirituali, gli abusi dell'altra specie non debbano aver fine. La smania del temporale rende cari e utili i gesuiti, i quali odiano il sapere come un bene che non posseggono, confondono ad arte il dogma colle opinioni invecchiate (giovandosi di tal mescolanza a porre in discredito i loro avversari), abborriscono ogni libertá di spirito anco nei termini piú cattolici e amano gli abusi perché in essi ha radice la loro potenza; tanto che ogni riforma è impossibile finché dura il loro regno.

Il cardinale e gesuita Sforza Pallavicino reca come un privilegio divino e una nota infallibile della Chiesa romana « la sapienza unita alla probitá dei seguaci », ond'ella viene a comprendere in ogni tempo « i piú dotti e i piú santi uomini che abbiano servito a Dio » (1). Or quale è oggi la dottrina di Roma? dove il sapere è piú scarso? dove manco si studia? dove si è meno atto non dico a ribattere ma a capire gli errori speciosi e i

(1) *Perf. crist.*, I, 17.

paradossi oltramontani? e a distinguere accuratamente i dogmi dalle opinioni? Libelli infami in cui la slealtá piú sfacciata ha per condimento l'ignoranza e la goffaggine piú esquisita, che Roma in addietro avrebbe avuto rossore di nominare altro che per proscriverli, oggi si spacciano per libri autorevoli e si commendano dai cardinali [1]. Che maraviglia adunque se la fede scapita, l'incredulitá cresce, le eresie si propagano? se perfino in Italia covano umori protestanti? se Londra e Ginevra acquistano proseliti nella stessa Roma? quando Roma si mostra di gran lunga men dotta, men proba, meno umana e cristiana dei paesi acattolici, e ivi sono consueti e giornalieri tali disordini che altrove sono impossibili. Perciò in vece di ricoverare gli erranti ella vede scemare di giorno in giorno la sua prole. Gli eterodossi gongolano a tale spettacolo, e l'antipapa boreale si frega le mani sperando di raccôrre le spoglie del pontefice di Occidente. Invano si fa capo alla Compagnia, e altri vorrebbe rincalzarla coll'inquisizione, essendo follia l'aspettare il ristoro da quegli instituti che cominciarono la ruina. Si smorbi adunque il pontificato del verme che lo rode; altrimenti in meno di un secolo il cattolicismo esulerá dalle terre italiche e i monumenti romani che lo consacrano saranno un'anticaglia erudita, come il Colosseo e le Terme.

Che queste ragioni non abbiano forza in chi adopera le credenze a puntello degl'interessi, è facile a comprendere. Ma è da meravigliare che non muovano gli animi pii, qual si è quello del regnante pontefice, a cui lo scettro è piú di peso che di sollazzo, e il deporrebbe volentieri se la coscienza non gliel vietasse. Ma come mai la coscienza di un uomo cosí timorato può riputare utile alla fede ciò che tanto le pregiudica? L'errore

---

(1) Vedine un saggio nel mio recente *Discorso intorno alle calunnie di un nuovo critico* (*Teorica del sovrannaturale*, Capolago, 1850, t. I). Benché l'ingegno, la lealtá e la dottrina di questo critico possano parer senza pari, tuttavia un prelato piemontese ha trovato il modo di superarlo, insegnando che il « barbaro » di cui io desidero la cacciata dalle terre italiane è la « fede romana », la « Chiesa cattolica » e il « cristianesimo » (CONTRATTO, *Lettera pastorale al clero e popolo di Acqui*, dei 7 di novembre 1850, pp. 6, 7, 8).

nasce da un principio specioso, cioè dal credere che il temporale si richiegga alla libertá ecclesiastica. Quasi che la Chiesa sia stata men libera e forte in quella antichitá beata che non vide pur l'ombra di tal potere, o nel medio evo che ne ebbe piú la sembianza che la sostanza. I papi dei due periodi furono privi di umana forza ugualmente, e vinsero gl'imperatori colla virtú del martirio o con quella del grado, della vita e della parola. Quando poi allo spirare dei bassi tempi sorsero le monarchie laicali, di dominio vasto, assoluto, formidabile, inclinato alle conquiste e alle usurpazioni, il regno poté servire di guardia alla tiara; e non a torto Benigno Bossuet, che aveva dinanzi agli occhi le soverchierie ambiziose e le prepotenze di Luigi, stimava opportuno che il papa avesse uno Stato suo proprio e fosse principe. Ma oggi i tempi sono mutati: la civiltá è cresciuta, l'opinione pubblica signoreggia, e la separazione assoluta dello spirituale dal temporale è prossima a stabilirsi presso i popoli piú civili. Queste sono le guarentigie migliori e i presídi piú efficaci dell'autonomia ecclesiastica. E si noti che la politica dominazione del papa nella cittá santa e nelle sue dipendenze ha per correlativo negli altri Stati la confusione dei due poteri; la qual confusione importa il papato civile, come questo quella, essendo due ordini corrispondenti che, nati insieme dalle stesse condizioni d'imperfetta cultura, debbono cessar di conserva col venir meno della causa loro. Ondeché il pontificato civile nuoce ancora per questo: che, atteso l'intreccio e la convenienza scambievole dei concetti e degl'instituti, viene a impedire che l'intera separazione dei due ordini nei paesi cattolici si stabilisca.

Non bisogna dunque misurare le relazioni future del pontificato cogli Stati liberi da quelle che ebbe nel passato coi domíni assoluti dentro e fuori d'Italia, e la nuova politica, fondata sulla libertá religiosa, dall'antica che aveva una base diversa. O che la penisola sia per reggersi a principato civile o per vivere a repubblica, il suo assetto definitivo sará democratico; e nelle democrazie moderne ogni usurpazione dello Stato verso la Chiesa è impossibile. L'opinion generale dell'Europa culta su

questo articolo è giá cosí unanime ed efficace che ogni presupposto contrario è al tutto chimerico. Avvalorato da questa persuasione, il papa sará assai piú franco e signore che non è adesso con un piccolo Stato senza danari ed eserciti, anzi avrá tanto piú di potenza quanto che egli e la sua corte ecclesiastica non saranno impediti, impressionati, sviati, corrotti da un potere mondano e disforme. Chi fu piú libero e onnipotente di Pio nono nel primo biennio del regno suo? E pur non avea armi proprie né aliene, non ispie, non oro, non satelliti italiani o transalpini. Senza che, i difensori del temporale discorrono del papa e della Chiesa profanamente, a uso dei razionali e dei politici che ignorano o impugnano le divine promesse. « San Tommaso d'Aquino, essendogli detto da papa Innocenzio, che aveva un monte di danari innanzi e contavali: — Tu vedi, Tommaso, la Chiesa non può piú dire come ella diceva anticamente: '*Argentum et aurum non est mihi*', — rispose: — Né anche: '*Surge et ambula*' » (1). — La providenza non è larga del suo aiuto a chi adopera mezzi umani disconvenienti, qual si è una potestá secolare aliena dall'indole del sacerdozio, e non che atta a francare la Chiesa ma buona a soggiogarla.

Il dominio temporale, in cambio di assicurare la libertá ecclesiastica, oggidí l'offende e pericola, quando è uno di quei presídi che richieggon difesa, né d'altra parte può averla che dai principi esterni. Cosicché il papa è costretto di farsi schiavo per esser padrone, di mettersi a discrezione e andare ai versi di chi è piú forte per potersi valere del braccio suo (2). « Le armi d'altri — dice il Machiavelli — o ti cascano di dosso o le ti pesano o le ti stringono » (3); ma in Roma, oltre all'essere di carico e di angustia al principe, riescono eziandio gravi alla coscienza e religion del pontefice. Se Pio nono fu servo in Gaeta, è forse oggi libero in Roma? quando non può dimorarvi senza scolte e guarnigioni straniere. Per la qual cosa il

(1) GELLI, *Capricci*, 5.

(2) « ... *omnia serviliter pro dominatione* » (TAC., *Hist.*, I, 36). « ... *ut haberet instrumenta servitutis et reges* » (ID., *Agr.*, 14).

(3) *Princ.*, 13.

principato, in vece di renderlo indipendente di fuori, il fa servo e forestiero persino in casa propria. — No, che non è servo — dirá taluno, — perché, concorrendo tutti gli Stati cattolici, si bilanciano e contrappesano a vicenda. — Ma questo concorso universale non è voluto dal papa stesso, il quale escluse ultimamente i piemontesi e i toscani perché erano liberi e civili. E avrebbe, potendo, rifiutati i francesi, come ora cerca di rimandarli, stimando solo naturale e dicevole al governo ecclesiastico il satellizio de' barbari. Il concorso universale non è né anco possibile, atteso che la fede è morta nei piú e gli Stati non si muovono che quando loro mette bene, o dánno solo un soccorso apparente, come testé Spagna e Napoli. Il contrappeso poi è chimerico, perché uno prevale quasi sempre. Francia ed Austria oggi presidiano la Chiesa, ma chi è piú potente? Austria senza dubbio, avendo di soprappiú in grembo od in pugno Lombardia, Venezia, Parma, Modena, Toscana, Napoli, e inoltre la predilezione del sacro collegio, dei prelati, dei sanfedisti, dei gesuiti e dei despoti boreali. Dunque oggi Roma è a rigore ligia di Austria, il papa è vassallo dell'imperatore. Che bella indipendenza! Non si vuol però credere che l'amistá sia senza ruggine e piaccia il vassallaggio, ché a niun segno è forse cosí manifesta l'impossibilitá di mantenere l'impero ecclesiastico, quanto a vedere che dei partiti presi a tal fine nessuno è tale che Roma stessa non se ne penta. Eccovi che ora vorrebbe congedare i francesi; e potete tener per fermo che, se gli austriaci sottentrassero in loro scambio, le verrebbero in poco d'ora a sospetto e a fastidio egualmente. Il solo patrocinio dignitoso e sicuro sarebbe stato quello della nazione e della Dieta italica; ma Roma lo ributtò quando era in pronto, anzi lo rese con raro senno d'impossibile esecuzione.

Il male di cui discorro non è solo d'oggi; perché pogniamo che prima il pontefice non abbisognasse di guardia straniera, dovea però corteggiare chi in ogni caso poteva dargliela. Gregorio decimosesto per gradire ai potentati abbandonò i cattolici di Russia e di Polonia, scrisse encicliche politiche, largheggiò sui matrimoni misti di Austria e di Prussia, mostrandosi men

libero e forte dell'arcivescovo di Colonia. Né intendo con questo di biasimare l'ultima di queste condiscendenze, ma dico che non onorano chi le fa, se non sono spontanee e se vengono suggerite da paura, non da ragione. Che Roma ecclesiastica ubbidisca ai principi cattolici può parere un mal tollerabile, ma che ella s'infeudi agli eretici e scismatici è cosa inaudita e lacrimevole. E che valore, che credito hanno in tal caso i suoi oracoli? quando mai le bolle, le condanne, i decreti furono in minor conto che oggi anche presso gli ortodossi? chi di loro ebbe per iscomunicati i membri dell'assemblea romana? chi non crede incolpabili gli scritti del Rosmini e del Ventura ancorché censurati? chi nel Belgio e nel Piemonte si commosse ai biasimi e alle invettive della curia romana contro alcune leggi savissime e giustissime? Né da ciò si vuol inferire che i buoni cattolici non riveriscano il papa e non osservino le sue costituzioni. Ma sanno che ai nostri giorni egli somiglia agli antichi stincaiuoli di Firenze, i quali tanto potevano camminare a loro genio quanto era lunga la catena. Sanno che egli è schiavo non di un solo padrone ma di molti, e che spesso la sua parola non esprime i suoi sensi ma quelli di coloro che signoreggiano in sua vece. E facciamo che non ne sieno chiari: ne dubitano; e il solo dubbio è bastevole ad attenuare l'autoritá, togliendo via l'opinione dell'indipendenza. Il male è grave, ma donde nasce? Nasce dal temporale, i cui interessi costringono l'infelice pontefice a blandire i potenti e le fazioni.

Egli è pertanto assurdo il dire, come alcuni fanno, che i popoli cattolici non sieno disposti a riconoscere un papa che non sia principe. Anzi lo avranno tanto meglio in venerazione, quanto che non essendo sovrano sará piú libero, piú imparziale, piú esemplare ed evangelico nelle opere e nelle parole. E non è questa forse la condizion dei vescovi in universale? non fu quella dei santi padri e dei concili ecumenici? Strano sarebbe se Roma odierna stimasse poca quella libertá che le bastò per otto secoli e che oggi ancora è sufficiente all'episcopato cattolico. Ben si richiede che non sia suddita; al quale effetto non si ricerca che il papa serbi il dominio della cittá sacra e delle

sue pendici, come alcuni propongono per uno di quei partiti mezzani che riuniscono gl'incomodi degli estremi. Conciossiaché, se tu gli dái un potere assoluto, condanni la prima cittá d'Italia e del mondo a un servaggio privilegiato e intollerabile. Se temperi la sua giurisdizione e fai del comune romano quasi una repubblica capitanata dal pontefice, ritorni al medio evo, incorri negl'inconvenienti dello statuto, ponendo il guinzaglio a una potenza che non ci è avvezza e non vuol saperne, e gli aggravi per giunta con quelli che nascerebbero dalla natura del nuovo governo, aprendo la via ad urti e contrasti inevitabili; giacché le repubblichette sogliono avere il genio meschino, inquieto, schizzinoso, inframmettente dei municípi. Nei due casi poi rompi l'unitá, l'omogeneitá, l'armonia d'Italia e le togli di essere forte e potente, accampandole in cuore un'altra repubblica di Sammarino. Il papa dunque non dee avere sovranitá di Stato né di territorio. Vuol bensí essere inviolabile e affatto indipendente la sua persona: inviolabili i suoi palagi, le ville, le chiese, come quelle degli ambasciatori. Alla sicurezza e dignitá della sua corte e famiglia è facile il provvedere mediante una legge accordata tra lui e lo Stato, la quale concili i riguardi dovuti al pontefice col buon ordine e la giustizia. Al mantenimento e alle spese del governo ecclesiastico può supplire una dotazione comune d'Italia o, meglio ancora e piú decorosamente, dei popoli cattolici; e sará il papa di tanto piú ricco quanto che, in vece di un erario esausto e indebitato, il ritorno di Roma sacra alla perfezione antica e l'uso sapiente che fará dei beni materiali le procaccerá coll'ammirazione e l'ossequio le munifiche larghezze di tutto il mondo cattolico. Cosí, protetta dalla nazione italiana, provvisionata dalla cristianitá europea e netta dei vizi che trae seco il temporale dominio, la tiara ripiglierá un lustro e un'autoritá morale di cui possiamo a mala pena farci un concetto proporzionato. Non occorre soggiungere che tale aggiustamento presuppone l'assesto definitivo d'Italia, e non si avviene alle condizioni passeggiere e precarie che potranno precederlo, durante le quali l'assenza del papa sará forse opportuna e per la pubblica quiete e per la stessa dignitá della Sede

apostolica. La quale, dovendo passare dal profano imperio, che oggi tiene, a vita privata e tutta evangelica, avrá d'uopo di un certo tempo per avvezzarvisi; e potrá farlo molto meglio lungi da Roma che fra le memorie seducenti del potere che esercitava. Cosí, deposte le antiche abitudini e come ringiovanita, ella potrá ripigliare l'antico albergo senza pericolo, perché la prima cittá e la prima chiesa abbisognano l'una dell'altra, e mancherebbe qualcosa ad entrambe se il seggio del culto universale altrove si trasferisse.

Coloro i quali ignorano le leggi immutabili che governano gli eventi umani (le quali possono essere perturbate a tempo dall'arbitrio ma non distrutte) e non sanno avvisare nei fatti attuali le determinazioni infallibili del futuro, mi spacceranno per novatore, mentre io sono semplice espositore. Non che far l'ufficio di rivoluzionario (come oggi si dice leggiadramente) io mi studio, secondo il mio piccolo potere, di ovviare alle rivoluzioni, additando il corso naturale e inevitabile dei casi e preparandovi gl'intelletti, affinché, giunta l'ora, si lasci da parte ogni contrasto inutile, e le mutazioni necessarie passino piú dolcemente. Chi non è persuaso di questa veritá: che ormai non vi ha potenza umana, per quanto sia grande, idonea a restaurare il civile pontificato; lasci star la politica, ché essa non è cibo dal suo stomaco né pascolo da' suoi denti. Pretermettendo le altre cose, due fatti noti e palpabili rimuovono ogni dubbio. L'uno si è la declinazione manifesta e crescente di tale instituto, ridotto a vegetare anzi che a vivere, costretto a sostentarsi colla violenza e a dipendere dagli aiuti forestieri. Ora le forze ausiliari non possono mantenere a lungo uno Stato: la violenza non dura e a poco andare uccide chi l'esercita, e l'agonia prenunzia vicina la morte. Laonde, se è vero che piú anni sono il cardinal Bernetti presagisse la prossima ruina del temporale, egli fece un vaticinio la cui veritá ora non ha d'uopo di gran perspicacia a essere intesa. L'altro fatto è la caduta universale degl'imperiati ecclesiastici, come di ordini politici troppo ripugnanti all'indole della cultura e del laicato moderno; quella accresciuta di avanzi maravigliosi, questo uscito di pupillo e arbitro di se

medesimo. La qual caduta cominciò nel secolo decimosesto e fu condotta a compimento da Napoleone, che spense le reliquie di quell'anticaglia nella Magna dove pochi e deboli ne erano i vestigi, e in Italia dove la maestá spirituale del pontefice e gl' influssi del culto dominante l'aveano soprattenuta e conferitole piú vigore. I « re fanciulli » [1] di Vienna la riattarono come Dio volle, per abboccar meglio il freno ai popoli frementi, mantenere uno spicchio di medio evo, far di Roma un museo anzi che una metropoli e stabilire nel cuor d' Italia un fomite assiduo di eteronomia e di servitú. Ma i trentacinque anni decorsi d'allora in poi mostrarono a ogni tratto la debolezza eccessiva di quell'edifizio, e gli sforzi disperati che ora si tentano per instaurarlo ne renderanno piú celere la caduta. E coi capitoli viennesi andrá in pezzi l'ultimo residuo di giogo pretesco. Dappoiché questo giogo fu rotto presso quelle schiatte che anticamente adorarono i preti e le donne, non è credibile che duri in Italia, la quale non ebbe mai né druidi né druidesse, né Vellede [2] né Aurinie [3] né Marici [4], e alla cui stirpe virile e laicale sopra ogni altra i regni talari e ingonnellati [5] ripugnano. Se a quei rozzi tempi, in cui « il papa aveva tanta autoritá nei principi longinqui, egli non poteva farsi ubbidire dai romani » [6] nelle cose civili, come gli avrá piú docili ora che l'impero ieratico fuori del santuario è abborrito da tutti i popoli che si pregiano di gentilezza?

Sono forse i romani d'oggi degeneri dai loro antichi? e le ardenti parole di Pompeo Colonna non sono piú atte a far impressione nei petti loro? « Assai essere stata oppressa la generositá romana, assai avere servito quegli spiriti domatori giá di tutto il mondo. Potersi per avventura in qualche parte scusare i tempi passati per la riverenza della religione, per il cui nome accom-

---

(1) MONTI, *Il bardo della selva nera*.
(2) TAC., *Hist.*, IV, 62, 65; V, 32; *Germ.*, 8.
(3) ID., *Germ.*, 8.
(4) ID., *Hist.*, II, 61.
(5) « *Praesidet sacerdos muliebri ornatu* » (ID., *Germ.*, 43).
(6) MACHIAVELLI, *Stor.*, I.

pagnato da santissimi costumi e miracoli, non costretti da arme o da violenza alcuna, avere ceduto i maggiori loro all'imperio dei chierici, sottomesso volontariamente il collo al giogo tanto soave della pietá cristiana: ma ora qual necessitá, qual virtú, qual dignitá coprire in parte alcuna la infamia della servitú? La integritá forse della vita? gli esempi santi dei sacerdoti? i miracoli fatti da loro? E quale generazione essere al mondo piú corrotta, piú inquinata e di costumi piú brutti e piú perduti? e nella quale paia solamente miracoloso che Iddio, fonte della giustizia, comporti cosí lungamente tante scelleratezze? Sostenersi forse questa tirannide per la virtú delle armi, per la industria degli uomini o per i pensieri assidui della conservazione della maestá del pontificato? E quale generazione essere piú aliena dagli studi e dalle fatiche militari? piú dedita all'ozio e ai piaceri? e piú negligente alla dignitá e ai comodi dei successori? Avere in tutto il mondo similitudine due principati, quello dei pontefici romani e quello dei soldani del Cairo; perché né la dignitá del soldano né i gradi dei mammalucchi sono ereditari, ma passando di gente in gente si concedono ai forestieri; e nondimeno essere piú vituperosa la servitú dei romani che quella dei popoli dell'Egitto e della Soria, perché la infamia di coloro ricuopre in qualche parte l'essere i mammalucchi uomini bellicosi e feroci, assuefatti alle fatiche e a vita aliena da tutte le delicatezze. Ma a chi servire i romani? A persone oziose ed ignave, forestieri e spesso ignobilissimi non meno di sangue che di costumi. Tempo essere di svegliarsi oramai da sonnolenza sí grave, di ricordarsi che l'essere romano è nome gloriosissimo quando è accompagnato dalla virtú, ma che raddoppia il vitupèro e la infamia a chi ha messo in dimenticanza la onorata gloria de' suoi maggiori. Appresentarsi facilissima la occasione, poiché in sulla morte del pontefice concorre la discordia tra loro medesimi: disunite le volontá dei re grandi, Italia piena di armi e di tumulti, e divenuta piú che mai in tempo alcuno a tutti i principi odiosa la tirannide sacerdotale » [1].

---

(1) GUICCIARDINI, *Stor.*, X, 1.

I costumi del chiericato romano d'allora in poi migliorarono notabilmente, ma le altre condizioni son sottosopra le medesime o peggiorate. E le occasioni che la providenza apparecchia ai romani di risorgere non verseranno, come dianzi, in casi fortuiti e parziali, non saranno opera di principi o effetto di tumulti casalinghi, ma rimbalzo e derivazione dei casi universali di Europa. La considerazione di tale necessitá non lontana vuol essere ponderata massimamente dagli uomini giudiziosi, affinché non si rinnovi la solita sventura d'Italia, che, rifuggendo i savi dai partiti audaci e straordinari anche quando i tempi li necessitano, lasciano il campo libero agl'intemperati, cosicché ciò che potea farsi bene e senza scossa succede coll'accompagnatura d'infiniti disordini. Il che non accadrebbe se gli animi ci fossero disposti e che, giunta l'ora, i buoni e gli assegnati, in vece di trarsi in disparte o tramare occulti contrasti, dessero mano all'opera e con senno la conducessero. Uopo è dunque farsi capace che il mantenere la signoria temporale del papa in un nuovo sommovimento italico sarebbe come risuscitare un morto; uopo è persuaderlo alle moltitudini, avvezzandole fin d'ora a considerare il nuovo ordine delle cose come utile alle credenze. Se il volgo giudicasse altrimenti, ne nascerebbe pericolo da un canto d'inutili e calamitosi conflitti, dall'altro di lacrimevoli profanazioni, imperocché chi crede fallire, anche stando nei limiti ragionevoli, è naturalmente portato a trapassarli. L'ufficio di educare e d'instruire su questo tema importante l'opinione pubblica tocca in particolare ai chierici per la qualitá del grado, e non si disdice a' laici, secondo l'esempio cattolico di Dante, che corse questo medesimo aringo e osò ammonire i cardinali e il pontefice contro i farisei della sua etá [1]. Oggi pure i farisei non mancano, che vorrebbero far del temporale un dogma e per poco uno statuto divino, essendo tanta l'ignoranza delle materie ecclesiastiche in alcuni di coloro che ne seggono a scranna, che gli spropositi piú massicci rinvengono chi se li beva. Costoro metteranno sú Roma, eccitandola a puntellare

(1) *Epist.*, IV, 5.

colle armi spirituali un potere vacillante; e la storia eziandio recente ci mostra che quella non è sempre restia a tali consigli. Il che non aggiungerebbe al temporale un giorno di vita, ma sarebbe di danno inestimabile alla religione, se i fedeli non sapessero distinguere l'uso legittimo dall'abuso di tali armi. Si premuniscano adunque colle dottrine assennate e cogli esempi autorevoli: s'insegni loro che la spada della Chiesa non taglia quando si adopera a difendere gl'interessi del secolo. E che quando questi interessi le nocciono e i pastori si ostinano a mantenerli, è pietá e saviezza il disubbidire, siccome è debito il salvare la religione a malgrado de' suoi ministri.

La salute non risiede altrove che nel mezzo di cui parliamo. Perciò ogni buon cattolico e ogni buon italiano dee rallegrarsi egualmente delle mutazioni che ci è dato d'antivedere, adorando la providenza che per via di esse redimerá l'Italia e ritirerá insieme il seggio apostolico ai tempi puri e gloriosi delle sue origini. Alle quali si potea tornare per una strada piú ovvia e facile; ma poiché quando era in pronto non fu voluta praticare, e che la « mia Roma », come io la chiamava [1], è ora divenuta impossibile, resta che le sottentri la nuova Roma, rispondente alla nuova vita italica ed europea. La nuova Roma è quella dell'avvenire; piú ampia e magnifica delle passate, essendo la somma e l'armonia di tutte. Nata nel Lazio col regno, divenuta italiana ed oltramontana colla repubblica e coll'imperio, cristiana coll'evangelio, cosmopolitica col papato, ella sará ad un tempo la cittá sacra e civile dei princípi, ma aggranditi dal progresso e perpetuati dall'infuturamento. Lo spirituale e il temporale ci fioriranno liberamente a costa l'uno dell'altro, ma immisti e non confusi, concordi e non ripugnanti. Il primo di tali due poteri non sará piú un miscuglio di profano e di sacro, di riti pacifici e di roghi sanguinosi, di crociate e d'indulgenze, di benedizioni e di maledizioni, di morale evangelica e di profana politica, di chierici esemplari e di prelati superbi, epuloni, procaccianti: i cardinali, deposto il nome e il fasto di princípi,

(1) *Gesuita moderno*, t. III, pp. 167, 168, 169.

saranno di nuovo i curati della cittá santa, e nella maestá del sommo sacerdote risplenderá la modestia dell'apostolo pescatore. Il secondo non sará tentato dalla vecchia ambizione di signoreggiare colle armi e colle conquiste anzi che cogli esempi e cogl'influssi virtuosi, e il primato morale e civile della nuova Italia succederá come scopo ideale al guerriero e politico dell'antica. La Dieta italica, quasi concistoro di laici, avrá luogo ai fianchi dell'ecclesiastica; e il risedio di tali due assemblee, uniche al mondo, sará insieme fòro e santuario, cittá ed oracolo, vincolo di pace, modello di giustizia, principio di virtú e fomite d'incivilimento.

...Illa inclyta Roma
imperium terris, animos aequabit Olympo
. . . .
felix prole virum (1).

Né si dica che tutto ciò è utopia, perché se bene il fatto non adegui mai la perfezione ideale, può tuttavia accostarsele, e se le accosta quando il corso irrepugnabile delle cose agevola e necessita tale indirizzo. L'assetto sodo e pieno della nazionalitá e libertá non sará il còmpito di una o due generazioni, e molte ce ne vorranno prima che i prelati depongano ogni speranza di rifarsi e si rassegnino a mutar vita. Ma siccome ogni mutazione fa la pratica e la pratica produce l'abito, cosí questo tosto o tardi corrobora la mutazione. Nella nuova Roma la cittá ieratica sará però lenta a formarsi, come effetto anzi che cagione del Rinnovamento, distinguendosi in questo dai privilegi della civile. La quale, come vedremo nell'infrascritto capitolo, dovrá avere una parte effettiva nell'inviare le patrie sorti, troppo ripugnando che l'Italia rinasca senza l'opera e l'insegna di Roma.

---

(1) VIRG., *Aen.*, VI, 782, 783, 785.

CAPITOLO QUARTO

DELL'EGEMONIA PIEMONTESE

Abbiamo veduto che, dei due perni politici, l'uno, cioè Roma sacra, avendo rinnegate le massime e le pratiche del Risorgimento italiano, non può conferire al Rinnovamento, anzi ne è divenuto l'ostacolo principale. L'altro, cioè il Piemonte, è in miglior essere, poiché il filo delle nuove tradizioni non è rotto, la monarchia fu vinta ma non avvilita, l'esercito afflitto ma non disciolto né disonorato da servile insegna, e sopravvive lo statuto, unico avanzo dell'ultimo movimento. Le sue presenti condizioni non ostano che il governo ci sia democratico e almeno di sensi e di spiriti nazionale; e che non ripugni ad essere, si può conghietturare dal ricovero dato agl'italiani fuggiaschi e dalla Siccardiana, sovrattutto se questa legge si considera come il principio di riforme ulteriori che compiano la cittadina uguaglianza e la franchezza del temporale. A questi meriti nuovi si aggiunge l'antico della patria guerra presa animosamente e sostenuta per due campagne, né priva in sui princípi di fatti prosperi che onorarono le nostre armi. Si aggiunge la qualitá del giovane principe, netto degli errori dei governi precedenti e dei falli paterni; il quale, in vece d'imitare Pio, Leopoldo, Ferdinando e rompere i patti giurati, li mantiene con religiosa osservanza; lode volgare in altri tempi, ma oggi non piccola perché contraria all'esempio. Queste buone parti del Piemonte lo rendono caro e invidiabile alle altre provincie italiche, le quali, trovandosi in uno stato molto disforme, rivolgono ad esso gli

occhi come all'ultima loro speranza. Cosicché, se egli isoleggia politicamente, non è solingo da ogni lato, imperocché pogniamo che abbia contro i governi ed i principi, egli possiede l'amore e la stima dei popoli; il che gli conferisce un'autoritá ed efficacia grande e lo ristora in parte dell'abbandono a cui è ridotto. Considerata la cosa per questo verso, non può negarsi che il Piemonte non si diversifichi dall'altra Italia e non sia in grado (parlando assolutamente) di adempier l'ufficio di moderatore e di rappresentare con buon successo il principio di continuitá civile per cui il Rinnovamento avvenire s'intreccia col Risorgimento. Anzi, stando le dette avvertenze, se ne inferisce che in virtú della continuitá medesima il Rinnovamento d'Italia può essere a suo riguardo un semplice progresso del periodo anteriore, per modo che il Risorgimento subalpino sia capo e fonte di rinnovazione al resto della penisola. E siccome, nella pugna giá incominciata fra il principato e la repubblica, di tali due forme quella sará vincitrice che meglio risolverá i tre problemi dell'etá nostra, se ne deduce che il Piemonte, mettendovi mano e assumendo con buon successo l'egemonia italica, potrá salvare la monarchia in casa propria e conferirle anco di fuori, almeno per un certo tempo.

« Gli antichi chiamavano 'egemonia' quella spezie di primato, di sopreminenza, di maggioranza, non legale né giuridica, propriamente parlando, ma di morale efficacia, che, fra molte provincie congeneri, unilingui e connazionali, l'una esercita sopra le altre » (1). E però ella « suol essere il momento mezzano che corre fra i vari gradi di unificazione etnografica » (2), nell'ultimo dei quali torna una cosa col primato (3). Ma in quanto ella ha per ufficio di accozzare insieme i popoli unigeneri e colloquenti, li riduce a nazione e a stato di comune patria, l'egemonia si distingue dal primato, e ne è la condizione e il germe, non l'atto e l'effetto, risedendo essa in un popolo dove il primato alberga

---

(1) *Operette politiche*, t. II, p. 349.
(2) *Gesuita moderno*, t. V, p. 458.
(3) *Ibid.*, p. 459.

in una nazione. Cosí da poi che Pericle, Lisandro, Epaminonda, Filippo ebbero data successivamente l'egemonia ellenica ad Atene, Sparta, Tebe e Pella, Alessandro, valendosi della Macedonia giá investita di tal grado dal precessore, tentò di conferire alla Grecia quel primato su tutto il mondo civile, che poscia Roma si procacciò. Nei tempi paganici egemonia e primato si acquistavano e si esercitavano colle armi accoppiate alla coltura; dove che l'evangelio assegnò il primato alle idee sole, rimovendone ogni concetto di forza e di coazione. Onde il primato moderno consiste principalmente nella religione [1]; e Luigi decimoquarto, il Direttorio, Napoleone, cercando di aggiudicarlo violentemente alla Francia, dietreggiarono al gentilesimo, come oggi la Russia si studia eziandio di fare. Il caso dell'egemonia è diverso, perché anco nell'etá moderna ella « si esercita in due modi, l'uno dei quali è ordinario e l'altro straordinario. Il modo ordinario versa in quella azione morale, indiretta, efficace che oggi chiamasi ' influenza '. Il modo straordinario consiste nelle armi, le quali son necessarie quando il diritto ha da vincere la forza » [2], e non ripugnano a un ufficio che non è stabile e continuo, come il primato, ma transitorio di sua natura.

Il primato e l'egemonia sono i due coefficienti della dottrina nazionale, giacché l'uno ne porge il compimento e l'altra ne assegna il germe, essendo il primato lo scopo finale e l'egemonia il principio fattivo delle nazioni. Amendue si somigliano in quanto importano un'azione di fuori e hanno per fondamento l'aforismo politico della leva esterna, in virtú della quale l'indirizzo egemonico di una provincia si trasforma in nazionale e la preminenza di una nazione diventa cosmopolitica. Vano è pertanto il voler farsi un concetto adequato della nazionalitá se non si possiede un'idea esatta dei coelementi onde nasce, non potendosi aver la notizia di un mezzo termine dialettico senza quella degli estremi che lo costituiscono. La nazionalitá è frapposta tra l'egemonia e il primato, come la nazione tramezza

(1) Consulta *Gesuita moderno*, loc. cit.

(2) *Operette politiche*, t. II, pp. 350, 351.

fra la provincia e il mondo civile; e la sua essenza consiste propriamente nella relazione o, vogliam dire alla pitagorica, nell'intervallo che corre tra i due limiti e termini opposti della cosmopolitia e del municipio. La maggior parte dei conservatori e dei democratici non per altro frantesero la dottrina della nazionalitá italiana e mandarono a male il Risorgimento, che per aver trascurate le nozioni fondamentali del primato e dell'ufficio egemonico. I municipali e i puritani, come abbiamo veduto, ripudiano *ex professo* la nazionalitá e seco i suoi dialettici coefficienti. I primi gli avversano per angustia di spirito e perché reputano che ogni Stato particolare faccia un tutto da sé; i secondi, giudicando che l'anarchia dei popoli e delle nazioni sia uguaglianza, e ogni preminenza fra loro, soverchieria e usurpazione. Essi ignorano che havvi « una principale e autorevolissima legge che sottomette naturalmente coloro che hanno bisogno di venir salvati al comando di quelli che salvare li possono » (1); colle quali parole un antico espresse mirabilmente la ragione intrinseca di ogni egemonia e primato legittimo. Le nazioni e la specie umana formandosi per via di generazione e di propaggine anzi che di semplice aggregato a guisa degli esseri inorganici, il voler porre ad un piano e ad un parallelo i popoli consanguinei e le nazioni, quando si tratta dell'unione politica degli uni, sociale delle altre, e dei progressi comuni della loro coltura, è un assunto contraddittorio in se stesso e fuori degli ordini naturali. E siccome le scienze sono quali le cose di cui trattano e le cose quali le scienze, le sètte sofistiche, annullando la costruttura organica dei popoli e dell'umana famiglia e rimovendone ogni assetto gerarchico, sono infeconde di pensieri non meno che di opere. Imperocché al modo che nella pratica il sovrastare di una provincia e di una nazione è la virtú creatrice della civiltá presso i popoli fratelli e tutta la stirpe, cosí nella teorica la dottrina del primato e dell'egemonia può solo fecondare la nazionale.

---

(1) PLUT., *Pelop.*, 18.

Ho voluto toccare questi riscontri tra le due specie di azione e di maggioranza, perché mi paiono importanti in se stessi e necessari a formarsi un vero concetto dell'una e dell'altra. Ora, lasciando il primato da parte e ristringendomi all'egemonia, dico che per sapere a chi tocca in Italia questa prerogativa, uopo è innanzi tratto ricordarsi che, « conforme al consueto tenore di ogni processo dinamico, la forza unitiva dalla circonferenza si tragitta in un centro » (1), dal quale si diffonde per tutta l'area. L'organogenia dei popoli è simile a quella degli esseri materiali, la quale incomincia per via centripeta e si compie per via centrifuga; onde che all'appuntamento, che è moto verso il centro, sottentra il moto dal centro, cioè l'irradiazione. Nel concorso successivo di tali due moti consiste l'opificio genesiaco della natura, dalle nubilose astrali (per quanto ci è lecito congetturare) sino all'uovo vegetativo e animastico. Non altrimenti s'iniziano e crescono le popolazioni, le quali si agglomerano a principio di sciami dispersi, che ravvicinandosi si mescolano in uno o piú ricetti e ritrovi, i quali, ampliandosi a poco a poco e diventando cittá cospicue, spargono gl'influssi loro nei paesi circostanti; tanto che al primo momento di concentrazione ne succede un secondo di espansione e di propaggine. Le acropoli greche, che, imborgandosi a poco a poco e attraendo i demi sparsi, divennero cittá notabili (come si raccoglie dai miti di Cadmo e di Teseo), e uscite da piccole colonie in ampie si propagarono, figurano sensatamente il punto che divide i due moti contrari; poiché, nate da tenui incentramenti diffusi dei tribi ellenici, si trasformarono col tempo in metropoli egemoniche, che è quanto dire in cittá centrali e comandatrici. I correlativi opposti di periferia e di centro si riuniscono nel termine dialettico di « foco », giacché i fochi tengono dell'estremo e del mezzo nella figura armonica dell'ellisse. Perciò nei paesi che si sprolungano, come l'Italia e la Grecia, la genesi nazionale suol farsi per via ellittica anzi che circolare, vale a dire per opera di piú fochi piuttosto che di un punto unico. Uno di questi centri

(1) *Gesuita moderno*, t. v, p. 429.

incoativi della nazionalitá italica dovrebbe esser Napoli, se la qualitá dei principi che lo reggono rispondesse allo splendore della cittá, al numero, alla virtú, all'ingegno degli abitanti. Napoli e Piemonte sono i fochi d'Italia, come Roma n'è il miluogo; e se questi tre seggi di civiltá italiana o almeno i due primi si fossero uniti nell'impresa patria, alle brevi speranze del quarantotto non sarebbe seguíto un eterno rammarico.

« L'egemonia non suol essere immobile in un luogo ma mutare secondo i tempi, passando da una ad altra contrada; e perciò la veggiamo alternarsi in Italia fin dalle etá antichissime fra le tre valli piú cospicue e le tre zone piú culte che partono la penisolá. Ora si aspetta al Piemonte e agli Stati che gli si attengono; il quale, secondo l'ingegnosa sentenza di Cesare Balbo, è la Macedonia e la Prussia italiana, come quello che entrò l'ultimo nella vita nazionale e civile, e pertanto è piú nuovo, piú giovane, piú vergine; di tempra piú robusta, non ammollita dalla cultura; di fantasia men viva e meno pregiudiziale al senno pratico; di genio piú temperato e piú alieno dagli eccessi meridionali; di polso e nervo maggiore, perché fornito di buone armi » (1). La piccolezza e la poca vita civile della metropoli ci son compensate in un certo modo dalla postura tra littorana e continentale, pianigiana e montagnese, cavaliera all'Italia, portiera alle Alpi, campata sul Mediterraneo, contigua alla Francia e atta a far l'ufficio di vincolo tra la penisola e il resto di Europa. L'essere questa regione meno ingentilita delle altre è utile per un rispetto, giacché il ministero egemonico per ciò che riguarda la milizia suole appartenere alle provincie piú nuove e rozze nel tirocinio civile, quali furono la Gallia cimbrica, la Laconia, la Beozia, la Macedonia, Roma, l'Austrasia, la Prussia e la Russia, verso le popolazioni celtiche, greche, italiane, franche, germaniche e slave degli antichi, dei medii e dei moderni tempi. Vero è che l'egemonia, essendo opera delle idee non meno che delle armi, abbisogna eziandio di coltura; tanto che anche per questa ragione la pluralitá dei motori è

---

(1) *Operette politiche*, t. II, pp. 349, 350.

opportuna se non necessaria. Ora, siccome nel Risorgimento il Piemonte ebbe Roma ecclesiastica e papale per compagna; cosí nel Rinnovamento dovrá aggiungersi Roma laicale e civile, la quale è naturalmente il centro politico, e può supplire a Napoli come foco australe della penisola. Le magnificenze, le memorie e la gloria unica della cittá antica e moderna la rendono attissima a rappresentare il principio ideale della risurrezione italica, come il Piemonte potrá operarla; ché l'entusiasmo si richiede non men delle armi a redimere i popoli, e la poesia piú idonea ad accenderli è quella che nasce dai nomi, dai monumenti e dalle storie.

Torino e Roma civile potranno adunque essere i cardini principali del Rinnovamento, e in che modo debba aver luogo il loro conserto e concorso lo vedremo piú innanzi. Ma prima di procedere, mi conviene antivenire un'obbiezione dei puritani, i quali, ignari come sono della nazionalitá e de' suoi requisiti, e vaghi di operare alla scompigliata e all'impazzata, mi fermeranno in sul limitare dicendo: — A che pro l'egemonia? Noi non vogliamo saperne, ché la è un'astruseria da eruditi, non da politici. Una provincia non dee soprastare alle altre, e ogni maggioranza di questo genere è ingiusta ed inutile. Basta bene che ogni Stato italiano pensi a se stesso e si dia l'assetto che vuole, secondo il diritto che hanno i popoli di costituirsi [1]. — Ma come operando alla spicciolata possano le varie provincie liberarsi dai nemici domestici e stranieri e premunirsi contro il loro ritorno, come siano in grado di dare alla Italia essere di nazione e conformitá di statuti politici, chi ha fior di senno lo dica. Se tu lasci a ciascuno la facoltá di ordinarsi a suo talento, avrai qua il principato, lá una repubblica democratica, colá un governo di pochi; e in vece di fare un'Italia una e forte, riuscirai a un guazzabuglio di staterelli piccoli, deboli, dissoni, discordi, come quelli del secolo dodicesimo e dei seguenti. A confutare tali chimere basta l'accennarle. Tengasi per fermo che senza ege-

(1) Questa, se il lettor si ricorda, è una delle principali ragioni per cui venne rigettato l'intervento del Piemonte in Toscana.

monia non si dá riscatto né genesi nazionale (1). La storia non ricorda un solo esempio in contrario. Nei popoli disgiunti e differenziati l'inviamento egemonico dee appartenere a una provincia; in quelli che giá sono uniti, a una cittá dominante come metropoli. La Francia non avrebbe potuto mantenere nel secolo scorso la sua mirabile unitá nazionale senza l'egemonia di Parigi; e se questa oggi mancasse, perirebbero seco la libertá, la potenza

---

(1) Il rigettare il principio egemonico e l'averlo per illegittimo se non è eletto legalmente dalla nazione, nella piú parte dei casi pratici è sottosopra il medesimo, sovrattutto quando si tratta non giá solo di ordinare comechessia una nazione ma di difenderla, anzi di darle il suo primo essere. Imperocché in tal presupposto l'egemonia, richiedendosi a creare e proteggere la nazione, dee precederla, e quindi non può essere effetto di un'eletta, che argomenterebbe essa nazione giá in piedi e libera de' suoi moti. In questo errore mi paiono caduti alcuni onorandi repubblicani che ho giá ricordati altrove. « *La révolution éclate et triomphe sur un point; il s'y forme un gouvernement révolutionnaire local. Elle éclate et triomphe sur un seconde point: il s'y forme également un gouvernement révolutionnaire local. En chacun de ces pays affranchis sont élus, par le suffrage universel, des députés qui deviennent le noyau de la Convention italienne, directrice du mouvement commun, laquelle continue de se former par l'adjonction de nouveaux membres, élus de la même manière, à mesure que s'étend la révolution victorieuse, jusqu'à ce que l'Italie, pleinement libre, ait concouru tout entière à sa formation complète* » (*Comité démocratique français-espagnol-italien. Le national*, 29 août 1851). Ma se una o piú parti d'Italia non riescono a riscuotersi da se sole, a chi toccherá l'aiutarle? Pogniamo che tutte si riscuotano: a chi toccherá il difenderle contro i nemici esterni prima che il consesso nazionale sia in ordine? Facciamo che questo giá sia assembrato: come potrá in pochi mesi creare, disciplinare, agguerrire un esercito idoneo alla tutela d'Italia? Il presupposto non si può verificare se non nel caso straordinario di una rivoluzione europea cosí gagliarda ed universale, che la sola diversione basti ad affrancar la penisola dai soldati forestieri e a premunirla dal loro ritorno per un tempo notabile. In ogni altra congiuntura l'egemonia ordinaria ma inerme di un consesso non basta: ce ne vuole una straordinaria ed armata, che non può essere se non la sarda, salvo che si voglia ricorrere agli stranieri che ci difendano. Ora chi non vede che il caso di cui si discorre essendo un solo fra molti possibili, il rimedio proposto è d'improbabile applicazione? Di rado i fatti succedono come si fingono in carta, né l'imperfezione solita delle cose umane permette che vadano regolatamente. L'uomo sperto e savio dee antivedere tutti i disordini che possono avvenire e apparecchiarsi per ovviarvi. L'opinione che il potere egemonico non sia valido se non è elettivo, non solo è falsa e contraria alla ragione e alla storia, ma sarebbe funesta dove il corso degli eventi necessitasse un'egemonia straordinaria e una dittatura autonoma. E sarebbe senza alcun fallo di ruina al Rinnovamento come giá fu al Risorgimento, in cui la vittoria ci fu tolta dall'indugio dell'unione, e l'indugio nacque dal credere che l'egemonia nazionale abbia d'uopo di consenso esplicito e di elezione.

e l'influenza della nazione, e la Francia diverrebbe cosí impotente come la Spagna. Quando vari popoli affini sono giá avvezzi alla vita libera e omogenei d'instituzioni, l'egemonia di una cittá o di una provincia è men necessaria e può supplirvi quella di una Dieta o di un uomo insigne, come negli Stati uniti di America, dove i popoli si raccolsero intorno a un'eletta cittadina e al gran nome di Giorgio Washington. Ma in ogni caso ci vuole un centro di azione, d'indirizzo, di reggimento; il che è cosí manifesto che crederei di fare ingiuria a chi legge se insistessi maggiormente su questo proposito.

Nelle cose politiche l'esercizio di ogni potere direttivo può essere ordinario o straordinario e aver qualitá di apparecchio ovvero di compimento. Adattando questa divisione al nostro proposito, ne nascono due spezie e due periodi di egemonia, l'uno dei quali viene a essere per natura iniziale, ordinario, preparatorio, e corrisponde all'interregno italico; l'altro, straordinario e completivo, avendo il suo riscontro col Rinnovamento. Le condizioni proprie di tali due epoche possono essere variamente modificate dal corso degli eventi, imperocché l'intervallo che ci parte dalla rivoluzione avvenire può essere lungo o breve, di pochi mesi o di piú anni, secondo il tenore o l'intreccio di quelle cause accidentali che alla sagacitá umana è tolto di preconoscere. Inoltre la mutazione può succedere in modo simultaneo e per opera di peripezie improvvise, o aver un andare piú lento e graduato; e da tali varietá fortuite e contingenze non prevedibili dipenderá la piega che la politica piemontese dovrá pigliare per adempiere l'ufficio suo. Siccome l'annoverare tutte le combinazioni casuali è cosa impossibile (e quando non fosse, vorrebbe un discorso lunghissimo), noi ci ristringeremo a poche generalitá fondate nella natura delle cose, lasciando alla discrezion di chi legge l'attemperarle al soggetto, secondo il volgere di quegli accidenti che è dato di prefigurare come possibili o probabili. Né giá intendiamo di pretermettere affatto la considerazione di questi, in quanto essi potranno avere una parte piú diretta e notabile nelle cose nostre; ma per non complicar di soverchio una materia giá intralciata, ci riserbiamo a parlarne nella conclusione

dell'opera, limitandoci per ora a quelle avvertenze che hanno una base piú invariabile e generale.

Il periodo preparatorio consiste nell'inchiesta e nel procaccio dei mezzi, alcuni dei quali sono interni e gli altri esteriori. I primi versano nelle riforme e nelle armi, gli altri nelle pratiche e negli accordi. Chi assume un'impresa grande e ha bisogno di molti cooperatori dee procacciarsi anzi tutto forze e riputazione. Le forze son necessarie a stabilire il credito politico, ma sole non bastano a produrlo, come quello che nasce principalmente dalle idee che si professano, stante che le idee sole sono atte ad allettar gli uomini e ad infiammarli. Le idee oltre al dare autoritá accrescono la potenza, aggiugnendo alla forza materiale quella del senno e degl'influssi civili. Ma nei luoghi dove l'opinion popolare non è matura, tu non puoi guadagnartela colle tue idee, se non in quanto la scorgi a conoscere ed amare le idee medesime; tanto che in questo caso il vantaggiarsi della pubblica estimazione e il venirla educando e formando è tutt'uno. Tal è sottosopra la condizione d'Italia, che stata serva e divisa per tanti secoli non ha che un senso civile assai rozzo, il quale si dee svolgere e perfezionare; in modo che chi piglia a capitanarla dee far prima di tutto l'ufficio di aio e di maestro. Nel corso del Risorgimento l'opera direttrice essendo divisa tra Roma e il Piemonte, il còmpito di questo versava principalmente nell'uso delle armi e nel politico indirizzo. Venuto meno l'impulso ideale della cittá ecclesiastica e rioppressa la civile, il doppio ufficio tocca al Piemonte, che dee essere insieme braccio e senno della nazione. E siccome il nostro Rinnovamento non sará un fatto spiccato ma fará parte di un moto comune a quasi tutta Europa, cosí l'opinione italica deve consonare all'europea e premere su quei capi che prevarranno universalmente nei nuovi ordini. I quali capi si riducono insomma all'idea progressiva, alla popolare e alla nazionale, che importano il predominio dell'ingegno, il riscatto della plebe e l'unione delle genti consorelle in una sola patria. Ma gli Stati non possono predicare e spargere i concetti buoni altrimenti che mettendoli in pratica; e siccome ogni idea effettuata è una riforma, i governi che

aspirano a fondare un'opinione civile debbono essere riformatori. Le riforme sono adunque il naturale apparecchio della nuova epoca, come furono il principio della passata. Il Piemonte dee ritornare ai felici albori del Risorgimento, mettendo mano ai miglioramenti che risguardano i diritti dell'ingegno e delle classi misere e abilitandosi al futuro riscatto della penisola. Perciò a ristringere in poco gli obblighi di questa provincia, diremo che la monarchia sarda, stata finora impropizia all'ingegno, aristocratica e municipale, dee rendersi al possibile progressiva, democratica e nazionale. Questa è la sostanza e il fondamento dell'apparecchio egemonico e il solo filo di salute che fra le vicine o remote vicissitudini rimanga al principato.

La Siccardiana fu un ottimo principio di questo genere; tanto che per le speranze che destava e le promesse che conteneva si può dire che fosse un preludio lontano del Rinnovamento. Ella infatti risponde alle tre idee principi, sottraendo i giudizi all'incapacitá, al privilegio e ad una autoritá esterna; ond'è una riforma progressiva, democratica e nazionale. Se non che, per la materia in cui versa, non è di gran rilievo se non come principio ed annunzio di provvisioni consimili e maggiori, quasi un passo che vieta di sostare o retrocedere e un impegno che obbliga a progredire. E in effetto, ponendovi mano, il governo avea promesse formalmente altre leggi consimili; ma, pentito del proprio ardire e spaventato dalle grida degli opponenti, non attenne la sua parola; onde quanto la nuova riforma fu a principio politicamente utile tanto oggi è divenuta nociva, mettendo vie meglio in luce la timiditá dei rettori e facendo altrui disperare della lena del principato. Dove si vede quanto gli Stati deboli s'ingannino eleggendo certe vie di mezzo, che hanno gl'inconvenienti dei partiti estremi senza alcuno dei loro vantaggi. Imperocché o il Piemonte volea procacciarsi la grazia di Roma o quella dei popoli. Nel primo caso non dovea toccare alcun abuso, nel secondo dovea abolirli tutti. Laddove, dando un colpo al cerchio e uno alla botte, per voler compiacere a ciascuno non gradí a nessuno. Ché se credette di placar Roma

fermandosi sulla soglia, egli fece uno di quei giudizi che si fondano nell'apparenza anzi che nella realtá delle cose. Insegna il Machiavelli che, quando un principe piglia uno Stato, egli « dee discorrere tutte quelle offese che gli è necessario fare e tutte farle a un tratto, per non le avere a rinnovare ogni dí » (1). Se il ministero sardo avesse osservata questa regola effettuando ad un tratto tutte le riforme a cui si era obbligato, l'offesa di Roma non saria stata maggiore, ché tanto val uno quanto dieci nelle ferite che si fanno all'amor proprio ed ai privilegi. Anzi è probabile che l'audace procedere avrebbe ammansata una potenza che per antica usanza resiste agli umili e cede agli animosi. Laddove, volendo fare una cosa per volta, egli rese il negozio assai piú difficile; e ritraendosi sbigottito, non solo diminuí il merito di quanto aveva operato, ma lo mutò quasi in demerito, perché nei civili aringhi fa prova di men cuore chi si avanza e poi retrocede che chi sta saldo alle mosse.

L'indipendenza del temporale dallo spirituale non è vera e non frutta se non è compiuta, perché né lo Stato né il governo sono liberi ogni volta che un'autoritá esterna può ingerirsi menomamente nelle tue faccende. Pare ad alcuni che Roma come potenza italiana non sia straniera verso l'Italia, né come potenza religiosa e cosmopolitica verso i popoli cattolici. Ciò è vero se in astratto si considera; ma stante che Roma al dí d'oggi è in effetto un'oligarchia di preti temporale e assoluta, essa non solo è forestiera ma spesso nemica, avendo fini e interessi disformi da quelli del laicato e delle nazioni in universale e dell'Italia in particolare. Per la qual cosa l'opposizione che ella suol fare alle riforme degli Stati cattolici, benché si colori colla giurisdizione spirituale, muove o almeno è aiutata quasi sempre dal temporale, cioè dalla gelosia delle proprie entrate, dal desiderio di mantenere od accrescere i privilegi delle sue creature, dalla smania ambiziosa di sovrastare ai reggimenti secolareschi e sovrattutto dall'odio degl'instituti liberi e dei progressi civili; dal che nasce, come testé diceva sapientemente Giovanni Russel ai

(1) *Princ.*, 8.

Comuni inglesi, che « i princípi oltramontani [leggi « romaneschi »] sono pregni di pericoli per la libertá di tutti gli Stati europei » (1). Chi non sa che la ressa accanita nell'oppugnare la Siccardiana mosse assai meno da desiderio e speranza di mantenere in Piemonte un privilegio abolito eziandio nei paesi piú infervorati del culto cattolico, che dal pietoso intendimento di scalzare e indebolir lo statuto, rendere esosa quella provincia ai governi retrogradi, porgere all'Austria un pretesto pinzochero d'ingerirsi, accender le discordie e la guerra civile? Tanto a Roma dispiace che in un angolo d'Italia sopravviva e dia luce una favilla di libertá. Ora i governi, essendo custodi dell'autonomia propria e di quella della nazione, hanno il debito di procurare e mantenere diligentemente l'inviolabilitá del temporale, come di un bene di cui non sono arbitri ma depositari, ripigliandosi quelle parti di esso che furono per l'ignoranza dei secoli addietro usurpate dai chierici, o pei bisogni e la cultura imperfetta spontaneamente concedute. Tali sono l'educazione e l'instruzione cittadina, il contratto matrimoniale, il pubblico feriato dei giorni festivi, i funerali e la sepoltura civile, le manimorte del clero secolare e regolare, e simili materie, che per sé non appartengono alla giurisdizione ecclesiastica e sono il natural compimento della legge vinta da Giuseppe Siccardi. Né si può far buona con Giacomo Antonelli contro tali riforme l'autoritá dei concordati che precorsero gli ordini liberi; i quali, mutando essenzialmente la forma dello Stato e avendo forza di legge fondamentale, derogano per natura (ancorché non lo esprimano) agli statuti precedenti che loro ripugnano.

Finché Roma avrá uno Stato e una corte, ella non sará mai disposta a riconoscere la veritá di questi princípi e ad ammetterne le conseguenze o almeno a tollerarle, se non costretta dal contegno dei governi civili. La fermezza sola può espugnare la pertinacia di Roma; laddove gli ossequi, le dolcezze, le condiscendenze non che raumiliarla la fanno inalberare ed insuperbire. Né si debbono temer le censure, le scomuniche,

---

(1) Nella tornata dei 5 di febbraio 1851.

gl'interdetti e le altre ecclesiastiche rappresaglie; perché quanto le armi spirituali giustamente mosse sono rispettabili, tanto abusate iniquamente mancano di valore. Se giá erano spuntate nei bassi tempi, quando tanto poteva non solo la religione ma la superstizione, come avranno forza ai dí nostri? La pia Venezia in un secolo piissimo non fece caso di un ingiusto interdetto: strano sarebbe che i regni odierni fossero piú scrupolosi di quella repubblica. Gli Otto di Firenze combatterono per tre anni Gregorio undecimo, ed « erano chiamati 'santi', ancoraché eglino avessero stimato poco le censure, e le chiese de' beni loro spogliato, e sforzato il clero a celebrare gli uffici; tanto quelli cittadini stimavano allora piú la patria che l'anima » (1). Imitiamo i « santi » del medio evo, senza però spogliar le chiese e posporre l'anima alla patria, seguendo l'esempio di Pietro Derossi di Santarosa, religioso di cuore e tenerissimo di coscienza, che seppe resistere anche morendo alle minacce dei cattivi preti, come il suo cugino Santorre a quelle dei turchi. Tocca ai rettori subalpini il ravvivar le massime e le tradizioni pratiche dei governi oculati e riformatori dell'etá scorsa, ai quali l'Austria medesima facea tenore; e non che incontrare il biasimo, avranno la lode delle popolazioni. Le quali, applaudendo alla Siccardiana, non ostante le proteste minatorie di Roma e le arti che usarono alcuni prelati per muoverle a tumulti e a guerra civile, fecero chiaro che il Piemonte, benché devoto e affezionato ai riti cattolici, sa distinguere la religione dagli errori de' suoi ministri.

Il debito di risecare gli abusi, anche a costo di qualche conflitto coi chierici e con Roma, dee rendere gli uomini di Stato tanto piú osservanti della religione e ossequenti ai divini diritti dell'episcopato e della Santa Sede. Procedendo con questa riserva, saranno in pace con Dio e non avranno da temere le calunnie dei malevoli. Anzi sará manifesto che non vengono mossi da disamore o disprezzo della fede e della Chiesa, ma da sincero affetto dell'una e dell'altra. Imperocché il rimedio migliore contro i

---

(1) MACHIAVELLI, *Stor.*, 3.

pubblici scandali è il riprovarli e impedirli al possibile: il modo piú acconcio di ovviare all'empietá minacciante si è quello di avvezzare i popoli a sceverare le false opinioni e i disordini dalla parte immutabile della gerarchia e delle credenze. Per salvare l'autoritá spirituale uopo è combattere animosamente gli eccessi causati dal potere civile che l'accompagna; difendendo, per dir cosí, Roma da Roma, cioè dai gravissimi danni di cui per una cecitá deplorabile è autrice a se stessa. Certo a ogni cuor cattolico sarebbe piú caro di evitar gli urti e procedere per via di amichevoli aggiustamenti. Io proposi altrove questa norma, confortando i principi a non muover nulla in certe materie senza un previo accordo colla Sedia apostolica [1]. Ma entrando per un sentiero opposto a quello che i savi le additavano, spaventando il mondo e promovendo l'eresia e la miscredenza colle enormezze di un governo truce e scandaloso, dichiarandosi nemica alla libertá, agli ingegni, alle plebi, alle nazioni, ricusando di capitanare idealmente la redenzione italiana, anzi osteggiandola e costringendo altri ad accollarsi eziandio questo carico, Roma ecclesiastica ha reso impossibile il detto modo; tanto che ella dee imputare a se medesima la mutazione. Ciò che a lei toccava di fare, ora si aspetta al Piemonte; e però l'assunto di ricuperare allo Stato i suoi diritti secondo il nobile esempio di Giuseppe Siccardi, quanto sarebbe stato disforme dal genio del Risorgimento e dalle sue condizioni, tanto è oggi opportuno e necessario come apparecchio del Rinnovamento. Il quale dee altrimenti governarsi col clero nei termini della politica, non essendo piú sperabile il riconciliare ai patri interessi il maggior sacerdozio.

Non perciò si vuol fare né anco nelle cose civili pieno divorzio dal santuario; e laddove prima si apparteneva a Roma il tutelare la parte liberale dei preti contro l'avversa, ora si addice al Piemonte il proteggere i minori chierici contro l'arbitrio dispotico dei loro capi. Egli è fuor di dubbio che questa provincia si onora di alcuni vescovi buoni; ma quei nove

(1) Nel *Primato*.

prelati che protestarono contro la ribenedizione civile degl' israeliti, e i recenti contrasti di molti alla Siccardiana provano che pur troppo non ce ne mancano dei cattivi. Men corrotto o piú savio, che dir si voglia, è il chiericato inferiore; ma dipendendo dall'altro, non è libero di parlare né di operare se non quanto i superiori glielo permettono, i quali, se son tristi o ignoranti, ne rendono inutile l'ingegno e il valore. Se i ministri sono impediti dalla giurisdizione ecclesiastica di assumere la difesa del buon prete contro il suo vescovo o contro Roma, proteggano in lui e onorino almeno il cittadino. È egli bistrattato, censurato, disautorato, perseguitato ingiustamente? Lo abbraccino e ristorino colle provvisioni, coi gradi e colle onoranze civili. Il che da un canto porrá qualche freno alle burbanze episcopali o alcun rimedio, sventandone l'efficacia; e dall'altro canto sará di gran pro allo Stato, somministrandogli un clero liberale e sapiente che potrá attendere con franchezza cattolica a riconciliare il sapere e la gentilezza colla religione e a purgare la religione medesima dagli errori e dagli abusi che la guastano.

La separazione assoluta delle due giurisdizioni è la prima base della libertá religiosa, che tanto è cara ai popoli civili. E benché il pieno possesso di questa franchigia non si possa oggi introdurre in Piemonte per le ragioni che toccheremo fra poco, tuttavia non si dee trascurare di avviarla, per quanto la civil prudenza e le condizioni presenti il permettono. Laonde sará gran senno il purgare le leggi da certe ridicole reliquie dei bassi tempi, le quali obbligavano gli esecutori a entrare in santo e a sputare teologia come gli alunni di un seminario. Imperocché da alcuni processi recenti io raccolgo che i giureconsulti e i magistrati del Piemonte s'intromettono di esaminare « le profezie false ed assurde » (1), « il senso delle sacre carte » (2), « gl'insegnamenti contrari alla religione dello Stato » (3),

---

(1) *Requisitorie dell'ufficio fiscale generale di Casale*, ecc. *contro Grignaschi Francesco e suoi complici*, Italia, 1850, pp. 39, 45.

(2) *Ibid.*, pp. 16, 45.

(3) *Ibid.*, p. 16.

« le erronee e arbitrarie interpretazioni dell'*Apocalisse* » [1]; e conoscono « la teoria dei quietisti, che fece per lunghi anni piangere di dolore la Chiesa di Cristo » [2]. Anzi inseveriscono contro chi « adultera e tergiversa (*sic*) la dottrina dei santi ed evangelici scrittori, e con assurde argomentazioni e fallacie offende il primato di onore e di giurisdizione del pontefice, l'apostolicitá di Roma, i caratteri esteriori della vera e unica Chiesa di Gesú Cristo, ovvero disprezza il culto dei santi » e interpreta come Aurelio Bianchi Giovini i decreti di papa Gelasio [3]. Io sarei curioso di leggere un comento dell'*Apocalisse* o un trattato di mistica scritto dai curiali di Torino, e di sapere se anche gl'israeliti e i valdesi del Piemonte sieno obbligati civilmente ad ammettere l'apostolicitá della Chiesa romana, il culto dei santi e il primato del pontefice. Un codice che obbliga i leggisti a indagini e pronunzie di tal sorta è inaccordabile coi primi princípi della libertá religiosa, secondo i quali ogni ingiuria e profanazione delle cose sacre colle parole o coi fatti, ogni abuso di esse a rapina o scostumatezza dee essere vietato e punito; ma non si può far criminale e né anco inquisire l'errore prettamente speculativo, se giá l'ufficio del papa e dei vescovi non tocca ai giudici e agli avvocati.

Le riforme non bastano a rendere progressivo e popolano un governo, se tale non è eziandio il ripartimento degli onori e delle cariche, perché le cose umane pigliano la qualitá loro dalle persone. « È cosa indegna — diceva Isocrate — che chi è da meno o peggiore comandi a chi è migliore o da piú, e che gli sciocchi reggano i giudiziosi » [4]. Questa sentenza non è abbastanza ricordata in Piemonte; il quale, avvezzo da secoli alle distinzioni feudali e ai privilegi di corte, mal sa piegarsi alle regole della giustizia distributiva e fa poco caso dell'ingegno, se non è favorito dalla fortuna. Ora, quando gli splendori e i

(1) *Requisitorie*, ecc., cit., pp. 3, 16.
(2) *Ibid.*, p. 20.
(3) *L'opinione*, Torino, 26, 27 dicembre 1850, 17 maggio 1851.
(4) *Del principato* (traduzione del Leopardi).

maneggi di conto sono premio dei raggiri e toccano agl'indegni, s'incorre in due gravi inconvenienti: l'uno, che lo Stato ne soffre, privandosi della capacitá dei migliori; l'altro, che i piú di questi si convertono in nemici. Imperocché gran virtú si ricerca a impedir che la giusta indegnazione non prorompa a vendetta; e i Focioni [1], i Catoni, gli Aristidi sono assai piú rari degli Alcibiadi e dei Coriolani. Né i riguardi dovuti al merito singolare debbono far dimenticare i piú; perché, come avverte Cicerone, alcuni governanti si professano amatori del popolo, altri degli ottimi, ma pochi son quelli che di tutti abbiano cura [2]. Né basta ancora l'esaltare i valenti se non si lascia loro facoltá libera di operare; cosa che mal consuona al costume dei principi memori dell'assoluto, per modo che nei tempi forti gioverebbe allo Stato regio il poterlo sospendere. Laonde io reputo felici Luigi Kossuth e Daniele Manin, ai quali, se non fu dato di redimer la patria, non venne almeno conteso di gloriarla nella sventura; e vo pensando che avrebbero potuto fare, se fossero stati sudditi a Carlo Alberto o al regnante pontefice.

Il vizio che giustamente si biasima nelle monarchie civili sotto il nome di « governo personale » non legittima però l'eccesso contrario, che io chiamerei « anarchia regia ». Il trono non è un trastullo ma un servizio; e dovendo il principe elegger uomini idonei a fare il comun bene e reggere in modo conforme all'opinione pubblica, questo solo debito richiede molte cure e un gran capitale di cognizioni. Chi è ignorante vien facilmente ingannato dagl'ignoranti e non è atto a distinguere la vera perizia dall'apparente. Studiar gli uomini e i tempi, innalzare i valorosi, sopravvegliarne gli andamenti, sostenerli contro l'invidia di corte e il mal animo delle sètte, sterminare i prevaricatori, e fare insomma che la mente dei savi e non la voglia dei faziosi indirizzi la cosa pubblica, sono carichi non

---

(1) Focione morendo pregava che i suoi « dimenticassero le ingiurie fattegli dagli ateniensi » (PLUT., *Phoc.*, 26).

(2) « *Qui... parti civium consulunt, partem negligunt, rem perniciosissimam in civitatem inducunt, seditionem atque discordiam: ex quo evenit ut alii populares, alii studiosi optimi cuiusque videantur, pauci universorum* » (*De off.*, I, 25).

leggieri e bastano a onorare e assicurare chi li sostiene, ancorché principe nuovo e in tempi difficili, come si vide in Leopoldo dei belgi. Schivando l'ozio, che trae seco i piaceri, si gioverá coll'esempio, il quale nel bene come nel male è efficacissimo quando vien da coloro a cui sono rivolti gli occhi di tutti; onde « alla condizione regia si conviene sopra ogni cosa non essere schiavo di niuna voluttá ed avere nelle passioni proprie maggior imperio che nei cittadini »[1]. Queste parole di un gentile dovrebbero meditarsi dai principi cristiani e dai loro ministri. Ai re assoluti di una volta era di scusa il fascino dell'onnipotenza, la pestilenza delle corti, gl'influssi del ceto splendido; ma oggi la signoria soggiace alla legge, i popoli non soffron le corti, e la democrazia ha d'uopo di virtú civile, la quale non può consistere colla licenza dei costumi e colla mollezza. Le classi agiate e corrotte si ridono di questi consigli e godono che chi siede piú alto giustifichi coi fatti propri la loro dissoluzione. Agl'infimi la modestia, il pudore, il rispetto del vincolo coniugale, i conforti innocenti della famiglia. Ma appunto perché questo è l'unico bene che voi lasciate alla plebe derelitta, ella non vuole che gliel togliate coi vostri esempi, non è disposta a patire che la dignitá e la ricchezza sieno fonte di scandali e specchio di corruttela.

L'amore operoso della plebe, come del ceto piú benemerito ed infelice, dee sovrastare ad ogni altro affetto; e però il rilevarla colle riforme educative ed economiche è il primo obbligo del re popolano. Nelle quali non entro, avendone giá fatto altrove discorso; e in vece chiamerò a disamina un'obbiezione fatta da molti contro la possibilitá di queste e delle altre riforme, anzi contro al generale indirizzo che io consiglio per mettere in salvo il principato piemontese. — Come mai — si suol dire — il piccolo Piemonte potrá osar tanto egli solo? E dove il tenti, l'Austria, la Russia, la Francia il comporteranno? Non cercarono in mille modi di stornare la Siccardiana? non lo minacciano anche ora perché mantiene lo statuto e ospita i fuorusciti? Continui nelle

(1) ISOCRATE, *Del principato* (traduzione del Leopardi).

riforme e addosso gli piomberanno. L'Europa dei potentati, atterrita e impegnata nel regresso, non patirá mai un Piemonte democratico. Se questo vuol conservare le sue instituzioni dee, per modo di dire, dissimularle e nasconderle: dee guardarsi da ogni atto vistoso, capace di attrarre lo sguardo e destar la gelosia degli esterni; dee mettere insomma ogni suo studio nel farsi dimenticare.

Questo raziocinio specioso è uno dei molti che mostrano quanto in politica il senso diritto, che penetra le realtá, si diversifichi dal volgare che si ferma alle apparenze. — Dicendo che i potentati non vogliono sapere di un Piemonte popolare, voi avete mille ragioni. Ma v'ingannate a credere di placarli, soprassedendo dai miglioramenti e dagli apparecchi. Sapete che cosa odiano principalmente? Odiano la libertá, che è il principio di tutti gli altri beni. Finché questa è intatta non isperate che s'acquetino. Poco loro importa che indugiate a trar fuori le conseguenze che si racchiuggono nelle premesse. Le premesse sono lo statuto, la legge delle elezioni, una stampa libera, una ringhiera nazionale; cose tutte incompatibili cogl'interessi dei nostri nemici. Questa è la radice che promette e il seme che racchiude l'albero democratico; e finché essa non è svelta, né l'Austria né il papa né Toscana né Napoli non saranno sicuri e tranquilli in casa propria. Perciò non vi ha altra via per farvi amici costoro che quella d'impastoiare la stampa, mutar gli ordini delle elezioni, abolire il patto fondamentale o ridurlo ipocritamente a essere un'ombra di se medesimo. Ogni altro partito è inutile anzi nocivo, perché le soste, le condiscendenze, le paure, non che lenir gli avversari, mostrando la viltá vostra, aggiungeranno il disprezzo all'odio che giá vi portano. « Niente vale l'umiltá — dice il Compagni — contro alla grande malizia »[1]. Io bramerei nei ministri piemontesi, quando parlano all'Austria e a' suoi patroni o clienti, meno umiltá e maggiore fierezza, ché essi errano a gran segno affidandosi di ammansare l'eterno nemico della libertá e d'Italia.

---

(1) *Cron.*, 2.

Ma il mal volere non dee spaventare se non è congiunto al potere. Anche senza le riforme il Tedesco spegnerebbe, potendo, le nostre franchigie; e non potendo, oltre le franchigie rispetterá eziandio le riforme. Per decidere se possa o non possa, bisogna aver l'occhio alla Francia. Finché questa vive a Stato di popolo e serba intatta la sua costituzione, l'Austria, se è savia, non oserá tentare un'invasion subalpina; ché, lasciando star gli altri rischi, il governo della repubblica non potria patirlo senza metter se stesso a gravissimo ripentaglio. Perciò le riforme non scemeranno la sicurtá del Piemonte, purché non tremi alle parole, alle grida, alle minacce dei diplomatici, le quali sogliono essere tanto piú energiche quanto meno sono serie e fondate. Se poi è scritto in cielo che il governo imperiale debba perdere affatto il cervello, tal contingenza, come ho detto, non può rimuoversi altrimenti che col togliere lo statuto. Resta il caso che nuove perturbazioni dieno in Francia il predominio ai nemici della repubblica; e in tal presupposto la libertá subalpina correrá non meno pericoli di quel che farebbero gli ordini piú democratici. Contro i quali pericoli unico rimedio sono appunto quelle riforme che si spacciano piú atte ad accrescerli. Imperocché l'ultima di esse (della quale non ho ancora fatto parola) è la nazionale, che rispetto ai termini odierni del Piemonte consiste nell'abilitarsi a liberare e costituir l'Italia come prima i tempi glielo concedano. A tal effetto egli dee porre in atto tutte le forze di cui è capace; tanto che, pensando a offendere e cacciare il nemico, egli viene a provvedersi contro lo stesso per la difesa. I municipali non hanno mai voluto intendere che la salute di questa provincia risiede nel possesso dell'italianitá e quindi nel suo apparecchio, poiché se aspira a essere italiana, l'arduitá e la grandezza dello scopo l'obbligano a superare se stessa e a fare ogni sforzo per rendersi poderosa ed invitta. Al contrario, se si ristringe in se medesima, non avendo pensiero né stimolo di medicare la sua debolezza, non potrá né pur mantenere i beni presenti e sará preda di chiunque l'assalga. Né la salverá il patrocinio britannico o di altra potenza, perché in questa continua vicenda di attinenze politiche e

d'interessi gli appoggi esterni possono mancar d'ora in ora per mille cagioni fortuite ed accidentali. Folle è per tanto chi gli stima perpetui e ignora che la maggior miseria di uno Stato è il vivere a discrezione d'altri. Oltre che, se il governo subalpino dismette il pensiero d'Italia; se si ferma nella via degli avanzamenti; se titubа, trepida, s'inginocchia e si périta di mostrarsi progressivo, democratico e nazionale; ancorché ricusi di abolir le franchezze e gli riesca di preservarle, egli entrerá in disaccordo coi tempi, che traggono irrevocabilmente al trionfo del pensiero, delle nazioni e delle plebi; gli mancherá la stima e la fiducia dei presenti e piú ancora delle prossime generazioni, avvilirá la casa sarda, screditerá il principato e lo perderá, se mai accada che sia messa sul tavoliere la posta fatale e attrattiva della repubblica. Le vie di mezzo nei tempi forti rovinano gli Stati [1], ché, accozzando insieme gl'inconvenienti dei partiti opposti, mentre vogliono salvare la capra e i cavoli, perdono insieme i cavoli e la capra. Il Piemonte debole dee temere per tutto e di tutti, qualunque sia la sua politica; laddove il Piemonte forte non ha da paventare per nulla e di nessuno.

In sulle prime può parere contraddittorio che la parte adegui il tutto e che una provincia acquisti tal grado di forza che si commisuri ai bisogni della nazione. Ma una considerazione piú attenta leva la ripugnanza, perché la forza consiste nella milizia, e questa essendo opera della disciplina e dell'arte, niente vieta che un paese di tenuta mediocre gareggi nelle armi coi superiori. « Quel principe — dice il Machiavelli, — che abbonda d'uomini e manca di soldati, debbe solamente non della viltá degli uomini ma della sua pigrizia e poca prudenza dolersi » [2]. Anche nei tempi ordinari la relazione che corre « tra la forza numerica dell'esercito e quella della popolazione dee crescere anzi che diminuire per le piccole potenze » [3], altrimenti non

---

(1) Tac., *Hist.*, III, 40; Machiavelli, *Disc.*, II, 23.

(2) *Disc.*, III, 38.

(3) Corsi, *Dell'esercito piemontese e della sua organizzazione*, Torino, 1851, p. 21. « Quanto piú cresce il rapporto tra la circonferenza e la superficie di uno Stato, tanto piú debbe crescer la forza destinata a proteggere la frontiera; quanto

basterebbe a difenderle. E nelle congiunture straordinarie non si dee star pago ai mezzi consueti, bisognando nei pericoli insoliti rimedi e amminicoli disusati. « Nelle guerre di nazionalitá e d'indipendenza ogni cittadino atto alle armi dee essere soldato e correre al campo o almeno apparecchiarsi a difendere la cittá, il borgo, il casale che abita, se il mestiero o la professione che ci esercita è strettamente necessaria alla vita. In tal modo sempre si fecero le guerre d'indipendenza: cosí le fecero (per tacer degli antichi) gli olandesi, gli sveci, gli americani, i francesi, gli spagnuoli, i greci moderni; e sarebbe ridicolo il dire che quanto venne eseguito con prospero successo da tanti popoli non possa effettuarsi dagl'italiani. Se i piemontesi non volevano una guerra di tal sorte, non dovevano passare il Ticino, né parlare di regno e di nazionalitá italica, né maledire il Tedesco sulle loro gazzette e colle loro canzoni; ma poiché tutto questo si è fatto, non possono tornare indietro sotto pena d'infamia » [1]. A queste ragioni se ne aggiunge ora una nuova: che senza provvisioni non ordinarie la libertá e la monarchia corrono grave rischio. Il quale nasce dalle condizioni universali di Europa, a cui il Piemonte non può sottrarsi se giá non muta luogo e tempo, come a dire tornando a vivere in qualcuno de' secoli passati o trasferendosi nell'Oceania. Né si tratta di uno sforzo impossibile benché insueto, avendo esso avuto luogo ogni volta che mediante l'egemonia guerriera un popolo fu il principio generativo di una nazione.

---

piú un paese è piccolo rispetto ai paesi che lo circondano, tanto piú il governo debbe pensare a premunirlo contro i pericoli di un'invasione: e però le piccole potenze mal possono tutelare la loro indipendenza senza mantenere un esercito permanente, il cui rapporto colla popolazione sia sensibilmente maggiore di quello che rinviensi presso le grandi nazioni e senza ordinare una numerosa riserva. Le quali osservazioni possono per lo appunto applicarsi al Belgio e al Piemonte, piccole potenze che offrono molta analogia di condizione. Ora, diciam noi, se il Belgio, paese fertile e ricco, con quattro milioni di abitanti ha potuto in questi ultimi tempi mantenere per piú anni un esercito di settantamila uomini, e successivamente uno di circa quarantasettemila, perché il Piemonte, paese ugualmente fertile e ricco, con una popolazione di quattro milioni seicentocinquantamila abitanti, non potrebbe tener in piedi un esercito di cinquantaquattromila uomini? » (*ibid.* pp. 21, 22).

(1) *I due programmi del ministero Sostegno* (*Operette politiche*, t. II, pp. 189, 190).

Io voglio, lasciando indietro molti antichi e moderni esempi, allegarne un solo che quadra a capello e toglie ogni replica. Quando Federigo secondo salí al trono, la Prussia avea tre milioni di abitanti e piú di sessantamila soldati: il Piemonte d'oggi sovrasta di popolo e sottostá di esercito. Ma essendo la provincia alemanna, come l'italica, armigera e bellicosa, non fu impossibile al principe il raccogliere in pochi anni tra i militi propri e gli arrolati di fuori un esercito giusto e agguerrito di centoventimila uomini, i quali nella guerra settennale montarono a ducentomila. Con questi eroici provvedimenti poté Federigo trasformare un piccolo dominio in un principato grande e potentissimo; come sarebbe stato agevole al Piemonte tre anni sono di creare non solo un regno forte ma una nazione libera ed invitta. Se Carlo Alberto si fosse proposto l'esempio del re prussiano, avrebbe spesi i due primi lustri non solo nell'ampliare i ruoli ma nel correggere gli ordini viziosi delle sue milizie; e all'ultimo, quando ebbe opportunitá di sottrarsi con un primo atto all'imperio insolente dell'Austria, e i tempi forti, le occasioni propizie si avvicinavano (ed era facile l'antivederle), egli si sarebbe provveduto in guisa da poter subito entrare in campo e usare non solo una parte ma tutte le forze apparecchiate. Governandosi con tal saviezza, appena scoppiata la rivoluzione viennese, poteva cacciare il Tedesco da Venezia e da Lombardia; laddove non fu pure in grado di aiutare i sollevati di Milano, ed entrato tardi in campagna con poche schiere e male acconcie, consumò il tempo in una guerra lenta e minuta mentre conveniva farla grossa e impetuosa. Se l'imprevidenza e l'oscitanza di allora oggi si rinnovellano, quando nasceranno altre occasioni propizie si sará pure impreparato, e in vece di allargare il regno subalpino all'alta Italia si perderá il possesso antichissimo del Piemonte.

Preveggo le obbiezioni, che non sono nuove né pellegrine. — Non basta l'erario di un paese giá gravato a un dispendio sí enorme. — Ma la Prussia nei princípi di Federigo e sotto il padre e l'avolo (che cominciarono e crebbero i militari apparecchi) era di gran lunga piú povera del Piemonte. E se si

bramano esempi domestici, contrappongasi il regno d'oggi a quello dei due ultimi secoli, che era assai piú piccolo e scarso di uomini e di moneta. « I nostri avi — dice Alfonso della Marmora — seppero edificare grandiosi stabilimenti civili e militari, ma ciò che è piú straordinario, tennero sempre in campo un'armata proporzionatamente assai maggiore di quelle che ebbero le altre nazioni. Carlo Emanuele primo fece la guerra per quarantadue anni con un esercito di trentamila fanti e duemilacinquecento cavalli, e le sue entrate non sorpassavano nove milioni. Il suo figliuolo Amedeo primo non ebbe maggiori né le entrate né la popolazione, ma tenne sempre uguale l'esercito » (1). Maggiori apparati ed imprese fecero Vittorio Amedeo secondo e Carlo Emanuele terzo, che poterono combattere e vincere le prime potenze di Europa. E pure allora erano di gran lunga men gravi il periglio e l'urgenza. Alle necessitá patrie debbono cedere i riguardi e gl'interessi di minore importanza, e se i cittadini penuriosi ma virtuosi rifiutano in tali casi le retribuzioni quasi necessarie, ben si possono tôrre ai ricchi ed agiati le superflue. Si renda piú semplice l'amministrazione, si aboliscano gl'impieghi inutili, si scemino le grasse provvisioni e i grossi stipendi, si tolgano le pensioni immeritate, si chiudano i conventi oziosi e ricchi, si usufruttino le pingui e soverchie prebende e le entrate degli ordini religiosi e cavallereschi, perché queste e quelle sono bene dei poveri, il quale dee servire ai bisogni della patria anzi che alle delizie dei chierici e dei graduati. E per ultimo, se accade, si faccia capo alla borsa dei doviziosi, i quali non debbono rifiutare gl'imprestiti e le imposte straordinarie, se non per virtú almeno per interesse, trattandosi di cansare le rivolture civili e le gravissime calamitá che ne nascono. Né questi sforzi penosi debbono durare gran tempo, imperocché fra non molto gli eventi decideranno se la risoluzione delle cose di Europa debba farsi in modo repentino ovvero gradatamente. Nel primo caso (che si vuol presupporre per sicurezza) l'indugio non sará lungo; nel secondo, stremandosi le

(1) Discorso ai deputati sardi nella tornata dei 21 di maggio del 1851.

armi attive, secondo la misura dicevole agl'intervalli di pace, si dovrá però aver l'occhio a comporre l'esercito in modo che le truppe tenute in serbo « possano in brevissimo spazio acquistare tutta l'instruzione che si richiede per le fazioni campali » [1]. Su tale articolo gli ordini vigenti son difettuosi, sia pel numero scarso del servigio effettivo, sia per la lunghezza del tempo richiesto ad abilitar le riserve. Alfonso della Marmora osava appena chiedere quarantacinquemila uomini di attuale stipendio [2], sapendo che i parlamenti, in cui predomina il genio curiale e borghese, sono solleciti dei materiali interessi, incuriosi dei morali; confitti nel presente, improvidi dell'avvenire e piú intendenti di economica che di milizia. Perciò le assemblee discrete debbono rapportarsene al governo, che solo può conoscere e pesare i casi, i bisogni, i pericoli prossimi o remoti e scegliere provvedimenti conformi, e merita la fiducia degli eletti del popolo, se è democratico e nazionale.

— Meglio valgono pochi soldati che troppi. — Aforismo giustissimo contro l'armata di Serse, perché in effetto i pochi e buoni provano meglio che i molti e cattivi. Ma perché non procacciare di averne molti e valenti? E senza molti e ottimi non si può condurre una grande impresa, salvo che per miracolo. Mi vergognerei di allegare la storia intorno a cosa sí evidente e di contrapporre l'esempio dei gran capitani, da re Ransenne [3] sino a Federigo: non aggiungo il maresciallo, che tiene a sua posta cencinquantamila armati o in quel torno, perché se bene ci abbia disfatti due volte, non ne segue che sia gran capitano. Ma il generale Dabormida, che suol citare l'adagio, non può ignorare che per vincere il nemico bisogna emularlo; e questo forse gli spiace, perché non ama la guerra e non vuol che il Piemonte si renda italico. Altrimenti non direbbe che i soldati aventi moglie e figliuoli sieno cattivi, quando i primi soldati del mondo, cioè gli antichi romani, erano

(1) CORSI, op. cit., p. 32.
(2) Nella tornata di cui si è fatto menzione.
(3) TAC., *Ann.*, II, 60.

ammogliati. Discorrendo delle doti che vogliono avere, il Machiavelli insegna che « debbesi sopra tutto riguardare ai costumi e che sia onestá e vergogna; altrimenti si elegge un instrumento di scandalo ed un principio di corruzione » (1). Ora come un esercito di scapoli possa aver questa parte, ciascun sel vede. La cattiva prova fatta dai nostri nelle ultime fazioni deriva da altre fonti. Bontá nei soldati suppone eccellenza nei capitani, e nelle guerre d'indipendenza la perizia e prodezza non bastano senza l'amore e lo zelo patrio. Molti di coloro che nel quarantotto e nel quarantanove guidavano le schiere avevano in odio l'unione e la guerra, e non che accender gli animi dei tironi e dei veterani gli sconfortavano, insinuando loro massime sediziose e rappresentando la liberazione d'Italia come un vano travaglio e un'impresa straniera. Se oggi siasi posto rimedio a questo gravissimo disordine io non lo so. So bensí che i soldati son plebe e valgono quanto la plebe, e che quando i plebei sanno leggere e scrivere, conoscono ed amano la gran famiglia nazionale, i militi riescono eroi nella sua difesa, come in Francia, in Inghilterra, in America; all'incontro dei popoli che ripongono la nazione nel borgo e la patria nella parrocchia. Facciansi adunque dei buoni duci e una plebe cittadina, e si avrá senza fallo un esercito cittadino.

Si dirá ancora che il Piemonte non ha un Federigo e che è tardi da pensare a imitarlo. Ma ad allestire e disciplinare un forte esercito non si richiede un ingegno miracoloso, purché non manchi ardore di zelo, energia di volere e quell'attivitá desta, sollecita, infaticata, che in vero è quasi ignota nelle nostre provincie. L'obbiezione del tempo ha piú del ragionevole e chiarisce l'enorme fallo di chi; credendo e spacciando la guerra impossibile, consumava due anni preziosi a far poco, né si accorgeva che un Piemonte debolmente armato e non atto a pigliare la causa italica, non che provvedere agl'interessi della monarchia, favorirebbe un giorno i disegni della repubblica. Ma siccome niuno sa l'ora prefissa in cielo a quelle peripezie di

(1) *Arte della guerra*, I.

cui s'intrecciano i nodi [1], non si dovrebbe gittar la speranza di ricoverare il tempo perduto; e se il mettere le mani all'opera non è per migliorare, certo non muterá in peggio le condizioni del paese. Né l'Austria stessa dovrebbe veder di mal occhio che il Piemonte si appresti a mantenere la forma regia, perché l'interesse del trono sovrastando ne' suoi Consigli a quello del dominio esterno, le metterebbe conto in ogni caso di vicinare a un'Italia monarchica benché autonoma, piuttosto che a un'Italia repubblicana. Ma quale sia per essere in ciò il suo giudizio, i bellici apparati le scemeranno la voglia di offendere un popolo che ora disprezza; né avrá buon viso a rammaricarsene, giacché sarebbe strano che mentre ella e Prussia e Russia e Napoli armano a piú non posso, fosse solo interdetto al re sardo di ampliar le sue squadre. E quando gli apparati saranno in piede, la libertá sará sicura, perché il Piemonte in armi può difendere i suoi lari contro tutta Europa. Non si avrá piú bisogno dell'incerta protezione straniera, e i rettori di Torino non dovranno piú atterrire e raccapricciarsi a ogni ondeggiare e sommuoversi dei governi britannici. Sará sicura la monarchia, rendendosi vie piú cara ed accetta colle riforme popolari e mostrandosi pronta coi fornimenti guerreschi ai bisogni di tutta Italia. La campagna del quarantotto ci svelò un fatto doloroso ma naturale, cioè che alcune popolazioni contadine di Lombardia e della Venezia antiponevano il giogo dell'impero al civile dominio del re di Sardegna. Dico « naturale », perché i rusticani amano i governi consueti se non sono eccessivamente gravosi, e non abbracciano le idee di nazione, di libertá, di patria, finché rimangono tra le astrattezze. Uopo è che tali concetti piglino corpo e divengano sensati mediante quelle riforme che, migliorando lo stato degl'infimi, fanno loro toccar con mano il divario che corre tra il vivere schiavo e l'esser libero e civile. Il Piemonte, dando l'esempio invidiabile di una plebe sollevata a felicitá e

(1) « *Non praeteribit generatio haec, donec haec omnia fiant* » (MATTH., XXIV, 34; MARC., XIII, 30; LUC., XXI, 32). « *De die autem illa et hora nemo scit, nisi solus Pater* » (MATTH., XXIV, 36; MARC., XIII, 32).

dignitá di popolo, infonderá con questo solo fatto nelle altre plebi italiane un vivo desiderio di partecipare alla stessa fortuna, e fará che le classi misere di tutta quanta la penisola a lui aspirino e guardino come a salvatore. Ora, se le serbate franchigie giá stringono a tal provincia tutti gli animi generosi, quanto piú nol fará il vedere che, vinte le angustie municipali e aristocratiche, non solo ella conserva la libertá ma l'accomuna a tutti e si appresta a renderla italica?

Discorrendo di apparecchi guerrieri e straordinari, ho ragionato nel presupposto che possano fra non molto nascere in Europa di quei casi che mutano repentinamente lo stato delle nazioni, imperocché i governi assennati debbono approntarsi a tutto che può succedere, a fine di non dover dire come gli stolti: — Io nol pensava, — con loro biasimo e rimorso eterno. Ma il detto esito non è il solo che possa verificarsi; e nelle odierne condizioni di Francia e degli altri paesi egli è non meno possibile che il risolvimento delle presenti incertezze si faccia per ora senza violenza, tanto che le commozioni piú gravi non dico si cansino ma piú o meno si differiscano. Ora, siccome fra i mezzi interni di preparazione egemonica che soccorrono al Piemonte le armi sono il principale nella prima ipotesi, cosí nella seconda gioveranno i mezzi esteriori, cioè le pratiche e gli accordi. Imperocché se in Francia accadesse una nuova rivoluzione, seguirebbe di fuori senza alcun fallo l'uno o l'altro di questi due effetti, cioè la propagazione del principio repubblicano se prevalgono i democratici, l'abolizione del principio costituzionale se vince la parte contraria. Dunque per la ragion degli oppositi, se non succede rivoluzione presso i nostri vicini, la repubblica dee assolidarsi in Francia e il regno civile può risorgere almeno per qualche intervallo nell'altra Europa. La repubblica francese è al dí d'oggi un'ombra anzi che una cosa, giacché i piú di coloro che dovrebbero per ufficio e per instituto difenderla si adoperano a sterminarla. Ma siccome da un canto un tale stato è violento e non può durare, e dall'altro lato il ritorno durevole alla monarchia è difficile per non dire impossibile, se ne può far ragione che avranno luogo nuovi e

terribili rivolgimenti o che in modo legale l'esercizio e la pratica del governo popolare si accorderanno colla sua forma. Il che avvenendo, che fará l'altra Europa? Il ristabilire in Germania, in Italia, in Ispagna il dominio assoluto a fronte di una repubblica francese consolidantesi e fiorente, non sarebbe un partito politico ma un farnetico. Assalire questa repubblica uscita vittoriosa da tante prove non sarebbe guari piú savio, giacché una guerra generale è oggi moralmente e materialmente assai malagevole, e sarebbe a coloro che la cominciassero piú di rischio che di guadagno. La Prussia, l'Austria e le altre potenze germaniche faranno di necessitá virtú; e la Russia dovrá acconciarvisi, non ostante i disegni e gl'impegni contrari, perché la natura fatale delle cose è piú forte dell'autocrato. Ora i potentati del Norte acconciandosi loro malgrado alle civili franchigie, i principi dell'Italia inferiore dovranno fare altrettanto, mancando loro quegli estrinseci appoggi di cui si prevalsero per entrare e tenersi nell'altra via.

Si dirá che io contraddico alle cose dette di sopra, presupponendo possibile la restituzione degli ordini costituzionali in Toscana, in Roma, in Napoli, e quindi ammettendo che la nuova epoca sia per ripremere i vestigi della passata. Ma io non parlo del Rinnovamento sí bene del suo apparecchio, non parlo dell'esito definitivo ma di uno stato transitorio, nel caso che il corso degli eventi lo porti e lo necessiti. Che dopo la storia dei tre ultimi anni gli statuti civili sieno per fiorire in Napoli e in Roma, che il regno temporale del papa sia per durare, che i principi della bassa penisola sieno per adattarsi lealmente alla libertá pubblica e agevolarne gl'incrementi, è tal presupposto che non può cadere in pensiero al politico piú comunale. Tanto piú che fatti recenti dimostrano le corti settentrionali, aggirate dalla solita vertigine dei governi pericolanti, essere ormai risolute di rimettere gli antichi ordini, e l'Austria ne ha giá dato il segno (1). Ma d'altra parte è pure indubitato che la

(1) Vedi la lettera di Francesco imperatore a Felice di Schwarzemberg in data dei 21 agosto 1851.

forza degli eventi può domare la pertinacia e rendere possibile una riassunzione del Risorgimento, non mica come stato fermo, ma come ordine passeggiero e provvisionale. — Il caso non è probabile. — Sia pure, ma è possibile; e se i fati lo portano, sará gran senno ai principi ed ai popoli il rassegnarvisi. E i buoni, a qualunque classe appartengano, dovranno rallegrarsi che alle miserie presenti succeda uno stato se non felice almeno piú tollerabile. Imperocché le franchigie anche piú imperfette e mal consertate scemano la somma dei mali, impediscono non poche ingiustizie, aiutano molti progressi; e ogni bene, anche piccolo, è grande quando non è dato di averne un maggiore. So che a Giuseppe Mazzini ed a' suoi compagni dorrebbe se l'Italia fosse meno infelice, come loro cuoce che il Piemonte tranquilli sotto il regno. Ma questa politica è fanciullesca e scellerata, e io dispererei delle sorti italiane se fosse accolta dai democratici. Fanciullesca, perché ignora le necessitá sociali e crede di poter mutare ad arbitrio gli andamenti generali del mondo. Scellerata, rendendosi per iscopo fazioso complice del male e usurpando le ragioni proprie della providenza. Alla quale non si disdice il permettere certi particolari disordini pel bene universale che ne consegue; e quando essi accadono né hanno rimedio, l'uomo può e dee consolarsene a contemplazione dei buoni effetti che ne sono per nascere. Ma se possono ovviarsi egli è tenuto a farlo, altrimenti gli tornano a colpa; perché, mancandogli la facoltá divina di farli fruttare salutevolmente e infallibilmente, il dar loro opera od assenso trapassa il giro dell'etica umana e riesce alla massima gesuitica, che col fine onesto santifica i mezzi iniqui. I popoli italiani sono sí difettuosi di educazione civile (senza la quale gli ordini popolari son piú dannosi che utili) che ogni instituto capace di avvezzarli alquanto alla vita libera, ancorché rozzo e manchevole, si dee recare a profitto. Tanto piú che il dominio assoluto e tirannico, se per mezzo dell'indegnazione invoglia al bene e riscalda gli animi generosi, fa effetto contrario nei deboli, cioè nei piú, avvezzandoli al giogo, prostrandoli, corrompendoli colla paura e coll'interesse, come si

vede in Roma ed in Napoli, dove la canaglia cresce ogni giorno di numero e di potenza. Al postutto, se un'ombra di ordini civili non riuscisse ad altro che ad impedire un misfatto, salvare un innocente, proteggere un benemerito, non saria cosa empia l'attraversarglisi quando non si può aver meglio?

Se dei due avviamenti indicati i successi esterni pigliano il piú dolce, il Piemonte dovrá colle pratiche chiedere ed accelerare il ristabilimento delle libertá costituzionali in tutta Italia e non lasciarsi levar la palla di mano dalle potenze di fuori. Le condizioni pecuniarie, politiche, militari di Vienna sono sí gravi che la Lombardia le torna piú a carico che a vantaggio; laonde, venendo l'ora propizia a una modificazione pacifica dei vari Stati, sará a proposito il chiedere la revisione dei capitoli del quindici per ciò che riguarda l'Italia. L'efficacia di tal domanda dipenderá dal vigore e dalla perizia del governo francese, posto il caso che sia lealmente repubblicano; ma ancorché non avesse effetto, sará onorevole ai subalpini, introducendo una ragione nuova nel modo d'intendere il giure scambievole delle nazioni. Sí intorno a questo come rispetto all'altro capo il Piemonte dovrá insistere sui princípi della politica nazionale, e colle note diplomatiche, colle proteste, coi negoziati, svolgerle, inculcarle, spargerle per tutta Europa, perché ciò, se non altro, gioverá a mantener vivo il diritto, avvalorare il senno pubblico, onorare la monarchia civile, porre in istima e in affetto agli altri italiani il Piemonte come interprete e rappresentante naturale di tutta la penisola. Cominciando a puntare la sua leva al resto d'Italia ed entrando nei comuni interessi, egli preluderá all'egemonia futura; fará segno di cuore, di lealtá, di antiveggenza; si purgherá da ogni taccia di ambizione e di cupidigia, cercando al poter suo di rimettere gli altri principi sul buon sentiero; e quanto meno si dará orecchio alle sue parole, tanto piú, giunta l'ora, egli sará giustificato di procedere ai fatti, tanto piú i popoli italiani s'infervoreranno a secondarlo e a seguirlo. Potevasi forse con questi mezzi preservare la libertá italiana anche dopo la rotta novarese, come altrove abbiamo veduto, se il Piemonte si fosse ricordato di essere italico e che senza

l'Italia si affida indarno di esser franco egli medesimo e sicuro. Ma ciò che allora si trascurò potrá di nuovo tentarsi nel detto caso, e con qualche speranza, purché alle scritte, alle rimostranze, ai memoriali corrispondano gli oratori. La vecchia politica che si appuntellava all'astuzia e alla forza, siccome riponea questa negli eserciti servili, cosí collocava quella nei legati frodolenti che si facean giuoco delle nazioni e della giustizia; onde nacque lo scredito dei diplomatici, che ancor dura e rende talvolta l'opinione ingiusta verso i meriti reali degl'individui [1]. E anche quando tal classe era men finta e gesuitica che non fu a Vienna, dove si fece il gran mercato delle nazioni, essa era vana, costosa, frivola, aliena da quella semplicitá parca e severa, da quella lealtá specchiata, che si addicono a chi esprime non i capricci dei potenti ma i diritti e gl'interessi dei popoli. Sarebbe degno del Piemonte il precorrere anche da questo canto il portato inevitabile della civiltá e del tempo, recando nelle legazioni le riforme richieste a renderle democratiche e nazionali; imperocché i messaggi degli Stati liberi, benché inviati del principe, sono interpreti eziandio del popolo, e non possono dar fiducia né a chi li manda né a chi li riceve se non sono conformi di genio e divoti di cuore agli ordini che rappresentano.

Ma se il Piemonte dee nel caso soprascritto ingegnarsi a suo potere di ritirare i principi connazionali agli ordini liberi, dee forse egualmente invitarli a lega politica o accettarla? No, perché una lega stabile presuppone stabilitá in coloro che la contraggono, e per le ragioni dette le monarchie della bassa Italia non possono promettersi lunga vita. I vincoli federativi da un lato non darebbero loro maggior fermezza, dall'altro nocerebbero al Piemonte, inceppando la libertá de' suoi moti, partecipandogli l'odiositá dei carichi alieni e togliendogli il modo di prevalersi e operare a proposito nelle subite occasioni. Per

(1) Io mi credo in obbligo di rendere questa pubblica testimonianza ai residenti dei vari Stati coi quali ebbi a trattare durante la mia amministrazione, che tutti (da quello di Napoli in fuori) mi diedero non finte prove del loro affetto per la causa italiana, e alcuni di essi caldamente l'aiutarono.

la qual cosa quanto la confederazione si affaceva al tenore del Risorgimento, tanto sarebbe ora e poi fuori di proposito e pregiudiziale, atteso le essenziali differenze dei tempi. Pratiche sí ed aiuti liberi quanti si vogliono, e anche patti di traffichi e di dogane, se mette bene il farli; ma in politica, piena indipendenza dagli Stati della penisola. Havvi però un'altra specie di accordi che gioveranno al tirocinio egemonico, e consistono nelle esterne alleanze, mediante le quali la politica interna della nazione si collega con quella che di fuori si esercita. Nello stato mal fermo e precario che oggi corre, il Piemonte non può avere alleati utili: egli dee bensí disporsi a uscire della sua solitudine, come prima i successi rendano necessaria la compagnia e possibile l'elezione. Tre sorte di alleanze subalpine si affacciano: l'angloprussiana, l'austrorussa e l'elveticofrancese. La prima non basta, perché, quando i tuoi confinanti vengono a tenzone, l'allegarsi coi lontani è quanto essere neutrale verso i vicini. Se tu sei piccolo, incorri negl'inconvenienti dei deboli che stanno di mezzo: cioè, durante o pendente la guerra, nelle incursioni e altri dannaggi; dopo la pace, nelle rappresaglie e nei ludibri del vincitore, il quale ti stará grosso e ti tratterá da nemico per aver ricusato di essergli compagno [1]. Oltre che, la Prussia, rifiutata follemente la gloria dell'egemonia tedesca, si rende ogni dí piú ligia della Russia e dell'Austria. L'Inghilterra è potenza di mare, e come tale insufficiente; usa a dare il suo patrocinio per ricambio di vassallaggio, e però pericolosa; barcollante fra la parte aristocratica e l'avversa, e però di aiuto incerto e poco durevole. Stiasi dunque in buona intelligenza coll'Annoverese e, se si può, col Brandeborgo; ma si cerchi altrove un appoggio piú idoneo, piú vicino e piú saldo.

La setta municipale parteggia per l'Austrorussia e non si périta, occorrendo, di farne pubblica professione. Il che nasce che l'italianitá e la dignitá politica le sono ignote e che, solita a discorrere colle massime di un altro millesimo, reputa l'Austria ed il Tartaro potenze forti e conservatrici. Ma né esse né il

(1) MACHIAVELLI, *Princ.*, 21.

Piemonte né il resto d'Italia e di Europa sono oggi ciò che erano in addietro. Della Russia toccherò altrove partitamente. L'Austria era giá prima piú slava che germanica: ora è cosacca, e la guerra ungarica chiarí il pregio degli allori italiani, dove agevole fu il vincere « un esercito senza duce » (1). Composta di Stati eterogenei, ricca di debiti, mal sicura de' suoi militi, abbominata dai popoli che tiranneggia, esosa a quegli stessi che dianzi l'adoravano a gara, carica di delitti e d'infamie, ella si sostiene colle arti e la riputazione, come Tiberio sanguinoso e decrepito (2). Dotati di una certa perizia e riusciti a rilevarla momentaneamente oltre l'aspettativa, i suoi politici rimbaldanziti sognano i tempi di Carlo quinto, in vece di ricordare quelli di Massimiliano primo, forse piú prossimi a rivivere (3). E ora che tiepida ed infredda l'affetto dei vecchi amici qual si è l'Inglese, il Piemonte vorrá darsele per nuovo cliente? e con che pro? Con ignominia somma e indelebile del suo nome. Imperocché anche il Piemonte non è piú quello di una volta, avendo tentato l'aringo patrio, fatte due guerre per l'indipendenza, assaggiato l'imperio egemonico, giurata la fratellanza ed essendo di subalpino e municipale divenuto italico e nazionale. Vorrá egli cancellar questi meriti, stringendo la destra degli oppressori mentre sono ancor calde le ceneri di tanti prodi e quelle di Carlo Alberto? Se « l'usurpazione della ragione non fa ragione », come dice Dante (4); se l'odio politico contro il nemico, finché è nemico, non ha prescrizione, secondo le Dodici tavole (5), e la forza non ispegne il diritto; i sudditi italiani del barbaro son nostri fratelli non solo per vincolo di natura ma per effetto di elezione. Il caso di Novara non è una rinunzia ma un infortunio, né la pace di Milano poté rompere un connubio rogato

(1) « ... *ire se ad exercitum sine duce* » (SUET., *Caes.*, 34). « ... *plus reponere in duce quam in exercitu* » (TAC., *Germ.*, 30).

(2) « ... *magis* ... *fama quam vi* » (TAC., *Ann.*, VI, 30).

(3) Su Massimiliano vedi il GUICCIARDINI, *Stor.*, III, 4; VI, 3; VII, 4; VIII, 4; IX, 5; X, 1, 2; XII, 6; XIII, 4.

(4) *De mon.*, 3.

(5) « *Adversus hostem aeterna auctoritas* » (ap. CIC., *De off.*, I, 12).

liberamente dalle due parti. E qual unione sarebbe piú mostruosa, mentre son freschi i vestigi del furore austriaco e l'Italia è trattata « come vilissima delle nazioni »? [1]. Il Piemonte orfano calcherá dunque le materne spoglie per correre volonteroso all'amplesso del parricida? Se la casa di Savoia si abbassasse a tanta viltá, perderebbe se stessa senza rimedio, giacché solo una fama intatta potrá salvarla tra le future procelle. Né avrebbe pure la scusa delle tradizioni domestiche, le quali prescrivevano il bilico tra Austria e Francia o l'inclinazione dal lato piú debole. Ora l'Austria, benché inferma in se stessa, è potente tuttavia in Italia, e il vassallaggio del Piemonte la farebbe padrona della penisola; né i piccoli alleati sono altro che vassalli. L'altalenare antico non fa meglio a proposito, quando piú non si tratta di territori e di principi ma di princípi, e vituperosa è non solo l'amicizia ma l'indifferenza. Tuttavia sarebbe di men danno ed infamia, che il partito proposto dai politici di municipio. I quali sono sí dotti che le vecchie usanze sono loro ignote come le necessitá nuove, e raccomandano ai presenti una politica cosí squisita che avrebbe fatto sorridere la semplicitá degli arcavoli.

E quali sarebbero i frutti delle nozze teutoniche? O nel conflitto che avrá luogo un giorno, l'Austria sará perdente o vincitrice. Nel primo caso lo statuto e il principato perirebbero di conserva, e si ricomincerebbe la trista e vergognosa storia del secolo scorso, quando la lega austriaca mise in ceppi e diede in preda agli esterni tutta l'Italia. Imperocché la Francia, per liberarsi oggi come allora da un nemico occulto o da un amico posticcio e infedele, non solo muterebbe la forma dello Stato ma gli torrebbe la balía di se medesimo, e sotto un vano sembiante di repubblica avremmo la servitú. Nel secondo caso la libertá perirebbe, perché né Russia né Austria né Roma né Toscana né Napoli potrebbero tollerarla. E il sormontare degli austrorussi, radducendo il regno in Francia e un regresso

(1) « ... *velut infimam nationum, Italiam luxuria saevitiaque adflictavisset* » (TAC., *Ann.*, XIII, 30).

formidabile in tutta Europa, restituirebbe probabilmente il maneggio delle cose britanniche alla setta aristocratica e le torrebbe ogni modo di contrapporsi a un impeto universale. Né l'essere compagni e partecipi della vittoria darebbe ai subalpini alcuna autoritá o maggioria in Italia, non essendo verosimile che l'Austria ceda ad altri un privilegio che vuol per se stessa. Aspirando a primeggiare nella penisola non meno che in Germania, ella ha per concorrente da un lato delle Alpi il Piemonte che è la Prussia italiana, e dall'altro la Prussia che è il Piemonte tedesco. L'alleanza austriaca porta dunque seco la perdita presente dell'autonomia, dell'ufficio egemonico e del vivere libero; e toglie ogni speranza avvenire, perciocché, bastando la potenza imperiale, durerebbe pure la servitú del Piemonte, e venendo meno per nuovi accidenti, trarrebbe nella sua ruina la casa sarda avvilita e disonorata dall'indegno consorzio. Che fiducia dopo tanta vergogna potrebbero avere in essa i popoli italici? E il rischio è tanto piú grave quanto che il trionfo dell'Austria non può essere che passeggiero; di che niuno vorrá dubitare che ponderi la storia di Europa da un secolo, i suoi ordini presenti e le disposizioni dei popoli in universale. — Almeno avremmo per compenso Parma e Piacenza. — Signori municipali, so che il gusto di sbocconcellare l'Italia come paese nemico è proprio del vostro palato, purché Torino non lasci di essere la mensa delle imbandigioni. Ma badate che l'Austria è non meno ghiotta dei bocconi italiani, e che non è acconcia a cederli se non è necessitata. Pogniamo che sia e che vi faccia un presente. Non vedete che, accettandolo, il pasto vi strangolerebbe? Mentre lascereste fra gli artigli imperiali i lombardi e i veneti a noi congiunti con patto solenne, vi darebbe il cuore di beccarvi sú una provincia come frutto del mercato e prezzo del tradimento? Oh infamia! E che rispondereste a coloro che calunniosamente imputarono a Carlo Alberto lo stesso disegno, e a' suoi seguaci la morte di Pellegrino Rossi?

Resta l'alleanza elveticofrancese. Rispetto alla Svizzera non vi ha dubbio che per la vicinanza, il sito, il genio, la temperata potenza, una lega con essa sia per essere utile e senza pericolo,

e divenga possibile ogni qual volta abbiano luogo tali eventi che la costringano a uscire della neutralitá sua e a posporre i capitoli alla sicurezza. Riguardo alla Francia bisogna distinguere i casi, potendo in essa prevalere uno Stato democratico o demagogico. Chiamo «demagogico» ogni reggimento che offenda legalmente la ragion delle cose e prevarichi la giustizia, la quale dentro risiede nel rispetto dei meriti, della proprietá e delle persone, e fuori nell'osservanza della nazionalitá e autonomia dei popoli. Qual governo violasse tali diritti e volesse imporre all'Italia una forma particolare di polizia o necessitare la sua elezione (che è tutt'uno), renderebbe certo impossibile l'allegarsi seco; ma questa ipotesi è estrinseca al mio tema per una ragione che mi par capitale. La quale si è che uno Stato di tal sorta avrebbe corta vita, si ucciderebbe da sé, darebbe luogo in breve a un governo piú savio o ad una riscossa spaventevole dei vecchi dominatori, perché niun ordine civile può durare che non sia fondato nella natura delle cose e nella giustizia, e il violare l'indipendenza dei popoli è ancora piú iniquo che l'offendere la proprietá e gli altri diritti degl'individui. Niun ordine può durare che ripugni alla natura, la quale crea le nazionalitá varie e la spontaneitá loro, vuole che ogni nazione sia arbitra delle proprie sorti e proceda in modo conforme alle due leggi di proporzione e di gradazione. La politica contraria è quella del congresso di Vienna; e se è strano che i vantatori di repubblica pensino a imitarla sotto altra forma, egli è naturale che gli stessi semi producano gli stessi frutti, e tanto piú rovinosi quanto che di forze ordinate e di perizia i despoti prevalgono ai demagoghi. Nel secolo scorso la condizione quasi disperata della Francia suggerí a Giuseppe Cambon questo mezzo di difesa, e poco appresso il Direttorio ne fece il saggio, ciascun sa con che effetto; e la dittatura repubblicana voluta esercitare in Italia sottopose la Francia al militare imperio del Buonaparte, che tirò indietro l'Europa di un mezzo secolo. La sapienza civile dell'etá nostra non dee ripetere servilmente le massime della passata, anzi dee cansarne gli errori, le imperfezioni, le esorbitanze; altrimenti non saremo progressivi ma retrogradi. Quali

sono certuni che sotto nome di repubblica vorrebbero imitare la santa alleanza, spingendo di forza gli Stati a quelle rivoluzioni che fanno loro a proposito, imponendo una forma speciale di governo colle armi e la dittatura, postergando le nazionalitá e l'arbitrio dei popoli a un'idea preconcetta e trasferendo l'autocrazia europea da Pietroborgo a Parigi. Se per sommo infortunio questi disegni si verificassero e la demagogia prevalente rendesse impossibile l'alleanza gallosarda, non però io consiglierei a' miei provinciali l'austriaca, pregna di danni e di rossori certissimi, ché al postutto meglio è morir solitario che convivere disonorato.

Fuori del detto presupposto, l'amistá francese è naturale, onorevole, sicura, utile e in caso di disastro meno pregiudiziale. La naturalitá delle alleanze ha una radice simile a quella delle nazioni, cioè il fatto reale delle convenienze e somiglianze, fondate nel genio, nella lingua, nella stirpe, nel territorio. Il che è ragionevole, conciossiaché le colleganze, amicando gli Stati, sono quasi un ampliamento delle nazionalitá e un sovrapponimento di nazioni, per cui elle insieme si consertano senza scapito dell'individuitá loro. Ora, siccome i vari popoli fra cui corre conformitá specifica di schiatta, di favella, d'indole e di paese fanno naturalmente una nazione, cosí naturale è la lega delle nazioni che hanno insieme convenienza generica di carattere, di sangue, di eloquio e vicinanza di abitazione. Italia e Francia appartengono alla famiglia delle popolazioni latine e cattoliche, e nella prima s'infusero alcune stille di quel sangue celtico e germanico che fu temperato nella seconda dal romano legnaggio e dal baliatico della Santa Sede. Oltre la contiguitá del sito, l'affinitá del costume e dell'idioma, corre fra esse similitudine di postura: amendue littorane e a sopraccapo di un mar comune, che piú vale a congiungerle colle acque che non servono a partirle di verso terra i macigni e le nevi delle Alpi. L'unione stabile delle due patrie sará forse un giorno il nocciolo e l'apparecchio di quella colleganza piú ampia di Occidente che contrapporrá i popoli latini e meridionali del Mediterraneo, coll'aggiunta della normannica Bretagna, alla lega boreale e baltica

delle genti slavotedesche. Ciascuno dei due Stati ha d'uopo in un certo modo e si rifá dell'altro; il che io trovo simboleggiato in due uomini divisi da lungo intervallo, cioè in Cesare e in Napoleone: l'uno dei quali, nato in Roma, ottenne i primi allori in Francia; l'altro, cittadino francese, gli ebbe in Italia: cosicché entrambi fondarono in esse quella potenza che dette loro il dominio della patria rispettiva e del mondo. Tanto è vero che le due nazioni si servono di aiuto e di elaterio scambievolmente. Ma se non debbono esser disgiunte come Austria e Italia, non però vogliono confondersi insieme a scapito della nazionalitá loro. La persuasione contraria sviò in antico i nostri maggiori e piú di recente i nostri vicini. Cesare conquistando la Gallia pose fine alla romana repubblica, e Napoleone soggiogando l'Italia preparò la ruina della propria potenza. Di che molti e luttuosi esempi aveano giá dato i suoi precessori,

. . . . ché non lice
che 'l giglio in quel terreno abbia radice [1].

Le imprese di usurpazione e di conquista, oltre al durar poco, partoriscono infiniti mali, e gravissimo di tutti quell'odio reciproco di due nazioni sorelle, che, incominciato dai vespri siculi, si stese alle pasque veronesi e al *Misogallo*. Benvenuto Cellini scrive che a' suoi tempi « i francesi erano con italiani quasi tutti nemici mortali » [2]. Pèra chi volesse rinnovare quei brutti esempi; e siccome a ovviare i soprusi di un popolo verso l'altro il miglior modo è l'allegarli insieme, sia l'amistá dei francesi e dei sardi auspice all'Italia tutta di unione patria e autonomia nazionale.

Il partito è anco utile, checché avvenga, sicuro e meno pericoloso di ogni altro, perché se la sorte disfavorisce la Francia, cadiamo con una potenza che può risorgere e che risorgerá certo, perché il trionfo finale della democrazia è indubitato: serbiamo intatto l'onore, la virtualitá egemonica e le speranze. La perdita dello statuto non si vuol computare, quando avverrebbe

---

(1) Ariosto, *Fur.*, xxxiii, 10.

(2) *Orific.*, Var. racc., 6.

ugualmente se l'Austria vittoriosa fosse nostra alleata; né si ha da temere per casa Savoia, protetta dalle convenzioni, dall'equilibrio politico e dalla scambievole gelosia de' principi. Se poi la Francia sovrasta, dovendo ella far fronte a molti nemici, il suo confederato sarebbe naturalmente moderatore d'Italia e avrebbe un vantaggio che in nessun caso la lega austriaca non gli può dare. Finalmente il partito è onorevole, perché tra gli Stati attigui solo Francia e Svizzera sono libere e civili e non avversano il rinascere d'Italia come nazione. Né possono avversarlo come repubbliche; onde tanto è lungi che la forma governativa pregiudichi, che anzi s'aggiusta all'amistá piemontese. Imperocché la forma è un accidente verso gli ordini democratici; e il Piemonte popolare, benché sotto principe, è piú affine all'Elvezia e alla Francia repubblicane che non alla Russia barbara e dispotica, all'Austria nemica giurata del nome italico. — Ma se — dirá taluno — una nuova mossa francese si traesse dietro gravi eccessi e acerbe rappresaglie (difficili a evitare, attese l'immoderanza di certe parti e gli sdegni che covano nella plebe), s'addirebbe forse a un regno onorato e mansueto il patteggiare e ristringersi con una repubblica macchiata di violenze e di sangue? — Rispondo che dove il tristo caso si verificasse, ma in modo che il principio del governo e il suo legale indirizzo non ne fossero viziati, i disordini quanto che gravi non potrebbero imputarglisi; altrimenti ogni ordine nuovo riporterebbe il biasimo dei mali che quasi sempre lo accompagnano. Le colpe individuali degli uomini non macchiano gli Stati: tutta Europa ambí l'amicizia di Oliviero Cromwell usurpatore e regicida, e l'Austria si apprestava a trattare col Robespierre tinto di sangue regio e imperiale, quando la sorte gli die' il tracollo. A niuno meno si aspetta il pigliare scandalo dei traviamenti passati o futuri della Francia che ai partigiani della lega austrorussa, conciossiaché una furia passeggiera di setta o di popolo è assai meno odiosa e disonorevole che le stragi meditate di Lombardia, Ungheria, Polonia e i martori moltilustri di Spilberga e della Siberia. Coloro che alienano gli animi dalla Francia collo spauracchio del comunismo dovrebbero sapere che gli accatti forzosi,

le imposte arbitrarie, le ripatriazioni obbligatorie e le confische appartengono a cotal sistema, di cui l'Austria diede un saggio atroce in Gallizia ed è pronta a rinnovarlo in Italia [1]. La Russia testé l'imitava e trovava anco il modo di vincerla, facendo trucidare i signori dai contadini e questi dai soldati, e rifiorendo l'immanitá piú barbara colla perfidia e col tradimento [2]. Le teoriche dei comunisti francesi, per quanto sieno assurde, sono lontane da tali eccessi: pochi ne fan professione, e sinora non furono imposte a niuno dalla violenza. Cosicché dalla Francia all'Austrorussia corre quel divario che dal detto al fatto, da poche sètte scarse ed ombratili ad un pubblico governo, da un male futuro a un male sperimentato, da una folle utopia alla tirannide piú fiera e selvaggia di cui le storie facciano ricordanza.

Vano sarebbe l'opporre che le repubbliche non patiscono i principati; il che solo può esser vero, se quelle son demagogiche e questi non democratici. Anche nell'etá scorsa la Francia repubblicana non avrebbe osteggiato il regno sardo se non l'avesse trovato infido e nemico, benché esso non fosse né libero né popolare. Tanto piú quella dei dí nostri rispetterá un regno democratico, che le si offra compagno per resistere ai primi urti. E vinti questi, vogliam crederla sí ingenerosa che tradisca, sí brutale che assalga, sí temeraria che sprezzi il socio della vittoria? Tutto non è mai netto nei buoni successi; né occorrendo un conflitto tra i princípi contrari, i nemici della libertá renderanno le armi a un primo o ad un secondo sinistro. Lunghi e terribili e disperati potranno essere i contrasti della vecchia Europa prima di cedere alla nuova. Premerá sovrattutto alla Francia di conservare un forte e fedele alleato, evitando ogni occasione d'ingelosirlo, sdegnarlo, metterlo in braccio al nemico. Di mal pro le riuscirebbe il troncargli i nervi, che consistono nella concordia e nell'esercito, il quale essendo monarchico per istinto e per consuetudine, tanto sarebbe disciorlo e guastarlo quanto dividerlo dal suo principe;

---

(1) Vedi la *Gazzetta di Trieste*, citata dall'*Opinione* di Torino, 30 aprile 1851.
(2) *Journal des débats*, Paris, 4 septembre 1850.

e altrettale effetto avrebbe il tentativo nella piú parte delle popolazioni. Cosicché, laddove il Piemonte, unito al suo principe, è un collegato valido, strenuo e di gran momento; tirato forzatamente a repubblica, saria fiacco e di nessun valore. Queste considerazioni entreranno in Francia a un governo abile per quanto sia democratico; entreranno a molti di coloro che ora forse le ripudierebbero, perché gli uomini rimettono di molte preoccupazioni quando salgono alla potenza e toccano con mano gli ostacoli, i pericoli, le malagevolezze, le necessitá e gl'interessi effettivi che dianzi non prevedevano o non misuravano, scorgendoli solo in nube e confusamente [1].

Dubiterá taluno se la Francia, benché entrata davvero nella via repubblicana, sia per veder di buon occhio l'egemonia piemontese e l'unione nazionale della penisola, quando nel periodo del Risorgimento si mostrò gelosa del regno dell'alta Italia. Ma allora la Francia (come oggi piú ancora) era repubblica pur di nome: governavasi colle vecchie massime e arti dei potentati, cioè con una politica falsa, sciatta, iniqua, che pone la propria forza nell'altrui debolezza e trasferisce le strettoie del genio municipale nelle attinenze scambievoli delle nazioni. I fatti hanno dimostro quali ne sieno i frutti; e se non si vuol credere che le esperienze iterate sieno inutili e i popoli destinati a rigirarsi fatalmente nello stesso circuito d'errori, è sperabile che la nuova Francia entrerá in una via piú generosa, e in vece di tenere gli esempi borbonici seguirá piú tosto quello del Buonaparte. Imperocché, « qualunque siasi l'opinione che l'Europa porti di Napoleone, l'Italia settentrionale è in debito di riguardarlo come il suo moderno Castruccio. Se l'Italia rammenta ancora con ammirazione i prodigi che colle instituzioni e coll'ingegno Castruccio Castracani operò in Lucca in dieci anni, non si ricorderá un giorno con minor meraviglia che Napoleone aveva innalzato in quasi eguale spazio di tempo la maggior parte del settentrione d'Italia al grado di una potenza » [2]. Il qual Castruccio,

(1) MACHIAVELLI, *Disc.*, I, 47.

(2) PECCHIO, *Saggio storico sull'amministrazione finanziera dell'ex-regno d'Italia dal 1802 al 1814, Avvertimento.*

se non moriva in sul fiore, avrebbe unita tutta Italia sotto il suo dominio, e fatto, egli umile cittadino lucchese, ciò che a senno dei municipali saria troppo a casa Savoia. Forse anche Napoleone ebbe in animo d'accomunar la penisola; e il regno italico mirava a tal fine, se si fan buone le chiose postume del confinato agli atti dell'imperatore. Ma grave fu l'error suo a indugiare ciò che si dovea far subito, e gravissimo quello di offendere una nazionalitá che volea ristabilire; e ne pagò il fio nel quattordici e nel quindici, quando presidiato dall'unitá italica non saria caduto o poteva risorgere. Ché se a quei tempi l'ordinamento della penisola avea mestieri di un braccio forte che l'operasse, esso verrá un giorno prodotto e necessitato dal solo progresso degli spiriti nazionali, tanto che l'opera esterna, intaccando la nazionalitá, potrebbe essere piú dannosa che utile. Basterá assai che la Francia lasci fare e secondi, perché l'inclinazione dei popoli a racquistare l'autonomia loro è oramai cosí forte e irrepugnabile che, non tanto che abbisogni di grandi aiuti, ma nell'ora propizia non teme i contrasti. Questa necessitá dee piú che altro persuadere ai francesi di smettere le vecchie massime e abbracciare quella politica naturale che ubbidisce agli ordini immutabili delle cose, mettendo loro conto non solo di avere un'Italia amica e forte, ma di contrapporre al dispotismo dell'Europa orientale una lega di popoli liberi nell'Occidente. Conciossiaché nelle leghe la forza di ciascuno è un bene comune a tutti gli alleati, e la potenza italiana può meglio di ogni altro avvalorare la Francia contro gl'impeti nordici. Cotale scambievolezza di utili ha luogo del pari nelle ragioni industriose e commercevoli, pogniamo che momentaneamente dal fiorire in un luogo esse scapitino in un altro; ma ben tosto al diffalco succede il ristoro, stante la naturale attitudine degl'interessi a giovarsi scambievolmente. Il riporre la possa e opulenza di uno Stato nella povertá e fiacchezza di un altro è oggi cosí ragionevole come il proibire o inceppare la messa delle aliene per agevolare la tratta delle proprie merci; e poteva al piú meritar qualche scusa quando i monopoli e i privilegi correvano universalmente ed era in voga la smania ambiziosa delle usurpazioni e delle conquiste.

La trascuranza della lega francese fu uno degli errori commessi nel Risorgimento ed ebbe effetti nocevoli. Appena scoppiata la rivoluzione di febbraio, io proposi essa lega e la sollecitai cogli scritti [1]; ma le mie parole, secondo il solito, furono sparse al vento. Ora oggi è chiaro che mediante la compagnia francese il governo subalpino avrebbe avuto piú autoritá ed influenza nelle cose d'Italia, l'esercito piú lena e coraggio, l'Austria meno durezza, i retrogradi e i puritani meno audacia, e in caso di disastro il soccorso di Francia sarebbe stato piú pronto e sicuro. E anche ponendo che nel quarantotto le cose sortissero il corso che ebbero in effetto, l'intervento del Piemonte nella bassa Italia era assicurato da tale alleanza e bastava a salvare gli ordini costituzionali della penisola. Ché se ora lo stringersi a uno Stato i cui rettori se la intendono coi nostri nemici, quando pure fosse fattibile, sarebbe indecoroso e nocivo per le ragioni soprallegate, cesserá questo impedimento come prima la francese repubblica migliori le sue condizioni. Nel caso che ciò succeda senza tumulti, l'alleanza subalpina non dovrebbe avere malagevolezza; perché facciamo che l'assemblea novella sia di cuore repubblicana e il governo abbia un capo conforme: chi non vede che, profferendosi loro il Piemonte per alleato ed amico, sarebbe stoltezza il ricusarlo? come sarebbe demenza dal canto di esso Piemonte, se, esitando, procrastinando e non sapendosi risolvere come nel quarantotto, o lasciandosi aggirare dai diplomatici, trascurasse di cogliere prontamente tale opportunitá di mettere in sicuro le proprie instituzioni. Dove poi lo scioglimento del nodo si faccia per via di crisi, toccherá ai rettori sardi il vincere coll'energia delle ragioni e delle sollecitazioni quegli ostacoli che il genio di certe sètte e le antiche abitudini potranno destare e nutrire nei nuovi governi di Francia. Ma, per farsela amica, piú ancora delle parole gioverá l'opera, se si avrá cura di troncare col fatto le ambagi e le disdette, soggiogando le immaginazioni coll'audacia e la grandezza dell'assunto medesimo. Dovrá il Piemonte imitare Giulio pontefice,

(1) *Operette politiche*, t. II, pp. 27, 28, 31, 34, 35, 36, 52.

che « condusse con la sua mossa impetuosa quello che mai con tutta l'umana prudenza avrebbe condotto, perché se egli aspettava di partirsi con le conclusioni ferme e tutte le cose ordinate, mai non gli riusciva » [1]. Cosa fatta capo ha. Il secolo è disavvezzo da questa ardita e generosa politica; e però chi primo ne dará l'esempio e fará maravigliare il mondo, sará padrone di esso. Cosí l'apparecchio dell'egemonia sarda mi conduce a discorrere della sua esecuzione: il che m'ingegnerò di fare brevemente nel capo che segue.

---

(1) MACHIAVELLI, *Princ.*, 26: consulta *Disc.*, III, 44.

CAPITOLO QUINTO

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO

Innanzi tratto giova il ripetere che il pieno esercizio dell'egemonia piemontese nei termini propri del Rinnovamento non può aver luogo senza una di quelle commozioni universali e straordinarie, che dánno agli eventi una foga inusitata e agevolano tali imprese che altrimenti sarebbero vane ed assurde. Ma questo caso possibile in se stesso non esclude (se si discorre dei tempi piú a noi vicini) la possibilitá di un avviamento diverso e contrario; e potrebbe anche accadere che niuno dei due estremi si verificasse e le cose procedessero per una via mezzana tra l'uno e l'altro, che è quanto dire per un sentiero misto di vicende repentine e di equabili andamenti. In tal caso l'egemonia piemontese, non potendo sortire il suo pieno intento, dovrebbe accostarglisi al possibile e procedere all'ordinamento d'Italia, parte con quelle pratiche che giá abbiamo accennate, parte, occorrendo, eziandio colle armi. Quali sieno gli ostacoli che ella incontrerebbe nel suo cammino, come potria superarli e qual sarebbe l'assetto italiano effettuabile in tal presupposto, non accade qui il cercarlo, giacché non si può procedere fruttuosamente in tale inchiesta senza prima ponderare alcuni fatti e alcune probabilitá, che richieggono speciale discorso. Riserbandomi dunque a parlarne altrove, dico che un tale assetto, essendo difettuoso e imperfetto di sua natura, sarebbe piú tosto da considerare come prossimo apparecchio che come esito del Rinnovamento, il quale per ciò che ci riguarda non può avere

la sua perfezione senza il pieno stabilimento della nazionalitá italica. Finché l'Italia non ha a compitezza il suo essere nazionale, la rivoluzione italiana ed europea può essere sospesa ma non finita; il mondo civile può aver tregua, non pace definitiva. D'altra parte è poco probabile che la costituzione adequata della nostra nazionalitá sia per effettuarsi altrimenti che per una di quelle commozioni universali ed invitte, le quali sciogliono i popoli dalla tutela dei potenti e gli rendono arbitri dei propri destini.

Verificandosi questo caso, il Piemonte ha un solo modo di azione egemonica e di riuscita, cioè quello di bandire l'unione nazionale d'Italia e spianare la via colle armi al suo stabilimento. Il grido dell'unitá italica avvalorato da un forte esercito atto a porla in essere e a presidiarla, e un appello magnanimo fatto ai popoli e ai comuni, darebbe al re sardo una potenza maggiore di quella che sortí Carlo Alberto nei giorni piú lieti del quarantotto. « Quali porte se gli serrerebbero? quali popoli gli negherebbero l'ubbidienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale italiano gli negherebbe l'ossequio? » (1). Tanto piú se la condotta dell'opera crescesse forza alla meraviglia. Imperocché non si dovrebbero giá prendere le mosse con lentezza legale e a modo degli avvocati, cioè aprendo registri, convocando assemblee costituenti, deliberando alla parlamentare e ricercando se piaccia a tutti gl'italiani di essere uniti e liberi, se vogliano unitá federativa o statuale, libertá regia o repubblicana, e se il carico di cominciare l'impresa si debba commettere al Piemonte o ad altra provincia. Tal fu in parte lo stile che si tenne nel Risorgimento, e ciascun sa con che frutto. Ché se ai novizi l'errore fu perdonabile, dopo tanta e sí luttuosa esperienza sarebbe indegno di scusa. Ogni egemonia nazionale importa, almen nei princípi, la dittatura; imperocché, dovendosi usare celeritá somma, unitá, vigore di esecuzione, e potendo la menoma lentezza e perdita di tempo tornare esiziale, si debbono evitare le vie deliberative, tanto piú inopportune quanto che gli spiriti municipali e faziosi

(1) MACHIAVELLI, *Princ.*, 26.

susciterebbero mille dispareri, con grave scapito dell'unanimitá e prontezza necessaria contro il nemico. La piú volgar prudenza consigliando di tôrre agli stranieri, ai retrogradi, alle sètte di vario colore ogni appiglio di macchinare, sparger zizzania, rallentare o impedire le operazioni, si dovrebbe recare a memoria il detto del Guicciardini: che « la esperienza ha sempre dimostrato e lo dimostra la ragione, che mai succedono bene le cose che dipendono da molti » (1); e quello del Machiavelli: « che non mai o di rado occorre che alcuna repubblica o regno sia da principio ordinato bene o al tutto di nuovo fuori degli ordini vecchi riformato, se non è ordinato da uno, i molti non essendo atti a ordinare una cosa ma a mantenerla » (2). Escluse dunque dal primo aringo le Diete e gli squittini, egli è manifesto che la paritá dei vari Stati italiani non si potria mantenere, e che siccome nei termini del Risorgimento (benché meno straordinari e difficili) le diverse provincie non furono uguali nella potestá direttiva, cosí nella carriera novella dovria primeggiare lo Stato che aggiunge alla devozione verso la causa patria piú forza di braccio e piú valida autoritá di comando.

Questa dittatura iniziale sarebbe legittima, essendo necessaria, né si potrebbe dire ingiunta violentemente, dovendosi a ragione presumere che sin da principio avrebbe l'assentimento dei piú e che la bellezza del concetto, l'altezza del proposito e l'audacia medesima del cimento rapirebbero l'universale. E dove sorgesse qualche contrasto, si dovrebbe ricordare il consesso nazionale di Francia nell'etá passata, il quale non si fece scrupolo di trapassare il suo mandato, sospender le leggi, domare i renitenti colle armi; come una sola cittá non si recò a coscienza di comandare a tutta la nazione: onde Parigi e l'assemblea riportarono la gloria di salvar la Francia nei piú duri e disperati frangenti. Chiamo « iniziale » tal dittatura, perché ufficio del Piemonte sará bensí di operare da se solo la liberazione d'Italia ma non mica il suo giuridico ordinamento. Levando

(1) *Stor.*, XVI, 2.
(2) *Disc.*, I, 9.

l'insegna dell'union nazionale e democratica d'Italia, esso dovrá dichiarare il carattere temporario e condizionale di tanto imperio, intimando una Dieta universale che, finita la guerra, ordini e fermi le condizioni definitive della penisola. L'azion subalpina si ristringerá adunque a cacciare il barbaro e a proclamare i princípi assiomatici dell'unione, dell'indipendenza, della libertá e democrazia patria, che non han mestieri di deliberazione, lasciando all'assemblea futura il determinare la forma speciale dell'unitá italica e del reggimento. Cosí l'impero dittatorio e l'azione deliberativa concorreranno ugualmente all'impresa, dandole l'uno principio e l'altra perfezione. Senza il primo ella non avrebbe celeritá e vigore, senza la seconda mancherebbe di quella soliditá e fermezza che nasce dal pieno consenso dell'universale. La Dieta convocata dará satisfazione alle idee che corrono e agli amatori del legale procedere, acqueterá gli scrupoli, rimoverá i sospetti, ovvierá ai contrasti e servirá di passaggio dalla dittatura straordinaria e guerriera al regolato e pacifico imperio della nazione. D'altro lato, trovando ella al suo adunarsi giá inviato il primo indirizzo delle cose, non avrá gl'inconvenienti soprallegati di un'assemblea parallela al potere esecutivo e investita del carico sproporzionato di dare il primo impulso alle operazioni. Il qual carico ripugna alla natura dei corpi deliberativi, come si vide in Francia, dove il consesso nazionale sarebbe stato impari a salvarla, se la sua potenza non si fosse raccolta nelle mani di quel celebre e terribile triumvirato che prese nome dalla salute pubblica. Ma quando uno o pochi membri di un'adunanza dánno legge al rimanente, non possono altrimenti riuscirvi che colla violenza e col terrore; onde nacque che i triumviri francesi lasciarono una memoria dolorosa e funesta per aver vinta una causa santa con mezzi atroci. Il che non avviene ogni volta che l'autoritá suprema non è commessa a una setta e ad un governo nuovo e vacillante, ma ad uno Stato antico e fermo, munito di florido esercito e avvezzo a umanitá, moderazione e giustizia da lunga abitudine; lode che non suol disdirsi al Piemonte eziandio da' suoi nemici.

Il seggio della Dieta dovrá esser Roma, metropoli naturale d'Italia per ogni verso e sola atta col suo gran nome a vincere la gara delle altre cittá. Per tal modo le condizioni del Rinnovamento avranno corrispondenza con quelle del Risorgimento, ma migliorandole, e si accorderanno alle ragioni proprie dell'egemonia italiana, conforme alle cose dette di sopra. La quale sará divisa tra il meriggio e il settentrione della penisola, tra Roma e Torino; qua il braccio e le armi, lá il senno e la parola. Nella guisa che il primo moto fu inspirato dalla voce del pontefice, il secondo sará avvalorato dalla Dieta italica e romana; e il Piemonte, ammogliandosi alla cittá eterna per dar vita alla patria comune, nobiliterá se stesso, aggrandirá il proprio potere, stenderá i suoi influssi sulla penisola inferiore, torrá alle sètte nemiche un seggio che, lasciato vuoto, cadrebbe loro in mano, e in fine stabilirá un centro in cui si raccolgano tutte le forze intellettive della nazione. Né la dualitá dei seggi impedirá che l'indirizzo sia uno, perché nel primo stadio un solo di essi avrá la dittatura, e nel secondo la Dieta dovrá essere all'altro potere non mica di ostacolo ma di appoggio e di consiglio. Né il presupposto è tale che si debba presumere difficile a verificare, giacché l'entratura presa dal Piemonte gli darebbe un'autoritá siffatta, e la qualitá dell'impresa la chiarirebbe sí necessaria che non saria contrastata, essendo che in tali casi il retto senso dei piú e l'istinto della propria conservazione sogliono prevalere ai sofismi e agl'intenti faziosi. L'esempio di un parlamento investito di potere assoluto, e tuttavia abbastanza savio da temperarlo ed evitare ogni urto col potere esecutivo, non è nuovo nelle storie; e lasciando gli altri esempi antichi e moderni, l'ultima assemblea veneta mostrò col fatto che dai popoli savi non è vano il promettersi l'opportuna moderazione. Toccherá agli altri italici il provar col fatto che anch'essi sanno adoperarla; e quando pure l'augurio non si verificasse, io non temerei dell'esito, se ai soliti difetti delle adunanze deliberanti supplisse il senno energico del Piemonte. La cui dittatura esercitata ne' termini soprascritti avrebbe ancora questo vantaggio non piccolo: che, stabilendo provvisionalmente l'unione italiana

(la quale è il progresso piú arduo, perché combattuto dagli spiriti e interessi municipali), sará tanto piú facile alla Dieta il mantenerla quanto le sarebbe difficile l'introdurla se giá non fosse, e le tornerá malagevole l'annullarla. Imperocché chi può immaginare un consesso italico che, ricevendo l'Italia una, voglia rimetterla nella divisione antica? e osi disfare un'opera di tanta gloria? Quelle sètte medesime, che attraverserebbero con piú ardore l'unione se si trattasse di crearla, non si ardiranno a proporre che si distrugga, o certo il faranno assai piú rimessamente. Tal è il vantaggio dell'indirizzo preliminare e dittatorio del Piemonte, il quale, senza punto detrarre alla onnipotenza giuridica della futura Dieta, le porrebbe coll'opera anteriore un freno morale utilissimo per impedire quei traviamenti a cui le assemblee soggiacciono non di rado.

Ma l'accordo preaccennato di Torino e di Roma è egli probabile? si può sperare che il Piemonte consenta ad assumere una dittatura egemonica e gli altri italiani ad accettarla? e dato che il governo sardo non rifiuti il carico, saprá egli ben maneggiarlo e sará pari all'aringo? Quistioni di gran rilievo, poiché ne dipende la probabilitá del successo; e per risolverle mi è d'uopo chiamare a rassegna gli ostacoli possibili a frapporsi dalle due parti. Pare in sulle prime che il popolo romano, avendo gustata la repubblica, malagevolmente si acconcerá a un dittatore di sangue regio, e che i fautori di repubblica non saranno disposti a soprattenerla, dove il moto europeo ne faciliti l'assecuzione. Tuttavia non poche e gravi considerazioni dovrebbero persuadere gli uomini giudiziosi e amatori della patria (qualunque sieno i loro pareri politici) a far buono il partito di cui discorro. La prima risulta dalle ragioni dell'egemonia, la quale, essendo necessaria a plasmare la nazionalitá e bisognandole forze e armi, non veggo dove meglio si possa locar che in Piemonte. Roma sola non basta, perché inerme come Toscana; Napoli è armato ma nemico, e dove pure fosse possibile di esautorare il principe a tempo e stringer l'esercito alla causa nazionale, la situazione del regno all'estremo meridionale d'Italia lo rende insufficiente da per se solo a impedire le aggressioni esterne.

Tanto è dunque rimuovere il Piemonte quanto rinunziare al principio egemonico. Imperocché il crearne un altro (quando pure fosse fattibile) vorrebbe opera lunga, faticosa, dura; e il presidio sarebbe probabilmente apparecchiato passata l'ora di usarlo. E in ogni modo fra i due partiti corre questo divario: che nell'uno l'egemonia è bella e fatta e non si ha da pensare ad altro che a prevalersene, avendo lo Stato sardo armi, leggi, governo, amministrativa e quanto si ricerca a una presta e regolata azione; laddove nell'altro bisognerebbe farla, e in vece di una sola impresa alle mani, se ne avrebbero due, cioè la liberazione patria e la potenza liberatrice. Ora, se la sapienza civile prescrive di agevolare e accorciare il lavoro e di trar costrutto dagli elementi reali che si hanno in pronto, non sarebbe cosa dissennata e ridicola il buttar via l'aiuto sardo, dato che si possa avere? e il rigettare l'egemonia antica per raccapezzarne alla meglio una nuova, che, abborracciata in fretta, sarebbe assai meno acconcia a sortire l'effetto suo? la quale, benché piú debole, avrebbe assai maggior negozio a spedire, dovendo non solo redimere l'Italia ma vincere o frenare il Piemonte nemico. Conciossiaché nel presupposto che si rifiuti l'egemonia subalpina per odio del regno, egli è chiaro che la casa di Savoia sará contraria al moto italico, ed è anzi da temere che non si abbracci coll'Austria. L'esercito monarchico, per indole e per costume, e una parte notabile delle popolazioni terranno il fermo al loro principe, e il Piemonte diverrá nemico tanto piú formidabile quanto che spalleggiato e rinforzato dallo straniero. Fra un Piemonte favorevole e un Piemonte infesto al riscatto italiano l'elezione non può esser dubbia. Mutare il governo piemontese, finché è armato, non è possibile; e quando pur fosse, col trono verrebbe meno la milizia. Ora quanto gli Stati subalpini, divenuti inermi e deboli come Roma e Toscana, sieno per essere acconci all'ufficio egemonico, non fa d'uopo che io lo dica.

O si vorrá ricorrere alla Francia per disfare la monarchia sarda e far la nazione? e all'egemonia interna si sostituirá la straniera? So che questo piacerebbe a taluno, che non si vergogna di dire e di scrivere che gl'italiani non possono e non

debbono cooperare alla propria redenzione altrimenti che impetrando dagli esterni l'opera liberatrice. Se questa fosse in effetto l'opinione di molti, io non esiterei a dire che noi saremmo indegni di viver liberi e che i francesi avrebbero gran torto a travagliarsi per conto nostro, ché i codardi non meritano tal benefizio e son da natura destinati a servire. Ben s'intende ch'io non parlo di aiuto, quasi che le armi ausiliari di un popolo illustre non onorino le due parti quando si aggiungono alle proprie. Si ponga per massima fondamentale che, qualunque sia per essere la cooperazione amichevole dei forestieri al nostro Rinnovamento, il nervo delle sue forze e delle sue armi dovrá essere italico; ché altrimenti ci porterebbe servaggio e non franchezza, anzi peggiorerebbe il giogo antico, essendo men gravosa e disonorevole una tirannide propria che una libertá peregrina. Il partito adunque sarebbe vile, perché onorevole è l'alleanza e il sussidio, non l'imperio gallico. Sarebbe contradditorio, perché chi dice egemonia forestiera accozza insieme due concetti che al tutto ripugnano. L'egemonia infatti, essendo il principio generativo della nazionalitá, non può distruggere l'autonomia che ne è l'essenza; e la distruggerebbe se venisse di fuori: cosicché l'atto medesimo che darebbe vita alla nazione ne sarebbe la morte. Tanto piú che non si può dare agli estrani il carico di redimerci senza conceder quello di governarci o almeno di decidere quali ordini ci reggeranno; il che è un cancellare affatto la nazionalitá italica e un fare di tutta la penisola una Gallia cisalpina. Dottrina assurda e nata da quella falsa cosmopolitia che non fa alcun caso delle distinzioni naturali dei popoli e del giure autonomo delle nazioni. Si abbia adunque per un principio non meno fermo e capitale del precedente, che l'Italia dovrá essere affatto libera e padrona di sé nei propri ordinamenti, benché per fare buon uso di cotal diritto ella debba nell'elezione consigliarsi coll'indole dei tempi, l'influenza dei successi esteriori e la convenevolezza di armonizzare al possibile i propri statuti con quelli dei popoli amici. Procedendo in altro modo, si rinnoverebbero le indegne scene del secolo preceduto, si avrebbe una larva di repubblica serva

o vassalla, come le cisalpine, le cispadane, le partenopee, le liguri e le altre parodie ontose e ridicole di quei tempi. L'Italia saria di nuovo palleggiata fra l'Austria e la Francia e messa al giuoco delle armi come preda del primo occupante, e finirebbe forse coll'essere austrorussa; cosicché il danno sarebbe non meno della Francia che nostro. Ora se l'autonomia è il supremo dei beni civili, e se nei termini presenti d'Italia ella non può aversi senza l'egemonia piemontese, chi vorrá posporre una condizione cosí essenziale a un punto d'importanza secondaria, anzi a un vano fantasma di forma governativa? Saranno gl'italiani meno savi dei belgi, che nel quarantotto salvarono l'autonomia loro, perché non cedettero alle lusinghe intempestive di repubblica?

La repubblica è in se stessa un'ottima forma di Stato, ma non può supplire ai maggiori interessi del vivere unito e libero e dei civili avanzamenti. Ora l'unione, quando è nuova e sottentra a una divisione antica, riesce di necessitá fiacca e manchevole, non avendo ancor messe fonde radici; e però si richiede una centralitá salda e forte che la sostenga. L'unitá del comando e l'energia di un braccio regio sono assai piú atte a vincere gl'intoppi, ributtare gli assalti, conciliar gl'interessi, comporre le differenze, e insomma sí a fondar l'unione sí a preservarla contro i primi urti, che non lo Stato popolare; il quale, cosí per la natura propria (atteso l'intrinseca parentela di esso col comune), come pel costume dei dibattiti parlamentari, è piú atto ad accendere le gare municipali che a sopirle. La libertá e i progressi consistono nelle cose e non mica nei nomi e nelle apparenze. « Coloro che sperano che una repubblica possa essere unita, assai di questa speranza s'ingannano » (1); e se le dissensioni (quando non passano un certo segno) dánno anima e vita agli ordini assodati, elle sono mortifere ai nuovi e malfermi. Lasciamo all'accorgimento finissimo dei puritani il credere che per avere una buona repubblica basti abbattere il

(1) MACHIAVELLI, *Stor.*, 7.

trono, adunare un consesso, rabberciare uno statuto senza monarca; perché questa è la scorza, non la midolla di uno Stato libero. « Le cittá che non sono bene ordinate — dice il Machiavelli, — le quali sotto nome di repubblica si amministrano, variano spesso i governi e gli stati loro, non mediante la libertá e la servitú, come molti credono, ma mediante la servitú e la licenza » (1). Ed è ragione, ché il valore delle leggi e degl'instituti dipende dagli spiriti e dai costumi, e il buon governo lo fa l'indirizzo pratico, non la regola scritta. Tale è lo Stato quali i cittadini, perché gli uomini fanno il reggimento prima che questo abbia avuto tempo e modo di rifare gli uomini. Quando un civil convitto è viziato dalla qualitá dei convittori, gli ordini e le gride tanto valgono a sanarlo, quanto a guarire la gocciola le pittime o l'acqua lanfa. Coloro, che stimano possibili a rinnovare i miracoli delle antiche repubbliche senza prima ravvivar l'uomo antico, somigliano a un architetto che edificasse colla mota e colle canne un bel palazzo o una basilica, quasi che il disegno senza la materia basti alla durata degli edifizi.

La democrazia italiana non potrá mai metter piede, se si scredita e vitupera colle male prove. Nulla piú le nocerebbe che una cattiva repubblica, la quale o promovesse la libertá a scapito del buon ordine, o mantenesse questo a pregiudizio del vivere cittadino. Che il governo popolare quando è immaturo trascorra nell'uno o nell'altro di tali due eccessi, l'esempio dei francesi il dimostra. Due volte essi assaggiarono la repubblica; e la prima riuscirono a licenze sanguinose, la seconda a vergognoso servaggio. La Francia d'oggi è men libera che quando si reggeva a principe, e dalla mutazione non cavò per ora altro frutto che di scambiare gli Orleanesi ai gesuiti. Vero è che l'avere essa Stato compiuto e unitá di nazione, un mezzo secolo di esperienza politica, una civiltá florida, una plebe civile, fa sí che il male non può durare e che il solo mantenimento degli ordini popolani è arra di libertá. Ma chi potrebbe sperare altrettanto da una repubblica italiana, improvvisata fuor

(1) Machiavelli, *Stor.*, 4.

di proposito, priva o scarsa di tali sussidi? Non è egli chiaro che adunerebbe in sé i difetti contrari dei due saggi che se ne fecero in Francia? e che non avrebbe i compensi né le speranze dell'ultimo? Gl'introduttori di essa, pochi di numero e inesperti, sarebbero sbalzati a poco andare dalla incapacitá propria: sottentrerebbero nelle assemblee e nel governo i municipali, i retrogradi, i falsi conservatori, come in Francia, e si avrebbe una repubblica bozzelliana o pinelliana. Misericordia! Qual principato saria piú tristo? o quale oligarchia piú infelice? Non ignoro che i puritani parlano di terrore, e ci promettono di addecimare, ammazzare, proscrivere a furia, per tenersi in sella e regnare a vita. Ma per buona ventura cotali mezzi sono spesso piú facili a immaginare che a mettersi in pratica; e quando riescono, durano poco e dánno luogo ben tosto a riscosse proporzionate. Gli errori del quarantotto tarparono le ali alla libertá francese, ma gli eccessi del secolo scorso la misero in fondo per lo spazio di due generazioni. Voglio io forse da ciò conchiudere che si debba in ogni caso rifiutar la repubblica? No, ché sarebbe questa un'insania simile all'altra, e i partiti rischiosi sono prudenti quando mancano i sicuri. Ora, quando il Piemonte ne porga uno di questi, che senno sarebbe il ricorrere ad un altro? qual mezzo è piú atto dell'egemonia sarda a conciliare le libertá nuove colla sicurezza, a levar la nascente democrazia italiana e addestrarla a fortune maggiori?

Abbiam veduto [1] che la gradazione e la proporzione sono due leggi naturali che non si prevaricano impunemente, atteso che quanto si fa a loro dispetto o non ha vita o non prospera che dopo molti travagli. Siccome l'abito e il tirocinio si fanno a poco a poco, cosí vuolsi andar per gradi, affinché i costumi si connaturino alle instituzioni. I popoli d'oggi non sono sí nuovi che non possano partecipare al governo, né sí assueti alla vita civile da appropriarselo interamente. Ora qual migliore inviamento a libertá perfetta che l'uso della temperata? Il saltare dal dominio assoluto a repubblica non si affá al solito andamento

(1) *Supra*, I, 7.

delle cose, ma è caso di eccezione e necessitá straordinaria. Vedete che da un mezzo secolo quasi tutta Europa ha scosso il giogo dispotico e tende allo Stato di popolo; e tuttavia ella sosta nella monarchia civile, che è come un valico dall'uno all'altro. La Francia ci soprastette piú lustri, né vi ha esempio di nazione che sia balzata da questo a quell'estremo felicemente; giacché ai repubblicani degli Stati uniti, che altri potrebbe allegare in contrario, serví di apparecchio la libertá dei coloni. Il quale apparecchio mancando agli emigranti accasati nell'America meridionale, il vivere a repubblica è per loro una trista altalena fra l'imperio soldatesco e una licenza oziosa o torbida. Un fatto cosí universale non è fortuito, ma nasce da una legge di natura; e mentiscono coloro che stimano lo scettro civile piú acconcio a divezzare gli uomini dalla vita libera che ad educarveli. La repubblica francese, come giá abbiamo avvisato, fu primaticcia; tuttavia è fuor di dubbio che gli uomini d'oggi vi sono piú idonei che i loro avi, per essere disciplinati da un mezzo secolo di temperate franchigie. Ma pogniamo che gli abitanti di Parigi fossero cosí atti a vivere popolarmente come quelli di Ginevra o di Filadelfia: non se ne potrebbe giá inferire altrettanto delle altre nazioni, come quelle che non sono parallele e uniformi di alzata sociale. Nel modo che in ciascuna di esse corrono molte dissonanze naturali di sito, d'idioma, di legnaggio, di costumi, tanto che il livellarle per tal rispetto sarebbe assurdo; similmente per rispetto alle civili abitudini elle si disagguagliano, in guisa che l'Europa odierna è quasi il sunto e lo specchio di tutti i secoli precedenti. Le une hanno autonomia e unitá di Stato, le altre ne mancano: queste fioriscono di gentilezza moderna, quelle tengono ancora della rustica ignoranza del medio evo. Che divario immenso fra la Russia e la Francia! fra la penisola iberica e la Gran Bretagna! E benché il convergere scambievole dei popoli e l'unitá della vita europea mirino a uniformarle, grande nondimeno è l'intervallo che le dispaia. Da questa differenza di condizioni effettive nasce la legge di proporzione, che è geometrica o non aritmetica; la quale vuole che i progressi e gl'instituti sieno simili, non uguali, e che

vengano commisurati all'essere rispettivo dei vari popoli. A tale stregua il ridurre tutta l'Italia unita sotto un principe sarebbe per lei un avanzo assai piú notabile che non è stato per la Francia il passare dal regno a repubblica.

Né si vuole per questo che i repubblicani rinunzino a quella forma di governo che stimano piú perfetta, ma solo che la differiscano nel caso che la fortuna porga un modo piú pronto e sicuro di ottenere i maggiori beni. La repubblica è anch'essa un bene, ma relativo e non assoluto, e tale che piglia il suo essere dall'opportunitá e quindi dall'indugio, se l'indugio è opportuno. I repubblicani d'oggi debbono correggere con un savio temporeggiare i danni causati dalla furia dei puritani, i quali piú nocquero alla repubblica col tristo saggio che ne fecero in Italia, che non le armi francesi piovute ad ucciderla. Né temano che il soprastare pregiudichi, imperocché io fo questo disgiunto: o la repubblica si assoda in Francia o no. Nel primo supposto tutta Europa diverrá anch'essa col tempo repubblicana: diverrá tale l'Italia, ma in modo piú naturale, piú spontaneo, piú unanime, piú scevro di pericoli, se la mutazione verrá preceduta e preparata da un regno popolare. Nel secondo caso (che dentro certi termini non è impossibile per le ragioni che vedremo piú innanzi), se l'Italia si attiene alla monarchia, potrá mantenere le franchigie costituzionali, le quali altrimenti sarebbero perdute senza rimedio, perocché il dispotismo è sempre l'erede delle repubbliche che periscono. La rivoluzione che avrá luogo sará un'esperienza o meglio un giuoco pericoloso, e i popoli a cui la fortuna dirá male ci metteranno la libertá, anzi la vita loro, che è quanto dire la signoria nazionale di se medesimi. Né per questo io pongo in dubbio la vittoria finale degli ordini democratici; ma ella può esser differita per un tempo indeterminato e tanto lungo quanto dureranno gli errori e i traviamenti dei loro partigiani. L'altro partito non ha alcuno di questi inconvenienti: allunga alquanto in apparenza la via, ma l'accorcia in effetto; assicura la libertá; conserva e usufruttua tutte le forze vive d'Italia; provvede all'unione, all'autonomia, alla difesa; non che escludere la repubblica, l'apparecchia, quando debba prevalere in

Europa; e quindi è il solo degno di riscuotere l'assenso dei giudiziosi.

Queste ragioni sono cosí ovvie che debbono cadere nell'animo a ciascuno, e sí stringenti da fare impressione anche nei piú infervorati del vivere popolare, purché non abbiano l'accorgimento e la coscienza dei puritani. Ma io stimerei di fare ingiuria al senno italico, se avessi questa setta per formidabile di numero e di potenza. Tuttavia è da temere che, solendo i faziosi sovrastare nei subiti moti, i puritani non s'impadroniscano in sulle prime del maneggio delle cose e lo tengano almeno quanto fia d'uopo a rovinarle una seconda volta. Questo pericolo accresce l'opportunitá dell'egemonia sarda, come quella che meglio di tutti può ripararvi. Nei movimenti politici quegli è sicuro di vincere che leva l'insegna accomodata ai tempi e piú idonea ad accendere l'entusiasmo dell'universale. L'unione e la nazionalitá italica sará il grido del Rinnovamento: chi primo scriverá nel suo vessillo l'idea generosa, invitando gl'italiani a colorirla, sará padrone del campo e arbitro dell'impresa. Laonde, se altre ragioni mancassero, questa sola dovria bastare a muovere la casa di Savoia, per cui il rinunziare all'ufficio egemonico sarebbe un darlo a' suoi nemici. I puritani non mancherebbero di afferrarlo cupidamente a disonore del regno subalpino e con rovina del principato. Ma siccome l'insufficienza e la temeritá degli autori toglie ogni durata alle opere, il trionfo di costoro si trarrebbe dietro quello degli austrorussi; e però tanto importa al Piemonte l'aggiudicarsi l'egemonia italiana quanto dee calergli che ella non passi ai mazziniani e poscia agl'imperatori. L'egemonia è come un forte che non è in tua mano di ricusare; poiché, se il rifiuti, verrá prima occupato a tuo sterminio dai nemici interni che ti fan guerra, e quindi invaso e posseduto a tua infamia dall'oste forestiera.

Ma queste non sono le sole considerazioni che debbono invogliare il Piemonte a prendere il carico; perché, lasciando stare il debito morale che gli corre come parte d'Italia, la potenza e la gloria che gliene tornerebbero, egli non ha altro modo di provvedere al proprio ben essere e di assicurare le sue instituzioni.

Abbiam veduto che uno degli errori piú gravi che sieno stati commessi nel periodo del Risorgimento fu quello di ridurre a solitudine civile il Piemonte coll'abbandono d'Italia; il che fu la rovina effettiva d'Italia e l'apparecchio di quella del Piemonte. I municipali, che ebbero tanta parte in questa cieca e sciagurata politica, ora cominciano ad avvertirne e temerne gli effetti; ma troppo tardi per medicarli, essendo la libertá subalpina minacciata dallo stato presente delle cose di Europa e la monarchia dall'avvenire. Tuttavolta, se il Piemonte si risolve a entrar francamente nell'aringo egemonico, il male ha ancora rimedio. Imperocché dalle cose dianzi discorse si deduce che, dove gli eventi generali piglino un corso moderato ed equabile, nasceranno ben tosto le occasioni di rimettere nella penisola le guarentigie costituzionali; e il re di Sardegna, che le mantenne con lealtá rara nei propri domíni, potrá, cooperando a farle rivivere negli altri e pigliandole sotto la sua tutela, acquistare un nuovo grado di autoritá in Italia e un largo campo di simpatie e d'influenze. Quando poi la crisi universale temuta dagli uni e desiderata dagli altri si verifichi, egli è chiaro che il piemonte [1] d'Italia non potrá salvarsi altrimenti che intrinsecandosi col suo cuore e le sue pendici. Se prima era mestieri che la provincia si appoggiasse alla nazione, quella dovrá in tal caso diventare essa nazione, sostituire all'unione la medesimezza e compiere col fatto l'italianitá subalpina cominciata in idea da Vittorio Alfieri; altrimenti la monarchia verrá meno e il vivere libero ci correrá gravi rischi. Brevemente, il dilemma probabile dell'avvenire si riduce a questa elezione: se il Piemonte debba essere italico, o la casa di Savoia abbia da perdere il Piemonte e il principato. Ponderatelo e decidete.

---

(1) La voce appellativa di «piemonte» (onde viene la propria), come sinonima di «falda o radice dei monti», quantunque non sia registrata nel vocabolario, è propria della buona lingua, secondo che si raccoglie dal passo seguente di Marcello Adriani: «Il poeta può nominare 'piede' il piemonte del monte Ida» (Demetrio Falereo, *Della locuzione*, trad., 6). Il Segni ha «radice» nella versione di questo luogo.

— Ma non è porre — dirá taluno — questa casa e la monarchia a maggior pericolo, il far dipendere le sorti dell'una e dell'altra dall'arbitrio di una Dieta? E tu, proponendo cotal partito, non ripugni a te stesso, avendo rigettata quando eri ministro ogni assemblea politica che a mandato libero decretasse? — Rispondo che la differenza non è mia ma dei tempi. Ciò che era prudente, opportuno, possibile nel giro del Risorgimento, non sarebbe tale in quello del Rinnovamento. La monarchia sarda nel principio del quarantanove era screditata dai disastri della prima campagna e dalle vergogne della mediazione; i puritani cresciuti di albagia e di numero alzavan la cresta; i democratici erano sí mal conoscenti dello stato di Europa, che credevano di aver guadagnata la posta, mentre era vicina, anzi giá incominciata la rivincita dei perditori; e in fine le popolazioni soggiacevano al terrore eccitato dalle minacce dei faziosi e dalla morte di Pellegrino Rossi. In tali congiunture una Dieta sovrana di tutta Italia avrebbe probabilmente operato in largo ciò che fece in ristretto la romana, acclamando la repubblica quando era piú che mai importante di difendere la monarchia per salvare la libertá. Perciò io mi opposi con vigore alla Costituente toscana; e se non mi riuscí di stórre dal resto d'Italia i mali imminenti, posso almeno gloriarmi di aver messo in salvo lo statuto piemontese. Ma dove avvenga, quando che sia, in Europa un nuovo rivolgimento e che la fortuna arrida ai popoli (che è il solo caso a cui si applichi il partito da me proposto), chi non vede che il far senza la Dieta o il ristringerne le commissioni annullerebbe l'autoritá morale del Piemonte e porrebbe alla sua egemonia un obice non superabile? che questa avrebbe contro tutti i repubblicani d'Italia e di Europa? che l'impresa, spogliata del suo carattere generoso e patrio, smetterebbe la sua bellezza e però l'efficacia? che piglierebbe l'aspetto volgare di una mossa interessata e di una conquista ambiziosa? che susciterebbe in molti mille timori (dicasi pure non fondati) di fini subdoli e pericolosi agli ordini liberi? e che per ultimo i puritani, usufruttando con arte tali disposizioni, trarrebbero a sé quanta fiducia benevola e quanto entusiasmo verria meno al Piemonte per tal procedere?

Io espongo i giudizi probabili degli uomini, quali risultano dalla natura dei tempi, e non la mia opinione. La quale è assai diversa, e son piú anni che l'ho dichiarata [1]. Per me l'unitá e la naziônalitá italiana sarebbero ottime ed accettabili, anche senza Diete, senza patti, senza squittini; e ancorché le ricevessi da un principe, non temerei per la libertá. Ma se il politico dee guardare al vero, non può tuttavia dimenticare le preoccupazioni, le quali quando regnano nel maggior numero non si possono vincere in breve tempo né contrastare, perché sono anch'esse vere forze e poderose. Il capriccio delle assemblee è oggi cosí sparso e cosí radicato, che i piú non tengono per valido ciò che si opera senza partiti e deliberazioni. Gli stessi decreti del Padre eterno non si avrebbero per rati dai democratici, se non fossero accolti e ribaditi dal voto universale. — La è una follia — direte voi. — Vero, ma una follia che non può guarirsi in pochi anni. Ogni secolo ha i suoi grilli, come ogni donna incinta le sue voglie e i suoi ghiribizzi. L'uomo di Stato, che vuole urtare tali foghe universali in vece di secondarle (quando non hanno alcuna reitá intrinseca), ci rovina sotto o almeno non fa nulla che valga. Tre anni sono era debito di porre argine alla foga repubblicana in Italia a ogni costo, poiché il vento giá le correva contrario nell'altra Europa. Ma nell'ipotesi di cui ragiono essa avrá il vento in poppa, e il buon piloto dovrá declinarla anzi che coglierla di fronte, se non vorrá far naufragio. La monarchia, se fosse imposta, non reggerebbe in tali frangenti: potrá bensí sopravvivere come accettata liberamente, quasi un merito patrio e un premio nazionale. La libera elezione del popolo sará l'unica via per cui qualche trono stará in piedi; e nessun principe avrá piú buono in mano per augurarsela, che il redentore e unificatore di una nazione. Vogliam credere che il liberatore d'Italia possa essere esautorato da una Dieta italica? e chi abbia vinto sul Po il gran nemico sia per trovare sul Tevere lo smacco anzi che il diadema? No, il caso non è possibile. Il suffragio universale,

---

(1) Consulta *Apologia*, proemio.

non che essergli contrario, gli gioverebbe; giacché, lasciando stare che l'idea repubblicana è ignota o debole nelle nostre moltitudini, il riscatto della patria porrebbe in cielo il suo autore, e la sconfitta dei tedeschi trarrebbe seco necessariamente quella dei puritani. Ché se non ostante queste avvertenze altri vede qualche pericolo, si noti che esso nasce non dal partito ma dai tempi. E ogni ripiego diverso essendo assai piú pericoloso, il minor rischio si vuole avere in conto di sicurezza. — La monarchia sarda avrá da temere coll'egemonia e colla Dieta. — Sia pure, ma piú ancora senza l'egemonia e senza la Dieta. Nel primo presupposto il danno sará certo; nel secondo, possibile solamente, e i mezzi accennati, non che favorirlo, saranno soli in grado di allontanarlo.

Pare adunque che, venendo il caso, niuna difficoltá seria sia per ostare dal canto del Piemonte all'ufficio egemonico. E pure il contrario ha luogo; e ostacoli gravissimi gli si attraversano, rispetto ai quali quelli che ho toccati sono di poco peso. Alcuni di essi nascono dagli abitanti e gli altri dai reggitori. Primo requisito per un còmpito qualsivoglia si è l'intenderlo, il volerlo e l'esser atto ad esercitarlo. Ora, per un fato singolare e per infortunio d'Italia, la provincia piú acconcia per molti titoli ad appropriarsi l'egemonia salvatrice è per altri la men capace di capirla e corrispondere coll'ingegno e coll'animo a tanto grado. Gl'istinti municipali ci han radici cosí profonde che i nazionali mal ci possono pullulare; tanto che, in vece di seminarli e nutrirli altrove, essa ha piú tosto bisogno di riceverli, né si può sperare che ciò succeda prima che l'unione abbia rifatte le popolazioni e trasfusa nelle vene subalpine una stilla di sangue italico. Dal che segue che il Piemonte potrá adempiere l'ufficio suo quando sará trascorsa l'occasione e la necessitá di darvi opera. La scarsa italianitá nasce dal tardo ingresso alla vita italica; e questo dalla origine alpina dei popoli e dei regnanti [1], dalla postura colligiana ed eccentrica del paese, dalla poca o niuna usanza avuta in addietro coll'Italia interiore, dalla feudalitá radicata e

(1) « *Alpinis regibus* » (Ovid., *Pont.*, iv, 7, 6).

superstite negli abiti anche da che è spenta nelle instituzioni, dal genio e costume marziale dei terrazzani e sovrattutto dalla tarda partecipanza della lingua e delle lettere italiche, stante che il pensiero è informatore delle opere e la nazione s'immedesima colla favella. Laonde l'Alfieri diceva che « il parlare italiano è un vero contrabbando in Torino, cittá anfibia » (1), e quasi egli dovesse avverare in parte l'osservazione col proprio esempio, non poté il suo ingegno, benché sommo, vincere nelle minori scritture « la temperie del nativo paese, che per tante etá si vede non aver mai prodotto all'Italia alcun lodato scrittore » (2). Qualcuna delle dette doti appartiene al novero di quelle che dinotammo come fattrici del giure egemonico; tanto che, come spesso avviene alle cose umane, quello che è di aiuto è al tempo medesimo d'impedimento.

Mancando al Piemonte il senso della nazione, egli non può possedere in veritá quello di se stesso, né anco qual popolo e Stato particolare, giacché l'uno è indiviso dall'altro e il valor delle parti dipende dal tutto. Dal che si raccoglie che il municipalismo ripugna a se stesso, imperocché, abbandonando ogni pensiero e ogni cura della patria per amor del comune, toglie ogni vigore al comune, come quello che non è e non può nulla di rilievo senza la patria. Il municipalismo è la coscienza iniziale, intuitiva e confusa dei popoli, la quale, circoscrivendosi, diventa nazionale, come l'intuito distinto e determinato in riflessione si muta. Attalché presso i popoli adulti il municipio si sente e si vede nella nazione, come ciascuno contempla il proprio animo in Dio che lo crea e nel mondo che lo comprende; laddove nei popoli fanciulli la percezione confusa della patria fa sí che il senso piú vivo del municipio lo assorba, come lo spirito s'immedesima Dio e la natura presso i poeti ideali di Oriente. Simile appunto è in politica il caso dei piemontesi; i quali, mentre antipongono all'Italia la nativa provincia, ne ignorano le forze e le potenze recondite, non sanno di che sia capace, si spaurano

(1) *Vita*, II, 23.
(2) GIORDANI, *Opere*, t. I, p. 35.

di ogni ardita e magnanima risoluzione, si abbiosciano nei pericoli, si prostrano nelle sventure, non confidano mai in se stessi ma nell'altrui patrocinio, come il putto che si appicca tremante alla gonna materna. Spesso ancora, come i fanciulli, trapassano dall'estremo della baldanza a quello della disperazione, e implorano dagli stranieri quell'appoggio che non vollero avere dalla nazione. Non abbiamo noi veduto taluno, che con ardore promosse l'abbandono della causa italica, porre tutta la sua fiducia nella mediazione anglogallica e poco appresso nel patrocinio inglese?

L'autonomia non può influir nel comune altronde che dalla patria; e come nel corpo umano qual membro ha tronca in parte od in tutto la comunicazione col celabro diventa paralitico o cadaverico, cosí nelle aggregazioni civili la solitudine dei popoli individui non passa senza danno di atonia o di morte. Il Piemonte non ha elaterio, cioè molla di vita intrinseca, e la maggiore delle sue virtú è l'inerzia; onde alla guisa dei catalettici egli suol restare in quell'attitudine che gli viene impressa, e ci starebbe in perpetuo se i casi esterni non lo mutassero: perciò ti è facile il fabbricarvi a tuo genio; ma al menomo impulso che venga o fiato che spiri di fuori, l'edifizio rovina, perché non ha sustruttura da reggere all'impeto né forza elastica da ripulsarlo. Coloro, che baldanzeggiano e si gloriano per le serbate franchigie, cantano innanzi alla vittoria, essendo i retrogradi che le inimicano tanto impotenti ad abbatterle quanto dianzi i liberali ad acquistarle, come quelle che furono spontaneo dono del principe. Questo difetto di entratura, di energia, di vita creatrice troppo ripugna all'ufficio egemonico, che è iniziamento e creazione. E chi non è buono a cominciare non sa neanche compiere, atteso che il compimento è il ricorso dell'atto principiativo. Tira le cose in lungo, non sa condurle con vigore, sciupa il tempo o lo impiega a sproposito, e insomma non sa dare perfezione e sodezza alle proprie opere. Quindi nasce la straordinaria lentezza nelle faccende, ché in Piemonte si spendono i mesi a far male ed a stento ciò che un inglese o un americano del norte fornisce in pochi giorni e ottimamente.

Non nego che questo vizio non abbia un lato buono, poiché in virtú di esso i subalpini sono, come dice il Botta, « uno dei popoli della terra meglio fazionati a governo » [1]. Ma questa lode, quando è sola, è assai dubbia; poiché a tal misura, se il Piemonte avanza il resto d'Italia, la cederebbe ad un pecorile. La docilitá e pieghevolezza soverchia impedisce che i civili instituti portino i loro frutti, perché la libertá non versando nelle scritte ma nei costumi, allorché l'animo è schiavo, la legge non basta a far libero. Tali erano quei romani degeneri che stomacavano Tiberio, benché avido di potenza, e lo faceano sclamare all'uscir di senato: — O gente nata a servire! [2] — Che importa, per cagion di esempio, l'immunitá della stampa, se non puoi bandire il vero ed il giusto senza incorrere nei vitupèri? Potrei io scrivere queste cose se fossi in Piemonte? La docilitá è virtú degna dei popoli liberi quando riguarda la legge e non i potenti, e reputa la libertá un diritto anzi che una grazia. Altrimenti è luogo di ripetere ciò che Agesilao e Callicratida dicevano degli ioni dell'Asia, chiamandoli « cattivi liberi e buoni schiavi » [3], perché non osavano esser franchi se non di licenza del principe. L'ossequio che trasmoda ha dell'empio, rivolgendo ai mortali quel culto che solo a Dio si addice; e come gli uomini religiosi ringraziano il cielo eziandio dei mali, cosí fanno i cortigiani verso i grandi e i monarchi [4]. Né l'animo che è servile riguardo ai viventi può esser libero verso i morti; onde nasce che il Piemonte non ha quasi storia, perché gli annali che vi si chiamano « patri » raccontano i principi e non il popolo, e non sono una critica ma un panegirico.

Coloro che si rallegrano di queste doti, perché rimuovono il pericolo delle rivoluzioni, non si avveggono che elle chiudono

(1) *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, 8.

(2) TAC., *Ann.*, III, 65 (traduzione del Davanzati).

(3) PLUT., *Apopht.*

(4) « ... *Quis finis omnium cum dominante sermonum, grates agit* » (TAC., *Ann.*, XIV, 36). « ... *actaeque insuper Vitellio gratiae, consuetudine servitii* » (ID., *Hist.*, II, 71). « ... *quum adnuisset, agi sibi gratias passus est, nec erubuit beneficii invidia* » (ID., *Agr.*, 42).

parimente la via ai progressi. Ora il bene diventa male quando esclude un bene maggiore, e la possibilitá dell'eccesso non si può cansare senza spegnere le facoltá preziose da cui deriva. Che cos'è una rivoluzione se non una crisi causata da copia e rigoglio di vita, per cui un popolo cerca di riaversi dai mali che lo affliggono? La vita civile è morta se non è capace di esuberanza, e tanto è il voler levar via la radice intima delle rivoluzioni quanto il rendere gli Stati immobili e pigri, come quei di Levante. L'Occidente è ab antico rivoltoso e tumultuario di natura, perché destinato a procedere senza posa né requie nella via dei perfezionamenti. Né perciò si avrebbero da temere violenze e soqquadri, se i governi assecondassero il genio dei popoli e colle riforme opportune antivenissero le rivoluzioni. Ma la riforma richiede vena creatrice; e quando questa non alberga nei rettori e nei sudditi, e seco manca il motore dei miglioramenti e dei rivolgimenti, si riesce a una civiltá stativa come quella della Cina, la quale non muta assetto se non quando è invasa dai tartari. Benché il Piemonte non sia potuto sottrarsi al moto proprio della vita occidentale, questo tuttavia vi fu lentissimo; e l'indugio, che in altre etá era innocuo, riesce a danno o almeno a pericolo nei tempi di accelerazione.

Pare strano ed è pur vero che il difetto di forza si tragga dietro l'immoderanza e inclini agli eccessi. Ché se l'eccedere virilmente ripugna al Piemonte, non cosí il trasmodare nelle opinioni e nelle minuzie. Fra le sètte politiche che ci sono, la piú folta di aderenti è quella del municipio, e la piú scarsa è la nazionale. Dalla poca levatura nasce anco l'instabilitá dei giudizi che si portano sulle cose e sulle persone, secondo l'uso del volgo che trascorre agevolmente agli estremi [1]. Temistocle diceva che i suoi cittadini « a lui rifuggivano nei pericoli, come a un platano nella procella; ma che, rasserenato, lo sfrondavano e diramavano » [2]. Il Piemonte da questo lato rassomiglia

---

(1) « ... *nihil in vulgo modicum* » (TAC., *Ann.*, I, 29).

(2) PLUT., *Them.*, 19. « *Athenienses quum aliquando publice eum infamia notassent, rursum deinde ad imperium gerendum revocarent*: — *Non* — *inquit* — *laudo eos homines, qui eodem vase et pro matula et ad infundendum vinum utuntur* » (AELIAN., *Var. hist.*, XIII, 40).

alla vecchia Atene. Carlo Alberto nel giro di due anni fu bersaglio di biasimi e di lodi egualmente superlative. Nello spazio di otto mesi io venni ora levato alle stelle, ora tratto alle gemonie. Quando temevasi dei tumulti popolari o le parti aveano mestieri del mio appoggio, a me ricorrevano colmandomi di carezze e di applausi: poi, cessato il bisogno o il pericolo, mi calpestavano, non per altro se non ché io era sempre accordante alle dottrine espresse ne' miei libri e, notando i falli, antivedendo i mali, mi studiava di ripararvi. E i pretesti che si coglievano per lacerarmi erano cosí ridicoli che a chi non ne fu testimonio parrebbero incredibili (1). Parlo del mondo politico, non dell'altro, ché la popolazione di Torino mi serbò l'affetto suo sino all'ultimo, e me ne diede prove sin quando era giá incominciato il mio nuovo esilio. Mi è dolce il farne espressa testimonianza in queste carte, sí a lode del vero e a contrassegno di riconoscenza, come perché desidero si sappia che se

(1) Per ricreazione di chi legge eccone alcuni esempi. Avendo in un mio discorso, con allusione a una frase nota del Foscolo, toccato del « volgo censito ed illustre » (*Operette politiche*, t. II, p. 168), un gentiluomo andò spacciandomi nei crocchi per comunista. Alcune mie osservazioni sugli applausi parlamentari furono cosí travisate e fecero tanto romore che io dovetti giustificarmi, ed è curioso a notare che il giornale, il quale pubblicò la mia giustificazione (*Il Risorgimento*, 27 ottobre 1848), un anno dopo rincappellava l'accusa e diceva che io « aveva confessato di aver torto » (*ibid.*, 6 agosto 1849). Tanto è difficile ai giornalisti l'aver buona memoria. Scrivendo a un democratico poco accetto ai conservatori, lo chiamai « mio caro ». Il misfatto parve si enorme che se ne parlò per piú mesi; e io era giá in Parigi che il *Risorgimento* ne facea tuttavia gli stupori. Udendo tali critiche, io benedissi mille volte il fondatore del *Carroccio* (intendi il giornale e non il carro), cioè Pierdionigi Pinelli, che mi avea procacciata una certa dimestichezza col prefato democratico e con altri assai vivi. Imperocché, se l'avessi trattato, come dianzi, in cerimonia, mi sarei soscritto « devotissimo servitore », e i conservatori mi avrebbero convenuto come ligio e schiavo dei democratici; il che è assai peggio che essere loro amico. Né mi sarebbe giovato lo scusarmi coll'avvertenza del Casa, che di tali formole « non si dee avere quella sottile considerazione che si ha delle altre parole, né con quel rigore intenderle, perché hanno perduto il loro vigore, e guasta come il ferro la tempera loro per lo continuo adoperarle che noi facciamo » (*Gal.*, 60), giacché i testi del *Galateo* non possono esser noti a chi vive nel secolo di Abele. Ricordo queste semplicitá per sollazzo, ma giovano anco all'instruzione, ché i costumi spiccano assai meglio nelle cose piccole che nelle grandi. Gli stranieri ne dedurranno che non è facile il vivere in Torino a chi è nato dopo il diluvio. E i conservatori, meditandole e facendone profitto, potranno ovviare che i geografi non confondano il Piemonte colla Beozia.

ebbi a sperimentare l'ingratitudine delle fazioni non ho perduto e tuttavia conservo l'amore de' miei cittadini.

Da questi trascorsi piccolo è il passo all'ingiustizia, e a quella massimamente che piú offende gli Stati, che è il culto dei mediocri sostituito alla stima dei valorosi. Vizio antico in Piemonte e notato dal Botta, non sospetto in cotal materia; il quale impresse una nota di riso indelebile sul nome del Bogino, chiamando « castaldo e massaio » un uomo che i coetanei esaltavano come un solenne ministro (1). Perciò a buon diritto il Leopardi, parlando dell'Alfieri, mordeva la « mediocritá » di quei tempi, che sotto « nome di follia il grande e il raro vituperavano » (2). Ed esso Alfieri gridava: « Lagrime di dolore e di rabbia mi scaturivano del vedermi nato in Piemonte ed in tempi e governi ove niuna altra cosa non si poteva né fare né dire, ed inutilmente appena forse ella si poteva sentire e pensare » (3). Né egli prendeva inganno, poiché vivo e morto non ebbe da' suoi provinciali quella gloria che meritava. In Torino cominciò il suo « disinganno », e si fe' capace che « non v'era da sperare né da ottenere quella lode che discerne ed inanima, né quel biasimo che insegna a far meglio » (4). Non solo fu costretto a esulare, ma, disceso giá nel sepolcro, i piemontesi furono gli ultimi ad apprezzare la sua unica grandezza. E mentre un Falletti di Barolo suo provinciale ne facea strazio, i francesi rendevano il primo omaggio all'autore del *Misogallo*, chiamando una via torinese dal suo nome, raso pochi anni dopo dai principi ripatriati. Sia lode agli astensi e al municipio torinese che oggi

---

(1) *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, 48.

(2) *Opere*, t. I, p. 19. È il riscontro del detto di Tacito che « *virtutes iisdem temporibus optime aestimantur, quibus facillime gignuntur* » (*Agr.*, I). Il Leopardi scrisse in greco che « nelle faccende umane gli sciocchi sovreggiano agli assennati »; « sentenza — dice l'egregio Pietro Pellegrini — che è ancora piú italiana che greca » (LEOPARDI, *Opere*, t. III, p. 317). Gasparo Gozzi diceva de' suoi tempi: « Oggidí è meglio essere civetta che aquila. Parlo come Baruc. A spiegarla piú schietta, gli allocchi hanno buona fortuna: i meritevoli trovano mille intoppi » (*Opere*, t. XVI, p. 224).

(3) *Vita*, III, 7.

(4) *Ibid.* IV, 13.

risarciscono l'uomo insigne dell'ingrata oblivione, e possa il culto civile di Vittorio Alfieri essere seme ferace di virtú patrie al Piemonte ed a tutta Italia!

Vane forse non sono queste speranze, poiché a costa del vecchio mondo che ho descritto ne sorge un nuovo sotto i liberi influssi, netto della corruzione gesuitica che infettò le generazioni mature, senza escludere i liberali. Questo Piemonte novello appartiene forse meno alla metropoli che alle provincie, molte delle quali (compresovi le liguri e le sarde) han piú nervo, piú vita, piú spiriti italici e popolani; ma, siccome la dottrina e l'esperienza non sono mai comuni a molti, talvolta vi si trascorre alle improntitudini e alle chimere. Laddove in Torino, come per lo piú nelle capitali, è maggiore il senso e la pratica del positivo, ma per manco d'idee e di affetti la prudenza traligna in ignavia, la spertezza non vale che ai piccoli affari, e il talento conservativo in municipale degenera. Laonde io porto opinione che dal connubio intrinseco delle provincie e della metropoli si potrebbe cavare un ottimo temperamento, dove le buone parti schiumate dei vizi fra loro si permutassero. Cosí i popoli subalpini riuscirebbero per ingegno, per senno, per animo, pari all'altezza dell'assunto e sarebbero egemonici, che è quanto dir nazionali. Imperocché la riuscita di ogni impresa dipende dalla proporzione dei mezzi col fine, e l'apparecchio piú essenziale delle gran mutazioni è l'indole del popolo che deve operarle.

Le stesse avvertenze quadrano alla stirpe dei regnatori. Il maggior lato di casa Savoia rispose al vecchio Piemonte e ne fu l'artefice persin nell'eloquio, poiché il francese e il vernacolo cacciarono lungo tempo dalla corte e dai crocchi la favella nazionale. Niun'ombra di comunella, di vita, di cura italica: straniera l'altra penisola, piú ancora di Austria e di Francia. Lo Stato era la nazione, e per ingrandirlo si racimolava presso i vicini, non mica per unire sé altrui a modo di aggregazione nazionale, ma per aggiunger gli altri a se stesso in guisa di dominio e di conquista. Perciò i reali della vecchia casa, se ebbero arte, costanza, nerbo nelle piccole imprese, non valsero

nelle maggiori; e quindi non sortirono alcun uomo insigne, salvo Eugenio, che si creò di fuori, e Carlo Emanuele primo, che saria stato grande se all'audacia e all'altezza dell'animo avesse risposto la lealtá [1]. E se niuno di essi fu crudele e tiranno (lode grande in quei secoli torbidi o rozzi), molti però furono poco osservanti della fede e della parola; onde il Giordani diede a casa Savoia l'epiteto d'« infedele » [2]. I nomi di Francesco Bonnivard (reso immortale dalle prose del Rousseau e dai versi del Byron) e di Pietro Giannone attestano che la doppiezza era anco al servigio dell'ambizione propria e di vendette straniere. Né mancava l'ingratitudine, di cui diede brutto esempio Vittorio Amedeo secondo verso Alberto Radicati, « filosofo prudente e savio, che il cielo avaro di simili doni gli aveva mandato in corte [3] », e verso il magnanimo Pietro Micca [4]. Per difetto di spiriti elevati si temeva nei sudditi quella grandezza di cui mancava il principe, quasi il grado reale ombreggiasse; e da ciò nacque che nelle lettere, nelle armi, nelle cose di Stato il Piemonte non ebbe per molti secoli alcun uomo piú che mediocre. Cosicché si può dire che s'imitassero i re dell'antica Etiopia, dei quali si racconta che, quando uno di essi avea gli stinchi ineguali, si azzoppavano tutti i cortigiani, parendo indegno che i sudditi camminassero piú diritto del principe [5]. Da ciò anche deriva quel vezzo che « il re d'ogni piccolissima cosa s'ingerisca », e frammettendosi negli affari privati voglia quasi governar le famiglie; paternitá eccessiva ed incomoda che accendeva la collera di Vittorio Alfieri [6].

Io sperava, sette anni sono, che « la nuova linea dei monarchi, piena del brio e delle speranze dell'etá verde, fosse destinata a compier l'opera di quella da cui discende, rannodando i popoli

(1) Consulta *Gesuita moderno*, cap. 15.

(2) *Opere*, supplemento, p. 37.

(3) BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, 38. Consulta *Recueil de pièces curieuses sur les matières les plus intèressantes, par* ALBERT RADICATI, *comte de Passeran*. Rotterdam, 1736.

(4) BOTTA, op. cit., 35.

(5) DIOD., 3.

(6) *Vita*, II, 10.

alpini cogli appennini e componendo di tutti una sola famiglia »[1]. Ma Carlo Alberto, che tenne nobilmente l'invito, mal corrispose colle opere, parte per colpa propria, parte per quella delle fazioni; onde, a malgrado del nuovo Piemonte, le recenti esperienze dimostrano che prevale ancora l'antico. Cosicché se i meriti accennati al principio di questo capitolo lo chiariscono degno di assumere la signoria egemonica, i falli discorsi nel primo libro lo mostrano poco abile a maneggiarla. Cinque erano nel Risorgimento gli uffici dell'egemonia sarda, cioè la guerra dell'indipendenza, la lega politica, il regno dell'alta Italia, l'indirizzo diplomatico della penisola inferiore e la resistenza alla parte repubblicana, che in quelle congiunture non potea far altro effetto che di mettere ogni cosa a scompiglio. Ora in tutte queste parti i rettori mostrarono un'imperizia e un'imprevidenza piú incredibili che singolari. La guerra fu incominciata con valore, ma condotta con mollezza, accompagnata da errori gravissimi e finita poco nobilmente, essendosi nelle due campagne ceduto a un primo disastro. La lega, trascurata (a dir poco) da Cesare Balbo, fu formalmente disdetta due volte dai successori; né il gran nome di Pellegrino Rossi poté espugnare la cieca ostinazione del governo sardo. Il regno dell'alta Italia non solo ebbe contro i repubblicani e i municipali delle provincie inferiori ma quelli eziandio del Piemonte, e incontrò tanti nemici congiurati a suo danno quanti furono i complici della mediazione. D'indirizzare con assennata destrezza e tenere nella buona via gli altri Stati e principi italiani non si ebbe pure il pensiero; e quando venne l'ora che bisognava frenare con vigore i puritani forieri al Tedesco, ciascun sa qual sia stato il senno dei democratici. Si può dunque dire che dei molti obblighi che correvano al Piemonte come potenza egemonica, niuno sia stato compreso, non che osservato a dovere. Fra gli uomini che ci ebbero parte ai pubblici maneggi, io fui solo o quasi solo a farmi un vero concetto di tal potenza, a misurarne i debiti e l'importanza e a cercare di metterla in atto. Ma non che essere secondato fui

(1) *Il primato*, p. 86.

lasciato solo, anzi ebbi contro municipali e puritani, conservatori e democratici, principe e ministri, e persino gli amici mi si mutarono in nemici. I miei consigli furono negletti, le previsioni derise, le ammonizioni sprezzate, le intenzioni calunniate; e per aver veduto piú lungi degli altri, tentato di ovviare ai mali soprastanti e fatto scudo del mio nome e della mia vita alla monarchia sarda, non riportai altro frutto che il vilipendio e l'esilio. Or vogliamo affidarci che, ricorrendo tali o simili congiunture, altri sia per essere piú fortunato?

Dirassi che l'esperienza e le disgrazie hanno aperti gli occhi e migliorati i consigli degl'imparziali? Sí certo, ma non quei delle sètte, e dai fatti si vede che le sètte tuttavia governano. Dopo la rotta di Novara qual fu l'uomo eletto a rilevare le cose pubbliche? Quegli che le aveva con profonda imperizia precipitate e che, fra le altre sue ignoranze, non avendo inteso né la natura né la necessitá di quel potere straordinario che il corso delle cose assegnava al Piemonte, era stato il suo maggior nemico. Sarebbe cosa ingiusta l'imputare al giovane principe la cattiva elezione, ché in quel trambusto e viluppo di calamitá gravissime egli non avea modo né tempo di far equa stima degli uomini e pesare i loro pareri [1]. I municipali esaltavano il Pinelli, che si faceva innanzi da se medesimo: gli errori e le brutture de' suoi precedenti governi erano mal note o travisate e convertite in meriti dai faziosi, e altri poteva crederlo emendato dai propri falli. Io stesso partecipai a tale fiducia, e non avrei ragione di apporre ad altri un inganno che in qualche modo fu anche mio. Ma come i princípi determinano i successi, non può negarsi che la nomina inopportuna non sia stata un cattivo presagio del nuovo regno. E ben tosto se ne videro i frutti, ché le ultime speranze di ricoverare, se non in tutto almeno in parte, l'egemonia perduta furono sprecate, necessitata la pace ignobile di Milano, compiuta la ruina d'Italia e seco la solitudine politica del Piemonte. La guerra venne dichiarata impossibile; il che fu quanto

(1) Tanto piú se è vero (secondo la voce corsa) che l'elezione fosse un atto di figliale condiscendenza.

sentenziare per impossibile ugualmente l'ufficio egemonico, come quello che non può stare senza le armi. Lo statuto e gli altri beni, che tuttavia si conservano, mancano della prima condizione che vorrebbero avere, cioè della sicurezza; e in vece di essere arbitro d'Italia, si vive a beneplacito degli oltramontani e degli oltramarini. Alcuni fatti onorevoli dei rettori che vennero appresso son tristamente bilanciati dalle antecedenze; perché se, a cagion di esempio, è di lode il ricettare gli altri italici, fu vergogna il tradire i lombardi e i veneti (sotto il velo di un perdono apparente) in mano al nemico. Cosí la seconda amministrazione del Pinelli, benché breve, avvelenò, quasi vizio originale, i governi seguenti, e i tristi effetti di essa si stenderanno forse sino al Rinnovamento, come quelli dell'altra sviarono il moto anteriore; tanto importano i primi passi che si fanno nelle cose civili.

Tuttavia l'entrata di Massimo di Azeglio recò un notabile miglioramento alla cosa pubblica. A un uomo che, senza aver posto mano a rialzar le fortune italiche, le aveva, quando giá erano in colmo, mandate in rovina, sottentrava chi era stato caldo ad aiutarle colla penna, difenderle colla spada, e recava seco un nome noto e caro agli amatori della causa italica. Io ho giá fatto menzione di alcune parti lodevoli e biasimevoli della sua amministrazione; ma restami a considerarla rispetto al tema che ho per le mani. Ella si può distinguere in tre spazi, il primo dei quali fu il meno felice per la compagnia del Pinelli e continuò la sua politica. Manomettendo le ultime offerte della Francia, predicando la guerra per impossibile, stringendo i capitoli di Milano, lasciando perire la libertá in Roma, in Toscana, in Napoli, senza pure accompagnarla con una protesta e mettendo il colmo alla solitudine civile del Piemonte, il ministero dei sette di maggio si mostrò ignaro dell'egemonia sarda, della comunione italica e dei gravi pericoli che tal politica apparecchiava alle franchigie e al principato. Il secondo spazio venne illustrato dalla riforma di Giuseppe Siccardi, che restituí al governo quell'aura popolare e quel credito che il Pinelli gli aveva tolto. Il terzo, che incomincia coll'ingresso di

Camillo Cavour all'azienda del commercio e poi alle finanze, ebbe per un lato pregio e merito di progresso verso i periodi anteriori, atteso alcune qualitá egregie del nuovo ministro. Fra le quali campeggiano una ricca suppellettile di cognizioni positive intorno all'economica, all'amministrativa, al traffico, e una operositá rara in una provincia che per le cose pubbliche è albergo antico e privilegiato di pigrizia. Ma dall'altro lato egli rinforzò il carattere giá prevalente nel Consiglio e poco acconcio all'ufficio egemonico. Imperocché nel modo che il regno costituzionale di Carlo Alberto incominciò con Cesare Balbo, quello del successore ebbe quasi principio con Massimo di Azeglio, il quale partecipa col suo nobile amico alla lode di essere l'interprete piú insigne di quel liberalismo che ho altrove chiamato « patrizio ». L'elezione sarebbe stata ottima se questo elemento non fosse stato disgiunto dal popolano, troppo necessario in una etá democratica a compiere il nazionale. Il qual difetto, come vedemmo, fu causa di errori e di danni notabili. Ora l'aggiunta del nuovo ministro accrebbe una qualitá che giá soverchiava, e di piú ne rendette men buona la direzione; cosicché per questo rispetto nocque all'indole generale del governo anzi che migliorarla. La materia è cosí importante che merita attenta e speciale considerazione, imperocché nell'indirizzo politico dato dal Cavour alle cose piemontesi mi par di avvisare (se mal non mi appongo) uno dei maggiori ostacoli che si attraversino all'egemonia sarda, e quindi uno dei maggiori pericoli che sovrastino alla monarchia.

L'egemonia è un atto autonomico e presuppone quella maggior libertá e indipendenza di cui uno Stato è capace. Imperocché tu non puoi dirigere e inviare gli altri Stati consorti di favella e di stirpe, se non sei padrone appieno di te medesimo e libero ne' tuoi moti. Un piccolo dominio non può trovare tal energia solo in se stesso: uopo è dunque che la cerchi di fuori. — Ma il buscar di fuori l'autonomia non è egli una ripugnanza? — No, se la pigli dalla nazione a cui ti attieni. Imperocché la nazione non è cosa esterna, anzi ella ti è intima quanto tu sei a te proprio; e nel modo che le membra al corpo,

cosí gli Stati conterranei e i popoli congeneri a lei appartengono. Quindi nasce la dottrina della leva nazionale, che è al dí d'oggi uno dei perni principali della buona politica. Conforme a questa dottrina io additai la generica sorgente della civiltá italiana nella unione comune, e la particolare del Piemonte nell'egemonia richiesta a formare essa unione e a rassodarla. Camillo di Cavour rigettò sin da principio questa dottrina, o, dirò meglio, non la comprese, non per difetto d'ingegno, ma perché i suoi studi erano rivolti altrove, cioè a quella parte del mondo positivo, che non è propria di questo o quel paese ma a tutti appartiene come retaggio comune. Nella spezieltá degl'instituti e ordini civili egli rivolse tutto il suo studio ai britannici; tema ricco e utilissimo, ma che non può fruttare a noi se non è accompagnato da matura investigazione delle altre contrade, essendo l'inglese un popolo singolare e disparatissimo per costume e per indole da quelli del continente. E vuol essere sovrattutto condito colla scienza delle cose nostre e informato da quel genio che « italianitá » si appella. Il Cavour non è ricco di questa dote, anzi pei sensi, gl'istinti, le cognizioni è quasi estrano da Italia; anglico nelle idee, gallico nella lingua, per la natura delle sue lucubrazioni e forse ancora per l'esempio fraterno e il costume della famiglia. Ora l'italianitá era la base del Risorgimento, e senza l'adequata notizia di essa vano era il voler farsi un concetto della nazionalitá, dell'egemonia e via discorrendo. Perciò il nuovo ministro frantese l'indole del nostro moto, e promovendo la mediazione col suo giornale e la sua parola, sconsigliando la guerra, nutrendo le gelosie e le paure metropolitane di Torino, combattendo il regno dell'alta Italia, contribuí non poco agl'infortuni del quarantotto. La sola idea madre del Risorgimento a cui non si oppose fu quella della lega politica; ma se si osserva che non fece nulla per affrettarne l'esecuzione e che sostenne accanitamente il ministro Pinelli, che in parole la prometteva e colle opere la sventava, si può dubitare che anch'egli davvero la desiderasse.

Ma il Pinelli, angustiando il Piemonte fra le strette meschine del municipio, non si dá fastidio degli effetti che ne nascono.

Purché si abbia uno statuto e che la scranna ministeriale, le presidenze, le provvisioni, le cariche sieno accessibili agli avvocati, i subalpini non hanno da chieder altro e possono toccare il cielo col dito. Il Cavour è uomo di un'altra tempra. Egli sa che nella societá umana la civiltá è tutto e senza di essa il resto è nulla. Egli sa che gli statuti, i parlamenti, i giornali e tutti i corredi dei governi liberi, ancorché giovino ad alcuni, rispetto al pubblico son misere frasche se non aiutano i progressi civili. Non basta dunque che lo Stato sia libero, ma è d'uopo che si avanzi nella carriera dei perfezionamenti, che si accresca d'industrie, di traffichi, di ricchezze e di utili cognizioni. Ma come il può se non è una nazione? Cosí, da un lato ripudiando l'unione italiana per amore della metropoli, dall'altro volendo pure che il Piemonte proceda nella cultura, il Cavour fu costretto a considerare la piccola provincia come fosse grandissima; quasi che il nome e il concetto mutino l'intima ragion delle cose. Il liberalismo patrizio, che nel Balbo e nell'Azeglio era italico, nel Cavour si rendette subalpino, ma in modo assai piú nobile che nel Pinelli e ne' suoi consorti. Questi da gretti borghesi abbassano la nazione alla misura del municipio, laddove il gentiluomo illustre (se mi è lecito usare la favella dei matematici) s'ingegna d'innalzare il municipio alla potenza nazionale. Questo è il carattere pellegrino dell'amministrazione di Camillo Cavour e la chiave della sua politica, la quale sarebbe ottima se il Piemonte fosse l'Italia o almeno avesse quindici o venti milioni di abitatori.

Annoverando altrove i molti e gravi danni che derivano al Piemonte dalla solitudine a cui lo ridussero i municipali, io lasciai indietro il maggiore di tutti, cioè l'impotenza dei progressi civili. I quali hanno d'uopo di un gran concorso di forze, d'ingegni, di talenti, di braccia; onde non capono in quelle aggregazioni che non hanno la debita misura. Gli Stati piccoli e gli smisurati si somigliano in questo: che sono del pari inetti a progredire, perché hanno scarsa e lenta la vita, come quei corpi nani o giganti che nel regno animale sono impotenti alla generazione. La sapienza della natura stabilí le grandezze

proporzionate delle nazioni, che tramezzano fra i due eccessi del troppo e del poco; e l'arte, discepola e imitatrice di quella, vi aggiunse i fochi delle cittá e i centri delle metropoli, nelle quali arrotandosi maggior numero d'uomini, il comune civanzo se ne vantaggia. La nazione è la sola area in cui la cultura ampliata vie meglio si avanza, e una gran capitale è quasi il cuore ed il celabro onde nel resto di quella si propaga la vita. Ora il Piemonte senza l'Italia non può avere alcuna di tali condizioni; e però è costretto a vegetare anzi che a vivere. Il volere per forza che faccia quello che potrebbe se fosse uno Stato ampio e forte ripugna alla natura delle cose, ed è come imporre ad un frutice la rosta densa e pesante di un albero di alto fusto.

Camillo di Cavour non si avvede che le sue preoccupazioni, come piemontese, sono inaccordabili co' suoi nobili desidèri, come uomo colto e addottrinato. Civiltá e municipalismo ripugnano, cosí negli ordini materiali come in quelli che appartengono a un genere di cose piú eccellente. Io deplorai in addietro la mancanza di una marinaresca italiana, e proposi per supplire al difetto la lega politica dei nostri principi [1]. Quando la penisola avesse una flotta confederata, il seno della Spezia sarebbe il piú degno e capace de' suoi ridotti; e Napoleone ebbe in animo di mutar quella cala in un porto artificiale, vastissimo e non espugnabile. Ma che il piccolo Piemonte (massime ora che è aggravatissimo) possa egli solo condurre un'impresa concetta dal Buonaparte nel colmo della sua potenza e avere una marineria degna di questo nome, è cosa difficile a immaginare non che a seguire. Vero è che il Cavour, oltre all'immaginarla, potrebbe anco metterla ad esecuzione, se tre anni addietro non si fosse attraversato al regno dell'alta Italia e non avesse avvalorato coll'autoritá del suo nome un ministero nemico della guerra e della lega patria. Queste considerazioni fanno egualmente pei traffichi, le industrie, i pubblici lavori; fanno per tutti i miglioramenti intellettivi e morali, per tutte le

(1) *Il primato*, pp. 65, 564.

instituzioni utili alla classe colta e al minuto popolo; non essendovi alcuno di tali beni che possa aversi dai domíni angusti e poveri come dai vasti e ricchi, cosí per ragion della spesa come pel numero e la capacitá dei concorrenti. Chi non vede, per ragion di esempio, che la perfezione di un ateneo per la copia e la bontá dei professori, il corredo dei libri, degli strumenti e apparecchi scientifici, dipende dalla tenuta dell'erario? che i giornali medesimi fiorire non possono se non abbondano di compilatori abili e quindi di soscrittori?

La libertá religiosa, l'insegnativa e la commerciale tanto piú giovano ai grandi Stati e di coltura provetta quanto piú sono assolute. Non cosí ai piccoli, dove le sètte superstiziose e corruttrici han bisogno di morso e molte arti industriose di aiuto e di patrocinio. Quando la libertá è stabilita, i suoi nemici sogliono mostrarsi, nel culto, nell'instruzione, nel tirocinio, tenerissimi di franchigie senza limiti, e le sollecitano a tutt'uomo per abusarne; come fecero in Francia il Montalembert e i suoi compagni per quattro lustri, invocando ipocritamente la libertá di coscienza e di disciplina per introdurre, come fecero, la signoria dei gesuiti. Ma nelle contrade di gran tenuta la copia e l'intensione della civiltá, che si aduna nelle metropoli e quindi si dirama nelle provincie, bastano ad annullar le arti e le mene delle fazioni retrograde o almanco ad impedire che sieno esiziali. Laddove nei paesi ristretti debole è la potenza della pubblica opinione, debole la dottrina e la sufficienza eziandio dei saputi, e quindi meno efficace come freno e come guarentigia. Quanto da questo lato sia difettivo il Piemonte lo dicono i casi del quarantotto, come quelli che mostrarono un compíto difetto di esperienza e provvidenza civile. Ora, se in un paese cosí condizionato i gesuiti fiorissero e potessero come in Francia, lo statuto politico a poco andare sarebbe spento. Si guardino adunque i subalpini da coloro che per poco senno o fini subdoli predicano le libertá assolute, e abbiano a sospetto anche i ministri, quando promettono l'insegnamento libero e non fan nulla per renderlo popolare e buono. Allorché la scienza è scarsa eziandio nei pochi, la facoltá data a tutti di addottrinare non serve che

all'ignoranza. Il Piemonte ha d'uopo non mica di dottorelli che insegnino quel che non sanno, ma di atenei e collegi ordinati sapientemente, che dieno agli studi privati e pubblici un buono e forte indirizzo. Altrimenti la povertá deplorabile delle sue lettere, che ogni giorno si accresce, ci ricondurrá in breve a quei tempi che precedettero il Lagrangia e l'Alfieri, quando i subalpini erano quasi esclusi dal novero dei popoli dotti e civili. Non dico che della libertá d'insegnare affatto si manchi; ma le considerazioni di questa debbono essere subordinate a quelle di maggior rilievo, finché il Piemonte è foresto e diviso dai benefici influssi della vita italica.

Camillo di Cavour è uomo di tal perspicacia, che non può illudersi a pieno sull'intrinseca impotenza del Piemonte a far cose notabili da per se stesso; ond'egli si è rivolto a cercare altrove quei sussidi ed appoggi morali e materiali che non volle ricevere dall'unione italiana negli ultimi eventi. Niuno certo vorrá biasimarlo dell'amicizia inglese, che ci onora e in qualche parte ci assicura; ma oltre che essa è precaria per le ragioni che abbiamo addotte, se il patrocinio che se ne trae oltrepassa certi limiti, può essere piú contrario che favorevole al proposito. Cosí, per modo di esempio, io capisco benissimo che coll'oro britannico la baia della Spezia possa diventare una darsena, sí veramente che ella serva di ricetto a un navilio inglese anzi che italico. Imperocché la Gran Bretagna ama bensí un'Italia libera e divisa per la tratta delle sue merci, ma non mica un'Italia unita che col tempo possa essere sua rivale sul mare. Pel qual rispetto l'alleanza inglese sarebbe meno opportuna della gallica, oltre le ragioni che giá abbiamo assegnate. Il trattato di commercio testé fatto coll'Inghilterra, se le aggiunge maggiori stimoli a proteggere lo statuto, l'interessa non meno a impedire che il Piemonte si renda italico, giacché gli accordi fatti con uno Stato cessano quando si muta. Perciò il fine di tal potenza consuona per tal riguardo a quello dei nostri municipali, e qualche malizioso potrebbe supporre che il Cavour abbia voluto apparecchiare un nuovo ostacolo all'unione della penisola. Ma io mi farei coscienza di attribuirgli siffatta inten-

zione: credo bensí che gli spiriti municipali lo abbiano indotto senza sua saputa a praticare in Piemonte la stessa politica che i siciliani professano per la loro isola. Tanto che, se il doppio intento riuscisse, le due parti estreme d'Italia diverrebbero una dipendenza, un emporio e uno sbarco della Gran Bretagna; il che quanto valga a disporre l'egemonia e agevolare l'indipendenza, si può vedere da ognuno. Le convenzioni dei deboli fatte coi forti non sono mai pari dai due lati, e possono nei tempi gravi dar luogo ai soprusi piú iniqui, quali furono gl'insulti fatti nel 1793 al porto di Genova e ripetuti nell'anno appresso [1]. Ché se allora la prepotenza mosse da sole ragioni politiche, quanto piú è da temere che non si rinnovi l'esempio, se vi si aggiunge il pungolo dell'interesse?

Le convenzioni commerciali premono talmente al nuovo ministro che, non pago d'infeudare il Piemonte alla Gran Bretagna, facendone una spezie di Ionia continentale o di Lusitania italica, egli lo strinse con simili patti a mezza Europa, rogandoli prima di proporli alle Camere, affinché queste sieno men libere nel rifiutarli; in guisa che oggi non vi ha quasi potenza culta a cui non caglia di perpetuare il nostro divorzio dalla nazione. L'Austria stessa non è esclusa dal lauto banchetto, poiché la pace di Milano l'autorizza ad entrarvi [2]. Ché se tali accordi non imbrigliano punto né poco la libertá dei potenti, chi non vede che ciascuno di essi è una nuova pastoia per quelli che vivono ad altrui discrezione? Nei tempi di pace ferma e durevole possono esser utili, purché sieno ben intesi, e niuno è piú atto del Cavour a intenderli dirittamente; ma che sorta di prudenza è il legarsi con tali vincoli quando sono in pendente gl'interessi piú gravi, e importa sopra ogni cosa l'essere sciolto e libero nell'elezione? a che tanta fretta? perché non aspettare che il nodo intralciato delle cose di Europa abbia un qualche districamento? L'indugio non era lungo, poiché nel vegnente anno gli eventi decideranno del futuro indirizzo. Ma,

(1) Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, libri III, IV.

(2) *Histoire des négociations*, ecc., pp. 192, 193.

quasi che non bastasse l'incatenarci agli Stati laici, il Cavour vorrebbe fare altrettanto verso l'ecclesiastico, ché le pratiche di fresco intavolate con la Santa Sede o sono affatto inutili o mirano a un concordato di fatto se non di nome. Ora i concordati, quanto erano conformi al tenore proprio del Risorgimento, tanto si disconvengono all'epoca in cui entriamo, nella quale l'ossequio dovuto al supremo pastore non dee detrarre menomamente alla piena indipendenza del potere laicale. Giuseppe Siccardi avea messe le cose per un'ottima via, salvo che gli si può imputare (se pur egli ne fu l'autore) la legazione ridicola del Pinelli. I nuovi negoziati, sospendendo il corso delle riforme richieste a compier la prima e minacciando il paese di un convegno che le impedisca, spogliarono la Siccardiana del suo frutto principale, come quello che consisteva nell'introduzione di un nuovo giure verso Roma e nel credito popolare che al governo ne ridondava. Il qual errore e gli altri accennati nascono dalla falsa opinione, per cui si reputa definitivo uno stato di cose che in Italia e fuori non è altro che transitorio.

Da ciò nasce che si mette ogni studio a tenersi fra le due parti contrarie dei corrivi e dei retrivi, e si pensa solo al presente senza aver cura dell'avvenire. L'apparecchio egemonico vuole all'incontro la previdenza del futuro e la savia audacia, richiesta a usufruttuar le occasioni e ovviare dalla lunga ai pericoli. Chiamo « savia » quest'audacia, perché non si svaria dalla prudenza e partorisce la sicurezza. Si vede adunque che questi tre anni di dolorosa esperienza non son bastati a instruire il Piemonte, e che la dottrina dell'egemonia vi è oggi cosí trascurata, cosí frantesa come in addietro. Ora per potere, quando che sia, usar tal potenza è d'uopo esservi disciplinato; e difettando i preparamenti, sará impossibile l'esecuzione. Ché se questa mancò nel Risorgimento, quando era assai piú ovvia, piú agevole, piú espedita, come potrá sortir l'intento fra difficoltá ed asprezze di gran lunga maggiori? come potrá fare il piú chi non seppe fare il meno? E ancorché incominci l'impresa, come gli riuscirá di compierla? e di compierla a malgrado degli ostacoli cresciuti e moltiplicati? Quei municipali,

che non vollero una Dieta federativa e raccapricciavano al solo nome del regno dell'alta Italia, faranno essi buon viso a un'assemblea politica e all'unione nazionale? quei torinesi, che ingelosivano di Milano, saranno forse piú generosi verso Roma? quei ricchi massai, a cui parvero troppe e non tollerabili le spese della guerra lombarda, si mostreranno piú liberali verso l'italica? E quali saranno i ministri? forse quelli della mediazione, che sviarono il Piemonte dalla via diritta? o quelli di Novara, che compierono il traviamento? Che fiducia avrebbe il paese se a tali uomini fossero affidate le sorti supreme d'Italia? Si ricorrerá dunque ad uomini nuovi. Pogniamo che col loro concorso si possa avere un governo oculato, risoluto, energico, quale i tempi lo chiederanno; ma sará egli in grado di operare? non si rinnoveranno i tristi esempi del ministero Casati, quando gli ordini si davano e non erano eseguiti, perché abbondavano gli opponenti e mancavano gli esecutori? non si ordiranno governi secreti per contraffare al pubblico? non si troveranno nomi illustri e autorevoli per dar loro forza? non si userá ogni arte per divolgere il principe? per iscreditare, avvilire, abbattere i buoni ministri? non verran calunniate le loro intenzioni? contaminata la loro fama? messa in dubbio la lor sufficienza? non si spaccerá l'impresa per vana, impossibile, funesta? non si dirá che è follia il posporre i beni certi agl'incerti e l'accingersi a un'opera straordinaria, audace, pericolosa? non si invocheranno le vecchie tradizioni del paese e di casa Savoia? E se l'Austria, stretta dai tempi, si mostrerá larga e munifica, si saprá star forte alla tentazione? i suoi amatori (che abbondano fra i municipali) non faranno inclinare la bilancia dal suo lato? e ciò non sará loro assai facile, essendo aiutati e rincalzati dai retrogradi? Non sono essi tanto abili ai raggiri di questo genere quanto inetti alla sana e diritta politica? non si mostrarono tali nel quarantotto? E non che essere migliorati, non si dee temer di peggio, quando agl'impegni contratti si aggiunge presso molti di loro l'interesse di salvare le cariche e le provvisioni lautissime che si son procacciate e di premunirle dai rischi di un cambiamento? E se gli artifici e i sofismi

di costoro sono derisi dai savi, non otterranno fede agevolmente presso la turba innumerabile di quelli che vivono alla cieca e a cui il secolo presente è men noto che non agli archeologi quello degli Atridi?

Ma un ostacolo e un rischio piú grave ancora dei menzionati è il seguente. Gl'illiberali e i municipali, non osando combattere di fronte il disegno magnanimo, cercheranno di assalirlo per fianco e contrapporranno alla vera una egemonia falsa per isventarla. Anche qui ciò che fecero ne addita ciò che faranno; imperocché la celebre amministrazione dei 19 di agosto non fu altro che una solenne impostura di questo genere, promettendo in parole autonomia, unione, lega, guerra e altre maraviglie, ma in effetto e in secreto attraversandole in mille modi e usando ogni arte per renderle impossibili. La qual doppiezza in alcuni era deliberata per mal animo, in altri involontaria e non avvertita, nascendo da difetto di cognizione; imperocché chi penetra poco addentro nelle cose di Stato soggiace agl'inconvenienti del senso volgare e confonde di leggieri la realtá colle apparenze. Abbiamo avuto piú volte occasion di notare la tendenza dei municipali (e anche di molti conservatori) ad attenuare, ristringere, impiccolire il Risorgimento e tirarlo di qua dal segno conforme alla sua natura. La quale era loro mal nota, perché la misuravano dal passato piú che dal presente, cioè dalla proporzione che dovea avere colle condizioni proprie dei tempi. Ora nel modo che costoro, non per mala intenzione ma per error d'intelletto, s'ingegnarono di ritirare il Risorgimento verso il moto piemontese del ventuno, e cosí lo mandarono a male; per simile si studieranno di ridurre la rivoluzione nuova ai limiti dell'anteriore, e non avranno miglior esito, perché nulla riesce se non ha perfetta rispondenza col tempo che corre. Egli è un fato dei municipali che anche il bene lo vogliano a sproposito e troppo tardi; cosicché quella egemonia ammisurata e di facile manifattura, che pur dianzi bastava e che essi ripudiarono nel quarantotto e nel quarantanove, la vorranno quando sará fuor di luogo e impari a sortire l'effetto suo. Essi parleranno allora di unione, di lega, di regno dell'alta Italia;

vorranno la penisola confederata, quando converrá farla una; consentiranno di beccarsi sú la Toscana e l'Emilia o di dare un re ai siculi, perché l'ingrandirsi a spese degli altri e l'accrescere le divisioni patrie piace al genio municipale. Ma tutto ciò sará vano, perché fuor di tempo [1], e accadrá loro come a Filippo di Francia, a cui non valse il mutar ministri, consentir la riforma, bandir la reggenza, mentre il regno cadeva e sorgea la repubblica. La paura di questa fa sin d'oggi inclinare all'egemonia tali uomini che poco dianzi fieramente l'inimicavano; onde è piacevole udirli parlar d'Italia in lingua di corte e fra le adulazioni scolpite nei titoli stessi dei loro fogli. Se questa setta crescesse e pervenisse a ingannare il pubblico, non allungherebbe di un'ora la vita del principato: potrebbe bensí accrescere gl'intoppi alla redenzione italica e la somma di quei mali che nei giorni critici affliggono le nazioni. Ma volete distinguere i sinceri amatori dell'egemonia patria da' suoi fingitori? Mirate ai giudizi che portano sulle cose presenti. Se si contentano di magnificare le future sorti del Piemonte e di casa Savoia senza pensare ai provvedimenti opportuni, anzi lodano l'inerzia dei governanti, dite pure che mentono, perché non ama davvero il fine chi trascura e non vuole i mezzi proporzionati a sortirlo.

Stando le cose in questi termini, il lettore chiederá forse se io mi affidi che l'egemonia sarda sia un sogno possibile a verificarsi. Rispondo sinceramente (recandomi a coscienza di dissimulare il mio pensiero in cosa di tal momento) che appena oso sperarlo. Direi che affatto ne dispero, senza il giovane principe che regge il Piemonte. Egli protesta di amare l'Italia, e la fama che ha di leale acquista fede alle sue parole. Egli ama la gloria, e qual gloria può darsi maggiore di quella che tornerebbe a chi desse spirito e vita alla prima delle nazioni? Ancorché i fati conducessero col tempo la monarchia a perire, la casa

(1) Dico «fuor di tempo» nell'ipotesi di cui discorro. Perché, salvo il caso di una rivoluzione universale, le vie di mezzo saranno opportune (da quelle in fuori che accrescerebbero la divisione d'Italia); ma perciò appunto è probabile che non si fará loro buon viso se non quando saranno necessarie le estreme.

di Savoia potrebbe darsene pace, perché la sua morte sarebbe un'apoteosi. Fuori di lui io non veggo in Piemonte chi sia in grado di apparecchiare l'impresa, non che di tentarla e di compierla. Laonde, se egli mancasse alla comune aspettativa, ogni ombra di fiducia sarebbe spenta, e i subalpini dovrebbero vestire sin d'oggi il lutto del principato. Imperocché tengasi per fermo che la monarchia sarda perirá infallibilmente nelle future vicissitudini di Europa, se non cerca la sua salute nel riscatto d'Italia. Io non iscriverei queste parole (oh, potessi scolpirle nei cuori!) se non fossi ben certo che saranno avverate dall'esperienza. Il caso fatale può differire di molti anni, ma sarebbe follia perciò il trascurarlo. Forse i primi e i secondi Borboni, salendo al trono, avrebbero sprezzati i rimoti pericoli del trenta e del quarantotto se gli avessero antiveduti? Né ora si tratta di fare ma di preparare, cominciando l'ordito di quel potere egemonico che dovrá fruttare ai nostri figliuoli o ai nostri nipoti. E se il giorno dell'esecuzione è lontano, non si dee perdere un'ora per l'apparecchio, perché il còmpito è grave, gli eventi possono incalzare e il tempo gittato non si ricupera.

Ma Vittorio Emanuele non potrá educare e abilitare il Piemonte a egemonia nazionale, se non si spoglia in parte di una lode che tutti gli attribuiscono. La quale si è di regnare senza governare; pregio raro in tutti i principi e di esercizio difficilissimo a chi è nel colmo dell'etá e della potenza. Ma ciò che conviene ai grandi Stati avvezzi a vita pubblica non si addice al Piemonte, il quale ha tuttavia d'uopo che il capo non rinunzi del tutto a quell'indirizzo che chiamasi «personale». Ciò che altrove sarebbe difetto ivi diventa pregio anzi necessitá; perché se il voler governare a ritroso del senno pubblico, come fece l'Orleanese, è sempre vizio, il dirigerlo ed avvalorarlo è virtú. Siccome l'italianitá è tuttavia debole in Piemonte, l'opinione che vi predomina non è sempre italiana; e però chi voglia inviarlo italianamente dee far testa ai pareri e ai voleri subalpini ogni qual volta ripugnano ai nazionali. Ma i ministri e il parlamento medesimo possono farlo difficilmente, se non sono aiutati,

sorretti, avvalorati dal principe. Solo il principe può vincere quegli ostacoli moltiplici e fortissimi che ho annoverati, può espugnare la pervicacia di molti e conquidere gli oppositori, giacché in Piemonte per le invecchiate abitudini la piú efficace ragione è la volontá di chi regna. Fra coloro che lodano Vittorio della sua riserva politica, non tutti il fanno per amor del bene, ma perché temono che, rimettendone, non sia per opporsi ai lor fini faziosi. Essi mirano a far dello Stato un'oligarchia incettatrice, che governi e goda sotto nome del principe. Gli stessi ministri possono poco quando non vanno ai versi di cotal setta; e il lettore dee averlo notato assai volte nel corso de' miei racconti. Ma quando gli eletti sieno uomini nazionali e che si sappia da tutti che esprimono il fermo e risoluto volere del capo, i contrasti cesseranno o saranno piú superabili. Né egli sará solo, ma avrá seco tutti i buoni italiani delle altre provincie. Imperocché le sventure passate e presenti le addottrinarono, e coloro, che dianzi per uggia invidiosa di municipio astiavano il regno nuovo e ne straziavano i fautori sotto nome di « albertisti », levano ora lo sguardo al Piemonte come a vessillo di redenzione. Avrá seco i popoli subalpini, i quali gli saranno tanto piú infervorati quanto che sin d'oggi lo amano come re popolare, essendo egli il primo della sua casa che, deposto il fasto regio, non rifiuti di trattenersi alla domestica coi poveri e cogl'infelici; ottimo preambolo per un principe democratico. Avrá quanti sono in Piemonte amatori, non in parole ma in opere, della patria comune, i quali oggi possono poco, perché mancano di un centro intorno a cui si raccozzino. Avrá, se non tutto il parlamento, almeno la parte piú generosa e liberale di esso, la quale non può trovare un segno piú acconcio a cui rannodarsi che l'idea nazionale rappresentata dal principe. Io vorrei che gli opponenti, dismesse le quistioni e le gare di minor rilievo, rivolgessero le loro cure, gli studi, gli sforzi all'apparecchio egemonico, servendosi di esso quasi di giudicatorio per fare stima della bontá o reitá, della perizia o insufficienza dei rettori, e quindi sostenerli o combatterli. Cosí la Camera eserciterebbe l'indirizzo dell'egemonia patria, e il principe le darebbe il piú

forte impulso e coll'autoritá suprema del grado ne spianerebbe l'esecuzione.

Testé io movea alcune critiche a Camillo di Cavour, e forse alcuno de' miei lettori ne avrá conchiuso che io gli porti mal animo e parli per rancore dei nostri dissidi politici nel quarantotto. Ma costui s'inganna, ché io m'inchino all'ingegno, e il Cavour è ricco di questa dote. Quel brio, quel vigore, quell'attivitá mi rapiscono; e ammiro lo stesso errore magnanimo di trattare una provincia come fosse la nazione, se lo ragguaglio alla dappocaggine di coloro che ebbero la nazione in conto di una provincia. Perciò io lo reputo per uno degli uomini piú capaci dal lato dell'ingegno di cooperare al principe nell'opera di cui ragiono. Ben si richiede che, deposte le preoccupazioni di municipio, egli entri francamente e pienamente nella via nazionale, che rinunzi alla vecchia politica di casa Savoia e alla meschina ambizione d'ingrandire il Piemonte in vece di salvar l'Italia, e si persuada che questa politica, la quale fu altre volte di profitto e di lode a coloro che la praticarono, oggi sarebbe (tanto i tempi sono mutati) di ruina e infamia certissima ai complici ed al paese. Ma il Cavour è capace di tal mutazione, perché il vero ingegno è progressivo; e siccome non rifiuta di abbandonare le vie men buone a cui l'educazione o gli accidenti lo fecero declinare per un istante, cosí egli è atto a discernere le cattive che menano al precipizio. L'impuntarsi contro i documenti della ragione e della esperienza appartiene soltanto alla mediocritá fastidiosa e incorreggibile dei Dabormida e dei Pinelli, i quali, se vivessero cent'anni, sarebbero all'ultimo cosí ciechi, cosí ostinati, cosí confitti nelle loro false opinioni come al presente [1]. So che gli uomini di Stato hanno d'uopo sopra ogni cosa della pubblica fiducia, e che il popolo (ragionevolmente) non ne è largo di leggieri a coloro che per qualche atto anteriore

(1) « *Sicut equus et mulus, quibus non est intellectus* » (*Ps.*, XXXI, 9). « L'uomo non ha nemico maggiore che se stesso, e quello massime che, per non credere ad altri, conoscendo d'errare, vuol piuttosto stare nella sua perfidia con suo danno, che, mostrando di non sapere, con suo utile accettare il consiglio degli amici » (FIRENZUOLA, *Animali*).

parvero demeritarla. Ma le occasioni non mancano al Cavour di procacciarsela; e quando egli sia impegnato alla causa patria con alcuno di quegli atti d'italianitá splendidi e solenni che non lasciano altrui balía di retrocedere, chi vorrá dubitare della sua perseveranza? I valenti ingegni non gittano volentieri le occasioni di rendersi famosi, anzi le cercano e le appetiscono; né oggi può darsi lode insigne per un ministro o un principe italiano che quella di essere iniziatore del Rinnovamento.

Se la monarchia di Sardegna ricusasse di entrare per questa via veramente regia e sola sicura; se i suoi ministri continuassero a pascersi di vane speranze e a consumare neghittosamente il tempo, come fecero negli anni addietro; se dormissero nella beata fiducia che il trono e lo statuto sieno eterni, e sprezzassero i pronostichi dell'avvenire; gli amatori di repubblica sarebbero appieno giustificati. Peggio ancora, se fosse vero il romore sparso che sieno per inchinare alle lusinghe dell'Austria e stringer seco e coi principi spergiuri della penisola un patto vituperoso. Nessun buono italiano in tal caso avrebbe dubbio sull'elezione, ché troppo enorme saria il posporre l'Italia e l'onore al Piemonte, anzi il Piemonte a una forma governativa e all'interesse di una famiglia. Nel modo adunque che il divorzio di Roma dalla causa italiana ha mutato l'aiuto in ostacolo, e inimicati giustamente allo scettro temporale del papa coloro che dianzi lo celebravano come principio di redenzione, altrettanto avverrebbe a chi regge il Piemonte; e questi non avrebbe piú ragion di dolersi che Pio nono e la sua corte, poiché da lui e non da altri proverrebbe la mutazione. Cosí la fiducia nella monarchia italiana, che oggi è notabilmente scemata (essendo ridotta a collocarsi in un solo principe), sarebbe affatto spenta, e chiunque non diffida delle sorti patrie si volgerebbe di necessitá alla repubblica. Or vorrem noi disperare d'Italia? No certamente: la fortuna di venti milioni di uomini non può dipendere da una forma particolare di Stato e dalla elezione di uno o pochi individui. La societá è pieghevole come la natura; e nel modo che l'uomo può avvezzarsi a ogni clima, cosí i popoli possono abituarsi a ogni maniera di reggimento. La

predilezione intollerante e faziosa dei municipali verso il regno è cosí stolta, come quella dei puritani verso il vivere popolare. Non vi ha governo che sia assolutamente necessario, e la possibilitá di cadere è a ciascuno di essi un freno utile che lo impedisce d'insolentire, quasi spada di Damocle sospesa sul suo capo. Vero è che il riscatto d'Italia senza il concorso e l'aiuto del Piemonte è ripieno di difficoltá, come vedemmo di sopra, e assai meno sicuro che nell'altro modo; onde questo, potendo, è certo da antiporre. A chi infatti si dovrebbe commettere l'egemonia? donde trarre un esercito estemporaneo? come cacciare il Tedesco con armi proprie dove non basti la diversione? come ovviare agli scismi politici e municipali? quando il riparare a tali inconvenienti col solo aiuto e patrocinio straniero (se pur s'impetrasse) sarebbe un rimedio peggior del male. A trattare accuratamente questi vari punti e altri somiglianti, poche pagine non basterebbero ma ci vorrebbe un libro. E io mi astengo per ora di aprire il mio pensiero sovra di essi, affinché niuno dubiti che la mia fiducia nel Piemonte non sia sincera, benché (a dir vero) tenuissima e quasi nulla. Non vorrei né anco che, entrando in tali materie prima che i tempi lo rendano necessario, altri stimasse che io operi per privato risentimento. Io non ho mestieri di vendette né di conforti; e quando pure ne abbisognassi, mi basterebbe l'opinione pubblica. Oltre che, i cuori non ignobili amano di ricambiare le ingiurie coi benefizi, e non è piccola lode a un privato il vincere in generositá i principi.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

CONTINUAZIONE DEL LIBRO PRIMO

DEGLI ERRORI E DELLE SVENTURE

LIBRO SECONDO

DEI RIMEDI E DELLE SPERANZE